MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
IL SORTILEGIO DEL SERPENTE
(Serpent Mage, 1992)

Alla mia nuova nipote
NATALE BRIANA BALDWIN,
e a suo padre e sua madre,
DAVID *e* JOYCE

Margaret Weis

A DON *e* JERI ALLPHIN
con affetto

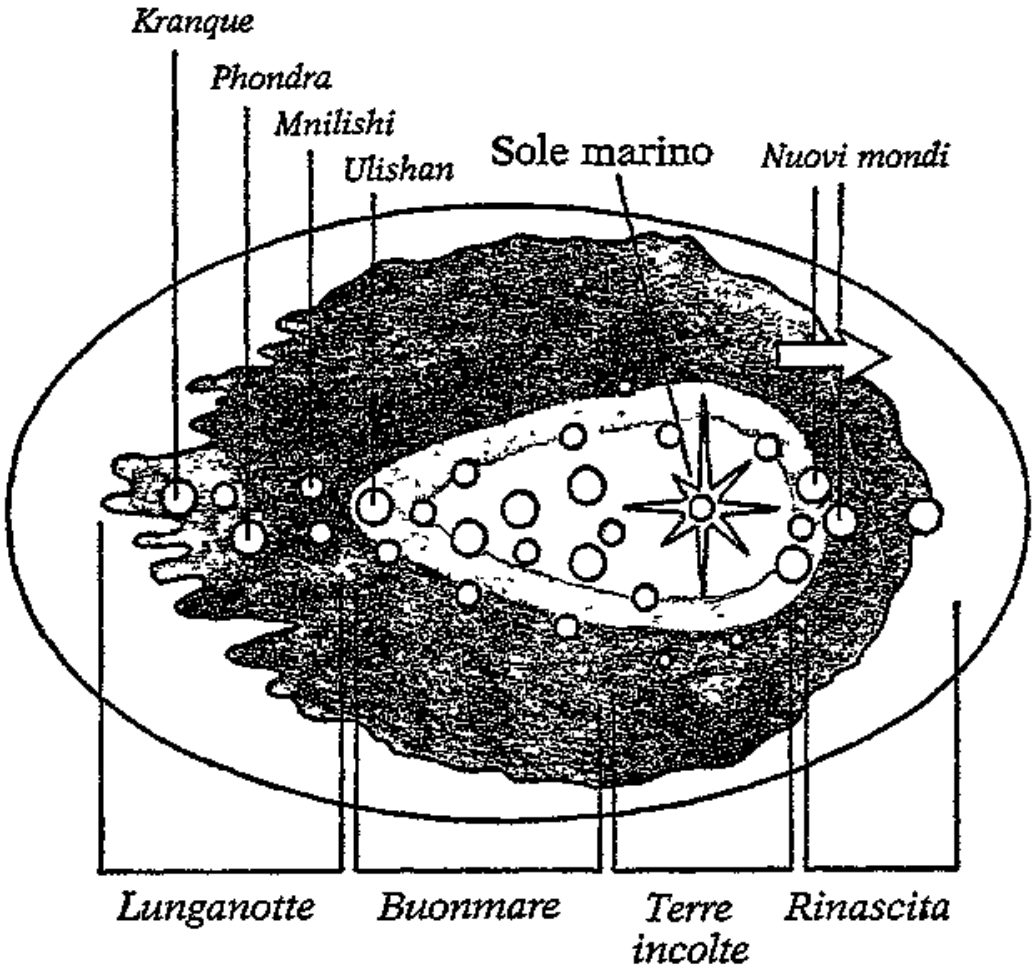
Tracy Raye Hickman

Oso forse
turbare l'universo?

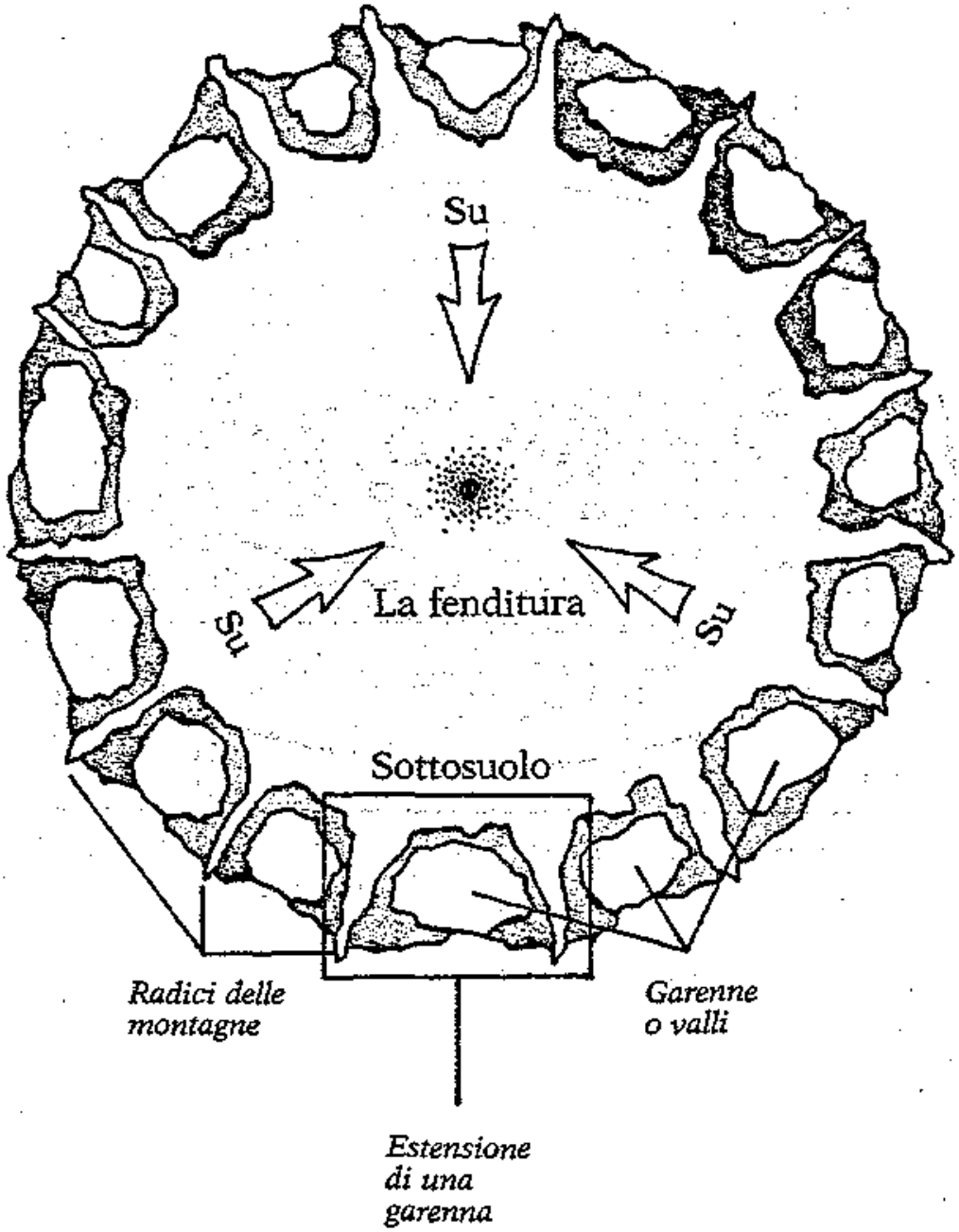
T.S. Eliot
Canto d'amore
di J. Alfred Prufrock

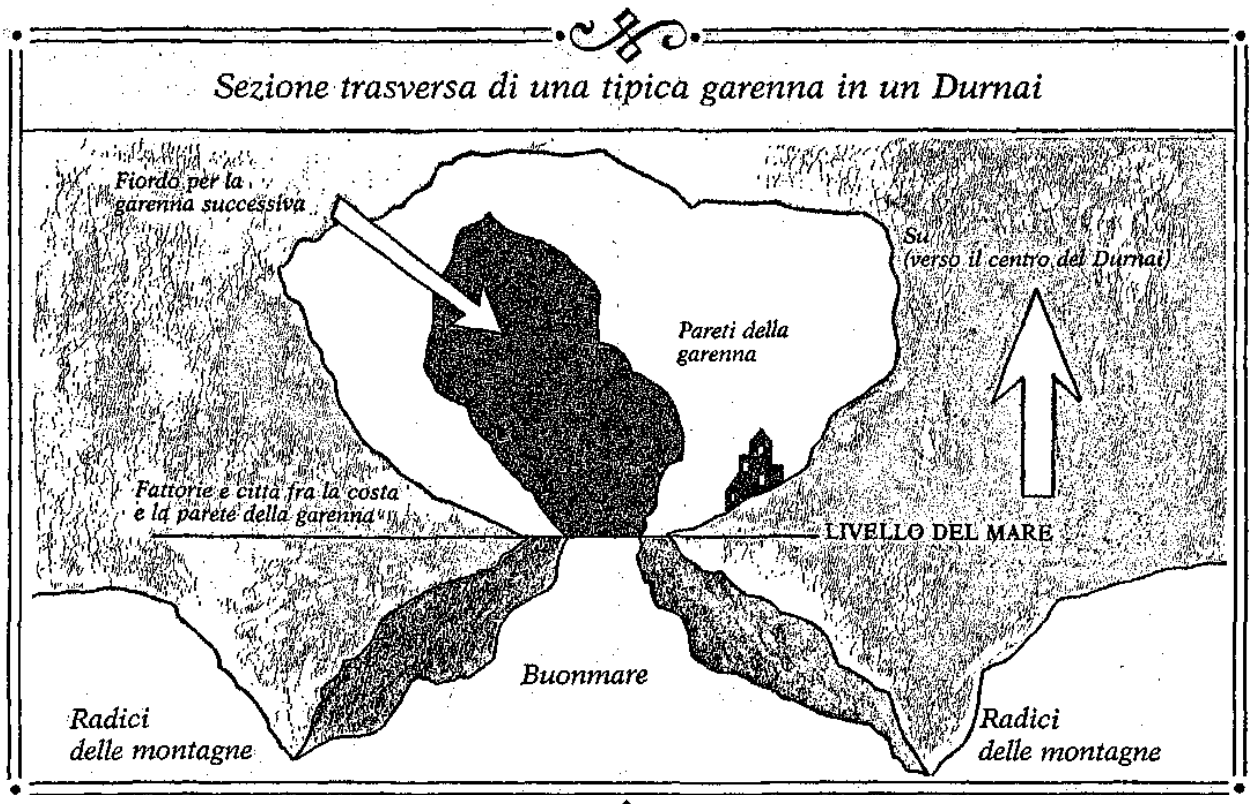
VISIT…

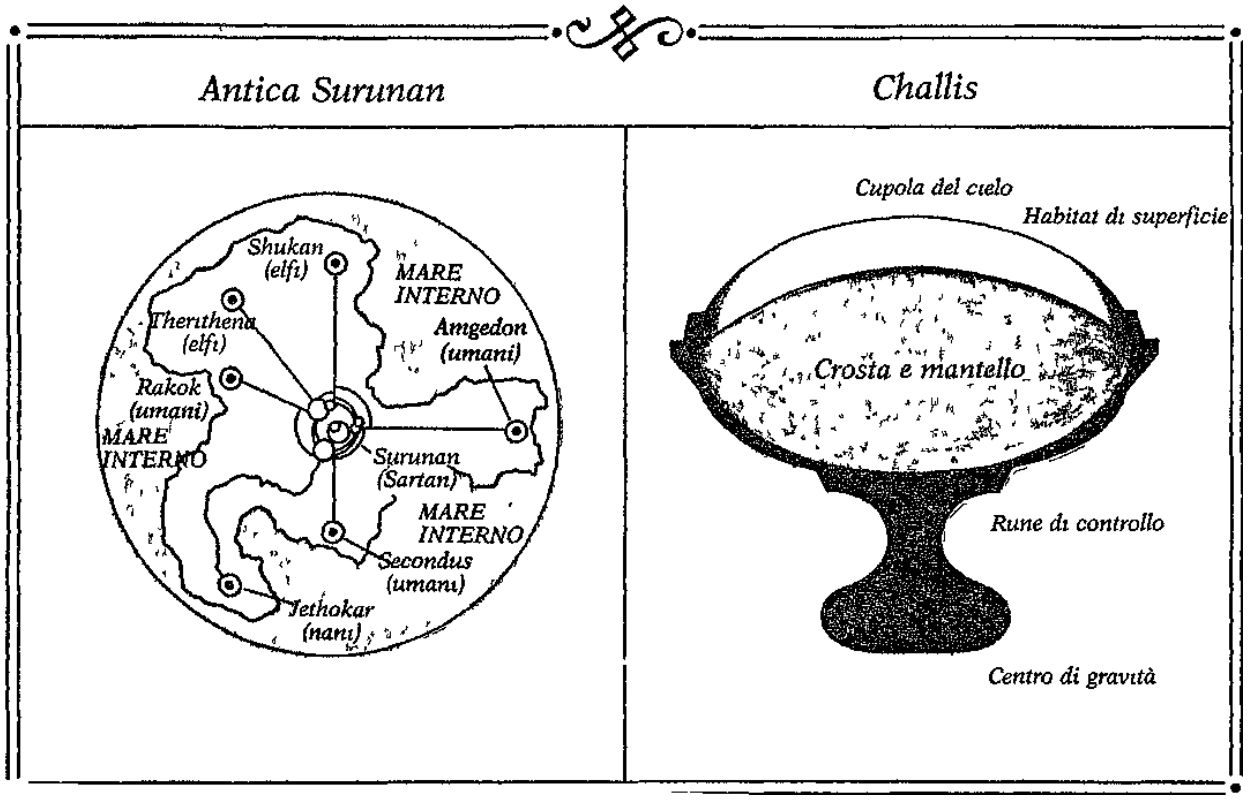
Chelestra


Kranque
Phondra
Mnilishi
Ulishan
Sole marino
Nuovi mondi
Lunganotte
Buonmare
Terre incolte
Rinascita

Sezione trasversale di Durnai




Sezione trasversa di una tipica garenna in un Durnai
Fiordo per la garenna successiva
Su (verso il centro del Durnai)
Pareti della garenna
Fattorie e città fra la costa e la parete della garenna
LIVELLO DEL MARE
Buonmare
Radici delle montagne
Radici delle montagne



PROLOGO

In questo stesso giorno, ho dato corso alla mia collera nei confronti di Haplo.[1] Un compito spiacevole. Pochi mi crederebbero, ma mi affliggeva fare ciò che andava fatto. Sarebbe stato più facile, forse, se non mi fossi

sentito in qualche misura responsabile.

Quando mi divenne chiaro che noi Patryn ci stavamo avvicinando al nostro momento, quando eravamo quasi abbastanza forti da fuggire da questa atroce prigione in cui i Sartan ci hanno cacciato e, ancora una volta, muovere i nostri passi per prendere il posto che ci spetta come signori dell'universo, io scelsi uno tra noi perché andasse in avanscoperta a spiare i nuovi mondi.

Scelsi Haplo. Scelsi lui per la sua intelligenza pronta, la sua indipendenza di pensiero, il suo coraggio, la sua capacità di adattarsi a nuovi ambienti. E queste, ahimè, sono state le stesse qualità che l'hanno condotto a ribellarsi contro di me. Quindi, ripeto, per questo verso io sono responsabile di quanto è accaduto.

Indipendenza di pensiero. Mi era parsa necessaria, nei territori sconosciuti dei mondi creati dai nostri antichi nemici, i Sartan, e popolati di mensch.[2] Era di vitale importanza che Haplo fosse in grado di reagire in qualunque situazione con intelligenza e abilità, così com'era vitale che non rivelasse a nessuno, in quei mondi, che noi Patryn avevamo infranto le nostre catene. Haplo si comportò splendidamente su due di questi mondi da lui visitati, salvo pochi errori di minor conto. Fu sul terzo mondo, che Haplo mancò non solo a me, ma anche a se stesso.[3]

L'ho raggiunto poco prima che partisse per visitare il quarto mondo, il mondo d'acqua, Chelestra. Era a bordo della sua aeronave, quella che aveva portato da Arianus, e si stava preparando a salpare verso la Porta della Morte. Quando mi ha visto, non ha detto nulla. Non sembrava sorpreso. Pareva che prevedesse la mia visita, forse mi aspettava, anche se, a giudicare dal disordine a bordo, doveva essersi preparato a una partenza frettolosa. Di certo, c'è un gran turbamento, in lui.

Coloro che mi conoscono, mi considerano una persona dura, dura e crudele, ma io sono stato allevato in un luogo assai più duro, assai più crudele. Nella mia lunga vita ho visto troppo dolore, troppa sofferenza, per esserne toccato. Ma non sono un mostro. Non sono un sadico. Ciò che ho fatto a Haplo, l'ho fatto per necessità. Non ne ho tratto alcun piacere.

Il medico pietoso fa la piaga cancrenosa, vecchio proverbio mensch.

Haplo, credimi, quando dico che mi dolgo per te, questa sera. Ma è stato per il tuo stesso bene, figlio mio.

Il tuo stesso bene.

[1] Xar, *Cronaca del Potere*, vol. 24. Diario personale del Lord Nexus

(Xar non era il suo vero nome. Anzi, non è neppure un nome patryn: di certo, l'aveva coniato lui stesso, forse corrompendo l'antica parola *zar*, da *Cesare*.)

[2] Termine usato dai Sartan e dai Patryn per indicare le razze inferiori: umani, elfi, nani. È interessante notare come la parola sia stata mutuata da una delle molte lingue umane antecedenti alla Spartizione (il Tedesco, probabilmente). Il suo significato letterale è "popolo".

[3] Riferimenti ai viaggi di Haplo nei mondi di Arianus, Pryan e alla più recente visita su Abarrach, riportati nei volumi precedenti del *Ciclo di Death Gate.*

CAPITOLO 1
Il Nexus

«Dannazione, togliti di mezzo!» Haplo assestò un calcio al cane.

La bestia si rannicchiò e sgusciò via alla chetichella, cercando di perdersi nelle ombre della stiva, per restarvi nascosta fino a che l'umor nero del padrone non fosse evaporato.

Ma Haplo ne vide gli occhi tristi, che lo fissavano dal buio. Si sentì colpevole, pieno di rimorsi: stizza e irritazione non fecero che aumentare. Fissò il cane, fissò il disordine della stiva. Casse, barili, scatole, botti e rotoli di corda erano stati gettati dentro in fretta e furia e lasciati là dov'erano finiti. Sembrava la tana di un topo, ma Haplo non osava prendersi il tempo necessario a sistemare il carico, disporlo in pile ordinate, metterlo al sicuro, come aveva sempre fatto in precedenza.

Aveva fretta, ansioso com'era di lasciare il Nexus prima che il suo signore lo raggiungesse. Guardò quel caos, intimamente a disagio, le mani che gli prudevano per la voglia di rimediare. Girati i tacchi, si allontanò a grandi passi verso il ponte. Il cane si alzò silenziosamente e zampettò leggero dietro di lui.

«Alfred!» Haplo urlò la parola in faccia alla bestia. «È tutta colpa di Alfred. Quel maledetto Sartan! Non avrei mai dovuto lasciarlo fuggire. Avrei dovuto portarlo qui, al mio signore, lasciare che *lui* sistemasse la faccenda con quel miserabile impiastro. Ma chi andava a pensare che il codardo avrebbe avuto davvero abbastanza fegato da saltar giù dalla nave! Immagino tu non abbia nessuna idea di quel che è successo?»

Haplo si fermò, squadrando sospettoso il cane. L'animale arretrò, inclinò la testa e lo guardò con mite candore, benché scodinzolasse con gioia al

sentire il nome di Alfred. Con un grugnito, Haplo tirò avanti, gettando occhiate furiose a destra e a sinistra. Vide, con sollievo, che il vascello non aveva subito alcun danno permanente. Le magiche rune che coprivano lo scafo avevano fatto il loro dovere, preservando l'*Ala di drago* dall'ambiente infuocato di Abarrach e dai letali incantesimi gettati dai lazzari[1] per impadronirsene.

Reduce da poco tempo dalla Porta della Morte, sapeva che non sarebbe dovuto tornarvi a così breve distanza. Nel viaggio da Abarrach, aveva perso conoscenza. No, *perso* non era la parola esatta. L'aveva deliberatamente gettata in un canto. Il sonno senza sogni che n'era seguito l'aveva interamente risanato, guarendo la ferita della freccia alla coscia, cancellando le ultime tracce del veleno somministrato dal monarca di Kairn Necros. Quando si era svegliato, stava bene, nel fisico, se non nel morale. Anzi, quasi quasi era dispiaciuto di essersi svegliato.

Il suo cervello era come la stiva. Pensieri, idee, sentimenti erano stretti in un groviglio, alcuni gettati in angoli bui, dove poteva vederli mentre l'osservavano, altri buttati là alla bell'e meglio. Precariamente accatastati senza ordine, sarebbero precipitati alla minima sollecitazione. Haplo sapeva di poter organizzarli, con un po' di tempo, ma non aveva tempo, né desiderava averne. Doveva scappare, svignarsela.

Al suo signore, aveva mandato il rapporto su Abarrach attraverso un messaggero, scusandosi se non si presentava di persona per l'impellente necessità d'inseguire il Sartan scappato.

> *Mio Signore, potete cancellare completamente Abarrach dai vostri calcoli. Ho trovato prove che indicano come i Sartan e i mensch abbiano una volta abitato quell'accozzaglia di rocce fuse senza valore. Il clima, senza dubbio, si è dimostrato troppo duro perché la loro stessa, potente magia potesse preservarli. Con ogni evidenza, hanno tentato di entrare in contatto con altri mondi, ma i loro tentativi sono falliti. Le loro città sono ora diventate le loro tombe.*
>
> *Abarrach è un mondo morto.*

Il rapporto era veritiero. Haplo non aveva mentito in nulla, a riguardo di Abarrach. Ma la verità era un appretto che nascondeva al di sotto un legno marcio. Haplo era quasi certo che il Lord del Nexus avrebbe indovinato la menzogna del suo servitore, poiché egli aveva modo di capire tutto quello

che passava nella testa di una persona... e nel suo cuore.

Il Lord del Nexus era la sola creatura al mondo che Haplo rispettasse e ammirasse. La sola che temesse. La collera del suo signore era terribile, mortale, perfino, e la sua magia, straordinariamente potente. Era stato lui il primo a sopravvivere e sfuggire al Labirinto, il solo Patryn, contando lo stesso Haplo, che avesse il coraggio di tornare in quella prigione mortale, lottare contro le sue terribili magie e liberare la sua gente.

Haplo era raggelato dalla paura, ogni volta che pensava a un possibile incontro con il suo signore. E vi pensava quasi costantemente. Non temeva il dolore fisico o la morte, bensì di vedere la delusione in quegli occhi, con la consapevolezza di aver deluso colui che gli aveva salvato la vita e l'amava come un figlio.

«No» disse Haplo al cane «meglio andare a Chelestra, il prossimo mondo. Meglio andare in fretta, tentare la buona sorte. Chissà, col tempo potrei sbrogliare questo groviglio dentro di me. Allora, quando tornerò, potrò affrontare il mio signore con la coscienza limpida.»

Giunto nella cabina di pilotaggio, il giovane si fermò a guardare la pietra timoniera. Aveva preso la sua decisione. Doveva solo mettere le mani sulla pietra rotonda, coperta di simboli runici, e la sua nave avrebbe rotto gli ormeggi fatati che l'assicuravano a terra, puntando verso il tramonto rosato del Nexus. Perché esitava?

Era sbagliato, tutto sbagliato. Non aveva ispezionato lo scafo con la cura abituale. Lui e il cane erano tornati sani e salvi da Abarrach e attraverso la Porta della Morte, ma questo non significava che potessero fare un altro viaggio.

Haplo aveva approntato la nave sommariamente, sostituendo con un'attrezzatura di fortuna quello che non aveva tempo di riparare. Avrebbe dovuto rafforzare le strutture runiche che, quasi certamente, si erano indebolite per il viaggio, e cercare le crepe, nel legno come nelle sigle, oltre a sostituire le cime consumate.

Così come avrebbe dovuto consultarsi con il suo signore, circa quel nuovo mondo. I Sartan avevano lasciato nel Nexus vaghe notizie scritte sui quattro mondi. Sarebbe stato follia avventarsi alla cieca nel mondo d'acqua, senza neppure una vaga idea di ciò che l'aspettava. In precedenza, lui e il suo signore si erano incontrati e avevano studiato il viaggio...

Ma non questa volta. No, non questa volta.

Haplo aveva la bocca secca, un gusto amaro. Deglutì, ma non servì a nulla. Tese le mani verso la pietra timoniera e sussultò nel vedere le dita

tremare. Il tempo si stava esaurendo. Il Lord del Nexus doveva aver già ricevuto il messaggero e compreso che lui gli aveva mentito.

«Dovrei partire... adesso» disse Haplo sottovoce, ordinandosi di mettere le mani sulla pietra.

Ma era come un uomo che vede appressarsi un terribile destino, che sa di dover correre per salvarsi, eppure si trova paralizzato, le membra che rifiutano di obbedire al comando del cervello.

Il cane ringhiò. Le piume del collo si rizzarono. I suoi occhi si spostarono inquieti verso un punto ben al di là del padrone.

Haplo non si voltò. Non ne aveva bisogno. Sapeva chi si trovava sulla soglia.

Lo sapeva da innumerevoli segni: non aveva sentito nessuno avvicinarsi, i simboli tatuati sulla sua pelle non si erano attivati, né il cane aveva reagito, fino a che il nuovo arrivato non si era trovato alla portata del suo braccio.

La bestia non cedette campo, le orecchie piatte, il ringhio profondo risonante nel torace.

Haplo chiuse gli occhi con un sospiro. Con sua sorpresa, avvertì un largo sollievo.

«Cane, vai» disse.

L'animale lo guardò uggiolando, quasi a pregarlo di ripensarci.

«Via» sbottò Haplo. «Vattene. Squagliati.»

Il cane, con un guaito, gli si avvicinò fino a mettergli la zampa sulla gamba. Haplo lo grattò dietro le orecchie pelose e lo sfregò con la mano sotto la mascella.

«Vai. Aspetta fuori.»

A testa bassa, il cane si allontanò, riluttante. Il padrone lo sentì accucciarsi con un tonfo poco oltre la porta, ne udì il respiro e capì che se ne stava premuto contro la porta per quanto poteva senza disubbidire al suo comando.

Non guardò la persona che si era materializzata dalle ombre del crepuscolo sulla sua nave. Tenne la testa bassa. Teso, nervoso, seguiva col dito le rune incise sulla pietra timoniera.

Più che vedere o sentire, avvertì che il visitatore si avvicinava a lui. Una mano si chiuse sul suo braccio. Una mano vecchia e contorta, con le rune simili a una massa di colline e di valli sulla pelle rugosa. Eppure, i simboli erano ancora scuri e ben visibili, dotati ancora di una grande potenza.

«Figlio mio» disse una voce gentile.

Se il Lord del Nexus fosse venuto tempestando a bordo della nave, dichiarandolo un traditore con accuse e minacce, il giovane l'avrebbe affrontato, lottando con lui indubbiamente fino alla morte.

Due semplici parole lo disarmarono completamente.

«Figlio mio.»

Haplo vi sentì il perdono, la comprensione. Scosso da un singulto, cadde in ginocchio. Da dietro le palpebre, scivolarono lacrime calde e amare come il veleno ingoiato su Abarrach.

«Aiutatemi, Milord!» implorò, le parole come un respiro affannoso nel petto riarso dalla pena. «Aiutatemi!»

«Lo farò, figlio mio» rispose Xar, e l'accarezzò sui capelli. «Lo farò.»

La stretta della mano si serrò dolorosamente. Xar rovesciò all'indietro la testa del giovane e lo costrinse a guardarlo.

«Sei stato profondamente, terribilmente ferito, figlio mio. E la tua ferita non si sta rimarginando bene. È in suppurazione, vero, Haplo? S'incancrenisce. Incidila. Purgati della sua immonda infezione, o la febbre ti consumerà.

«Guardati. Guarda cosa ti ha già fatto. Dov'è lo Haplo che è uscito spavaldo dal Labirinto, benché ogni suo passo potesse essere l'ultimo? Dov'è l'Haplo che ha affrontato con coraggio la Porta della Morte tante volte? Dov'è Haplo, ora? Singhiozzante ai miei piedi come un bambino!

«Dimmi la verità, figlio mio. Dimmi la verità su Abarrach.»

Haplo chinò la testa e confessò. Le parole sgorgarono zampillanti, purgandolo, alleviando il dolore della ferita. Parlava con rapidità febbrile, in un racconto franto e sconnesso, le parole spesso incoerenti, ma Xar non ebbe difficoltà a seguirlo. La lingua dei Patryn, come quella dei loro nemici Sartan, ha la capacità di creare certe immagini mentali che possono essere viste e comprese, quando le parole sono inintelligibili.

«E così» mormorò il Lord del Nexus «i Sartan hanno praticato l'arte proibita della negromanzia. È questo che temevi di dirmi. Posso capirlo, Haplo. Condivido la tua repulsione, il tuo disgusto. C'era da star sicuri che i Sartan avrebbero usato malamente di questo meraviglioso potere. Cadaveri in putrefazione che vanno qua e là per incombenze servili. Eserciti di ossa che si sbriciolano a vicenda.»

Le mani contorte di nuovo accarezzavano, lenivano.

«Figlio mio, hai avuto così poca fede in me? Ancora non mi conosci, dopo tutto questo tempo? Non conosci il mio potere? Puoi davvero credere che userei male di quel dono come hanno fatto i Sartan?»

«Perdonatemi, Milord» bisbigliava Haplo, debole, stanco, eppure riconfortato. «Sono stato uno sciocco. Non ho riflettuto.»

«E tu avevi un Sartan in tuo potere. Avresti potuto portarmelo. E l'hai lasciato andare, Haplo. L'hai lasciato fuggire. Ma posso capirlo. Ha distorto la tua mente, ti ha fatto vedere cose non vere, ti ha ingannato. Posso capirlo. Stavi male, eri ridotto in fin di vita...»

La vergogna bruciò Haplo. «Non giustificatemi, Milord» protestò brusco, la gola rauca per i singhiozzi. «Io stesso me ne guardo. Il veleno ha colpito il mio corpo, non la mia mente. Sono debole, intaccato. Non merito più la vostra fiducia.»

«No, no, figlio mio. Non sei debole. L'infezione a cui mi riferivo non dipende dal veleno che ti ha somministrato il dinasta, ma da quello iniettato dal Sartan, Alfred. Un veleno assai più insidioso, che non colpisce il corpo, ma la mente. Quello ti ha procurato la ferita di cui parlavo prima. Ma la ferita è asciutta, adesso, non è vero, figlio mio?»

Le dita di Xar s'intrecciarono tra i capelli di Haplo.

Il giovane guardò il suo Signore. La faccia del vecchio era scavata e segnata dai suoi assilli, dalle incessanti battaglie contro la potente magia del Labirinto. La pelle non si era rilasciata, tuttavia, ben forte e ferma la mascella, il naso svettante dalla faccia come il rostro di un fiero uccello da preda. E lo sguardo era luminoso, sagace e avido.

«Sì» disse Haplo «la ferita si è asciugata.»

«E ora bisogna cauterizzarla, per impedire che ritorni l'infezione.»

Si sentì grattare alla porta. Udito quel tono di sinistra minaccia nella voce del lord, il cane era balzato sulle zampe, pronto ad accorrere in difesa del padrone.

«Cane, a cuccia» ordinò Haplo, e si preparò, chinando la testa.

Il Lord del Nexus abbassò le mani, afferrò la camicia di Haplo e, con un solo gesto, strappò la stoffa in due, denudando la schiena e le spalle del giovane. Le rune sulla pelle cominciarono a brillare debolmente, rosse e azzurre, in una involontaria reazione fisica al pericolo che il giovane sapeva imminente.

Sempre in ginocchio, Haplo serrò la mascella. La luce dei simboli si affievolì. Il colpevole levò la testa e fissò lo sguardo, calmo e fermo, sul suo signore.

«Accetto la mia punizione. Spero che mi faccia bene, Milord.»

«E così sia, figlio mio. Non mi dà alcuna gioia infliggerla.»

Il Lord del Nexus posò la mano sul petto di Haplo, proprio sopra il cuore

e vi tracciò una runa col dito dall'unghia aguzza, facendo sprizzare il sangue. Ma un più duro cimento toccò alla magia di Haplo. I simboli sul cuore erano i primi legami nel cerchio del suo essere. Al tocco del lord, cominciarono a separarsi, incrinando la catena.

Il punitore inserì il cuneo della sua magia tra i simboli, in modo da staccarli. Un secondo anello si sciolse dal primo, si spaccò. Il terzo si sfilò dal secondo, poi il quarto, il quinto. Sempre più in fretta le rune, fonte del potere di Haplo, baluardo contro le altre forze, si creparono, si scheggiarono e s'infransero.

Un dolore tormentoso. Frammenti di metallo gli lacerarono la pelle, fiumi di fuoco gli corsero nel sangue. Haplo serrò le labbra, nel tentativo di reprimere le urla. Quando gli uscirono di bocca, non le riconobbe per sue.

Era abile, il Lord del Nexus, nella sua opera. Quando gli parve che il poveretto svenisse sotto la tortura, interruppe il tormento e prese a parlare gentilmente della trascorsa vita in comune, fino a che l'altro ritornò in sé. Allora, il lord ricominciò.

La notte, o quella che il Nexus conosceva per tale, stese la sua coperta di dolce chiarore lunare sopra la nave. Il lord tracciò un sigillo nell'aria; il castigo finì.

Haplo ricadde sul pavimento e lì giacque come morto, coperto di sudore sulle parti del corpo denudate, scosso da brividi di freddo, i denti che cozzavano. Una scia di dolore, un lampo di fiamma, la pugnalata di una lama gli si avventò per le vene strappandogli un altro urlo selvaggio. Incapace di controllarsi, il giovane si contorse e sussultò in uno spasmo.

Chino su di lui, il Lord del Nexus di nuovo gli posò la mano sul cuore. Avrebbe potuto ucciderlo, ora: rompere il sigillo, distruggerlo al di là di ogni speranza di reintegrazione. Haplo sentì il suo tocco, freddo sulla pelle bruciante. Rabbrividì, soffocò un lamento e giacque rigido, perfettamente immobile.

«Giustiziatemi! Io vi ho tradito! Non merito... di vivere!»

«Figlio mio» bisbigliò il Lord del Nexus con tono pietoso. Una lacrima cadde sul petto di Haplo. «Povero figlio mio.»

La lacrima chiuse e cicatrizzò la runa.

Con un sospiro, Haplo si rivoltò e prese a piangere. Xar lo trasse vicino e cullò la testa sanguinante tra le braccia, ninnò il ragazzo, lo placò e operò la magia fino a che tutte le rune si ricongiunsero, ristabilendo il cerchio del suo essere.

Haplo, ora, dormiva di un sonno risanatore.

Spogliatosi del mantello bianco di finissimo lino, il lord lo stese sopra il suo protetto. Si fermò un momento a guardarlo. Gli ultimi sintomi di sofferenza svanivano, lasciando la faccia di Haplo forte e cupa, calma e risoluta, una spada dal metallo temprato dal fuoco, una parete di granito rinsaldata dall'acciaio fuso.

Posate le mani sulla pietra timoniera, Xar articolò le rune e avviò il vascello nel suo viaggio per la Porta della Morte. Si stava preparando a scendere, quando un pensiero lo colpì. Fece un rapido giro dello scafo, puntando l'occhio in ogni ombra.

Il cane era sparito.

«Eccellente.»

Il Lord del Nexus se ne andò, pienamente soddisfatto.

[1] Lazzari: i terribili negromanti di Abarrach, il Regno di Fuoco, le cui anime sono intrappolate in corpi privi di vita.

CAPITOLO 2
In un luogo imprecisato oltre la Porta della Morte

Alfred si svegliò: un grido spaventoso gli risuonava nelle orecchie. Restò immobile, pietrificato, ascoltando con il cuore che batteva e le palme sudate, le palpebre chiuse, in attesa che il grido si ripetesse. Dopo lunghi momenti di un profondo silenzio, giunse a un'incerta conclusione: doveva esser stato lui a lanciare il grido.

«La Porta della Morte. Sono caduto attraverso la Porta della Morte!» Poi si corresse, rabbrividendo al pensiero: «O meglio, sono stato gettato nella Porta della Morte.»

Al tuo posto, non mi farei trovare da queste parti, al mio risveglio, l'aveva avvertito Haplo...

... Quando Haplo si era addormentato, in uno di quei sonni ristoratori di vitale necessità per quelli della sua razza, Alfred si era seduto nella nave beccheggiante, solo, a parte il cane, sdraiato protettivamente accanto al padrone. Guardandosi intorno, il Sartan si era reso conto del grado della sua solitudine. Terrorizzato, tentò di combattere la paura strisciando vicino a Haplo, in cerca di un compagno seppur privo di sensi.

Attestato al suo fianco, si diede a studiare la faccia severa del Patryn. In riposo, notò, la sua faccia non si rilassava, ma conservava la cupa espressione formidabile, quasi che nulla, neppure il sonno e forse neanche la morte, potesse portare la perfetta pace a quell'uomo.

Preso dalla compassione, dalla pietà, il Sartan tese una mano per ricacciare un ricciolo che cadeva sopra il volto implacabile.

Il cane alzò la testa con un verso minaccioso.

«Scusami. Ero soprappensiero» disse Alfred, e ritrasse la mano.

Il cane, che lo conosceva, parve accettare come plausibile quella giustificazione e si accucciò.

Con un poderoso sospiro, Alfred si guardò inquieto all'intorno. Dalla finestra, colse uno scorcio del feroce mondo di Abarrach che si allontanava in un confuso turbine di fumo e di fiamma. Davanti, vide il nero buco della Porta della Morte che si avvicinava rapido.

«Oh, cielo» mormorò, ripiegandosi su di sé. Se voleva andarsene, doveva decidersi.

Il cane ebbe la stessa idea: ritto sulle zampe, abbaiava incalzante.

«Lo so. È ora» disse Alfred. «Mi hai offerto la salvezza, Haplo. E non è che non ti sia grato. Ma... ho troppa paura. Non credo di avere il coraggio.»

Hai il coraggio di restare?, parve chiedere il cane esasperato. *Hai il coraggio di affrontare il Lord del Nexus?*

Il signore di Haplo, un potente mago patryn. Nessuno svenimento fatato l'avrebbe salvato da quell'uomo terribile. Il lord l'avrebbe torchiato e sondato, fino a cavargli ogni segreto in suo possesso. Tortura e strazio, destinati a durare fino a che avesse avuto vita... e il lord avrebbe fatto in modo che la sua preda vivesse molto a lungo.

La minaccia dovette bastare a indurlo all'azione. Almeno, così suppose Alfred. Ricordava di essersi trovato sul primo ponte, senza la minima idea di come vi fosse arrivato.

I venti della magia e del tempo, fischiando intorno, gli avvinghiavano irridenti i ciuffi dei capelli radi sulla testa e agitavano le code della sua giacca. Afferrato alla battagliola con ambo le mani, Alfred guardò fuori, in un'orribile fascinazione, verso la Porta della Morte.

Capì, allora, che non poteva gettarsi a corpo morto in quell'abisso, non più di quanto fosse in grado di porre termine coscientemente alla sua miserabile esistenza solitaria.

«Sono un codardo» disse al cane. Annoiato, l'animale l'aveva seguito sul

ponte. Alfred ebbe un sorriso esangue, abbassò gli occhi verso le mani serrate alla battagliola con le nocche bianche. «Non credo che potrei mollare la presa. Io...»

Il cane, d'un tratto, impazzì, o così sembrò. Con un ringhio, i denti che si avventavano, balzò dritto verso di lui. Istintivamente, Alfred levò le mani a difesa della faccia e, urtato rudemente in pieno petto, si rovesciò fuori bordo...

Che cosa era successo, dopo? Alfred non ricordava, salvo che era tutto molto confuso e francamente orribile. Aveva la vivida impressione di essere caduto... di essere caduto attraverso un buco troppo piccolo, in apparenza, perché vi passasse un moscerino, e abbastanza largo da inghiottire per intero l'aeronave. Ricordava, il Sartan, di essere caduto in una tenebra vividamente illuminata, precipitando a capofitto con i piedi in avanti, assordato da un silenzio rombante, mentre restava immobile.

E poi, raggiunta la cima, era arrivato al fondo.

Ed ecco dove si trovava adesso, o così supponeva.

Considerò l'idea di aprire gli occhi, ma vi rinunciò. Non aveva assolutamente alcun desiderio di vedere i dintorni. Di qualunque luogo si trattasse, doveva essere spaventoso. Sperava, piuttosto, di perdersi nel sonno e, con un po' di fortuna, di non ritrovarsi più.

Purtroppo, come spesso accade, quanto più si sforzava di tornare a dormire, tanto più si scopriva all'erta. Una forte luce brillava attraverso le palpebre chiuse. Alfred avvertì una dura superficie piatta e fredda sotto di lui, e un dolore e un indolenzimento qua e là, che gli indicavano come fosse rimasto disteso per un po', insieme a un senso di freddo mescolato alla fame e alla sete.

Impossibile dire dove fosse atterrato. La Porta della Morte conduceva a ognuno dei quattro mondi creati magicamente dai Sartan dopo la Spartizione. Conduceva anche al Nexus, la bella terra del crepuscolo che avrebbe dovuto ospitare i Patryn "riabilitati", dopo la liberazione dal Labirinto. Forse era lì, che si trovava. Forse era tornato su Arianus. Forse, non era andato da nessuna parte, in realtà! O chissà, aprendo gli occhi, avrebbe trovato il cane che lo guardava irridente.

Strinse le palpebre, con uno sforzo penoso dei muscoli facciali. Ma la curiosità, o il dolore alle natiche ebbero la meglio. Con un lamento, disserrò gli occhi, si rizzò a sedere e si guardò intorno.

Avrebbe pianto per il sollievo.

Eccolo in una grande sala circolare, illuminata da una gradevole, morbida luce bianca emanata dalle pareti di marmo. E di marmo era il pavimento sotto di lui, tutto inciso di rune, sigle ben note, che Alfred riconobbe. Benigno, il soffitto si arcuava in una cupola sorretta da colonne delicate. E incassate nelle pareti della stanza, si stendevano file e file di loculi di cristallo, destinati, in origine, a contenere persone in semplice stasi e mutati tragicamente in altrettante bare.

Alfred capì dove si trovava: nel mausoleo su Arianus. A casa. E non se ne sarebbe più andato, decise subito. Sarebbe rimasto per sempre in quel mondo sotterraneo. Lì era al sicuro. Nessuno conosceva quel luogo, salvo una mensch, una nana di nome Jarre, che non aveva modo di tornarvi. Nessuno avrebbe potuto trovarlo, adesso, protetto com'era dalla potente magia sartan. La guerra tra gli elfi e i nani e gli umani poteva infuriare su Arianus, ma lui non vi avrebbe preso parte. Iridai poteva cercare il figlio sostituito in culla, e lui non le avrebbe dato aiuto. I morti potevano camminare su Abarrach, e lui avrebbe voltato le spalle a tutto quanto, salvo che ai familiari, benedetti morti che ancora una volta erano suoi compagni.

Dopo tutto, da solo, cosa potrei fare? si domandò malinconicamente.

Nulla.

Cosa possono aspettarsi da me?

Nulla.

Chi mai potrebbe aspettarsi che agissi?

Nessuno.

Alfred se lo ripeté. "Nessuno". Richiamò alla mente la meravigliosa, terribile esperienza su Abarrach, quando gli era parso di sapere con certezza che una qualche forma più alta di potere, volta al bene, fosse presente nell'universo, sì che lui non era solo, come aveva supposto per tutti quegli anni.

Ma quella nozione, con la sua certezza, si era affievolita, morendo con Jonathan, massacrato dai morti e dai lazzari di Abarrach.

«Devo essermelo immaginato» disse Alfred tristemente. «O forse Haplo aveva ragione. Forse ho creato senza saperlo quella visione che tutti abbiamo avuto. Come i miei svenimenti, o come l'incantesimo che ha tolto la vita magica ai morti. E se questo è vero, allora anche tutto quello che diceva Haplo è vero. Ho condotto Jonathan alla morte. Ingannato da false visioni, false promesse, il povero giovane si è sacrificato per niente.»

Alfred abbassò la testa fino alle mani tremanti. Le spalle esili s'incurvarono. «Ovunque vada, porto il disastro. E dunque, non andrò da nessuna

parte. Non farò nulla. Resterò qui. Al sicuro, protetto, circondato da quelli che un tempo amavo.»

In ogni caso, non poteva trascorrere il resto della sua vita sul pavimento. C'erano altre stanze, altri luoghi dove andare. Una volta, il Sartan aveva vissuto lì. Tremante, anchilosato e indolenzito, il gentiluomo cercò di alzarsi. Piedi e gambe sembravano pensarla diversamente e, risentiti di essere richiamati al lavoro, rovinarono trascinandolo da capo per terra. Non per questo Alfred rinunciò: dopo poco, riuscì nell'impresa. Quando si trovò in verticale, i suoi piedi parvero inclini a piegare per una via opposta a quella che aveva in mente.

Infine, con tutte le parti del corpo più o meno in accordo sulla direzione generale prescelta, Alfred si spinse verso le bare di cristallo per salutare affettuosamente coloro che aveva lasciato da troppo tempo. I corpi nelle tombe non gli avrebbero mai risposto, non gli avrebbero mai dato il benvenuto. I loro occhi non si sarebbero aperti a guardarlo con amichevole piacere. Ma Alfred si sentiva confortato dalla loro presenza e dalla loro pace.

Confortato, e invidioso.

Negromanzia. Il pensiero gli balenò per la mente, guizzante come un pipistrello. Potresti riportarli in vita.

Ma la terribile ombra aleggiò su di lui solo per un momento. Non era tentato. Aveva visto le funeste conseguenze della negromanzia su Abarrach. E aveva la terribile sensazione che quei suoi amici fossero morti proprio per la negromanzia, derubati della vita a vantaggio di coloro che, ora sospettava, non la desideravano.

Alfred andò dritto verso una bara che conosceva bene. Lì giaceva la donna che aveva amato. Dopo le visioni della morte senza pace su Abarrach, aveva bisogno di contemplare il sonno calmo e pacifico. Posò le mani sull'esterno della cupola di cristallo dietro cui la donna giaceva e, con lacrime di tenerezza negli occhi, premette la fronte contro il vetro.

Qualcosa non andava.

Certo, le lacrime gli annebbiavano la vista. Non ci vedeva bene. Alfred ammiccò, si sfregò frettolosamente gli occhi, guardò ancora e rinculò sconvolto.

No, non poteva essere. Era esausto, doveva essersi sbagliato. Lentamente, si avvicinò guardingo a scrutare dentro la cassa.

All'interno, c'era il corpo di una donna sartan, ma non era Lya!

Alfred tremava da capo a piedi.

«Calma!» si disse. «Sei nel posto sbagliato. Sei stato messo sottosopra da quel viaggio terribile per la Porta della Morte. Hai commesso un errore. Hai guardato nel loculo sbagliato. Torna indietro e ricomincia da capo.»

Con passo malcerto, tornò al centro della stanza, a stento capace di reggersi in piedi, le ginocchia molli come lino bagnato. Da lì, contò con cura le file dei loculi di cristallo, prima verso l'alto, e poi per il lungo, quindi si trascinò verso le bare, e intanto si diceva che era andato una fila troppo in là, ignorando la voce che gli assicurava il contrario.

Teneva gli occhi puntati altrove, deciso a non guardare se non da vicino, nel caso la vista gli giocasse un altro tiro. Poi, chiuse le palpebre e le riaprì di scatto, quasi sperando di sorprendere una qualche gherminella in atto.

La sconosciuta era ancora lì.

Ansimando, Alfred si appoggiò pesantemente sulla bara. Che succedeva? Stava impazzendo?

«È più che probabile» si disse. «Dopo tutto quello che ho passato. Forse Lya non è mai stata qui. Forse volevo solo che ci fosse e ora, dopo tutto questo tempo, non riesco a richiamarla alla memoria.»

Guardò ancora, ma la sua mente, se si comportava davvero in modo irrazionale, lo faceva in modo molto razionale. La donna era più vecchia di Lya, aveva quasi la sua età, calcolò Alfred. I capelli completamente bianchi, la faccia - una bella faccia, pensò, guardandola nel suo doloroso turbamento - ormai priva dell'elasticità e la liscia bellezza della gioventù. In compenso, aveva acquistato la confacente gravità e consapevolezza della mezza età.

Solenne e grave era la sua espressione, eppure ammorbidita dalle rughe intorno alla bocca, testimoni di un caldo e generoso sorriso che doveva aver ornato le sue labbra. La ruga in mezzo alla fronte, a malapena visibile sotto le morbide bande dei capelli, parlava di una vita non facile, di una natura pensosa, di lunghe, accanite e molteplici riflessioni. E c'era, in lei, come una tristezza. Il sorriso che aveva toccato le labbra, non doveva averle toccate spesso. Alfred avvertì una fame profonda e un'infelicità lacerante. Ecco una persona con cui avrebbe potuto parlare, una persona che avrebbe compreso.

Ma... cosa ci faceva lì?

«Stendermi. Devo stendermi.»

Alla cieca, la vista oscurata da pensieri incoerenti, Alfred proseguì incespicando lungo la parete che alloggiava diverse bare di cristallo, finché giunse alla sua. Sarebbe tornato a stendersi lì dentro, avrebbe dormito... o

forse si sarebbe svegliato. Forse sognava. Forse...

«Sartan benedetti!» Alfred arretrò con un grido ingoiato.

C'era qualcuno! Nel suo loculo! Un uomo da poco giunto alla mezz'età, con una faccia ben fatta, dall'espressione fredda e insieme vigorosa, due mani robuste tese lungo i fianchi.

«Sono pazzo!» Il gentiluomo si prese la testa. «Questo... questo è impossibile.» Andò a guardare di nuovo la donna. «Chiuderò gli occhi e, quando li riaprirò, tutto sarà di nuovo a posto.»

Ma non li chiuse. Non osava credere a quello che pensava di aver visto. Guardò fissamente. Le mani della donna erano incrociate sul petto...

Le mani. Si mossero! Si alzarono... ricaddero. La sconosciuta aveva tratto un respiro.

Alfred l'osservò a lungo: la stasi prevista per i Sartan rallentava il respiro. Di nuovo, le mani si alzarono e ricaddero. Finalmente superato il turbamento iniziale, Alfred ora poteva vedere il debole colorito del sangue nelle guance della donna, un colorito che non avrebbe mai visto in quelle di Lya.

«Questa donna... è viva!» bisbigliò.

Tornò verso il loculo che, un tempo suo, era adesso abitato da un altro, e guardò all'interno. L'abito dell'uomo disteso - una semplice veste bianca - si agitò. Le sclerotidi sotto le palpebre chiuse ebbero un movimento, un dito si contrasse.

Febbrile, sopraffatto, il cuore che quasi gli scoppiava di gioia, Alfred corse da un loculo all'altro, e in tutti guardava con ardore.

Nessun dubbio. Ognuno di quei Sartan era vivo!

Sfinito, la testa che gli girava, Alfred tornò in mezzo al mausoleo e cercò di sbrogliare la matassa intricata dei pensieri. Impossibile. Non riusciva a trovare né l'uno, né l'altro bandolo.

I suoi amici nel mausoleo avevano conosciuto la morte per molti, molti anni. Di tanto in tanto, lui li aveva lasciati, di tanto in tanto, era tornato da loro, e nulla era mai cambiato. Quando si era reso conto per la prima volta che lui, solo lui, era sopravvissuto fra tutti i Sartan di Arianus, aveva rifiutato di crederlo. Si era abbandonato a un gioco, dicendosi di volta in volta che, quando fosse tornato, li avrebbe trovati vivi. Ma non era mai stato così, e il gioco era diventato così doloroso, che l'aveva abbandonato.

Ma adesso il gioco era ricominciato e, per di più, aveva vinto!

Certo, quei Sartan erano degli estranei, tutti quanti. Non aveva idea di come fossero arrivati lì, o perché, o che cosa fosse successo a quelli che si

era lasciato dietro le spalle. Ma quelle persone erano dei Sartan ed erano vive!

A meno che, naturalmente, lui fosse veramente impazzito.

C'era un modo per scoprirlo. Alfred esitò, incerto se volesse saperlo: «Ti ricordi quello che dicevi circa l'idea di ritirarti dal mondo? E non coinvolgerti più nella vita degli altri? Potresti andartene, uscire da questa stanza senza guardarti indietro.» E subito dopo: «Ma dove andrei? Questa è la mia casa, se mai ce n'è una.»

Fu la curiosità, se non altro, a spingerlo ad agire.

Cominciò a cantare le rune, con un'acuta voce nasale, ondeggiando con il corpo e le mani a tempo con la musica. Infine, levate le braccia, tracciò i simboli nell'aria e, al tempo stesso, ne disegnò le forme intricate con i piedi.

Il corpo, così goffo quand'era abbandonato a se stesso, si empì del magico potere e, per un momento, Alfred divenne bello. La grazia fluiva per ogni parte del suo corpo, una luce radiosa toccò la sua faccia e la beatitudine accese il suo sorriso. Alfred si diede alla magia, danzò con essa e la cantò, avvinto nella sua voluta. Torno torno per il mausoleo, roteò solenne, le code della giacca svolazzanti insieme ai pizzi consunti.

Ad una ad una, le porte di cristallo si aprirono. Ad uno ad uno, coloro che erano nei loculi respirarono per la prima volta l'aria di un mondo esterno. Ad una ad una, le teste si voltarono, gli occhi si aprirono, tra meravigliati e riluttanti a lasciare i dolci sogni che li avevano attraversati.

Alfred, perduto nella magia, non notava nulla e continuava a evoluire, zigzagando con grazia avanti e indietro sul pavimento marmoreo nei disegni prescritti, finché, gettato l'incantesimo - la danza era quasi al termine - prese a rallentare, sempre persistendo negli stessi gesti, ma in un raggio ridotto. Infine, si fermò e, alzata la testa, si guardò intorno, assai più stupito di quelli che si erano appena riscossi dai loro sogni.

Diverse centinaia di uomini e donne, tutti in morbide vesti bianche, si erano riuniti intorno a lui in silenzio, aspettando educatamente che compisse la magia prima di disturbarlo. Quando si arrestò, quelli aspettarono ancora un momento, per dargli il tempo di uscire dall'incanto e tornare alla realtà, un passaggio simile al tuffo in un lago ghiacciato.

Uno degli spettatori, lo stesso che giaceva nella bara di Alfred, si fece avanti. Palesemente, era il portavoce riconosciuto del gruppo, perché gli altri gli cedettero il passo, guardandolo con fiducia e deferenza.

Era, come già aveva visto Alfred, un uomo giunto da poco alla mezz'età,

e spiegava abbondantemente nell'aspetto perché i mensch un tempo avessero scambiato i Sartan per altrettanti dei. L'intelligenza modellava i tratti rilevati della sua faccia e ne accendeva gli occhi sotto i capelli corti che si arricciavano sulla fronte secondo un'acconciatura ben familiare ad Alfred, per quanto il viaggiatore non riuscisse a ricordare dove l'avesse già vista.

Lo sconosciuto si muoveva con una grazia noncurante che suscitava l'invidia del goffo gentiluomo.

«Sono Samah» disse, con una voce calda e pastosa. S'inchinò in un saluto rispettoso, un antiquato gesto elegante passato di moda ben prima della fanciullezza di Alfred, ma ancora in uso tra alcuni dei Sartan più anziani.

Alfred non rispose. Non poteva fare altro che guardarlo, trasecolato. Quello sconosciuto aveva detto il suo nome sartan![1] Dunque, o Samah si fidava di lui come di un fratello, o era supremamente sicuro, per la sua perizia nella magia, che nessun altro potesse conquistare il predominio su di lui. Alfred inclinò per la seconda ipotesi, per via del potere che s'irradiava da quella figura, riscaldando la sua misera persona come il sole in una giornata d'inverno.

In altri tempi, Alfred gli avrebbe detto il suo nome sartan senza pensarci due volte, sapendo che qualunque influenza l'altro potesse avere su di lui, doveva per forza essere buona. Ma quello era un Alfred innocente, un Alfred che non aveva visto i corpi degli amici e dei famigliari distesi nelle bare di cristallo, né i Sartan praticare la proibita arte nera della negromanzia. Alfred era ansioso di fidarsi, avrebbe dato la sua vita per questo, ma balbettò:

«Io mi chiamo... Alfred.»

«Questo non è un nome sartan» rispose Samah accigliato.

«No» convenne umile il primo.

«È un nome mensch. Ma tu sei un Sartan, non è vero? Non sei un mensch?»

«Sì, lo sono. Cioè, no, non lo sono» balbettò Alfred.

La lingua dei Sartan, poiché è magica come quella dei Patryn, ha la facoltà di comporre immagini del mondo e dell'ambiente di chi parla: nelle parole di Samah, Alfred aveva appena visto una regione di straordinaria bellezza, una regione interamente d'acqua, con il suo sole scintillante nel centro. Un mondo di mondi più piccoli, con masse terrestri, racchiuse in bolle d'aria, magicamente vive benché ora dormissero, scivolando nei loro sogni intorno al sole. Gli era apparsa anche una città sartan, con la sua popolazione che lavorava, combatteva...

Combatteva. Guerra. Battaglia. Mostri selvaggi che salivano furtivi dagli abissi, seminando morte e devastazione. Le immagini acutamente in conflitto si congiunsero nella mente di Alfred con una conflagrazione che quasi lo lasciò privo di sensi.

«Io sono il capo del Consiglio dei Sette» disse Samah. Alfred spalancò la bocca, senza fiato, come se l'altro l'avesse rovesciato a terra.

Samah. Consiglio dei Sette. Non poteva essere...

Infine, dalla fronte corrugata dell'altro, Alfred capì che gli stava ponendo una domanda.

«Chiedo scusa?» tartagliò.

Gli altri Sartan, fino allora fermi in silenzio, mormorarono e si scambiarono un'occhiata. Samah si guardò intorno, riducendoli al silenzio senza neppure pronunciare una parola.

«Stavo dicendo, Alfred» riprese con un tono paziente e gentile, che quasi suscitò le lacrime nel suo interlocutore «che, come Capo del Consiglio, io ho il diritto e il dovere d'interrogarti, non per semplice curiosità, ma per necessità, in questi tempi di crisi. Dove sono gli altri tuoi confratelli?» E si guardò vivacemente all'intorno.

«Io... io sono solo» disse Alfred, e la parola *solo* compose delle immagini per cui Samah e gli altri lo fissarono in un improvviso, dolente silenzio.

«Qualcosa è andato male?» domandò infine Samah.

Sì! voleva gridare Alfred. Qualcosa era andato terribilmente male! Ma riusciva solo a fissare l'altro in totale confusione, mentre la verità tuonava intorno a lui come il temibile uragano che imperversa eternamente su Arianus.

«Non... non mi trovo su Arianus, vero?» articolò a stento Alfred, vincendo la morsa che gli stringeva il petto.

«No. Che cosa te l'ha fatto credere? Sei nel mondo di Chelestra, naturalmente» disse severo Samah, ormai ai limiti della pazienza.

«Oh, cielo» proferì debolmente Alfred e, con un aggraziato movimento a spirale, scivolò delicatamente a terra, privo di sensi.

[1] Poiché la lingua sartan è di per sé magica, ogni individuo di questa razza ha due nomi: un nome privato che è magico, e potrebbe dare a un altro Sartan il predominio sul suo titolare, e un nome pubblico, che tende ad annullare la magia.

CAPITOLO 3

Alla deriva in un punto imprecisato del Buonmare

Mi chiamo Grundle.[1]

Quand'ero bambina, è stata questa la prima frase che ho imparato a scrivere. Non so bene perché l'abbia scritta qui, o perché abbia cominciato così, salvo che ormai è un pezzo che guardo questa pagina bianca, e sapevo di dover scrivere qualcosa, o non avrei mai scritto nulla.

Mi chiedo chi troverà questo diario e lo leggerà. O se qualcuno lo farà. Dubito che potrò mai saperlo. Non abbiamo alcuna speranza di sopravvivere alla fine del nostro viaggio.

(Salvo, naturalmente, sperare perversamente in un miracolo, in qualcosa o qualcuno che intervenga a salvarci. Alake dice che nutrire una simile speranza e, soprattutto, pregare per questo, è male, perché se ci salvassimo, il nostro popolo avrebbe a soffrirne. Immagino abbia ragione, dato che è la più intelligente tra noi. Noto, però, che continua a praticare i suoi esercizi per le evocazioni magiche, e non lo farebbe, se si attenesse ai suoi suggerimenti.)

È stata Alake a raccomandarmi di scrivere il resoconto del nostro viaggio. Dice che i nostri potrebbero trovarlo, dopo la nostra scomparsa, e ricavarne qualche conforto. E quindi, naturalmente, mi tocca anche parlare di Devon. Tutto vero, ma io sospetto che lei mi abbia dato questo compito perché la lasciassi in pace e non la seccassi più quando voleva praticare la magia.

In ogni caso, immagino abbia ragione. Meglio scrivere il diario, che star sedute a far nulla, salvo aspettare la morte. Ma dubito che qualcuno dei nostri lo vedrà mai. Penso che toccherà piuttosto a qualche straniero.

Mi riesce bizzarro, pensare che uno sconosciuto possa leggere questo diario dopo la mia morte. Ancor più bizzarro, trovarmi a condividere dubbi e paure con uno sconosciuto, quando non posso farne parte a coloro che amo. Forse, quella persona verrà da un'altra luna marina. Se ci sono altre lune marine, cosa di cui dubito. In ogni modo, Alake dice che è un peccato pensare che l'Uno abbia creato solo noi e nessun altro. Ma noi nani siamo grandi scettici, sospettosi di qualunque cosa che non esista almeno da quando esistiamo noi.

Dubito che le nostre morti serviranno a qualcosa.

Dubito che i Signori del Mare manterranno la parola. Il nostro sacrificio sarà vano. I nostri popoli sono condannati.

Ecco. Infine l'ho scritto. Mi sento meglio, adesso, anche se ora dovrò assicurarmi che Alake non veda mai questo diario.

Mi chiamo Grundle.

È venuto molto più facile, questa volta. Mio padre è Yngvar Barbapesante, Vater[2] del Gargan. Mia madre si chiama Hilda. In giovinezza, era la nana più bella di tutta la luna marina. Hanno composto canzoni sulla *mia* bellezza, ma ho visto un ritratto di mia madre nel suo giorno di nozze; io sono comune, in confronto a lei. Le sue basette le arrivavano fin quasi alla vita ed erano del colore della luna, un colore molto raro e assai apprezzato fra i nani.

Mio padre racconta che, quando mia madre scese in lizza, le altre contendenti le diedero un'occhiata e se ne andarono, lasciandola senz'altro vincitrice. Mia madre, a quanto mi hanno detto, ne fu grandemente stizzita, perché si era esercitata a lungo nel lancio della scure ed era in grado di colpire un bersaglio cinque volte su sei. Se fossi rimasta su Gargan, si sarebbero tenute le contese matrimoniali per me, dato che sono vicina alla fine del Tempo della ricerca.

Quella macchia è una lacrima. Ora sono certa di non poter lasciar leggere questo diario ad Alake! Bada, caro sconosciuto, non piangevo per me. Piangevo per Hartmut. Lui mi ama appassionatamente. E io l'amo. Ma non posso concedermi di pensare a lui, o le lacrime cancelleranno l'inchiostro di questa pagina.

La persona che troverà questo diario, probabilmente sarà stupita di scoprire che una nana ha scritto questo resoconto. Il nostro popolo non ha mai dedicato molto tempo a faccende come leggere e scrivere e far di calcolo. Scrivere impigrisce la mente, secondo i miei compatrioti, ognuno dei quali serba a memoria tutta la storia di Gargan, oltre alla storia della sua famiglia. I nani, di fatto, non hanno una loro lingua scritta, ed è per questo che mi servo della lingua umana.

Noi teniamo a mente anche accurati rendiconti, destando meraviglia nei fornitori della razza degli umani e degli elfi. Devo ancora vedere il nano che non sappia dire fino all'ultimo soldo quanto denaro ha guadagnato nella sua vita. Certe vecchie barbe grigie andranno avanti per cicli interi!

Io stessa non avrei mai imparato a leggere e scrivere, se non perché sono, o ero, destinata a governare il mio popolo. E poiché avrei avuto a che fare così da vicino con gli umani e gli elfi, nostri alleati, mio padre e mia madre avevano deciso di farmi allevare tra loro ed educare al loro modo. Inoltre (e credo che questo lato fosse ai loro occhi più importante!) vole-

vano che io educassi gli umani e gli elfi al nostro modo.

Quando ero ancora piccola, mi mandarono a Elmas, la settima luna marina,[3] insieme ad Alake, la figlia del capo di Phondra. Alake, dal punto di vista intellettuale, se non esattamente in termini di cicli, ha quasi la mia età. (Gli umani hanno una vita così miserevolmente breve, che sono costretti a crescere in fretta.) Con noi, c'era Sabia, la principessa degli elfi, nostra compagna negli studi.

Bella, gentile Sabia. Non la rivedrò mai più. Ma siano rese grazie all'Uno, perché è scampata a questo destino crudele.

Noi tre ragazze passammo molti anni insieme, conducendo alla disperazione i nostri insegnanti e imparando ad amarci come sorelle. Anzi, diventammo più intime della maggior parte delle sorelle che ho conosciuto, perché tra noi non ci fu mai nessuna rivalità o gelosia.

I nostri soli dissapori nascevano dalla necessità d'imparare a sopportare le deficienze le une delle altre. Ma i nostri genitori furono saggi nel farci crescere insieme. Io, ad esempio, non avevo mai avuta molta simpatia per gli umani. Parlano a voce troppo alta e troppo in fretta, sono troppo aggressivi e continuano a saltare da un argomento all'altro e da un posto all'altro. Sembra che non se ne stiano mai seduti tranquilli, e che neppure si prendano il tempo per pensare.

Trovandomi tra gli umani per un lungo periodo, ho capito che la loro impazienza e ambizione e il costante bisogno di affrettarsi, affrettarsi, affrettarsi, è solo un modo di sconfiggere una morte inevitabilmente precoce.

Per contrasto, ho appreso che i longevi elfi non sono pigri sognatori, quali li considerano la maggior parte dei nani, ma semplicemente persone che prendono la vita con calma, senza preoccuparsi del domani, dato che sono certi di avere ancora quasi innumerevoli domani.

Alake e Sabia, d'altra parte, sono state in grado di accettare la mia brusca onestà, un tratto del mio popolo (mi piacerebbe vederlo come una qualità, ma può essere portato a tali estremi!) Un nano dirà sempre la verità, per quanto poco gli altri siano disposti a sentirla. Possiamo essere anche molto ostinati, e una volta che c'impuntiamo, non arretriamo di un passo e solo raramente cediamo. Di un umano insolitamente ostinato, si dice che ha "la testa dura come un nano".

Per di più, ho imparato a parlare e scrivere correntemente la lingua umana ed elfica (per quanto la nostra povera istitutrice fosse sempre costernata dalla goffaggine con cui tenevo la penna). Ho studiato la storia delle loro lune marine e le loro diverse versioni della storia del nostro mondo, Chele-

stra. Ma ciò che ho veramente imparato, è stato l'affetto per le mie care amiche-sorelle e, attraverso di loro, per le rispettive razze.

Spesso pensavamo a quanto avremmo fatto per avvicinare ancora di più i nostri popoli quando infine fossimo giunte a governare, ognuna nella sua luna marina.

Non sarà mai. Nessuna di noi vivrà abbastanza a lungo.

Immagino sia meglio che dica quanto è successo.

Tutto cominciò il giorno in cui dovevo benedire il cacciasole. Il *mio* giorno. Il mio meraviglioso giorno.

Non ero riuscita a dormire per l'eccitazione. Mi vestii in fretta e furia con le mie cose migliori, una blusa dalle maniche lunghe di una stoffa comune e molto pratica (non siamo tipi da badare ai vezzi), una sopravveste allacciata dietro e robusti, spessi stivali. Davanti allo specchio nella camera da letto in casa di mio padre, posi mano al compito più importante della giornata: spazzolare e arricciare i capelli e le basette.

Il tempo mi era passato in un baleno, quando sentii mio padre che mi chiamava. Feci finta di non averlo sentito e rimasi a guardarmi con occhio critico, chiedendomi se fossi pronta per apparire in pubblico. Non devi pensare, lettore sconosciuto, che tanta attenzione per il mio aspetto fosse interamente dettata dalla vanità. Come erede al trono di Gargan io sono tenuta, oltre che a coprire il mio ruolo, ad avere un aspetto confacente.

Dovevo ammetterlo: ero carina.

Riordinai i barattoli di olio, importati dagli elfi di Elmas, e rimisi a posto, vicino alla griglia, le mollette per arricciare i capelli. Sabia, che è circondata di servitori (mai una volta ha spazzolato i suoi lunghi capelli biondi) non riesce ad accettare l'idea che io, oltre a vestirmi da sola, dopo provveda anche a mettere in ordine. Noi Gargan siamo persone orgogliose e autosufficienti e non ci sogneremmo mai di prestare servizio come domestici. Il nostro Vater si taglia da sé la legna per il fuoco e la nostra Muter fa il bucato e spazza il pavimento. Io mi arriccio i capelli. Il solo segno di distinzione accordato ai membri della famiglia reale, rispetto a tutti gli altri Gargan, è la pretesa che noi lavoriamo il doppio di chiunque altro.

Quel giorno, tuttavia, la nostra famiglia doveva avere una delle ricompense per i servigi resi al popolo. La flotta di cacciasole era stata completata. Mio padre avrebbe invocato su di essi la benedizione dell'Uno, e io avrei avuto l'onore di attaccare un ricciolo dei miei capelli alla prora dell'ammiraglia.

Mio padre gridò ancora. Lasciata in fretta la mia stanza, mi precipitai

nella sala.

«Dov'è la ragazza?» sentii mio padre domandare a mia madre. «Il sole marino ci oltrepasserà. Saremo belli e congelati, prima che sia pronta.»

«Questa è la sua grande giornata» disse mia madre cercando di placarlo. «Tu vuoi che faccia bella figura. Ci saranno tutti i suoi corteggiatori.»

«Bah!» brontolò mio padre. «È un bel po' troppo giovane, per pensare a certe cose.»

«Forse. Ma quello che colpisce l'occhio adesso, colpirà la mente più tardi» disse mia madre, citando un proverbio dei nani.[4]

«Umh!» sbuffò mio padre.

Quando tuttavia mi vide, il suo stomaco si gonfiò di orgoglio, né disse più una parola sul mio ritardo.

Padre, mi manchi così tanto! Oh, com'è duro! Com'è duro.

Uscimmo dalla nostra casa, più simile, in realtà, a una caverna scavata direttamente nella montagna. Tutte le nostre case e i nostri edifici di utilità sono costruiti all'interno della montagna, a differenza delle strutture degli umani e degli elfi, che si levano sui pendii. Io stessa impiegai molto tempo, prima di abituarmi a vivere nel castello di corallo di Elmas, ai miei occhi precariamente aggrappato alla roccia. Sognavo sempre che rotolasse dal fianco della montagna, trascinandomi con sé!

Era una bella mattina. I raggi del sole scintillavano attraverso le onde.[5] Le nuvole sparse che fluttuavano sulla garenna catturavano la luce dell'astro. Insieme ai miei genitori, mi unii alle frotte di nani che scendevano per il ripido sentiero della china verso la spiaggia del Buonmare. I nostri vicini salutavano a gran voce mio padre, e diversi vennero a dargli una pacca sull'ampio stomaco - una tipica forma di saluto dei nani - invitandolo a raggiungerli nella taverna dopo la cerimonia.

Mio padre, a sua volta, assestò diverse pacche sugli stomaci, mentre proseguivamo il cammino lungo la china. Quando si trovano a terra, i Gargan si muovono sempre a piedi. I carri servono a portare le patate, non le persone. E per quanto noi nani ci siamo abituati a vedere gli elfi che se ne vanno in giro sui loro carri e gli umani che accollano alle bestie i loro fardelli, la maggior parte dei Gargan considera una simile pigrizia come un simbolo della debolezza insita nelle altre due razze.

I soli veicoli che usiamo sono i nostri famosi sommergibili, progettati per navigare nel Buonmare. Queste navi, orgoglio dei nani, sono state concepite per necessità, dato che, nell'acqua, noi abbiamo la deprecabile tendenza ad andare a fondo come sassi. Non è ancora nato il nano che sappia

nuotare.

Noi Gargan, tuttavia, siamo così abili costruttori navali, che gli abitanti di Phondra e di Elmas, che un tempo si costruivano da sé i loro scafi, hanno abbandonato quell'attività, per affidarsi esclusivamente alla nostra perizia. Ora, con l'aiuto finanziario degli umani e degli elfi, avevamo costruito il nostro capolavoro, una flotta di cacciasole, con un numero di sommergibili sufficiente a trasportare la popolazione di tre lune marine.

«Da generazioni ci richiedono di costruire i cacciasole» asserì mio padre, quando ci fermammo per un poco a contemplare con fierezza, dal sentiero precipite, il porto in distanza sul mare. «E mai ci è toccato di costruire una flotta così grande, destinata a portare tante persone. Questa è un'occasione storica, che sarà ricordata a lungo.»

«E che un onore simile, poi, tocchi a Grundle!» disse mia madre, sorridendomi.

Risposi al suo sorriso, ma non dissi nulla. Noi nani non siamo noti per il nostro senso dell'umorismo, ma io vengo considerata una persona seria e composta anche rispetto ai miei compatrioti; e poi, i miei pensieri, quel giorno, erano concentrati sui miei compiti. Sono un tipo estremamente pratico, per carattere, senza un'ombra di sentimentalità o fantasia (come Sabia soleva osservare malinconicamente).

«Vorrei tanto che le tue amiche fossero qui a vederti, oggi» aggiunse mia madre. «Le abbiamo invitate, ma naturalmente sono molto occupate presso la loro gente, a preparare la Caccia al sole.»

«Sì, madre» convenni. «Sarebbe stato bello, se fossero venute.»

Non avrei mai alterato i costumi seguiti dai nani per la caccia al sole, ma non potevo non invidiare il rispetto accordato ad Alake dai Phondriani o l'amore e la reverenza mostrate a Sabia dagli Elmasiani. Presso il mio popolo, per la maggior parte del tempo, io non sono che una delle tante ragazze. Mi confortai con la consapevolezza che, alle mie amiche, avrei potuto raccontare tutto sull'argomento e (devo essere onesta) che né l'una, né l'altra avrebbe mai visto un ricciolo dei loro capelli attaccato alla prora di un cacciasole!

Giungemmo al porto, dove i giganteschi sommergibili galleggiavano all'ancora. Adesso che mi trovavo vicina, fui sbalordita dall'immensità degli scafi e dalla mole di lavoro che avevano richiesto.

Disegnati a somiglianza di tante balene nere, i sommergibili avevano prue levigate, costruite con il legno asciutto di Phondra, così chiamato perché coperto di un tipo di resina naturale che lo protegge dai danni dell'ac-

qua. Gli oblò punteggiavano lo scafo, scintillando come gioielli nel sole. E la stazza! Non riuscivo a crederci! Ogni cacciasole - e ce n'erano ben dieci - misurava quasi otto stadi[6] in lunghezza. Rimasi stupefatta davanti alla mole, ma poi mi ricordai che dovevano trasportare le popolazioni di tre regni.

Si levò la brezza marina. Mi lisciai le basette e mia madre mi aggiustò i capelli. La folla di nani riunita sul molo cedette il passo gentilmente. Benché eccitati, i Gargan erano ordinati e disciplinati: neppure una di quelle arroganti spinte o gomitate che vedreste nelle consimili riunioni degli umani.

Passammo in mezzo alla folla, salutando col capo a destra e a sinistra. Gli uomini si portavano la mano ai riccioli sulla fronte, un gesto formale di deferenza, adatto alla solennità dell'occasione. Le donne facevano l'inchino e richiamavano all'ordine i rampolli, che fissavano con la bocca spalancata i grandi sommergibili, né potevano indursi a distogliere l'attenzione da quelle meraviglie per uno spettacolo quotidiano come la vista del loro re.

Io camminavo di fianco a mia madre, come si conviene a una giovane nana nubile. Guardavo dritto davanti a me, sforzandomi di tenere gli occhi modestamente abbassati, tutta concentrata su quello che dovevo fare. Ma mi riuscì difficile impedirmi d'indugiare con lo sguardo sulle due lunghe file di giovani glabri, cinti di cuoio, che stavano sull'attenti in cima al molo.

Tutti i nani maschi, nel Tempo della ricerca, devono servire nell'esercito. I migliori erano stati scelti come guardia d'onore per il Vater e la sua famiglia in quel giorno. Con ogni probabilità, sarebbe stato uno di quei giovanotti a ottenere il privilegio di diventare mio marito. Non era proprio corretto che io avessi dei favoriti, ma sapevo che Hartmut avrebbe sconfitto facilmente tutti gli altri pretendenti.

Mi sorprese mentre lo guardavo e mi rivolse un sorriso che mi riscaldò tutta dentro. È così bello! I suoi capelli color ruggine sono lunghi e folti, le bassette ramate, e la barba, quando potrà crescere dopo il matrimonio, certo si accorderà a meraviglia. Ha già raggiunto il grado di capo-di-quattro-clan, un grande onore per un nano celibe.[7]

I soldati, a una parola del maresciallo, levarono in segno di saluto le scuri, la nostra arma preferita, quindi le fecero roteare e le calarono a terra.

Hartmut, notai, maneggiava la sua scure con assai maggior destrezza dei commilitoni del suo clan. Un augurio felice per il futuro, dato che il lancio della scure, la prova di taglio e le schivate stabiliscono il vincitore nella

contesa per il matrimonio.

Mia madre, afferratami la manica, mi diede uno strattone.

«Smetti di fissare quel giovanotto!» bisbigliò. «Che cosa penserà di te?»

Obbediente, spostai gli occhi sull'ampia schiena di mio padre, ma ero molto eccitata, quando passai vicino a Hartmut, che stava sul bordo del molo. E lo sentii calare di nuovo a terra l'estremità della scure, solo per me.

Sulla prua dell'ammiraglia era stato eretto per noi un piccolo palco da cerimonia, così che ci trovassimo in una posizione soprelevata rispetto alla folla. Salimmo là in cima, mio padre per primo. Il pubblico, che pure fin'allora non aveva fatto molto rumore, si zittì immediatamente.

«Cari famigliari[8]» cominciò mio padre, giungendo le mani sullo stomaco prominente «molti e molti Tempi sono passati da quando il nostro popolo è stato costretto a inseguire il sole. Neppure i più anziani tra noi» un cenno rispettoso verso un vegliardo che, con la barba ingiallita per gli anni, si trovava al posto d'onore nella prima fila «possono risalire all'epoca in cui il mio popolo, inseguendo il sole marino, approdò a Gargan.»

«Mio padre se ne ricordava» saltò su il vecchio nano. «Lui aveva fatto il viaggio quando era ragazzo.»

Mio padre si fermò un momento, con le idee scompigliate per quell'interruzione inaspettata. Guardai sopra le teste della folla, fino alla garenna e le sue file ordinate di porte dai colori vivaci, e per la prima volta mi attraversò il pensiero che io dovevo effettivamente lasciare quella terra dov'ero nata e viaggiare verso nuovi lidi stranieri, verso una terra dove non c'era nessuna porta che conducesse nel buio, protetto rifugio della montagna.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Abbassai la testa, vergognosa di farmi veder piangere (soprattutto da Hartmut).

«Un nuovo mondo ci aspetta, una luna marina abbastanza grande perché tutte e tre le razze, gli umani, gli elfi e i nani, vi possano vivere, ognuna nel suo territorio, ma tutte collaborando e commerciando fra loro, in un prospero mondo comune.

«Il viaggio sarà lungo e faticoso. E quando arriveremo, dovremo affrontare uno spossante lavoro per ricostruire le nostre case e le nostre attività. Sarà difficile lasciare Gargan. Molta parte di ciò che amiamo e teniamo prezioso, saremo costretti a lasciarcela alle spalle. Ma quello che sopra ogni altra cosa valutiamo e abbiamo caro, lo porteremo con noi. E cioè i nostri confratelli. Potremmo lasciare tutto, ogni moneta, ogni brandello di stoffa, ogni pentola e ogni culla e ogni letto, e tuttavia, poiché avremo i

nostri confratelli, la nazione dei nani arriverà comunque alla sua destinazione forte e pronta ad avanzare e a ricostituire la sua grandezza in quel nuovo mondo!»

Durante il discorso, mio padre aveva messo il braccio intorno a mia madre che, a sua volta, mi stringeva la mano. Il nostro popolo lanciò grandi ovazioni. Le mie lacrime si asciugarono.

"Se ci avremo gli uni per gli altri - mi dissi - se resteremo insieme, questa nuova terra sarà la nostra patria."

Sogguardai timidamente verso Hartmut. Lui sorrise, solo per me. E tutto venne detto tra noi in quello sguardo, quel sorriso. Le contese per il matrimonio non si possono truccare, ma la maggior parte dei nani conosce il risultato in anticipo.

Mio padre continuò a parlare, spiegando come, per la prima volta nella storia chelestrana, gli umani e gli elfi e i nani avrebbero partecipato insieme all'Inseguimento del sole.

Nei tempi passati, naturalmente, abbiamo inseguito il sole affrettandoci dietro l'astro eternamente scivolante per l'acqua che costituisce il nostro mondo. Ma allora, i nani avevano fuggito da soli la gelida lunganotte che si avvicinava per avvolgere a poco a poco la nostra luna marina.

Scacciai il mesto pensiero che lasciavo la mia terra, cominciando a immaginare il divertimento, una volta a bordo con Alake e Sabia. Avrei detto loro di Hartmut, e gliel'avrei indicato. Non che una donna degli umani o degli elfi possa apprezzare veramente quanto sia bello.

Mio padre tossicchiò. Lo vidi che mi fissava. Mia madre mi diede un colpetto nelle costole. Tornai all'istante con la mente alla cerimonia, il viso in fiamme. In mano, avevo il ricciolo dei miei capelli, già tagliato e legato con un nastro azzurro. Mio padre mi diede il martello, mia madre mi tese il chiodo. Presi l'uno e l'altro e mi volsi verso l'ampio fasciame di legno del cacciasole che torreggiava alto sopra di me. La folla taceva, in attesa di lanciare grida esultanti alla fine della cerimonia.

Sentendo tutti gli occhi (due, in particolare) fissi su di me, annodai il ricciolo fermato dal nastro intorno al chiodo, appoggiai il chiodo sullo scafo e stavo giusto per piantarlo per bene con il martello, quando sentii un cupo mormorio scivolare tra la folla. Mi fece venire in mente il mare quando si solleva durante una delle rare tempeste di Chelestra.

Sulle prime, ricordo, provai una viva irritazione perché qualcosa o qualcuno veniva a rovinare il mio grande momento. Cosciente dell'attenzione della folla su di me, abbassai il martello e mi guardai intorno indignata per

capire il motivo di quella confusione.

Ogni Gargan, uomo, donna o bambino, fissava il mare. Alcuni indicavano qualcosa. Quelli più piccoli, si levavano sulla punta dei piedi, allungando il collo per riuscire a vedere.

«È naturale» borbottai, sforzandomi di sbirciare al di là del sommergibile senza molta fortuna. «Dopo tutto, Alake e Sabia sono venute, e proprio nel bel mezzo della cerimonia. Bene, hanno scelto male il momento, ma almeno saranno qui a vedere. Posso sempre ricominciare.»

Ma dalle espressioni sulle facce dei nani che, sotto di me, godevano di una visuale sgombra del mare, capii che qualunque cosa si avvicinasse, non era una delle navi-cigno gaiamente decorate che costruiamo per gli elfi, né dei robusti pescherecci che ci ordinano gli umani. L'una o l'altro sarebbero stati bene accolti con un grande ondeggiare di barbe e qualche cenno della mano, secondo le inclinazioni scarsamente espansive dei nani. Ora, le mani accarezzavano le barbe - un segno di disagio - e le madri riunivano rapide i bambini sparpagliati.

Il maresciallo corse verso il palco.

«Vater, dovete venire a vedere!» gridò.

«Restate lì» ci ordinò mio padre e, sceso dal palco, si affrettò dietro al maresciallo.

La cerimonia, ovviamente, era rovinata. Ero furiosa, per questo e perché non potevo vedere un accidente, e anche perché mio padre se l'era filata a quel modo. Me ne restai con il martello e il ricciolo, maledicendo il destino che aveva fatto di me una principessa, costringendomi a rimanere su quello stupido palco, quando ogni altra persona di Gargan poteva vedere chiaramente quello che succedeva.

Non osavo disobbedire a mio padre - una ragazza, in tal caso, si vedrebbe tagliare le basette per punizione, un'esperienza umiliante - ma di certo non avrei fatto nulla di male, se mi fossi spostata all'estremità del palco. Forse, da lì, sarei riuscita a vedere. Avevo fatto un passo e già potevo sentire mia madre inspirare per ordinarmi di tornare indietro, quando Hartmut balzò sul palco e corse verso di noi.

«Il Vater mi ha ordinato di badare alla sicurezza vostra e di vostra figlia in sua assenza, Muter» disse con un inchino a mia madre.

I suoi occhi, tuttavia, erano puntati su di me.

Forse il destino sapeva quello che faceva, dopo tutto. Decisi di restare dov'ero.

«Cosa sta succedendo?» domandò mia madre con ansia.

«Una qualche evenienza in mare, nulla di più» disse con noncuranza Hartmut. «Una macchia d'olio di qualche specie si sta espandendo e alcuni hanno creduto di vedere delle teste che sporgevano, ma io penso che stessero guardando al fondo di un boccale di birra. Molto probabilmente, è un branco di pesci. Le barche stanno uscendo per investigare.»

Mia madre sembrò rassicurata. Io non lo ero. Vidi Hartmut guardare verso il maresciallo, in attesa di ordini. E per quanto si sforzasse coraggiosamente di sorridere, aveva la faccia scura.

«Muter» continuò «credo che fino a che non avremo stabilito esattamente la causa di quella macchia d'olio, sarebbe saggio se scendeste da questo palco.»

«Avete ragione, giovanotto. Grundle, dammi quel martello. Hai un'aria sciocca, con quell'aggeggio in mano. Andrò a raggiungere tuo padre. No, Grundle, tu rimani con la giovane guardia.»

Mia madre scese in fretta e furia dal palco e balzò in mezzo alla folla, sulle tracce di mio padre. Io le mandai dietro le mie benedizioni e i miei ringraziamenti.

«Non credo che tu abbia un'aria sciocca» mi disse Hartmut. «Secondo me, hai un'aria splendida.»

Mi avvicinai a lui e, adesso che era libera dal martello, la mia mano poté trovare casualmente la via della sua. Le barche si staccavano dalla spiaggia, schizzando verso il largo sotto la spinta dei rematori. Lasciammo il palco e, insieme al resto della popolazione di Gargan, ci spostammo rapidamente verso la cima del molo.

«Di cosa pensi che si tratti?» domandai a bassa voce.

«Non lo so» rispose Hartmut, lasciando trapelare la sua preoccupazione adesso che eravamo soli. «Abbiamo sentito voci insolite per tutta la settimana. I delfini riferiscono di strane creature che nuotano nel Buonmare. Serpenti con la pelle coperta di un olio che inquina l'acqua e avvelena qualunque pesce abbastanza sfortunato da capitare nel suo raggio.»

«Da dove sono venuti?»

«Nessuno lo sa. Secondo i delfini, quando ha cominciato a cambiare il suo corso, il sole ha sgelato certe lune marine rimaste ghiacciate solo l'Uno sa da quanto tempo. Forse queste creature vengono da una di quelle lune.»

«Guarda!» ansimai. «Sta succedendo qualcosa.»

La maggior parte dei nani nelle piccole barche aveva cessato di remare. Alcuni avevano tirato a bordo i remi e sedevano immobili in mezzo al mare, fissando l'acqua. Altri avevano cominciato nervosamente a remare al-

l'indietro, verso la spiaggia. Non riuscivo a vedere nulla, salvo l'olio sulla superficie, una bava tra il verde e il marrone che spianava le onde e lasciava una pellicola sui fianchi delle barche che toccava. Ne sentivo anche l'odore, un odore pernicioso, che mi diede il voltastomaco.

Hartmut mi strinse la mano. L'acqua cominciava a ritirarsi! Non avevo mai visto nulla del genere, come se una bocca gigantesca risucchiasse l'acqua sotto di noi!

Diverse barche si erano già arenate sulla sabbia bagnata, coperta di olio. Quelle più al largo venivano risucchiate con l'acqua! I marinai spingevano sui remi, lottando disperatamente per fermare il movimento in avanti. I sommergibili scesero sempre di più finché, beccheggiando, urtarono il fondo con un raschio lacerante.

E poi, una testa enorme si levò dalle onde. Aveva una pelle grigio-verdastra, con scaglie rilucenti di una sgradevole iridescenza nella debole luce del sole. La testa era piccola, non più grande del collo. Pareva, anzi, che la bestia fosse tutto collo, a meno di considerare la parte posteriore una coda. Il serpente si muoveva in un'orribile curva sinuosa. I suoi occhi erano verdi, quando ci guardò per la prima volta, ma poi mutarono e presero a brillare di un terribile rosso acceso. La bestia si rizzò sempre più in alto e, mentre saliva, risucchiava l'acqua all'insù.

Era immensa, mostruosa. Alta fino a metà della montagna, almeno.

Guardai l'acqua del mare che si ritirava tumultuosa ed ebbi l'improvvisa, terrorizzante sensazione di venir trascinata via con quella. Hartmut mi cinse con il braccio. Il suo corpo, coriaceo e robusto, era solido, rassicurante.

Il serpente raggiunse quella che sembrava un'altezza impossibile, poi si tuffò verso il basso, avventandosi a capofitto sull'ammiraglia e aprendovi una falla. L'acqua del mare si alzò all'indietro in una grande ondata.

«Correte!» gridava mio padre con voce tonante sopra le grida atterrite della folla. «Correte alla montagna!»

I Gargan si voltarono e fuggirono. Pur nella nostra paura, non ci fu alcuna confusione o disordine, neppure l'ombra del panico. I nani più vecchi, che non potevano muoversi abbastanza in fretta, vennero presi in braccio dai figli e le figlie e portati di peso. Le madri afferrarono i piccoli, mentre i padri alzavano i bambini più grandi sulle spalle.

«Corri, Grundle!» mi disse Hartmut. «Io devo tornare al mio posto.»

Si lanciò, levando la scure d'arme, per unirsi all'esercito che si raggruppava sul bordo dell'acqua, pronto a coprire la ritirata dei civili.

Sapevo che dovevo correre, ma i miei piedi sembravano intorpiditi; le

mie gambe erano troppo deboli per fare qualcosa di più che sostenermi li dov'ero. Guardai il serpente che si era rialzato, illeso, dal naufragio del sommergibile. Con una bocca sdentata aperta in quello che poteva essere un riso silenzioso, si lanciò su un altro sommergibile. Il legno si scheggiò e si franse. Altre creature, esattamente simili alla prima, sorsero dall'acqua e si diedero a distruggere il resto dei sommergibili e qualunque altro natante riuscissero a trovare. Le onde provocate dai mostri si abbattevano sulla spiaggia, completando il disastro.

Le barche si capovolsero, rovesciando gli equipaggi nel mare. Alcuni vennero semplicemente inghiottiti, sparendo nella schiuma coperta d'olio. L'esercito fronteggiava intrepido i serpenti, Hartmut il più coraggioso di tutti, tanto che si spinse in mare, la scure levata in gesto di sfida. I serpenti, tuttavia, ignorarono i soldati, accontentandosi di sfasciare ogni scafo nel porto, salvo la nave reale, quella usata sulla rotta di Phondra e di Elmas.

Il primo serpente si fermò a guardare noi e lo scompiglio provocato dai compagni. I suoi occhi, mutati dal rosso al verde, adesso avevano uno sguardo fermo e diretto. Spostò piano piano la testa da una parte all'altra in un movimento ondulante, facendoci ritrarre ogni volta che il suo occhio terribile si posava su uno di noi. Quando infine parlò, gli altri serpenti cessarono dall'opera distruttiva per ascoltarlo.

Il serpente parlava alla perfezione la lingua dei nani.

«Questo messaggio è per voi e i vostri alleati, gli umani e gli elfi. Noi siamo i nuovi padroni del mare. Voi potrete navigarvi solo con il nostro permesso, e il nostro permesso è condizionato a un prezzo. Quale sarà il prezzo, lo saprete in seguito. Quello che avete visto oggi è un assaggio del nostro potere, di quello che vi capiterà se non pagherete. Tenete a mente il nostro avvertimento!»

Quando il serpente si rituffò nell'acqua e scomparve, gli altri lo seguirono, nuotando rapidi fra i rottami di legno galleggianti sulla superficie vischiosa. Noi restammo a guardare i resti dei cacciasole. Ricordo il silenzio che cadde sulla gente. Non c'era neppure uno che piangesse i morti.

Quando fummo tutti certi che i serpenti se ne fossero finalmente andati, ci accingemmo alla mesta incombenza di recuperare i corpi dei caduti: tutti, a quanto risultò, erano stati avvelenati. L'acqua del mare, una volta pura, tanto che la si poteva bere, era coperta di una lurida macchia oleosa che uccideva qualunque creatura l'inghiottisse.

E fu così che cominciò tutto quanto. C'è ancora molto, molto di più da

dire, ma sento che Alake mi cerca per la nave, avvertendomi che è ora di mangiare. Gli umani! Pensano che il cibo sia il rimedio per ogni problema. A me piace mangiare come all'ultimo dei nani, ma al momento non mi sembra di avere molto appetito.

Per ora, devo fermarmi qui.

[1] *Caro sconosciuto,* diario tenuto da Grundle Barbapesante, principessa di Gargan.

[2] Padre o re. La regina ha l'appellativo di Muter, madre.

[3] Una delle molteplici, piccole masse terrestri abitabili, create dal Sartan. Queste piccole lune derivano il loro nome dal fatto che orbitano intorno ai bordi (interni, anziché esterni) del mare solare di Chelestra.

[4] I nani attraversano varie fasi successive durante la vita: cominciano dal Tempo della tessitura, procedono quindi per il Tempo della ricerca, fino ad entrare nel Tempo del senno. Solo in questa fase possono sposarsi, quando si ritiene che il sangue ardente del Tempo della ricerca si sia raffreddato nel buon senso dell'età adulta. Questa corrisponde, all'incirca, ai 50 anni degli umani. Dopo il Tempo del senno, giunti verso i due secoli, i nani entrano nel Tempo della saggezza.

[5] Chi si trova sulle lune marine ha l'impressione che il sole, in virtù della sua posizione, si trovi nell'acqua al di sotto. La luce, quindi, promana dall'acqua anziché dal cielo, che spesso appare di un colore turchese per via dei muschi sulla superficie delle caverne d'aria della luna marina.

[6] La misura standard dei nani: 1 stadio = 620 piedi nani. Stadio si chiama anche una gara di corsa che commemora i Tempi combinati del regno dei primi due monarchi. Non è dato sapere se la gara sia stata così chiamata dalla misura, o viceversa.

[7] Il servizio militare dei nani è organizzato in base ai clan famigliari: i giovani di ogni clan militano in una singola unità. Queste unità, chiamate rego, sono coordinate sotto il comando del capo dei clan. Hartmut comanda un rego consistente di quattro clan, come indica il suo titolo. Sopra di lui, ci sono il capo rego, il maresciallo, il capo dei clan e, infine, il Vater.

[8] I nani di Chelestra credono di discendere tutti dagli unici due nani sopravvissuti alla Spartizione e di essere comunque imparentati. Una leggenda molto dubbia, che tuttavia contribuisce a spiegare la compatta unità di questo popolo, dove vige una grande considerazione per la famiglia. In questo senso, il re e la regina sono visti più come figure parentali, che come monarchi.

CAPITOLO 4
Alla deriva in un punto imprecisato del Buonmare

Alake continua a insistere perché mangiamo, per tenerci in forza, dice. Per che cosa pensi che ci serva la nostra forza, non riesco a capirlo. Per combattere questi draghi-serpente, come immagino ormai che dovremmo chiamarli? Noi tre? Gliel'ho detto; maledizione ai nani e alla loro franchezza.

Alake è rimasta ferita, me ne sono accorta, anche se è stata abbastanza gentile da non ribattere. Devon ha cercato di mascherare l'imbarazzo e ci ha perfino fatto ridere, anche se così ci ha portato sull'orlo delle lacrime. Poi, naturalmente, abbiamo mangiato qualcosa, per far piacere ad Alake. Nessuno ha mangiato granché, in ogni caso, e tutti e tre, perfino Alake, siamo stati contenti quando il pasto è finito. Lei se ne è andata, tornando alla sua magia. Devon ha ripreso la sua occupazione abituale: sognare di Sabia.

E io andrò avanti con la mia storia.

Una volta che i corpi dei morti vennero recuperati e disposti lungo la spiaggia, i famigliari li identificarono, quindi vennero condotti via dagli amici che cercavano di confortarli. Erano state uccise perlomeno venticinque persone. Vidi l'impresario delle pompe funebri schizzare qua e là in modo inconsulto, l'aria disfatta. Mai prima aveva avuto tanti corpi da preparare per il riposo finale nelle cripte dentro la montagna.

Mio padre gli parlò e infine riuscì a calmarlo. Ad assisterlo, venne mandato un drappello di soldati, tra cui Hartmut. Era un compito gravoso e straziante, e il mio cuore andò con lui.

Io facevo quello che potevo per aiutare, vale a dire ben poco; ero troppo stordita dall'improvviso rivolgimento nella mia vita ordinata. Infine, sedetti sul palco e rimasi a guardare il mare. I cacciasole non interamente distrutti galleggiavano a pancia all'aria. Non ce n'erano molti. Avevano un'aria triste e desolata, come pesci morti. Ancora avevo in mano il nastro azzurro e il ricciolo di capelli. Li gettai nell'acqua e rimasi a osservarli mentre si allontanavano sulla superficie oleosa.

I miei genitori mi trovarono lì. Mia madre mi cinse con il braccio e mi strinse a sé. Restammo per lunghi momenti senza parlare.

Mio padre emise un sospiro. «Dobbiamo portare la notizia ai nostri ami-

ci.»

«Ma come possiamo immergerci tra i mondi?[1] E se quelle terribili creature ci attaccassero?» domandò mia madre.

«Non lo faranno» rispose gravemente mio padre, lo sguardo fisso su una delle navi risparmiate dai serpenti. «Ricordi le loro parole? "Ditelo ai vostri alleati".»

Il giorno dopo ci immergemmo alla volta di Elmas.

La reale città degli elfi di Elmasia è un luogo di bellezza e d'incanto. Noto come la Grotta, il suo palazzo, costruito in un corallo filigranato rosa e bianco, si leva sulle rive dei molti laghi di acqua dolce della luna marina. Il corallo è vivo e continua a crescere. Gli elfi non pensano a uccidere il corallo, più di quanto pensino a togliersi la vita, sicché la forma della Grotta si altera di continuo.

Per gli umani e i nani, sarebbe una seccatura. Gli elfi, invece, la trovano quanto mai divertente e affascinante. Se il corallo in rapida crescita ostruisce una stanza della Grotta, loro semplicemente traslocano in un'altra che senza fallo si sarà creata nel frattempo.

Trovare la via nel palazzo è un'esperienza interessante. I corridoi che un giorno portano da una parte, il giorno dopo porteranno in una direzione completamente diversa. Ma poiché ogni stanza è sempre d'incomparabile bellezza - il corallo bianco brilla di un'aura opalescente, in contrasto con la più calda tonalità del corallo rosa - alla maggior parte degli elfi non importa dove si trova. Certuni, giunti al palazzo per discutere di qualche questione con il re, possono vagare per giorni per la Grotta prima di compiere il minimo tentativo di rintracciare Sua Maestà.

Nessun affare è mai pressante per la comunità degli elfi. Le parole *fretta*, *furia* e *urgente* non esistevano nel loro vocabolario prima che cominciassero a frequentare gli umani. Noi nani non abbiamo avuto rapporti né con gli uni, né con gli altri fino a un'epoca recente della nostra storia.

Simili diversità nella natura degli elfi e degli umani una volta suscitarono sanguinosi scontri tre le due razze. Gli Elmasiani, benché in genere tolleranti, non si lasciano provocare più di tanto. Ma dopo molte guerre distruttive, le due razze compresero che avevano tutto da guadagnare a lavorare insieme, anziché ognuna per proprio conto. Gli umani di Phondra sono un popolo affascinante, anche se energico. Ben presto appresero a trattare con gli elfi, e ora, con le blandizie e le lusinghe, li inducono a fare quello che vogliono. Questa ben nota seduzione degli umani operò perfino sugli scorbutici nani. Alla fine, anche noi ne fummo vinti.

Le tre razze hanno vissuto e lavorato insieme, ognuna sulla sua luna marina, in perfetta armonia per molte generazioni. Non ho dubbio che avremmo continuato così per molte altre generazioni, se il sole marino, la fonte di calore, di luce e di vita per le lune, non avesse cominciato ad allontanarsi.

Furono i maghi umani, che amano sondare e indagare e scoprire il perché e il percome, a rendersi conto che il sole marino stava cambiando corso e cominciava a piegare in un'altra direzione. La scoperta gettò quella razza in un fantastico parossismo di attività. Presero misure e fecero calcoli, spedirono i delfini in esplorazione e li interrogarono per cicli e cicli, cercando di appurare quello che sapevano della storia del sole marino.[2]

Secondo Alake, questa è la spiegazione fornita dai delfini:

"Chelestra è un globo d'acqua posto nella vastità dello spazio. L'esterno, che fronteggia la gelida tenebra del Nulla, è composto di una calotta di ghiaccio spessa diversi bracci. L'interno, ovvero il Buonmare, è riscaldato dal sole, una stella dalle fiamme così calde, che neppure le acque del Buonmare possono estinguerle. Il sole marino riscalda l'acqua che lo circonda, fonde il ghiaccio e porta la vita sulle lune, i pianetini abitabili concepiti dai Creatori di Chelestra."

Noi nani potemmo fornire agli umani informazioni sulle lune marine, esplorate nei lunghi Tempi trascorsi a perforare e scavare l'interno della nostra sfera. Le sfere sono un guscio di roccia intorno a un nucleo ardente composto di vari elementi chimici. Questi elementi reagiscono ai raggi del sole marino e producono l'aria respirabile che circonda come una bolla le lune. Il sole è assolutamente necessario alla vita.

I Phondriani conclusero che, più o meno in un periodo di 400 cicli, il sole si sarebbe lasciato dietro a gran distanza le lune. Sarebbe giunta la lunganotte, il Buonmare sarebbe congelato e così chiunque rimanesse su Phondra, Gargan ed Elmas.

«Quando il sole marino si allontana» riferirono i delfini che avevano un'esperienza di prima mano del fenomeno «il Buonmare si trasforma in una calotta di ghiaccio che lentamente incapsula le lune marine. Ma grazie alla natura magica delle lune, quasi tutte le forme di vita vegetale e alcune forme di vita animale sopravvivono, entro il loro guscio di ghiaccio. Quando il sole ritorna, le lune si sciolgono e diventano di nuovo abitabili.»

Ricordo di aver sentito Dumaka di Phondra, capo del suo popolo, riportare le informazioni dei delfini sulle lune marine alla prima riunione di emergenza delle reali famiglie di Elmas, Phondra e Gargan, convocata

quando, per la prima volta, sentimmo dire che il sole si stava allontanando e ci avrebbe abbandonati.

L'incontro si svolse su Phondra, nella capanna grande dove gli umani tengono tutte le cerimonie. Noi tre ragazze eravamo nascoste nei cespugli di fuori, a origliare come al solito. (Eravamo abituate a spiare i nostri genitori senza vergogna. Lo facevamo fin da piccole.)

«Bah, cosa ne sa un pesce?[3]» domandò mio padre con tono di scherno. Non gli era mai andata a genio l'idea di parlare con i delfini.

«Io trovo l'idea di essere congelato estremamente romantica» disse il re degli elfi Eliason. «Pensate, dormire per secoli e poi svegliarsi in una nuova era.»

Sua moglie era morta da poco. Immagino che il pensiero di un sonno senza sogni né sofferenza gli riuscisse confortante.

Mia madre mi disse in seguito di aver avuto un'immagine mentale di centinaia di nani che si sgelavano in una nuova era, le barbe gocciolanti su tutte le stuoie. Non le era sembrato per nulla romantico, e anzi, molto sudicio.

Dumaka di Phondra fece notare agli elfi che, se l'idea di congelare e tornare in vita diverse migliaia di cicli più tardi poteva suonare romantica, il processo di congelamento ha precisi e dolorosi svantaggi. E come si poteva essere certi di tornare in vita?

«Dopo tutto, in proposito abbiamo solo la parola di un pesce» insisté mio padre, e la sua osservazione riscosse il consenso generale.

I delfini avevano recato la notizia che una nuova luna marina, molto più grande delle nostre, si era di recente disgelata. Solo ora stavano cominciando a esplorarla, ma pensavano che fosse un posto assai indicato per la nostra esistenza. La proposta di Dumaka fu che costruissimo una flotta di cacciasole, partissimo all'inseguimento dell'astro e scoprissimo questa nuova luna marina, come avevano fatto i nostri antenati.

Eliason era un po' costernato per le parole *costruire* e *inseguimento*, che implicavano un notevole dispendio di attività, ma non si opponeva all'idea. Di rado gli elfi si oppongono a qualcosa; richiede troppa energia. Allo stesso modo, di rado sono in favore di qualcosa. Gli Elmasiani si accontentano di prendere la vita come viene e adattarsi di conseguenza. Sono gli umani, che vogliono sempre cambiare e brigare e aggiustare e migliorare. Quanto a noi nani, finché ci pagano, non ci importa di nient'altro.

I Phondriani e gli Elmasiani accettarono di finanziare i cacciasole. Noi Gargan li avremmo costruiti. Gli umani avrebbero fornito il legname. Gli

elfi, abili nella magia meccanica (qualunque cosa, pur di risparmiare la fatica fisica!) avrebbero provveduto la magia necessaria come forza motrice.

E, con tipica energia nanesca, i cacciasole furono costruiti, e costruiti a regola d'arte.

«Ma ora» sentii dire mio padre con un sospiro «è stato tutto per nulla. I cacciasole sono distrutti.»

Questa era la seconda riunione di emergenza delle reali famiglie. L'incontro, richiesto da mio padre, questa volta si teneva su Elmas.

Noi ragazze eravamo state condotte "in visita" nella stanza di Sabia. Ma, subito dopo che i nostri genitori se n'erano andati, ci affrettammo a trovare una posizione favorevole da cui ascoltare, come al solito, la loro discussione.

I nostri vecchi sedevano su una terrazza prospiciente il Buonmare. Scoprimmo una piccola stanza (nuova) che si era aperta sopra la terrazza. Alake usò la sua magia per allargare uno spiraglio attraverso cui potevamo vedere e sentire chiaramente, e tutte e tre ci stringemmo a ridosso, attente a restare nascoste nell'ombra.

Mio padre descrisse l'attacco dei serpenti ai sommergibili.

«I cacciasole sono stati tutti distrutti?» bisbigliò Sabia, spalancando, per quanto poteva, gli occhi a mandorla, tipici della sua razza.

Povera Sabia. Suo padre non le diceva mai nulla. Le figlie degli elfi conducono una vita così protetta. Mio padre discuteva sempre tutti i suoi progetti con me e mia madre.

«Sst!» la rimproverò Alake, che tendeva l'orecchio.

«Ti racconterò più tardi» promisi, stringendo la mano di Sabia per farla stare zitta.

«Non c'è modo di ripararli, Yngvar?» si stava informando Dumaka.

«No, a meno che i vostri maghi possano ritrasformare degli spunzoni di legno in solidi scafi» brontolò mio padre.

Aveva un tono sarcastico, per quell'insofferenza verso la magia che i nani, in generale, considerano alla stregua di un trucco, per quanto trovino difficile spiegare come funzioni. Ma io potevo dire che, segretamente, sperava che gli umani trovassero la soluzione.

Il capo phondriano, però, non disse nulla: cattivo segno. Di solito, gli umani sono pronti a dichiarare che la loro magia risolve qualunque problema. Sbirciando dal bordo dell'apertura, vidi che la faccia di Dumaka era preoccupata.

Mia padre sospirò e spostò con insofferenza la sua massa nella sedia. Potevo comprenderlo. Le sedie degli elfi sono fatte per natiche più snelle.

«Scusatemi, amico mio.» Mio padre si accarezzò la barba, indizio sicuro del suo turbamento. «Non intendevo inveire contro di voi. Quelle maledette bestie, però, ci hanno preso per le basette, e che cosa dobbiamo fare adesso, nessun nano riesce a immaginarlo.»

«Io credo che vi preoccupiate per nulla» osservò Eliason, con un languido gesto della mano. «Siete venuto a Elmas in perfetta sicurezza. Forse questi serpenti si sono cacciati nelle loro teste serpentesche l'idea che i cacciasole erano una minaccia, ma una volta che li hanno ridotti in pezzi, si sono sentiti meglio e se ne sono andati, rinunciando a molestarci per il futuro.»

«"Padroni del mare", si sono definiti» ricordò mio padre, i neri occhi scintillanti. «E lo dicevano per davvero. Siamo arrivati qui con il loro consenso. Ne sono sicuro come se me l'avessero detto espressamente. E ci osservavano. Ho sentito i loro occhi rosso-verdi su di me per tutto il viaggio.»

«Sì, credo che abbiate ragione.»

Levatosi improvvisamente, Dumaka si avvicinò a un basso parapetto di corallo e rimase in contemplazione delle scintillanti profondità nel calmo e placido Buonmare. Era la mia fantasia, o a quel punto vidi sotto la superficie una traccia di olio rilucente?

«Credo che dovresti riferire le nostre notizie, mio caro» disse sua moglie, Delu.

Dumaka non rispose subito e rimase con la schiena voltata a fissare cupamente le onde. È un uomo alto, considerato bello dagli umani. La sua parlata ardente, il passo veloce e i movimenti bruschi danno quasi l'idea, nel rilassato regno di Elmas, che dica e faccia qualunque cosa a velocità doppia. Ora, tuttavia, non camminava qua e là fremente, nel tentativo di sopravanzare la morte precoce che inevitabilmente doveva raggiungerlo.

«Che cosa succede a tuo padre, Alake?» bisbigliò Sabia. «Si sente male?»

«Aspetta e sta' a sentire» disse Alake sottovoce. Aveva la faccia triste. «I genitori di Grundle non sono i soli che hanno una storia terribile da raccontare.»

A Eliason, il mutamento nell'amico doveva essere parso conturbante non meno che a me. Si alzò in piedi, muovendosi con la lenta, fluida grazia degli elfi e posò la mano sulla spalla di Dumaka in un gesto di conforto.

«Le cattive notizie sono come il pesce: non prendono un odore migliore con il tempo.»

«Sì, avete ragione.» Dumaka continuava a fissare il mare. «Non volevo dire nulla a nessuno di voi in proposito, perché non ero sicuro. I maghi stanno indagando.» Gettò un'occhiata alla moglie, una maga potente, che inclinò la testa in risposta. «Volevo aspettare il loro rapporto. Ma...» trasse un fondo sospiro «Ora mi sembra fin troppo chiaro cosa è successo.

«Due giorni fa, un piccolo villaggio di pescatori phondriani, sulla costa di fronte a Gargan, è stato attaccato e completamente distrutto. Le barche sfasciate, le case rase al suolo. Nel villaggio vivevano centoventi persone tra uomini, donne e bambini.» Dumaka scosse la testa, le spalle incurvate. «Sono tutti morti.»

«Ach» disse mio padre, tirandosi il ricciolo sulla fronte in segno di rispettosa comprensione.

«Che l'Uno abbia misericordia» mormorò Eliason. «Una guerra tribale?»

Dumaka guardò quanti lo circondavano sulla terrazza. Gli umani di Phondra sono una razza dalla pelle scura. A differenza degli Elmasiani, le cui emozioni scivolano sulla pelle, secondo il detto, i Phondriani non arrossiscono di vergogna né impallidiscono per la paura o la collera. L'ebano della loro epidermide spesso ne maschera gli intimi sentimenti. Sono i loro occhi che esprimono meglio le emozioni, e quelli del capo ardevano di collera e di amara, inerme frustrazione.

«Non guerra. Assassinio.»

«Assassinio?» Eliason ci mise un poco a comprendere quel vocabolo umano. Nel vocabolario degli elfi, non esiste un termine per un crimine tanto efferato. «Centoventi persone! Ma... chi? Che cosa?»

«Non ne eravamo sicuri, sulle prime. Abbiamo trovato tracce che non sapevamo spiegare. Fino adesso.» La mano di Dumaka tracciò rapidamente un disegno a S. «Curve sinuose sulla sabbia. E scie di fanghiglia.»

«I serpenti?» disse Eliason incredulo. «Ma perché? Cosa volevano?»

«Assassinare! Uccidere!» Il capo degli umani serrò la mano a pugno. «Un massacro. Un vero e proprio massacro! Il lupo si porta via l'agnello e noi l'accettiamo, sapendo che questa è la natura del lupo e che l'agnello riempirà le pance vuote dei lupacchiotti. Ma questi serpenti, o qualunque cosa siano, non hanno ucciso per mangiare. Hanno ucciso per il piacere di uccidere!

«Le loro vittime, tutte, perfino i bambini, con ogni evidenza sono morte lentamente, fra orribili tormenti, e i mostri hanno lasciato lì i loro corpi

perché li trovassimo. Mi hanno detto che i primi umani arrivati al villaggio distrutto hanno quasi perso la ragione a quella vista spaventevole.»

«Anch'io sono andata laggiù» intervenne Delu, e la sua voce risonante era così bassa, che noi ragazze fummo costrette ad avvicinarci allo spiraglio per sentirla. «Da allora, sono visitata da sogni spaventosi che mi perseguitano la notte. Non abbiamo potuto dare ai corpi una sepoltura conveniente nel Buonmare, perché nessuno di noi sopportava la vista delle facce torturate e i segni delle sofferenze che i poveretti dovevano aver conosciuto. Noi maghi abbiamo deciso che l'intero villaggio, o quanto ne rimaneva, venisse bruciato.»

«Pare quasi» aggiunse Dumaka disanimato «che gli assassini ci abbiano lasciato un messaggio: "Osservate qui il vostro destino!"»

Io ripensavo alle parole dei serpenti: *Questo è un assaggio del nostro potere... Tenete a mente il nostro avvertimento!*

Noi ragazze ci guardammo l'un l'altra in un silenzio atterrito, echeggiato sulla terrazza più sotto. Ancora una volta, Dumaka si volse a fissare il mare. Eliason si lasciò scivolare sulla sedia.

Quanto a mio padre, intervenne con l'usuale ruvidezza dei nani. Liberatosi con difficoltà dalla sedia troppo piccola, pestò i piedi a terra, probabilmente per ristabilire la circolazione. «Non intendo mancare di rispetto ai morti, ma questi erano pescatori, inabili alla guerra, privi di armi...»

«Non avrebbe fatto alcuna differenza se ci fosse stato un esercito al posto loro» ribatté Dumaka. «Questa gente era armata; aveva combattuto con altre tribù, oltre che con le bestie della giungla. Abbiamo trovato decine di frecce che erano state scagliate, ma palesemente senza alcun effetto, e le lance spezzate in due, come se fossero state masticate e sputate da bocche gigantesche.»

«E i nostri erano esperti nella magia, quasi tutti» aggiunse Delu con voce quieta «anche se solo ai più bassi livelli. Abbiamo trovato prove di vari tentativi di difesa con gli incantesimi. Ma anche la magia non è servita a nulla.»

«Ma di certo il Consiglio dei maghi potrebbe fare qualcosa! O forse le armi magiche degli elfi, come quelle che un tempo fabbricavamo, potrebbero funzionare dove altre hanno fallito» suggerì Eliason. «Senza offesa per i vostri maghi» soggiunse educatamente.

Delu guardò il marito, come a cercarne il consenso prima di continuare con altri, ferali ragguagli. Dumaka assentì.

La maga era alta non meno del consorte. I capelli striati di grigio e rac-

colti in una cuffia sopra la nuca offrivano un attraente contrasto con la carnagione scura. Sette bande di colore nel mantello piumato indicavano la sua posizione di maga della Settima Casa, il rango più alto che un umano può raggiungere nell'arte degli incantesimi. Chinò gli occhi sulle mani che teneva saldamente intrecciate per fermarne il tremito.

«Un membro del Consiglio, la sciamano del villaggio, si trovava sul posto al momento dell'attacco. Abbiamo trovato il suo corpo. La sua morte era stata atroce.» Delu rabbrividì, costringendosi a continuare. «Intorno al cadavere smembrato giacevano i suoi strumenti magici, sparsi sul terreno come per scherno.»

«Una contro molti...» cominciò Eliason.

«Argana era una maga potente» gridò Delu, e il suo grido mi fece sobbalzare. «La sua magia avrebbe potuto far ribollire il mare! Avrebbe potuto scatenare un tifone con un gesto della mano. Il terreno si sarebbe aperto a una sua parola, inghiottendo tutti i suoi nemici! E noi abbiamo le prove che ha tentato tutto questo! Eppure, è morta! Eppure, sono tutti morti!»

Dumaka posò una mano sulla spalla della moglie. «Calmati, cara. Eliason voleva solo dire che il Consiglio nel suo complesso potrebbe sviluppare una magia così potente da sopraffare i serpenti.»

«Perdonatemi. Mi dispiace di essermi lasciata prendere dalla collera.» Delu rivolse all'elfo un sorriso esangue. «Ma, come Yngvar, ho visto con i miei occhi la terribile distruzione portata da quelle bestie al mio popolo.»

Sospirò. «La nostra magia è impotente davanti a simili mostri, anche quando non sono in vista. Forse, il motivo risiede nell'immonda fanghiglia che lasciano su tutto quello che toccano. Non lo sappiamo. Tutto quello che sappiamo, è che quando noi maghi siamo entrati nel villaggio, abbiamo sentito indistintamente svanire il nostro potere. Non abbiamo potuto usare la magia neppure per accendere i fuochi necessari a bruciare i cadaveri.»

Eliason girò lo sguardo sul gruppo costernato. «E allora cosa dobbiamo fare?»

Come elfo, sarebbe stato portato a non fare nulla, aspettare e vedere cosa sarebbe successo. Ma, secondo mio padre, Eliason era un sovrano intelligente, uno fra i più realistici e pratici della sua razza. Per quanto volesse ignorare il fatto, sapeva che i giorni del suo popolo sulla luna marina erano contati. Bisognava, dunque, prendere una decisione, ma lui era felice di lasciarla agli altri.

«Ci restano cento cicli prima che si avvertano in pieno gli effetti della

deviazione del sole» asserì Dumaka. «Abbiamo tempo di costruire altri cacciasole.»

«Se i serpenti ce lo permetteranno» osservò mio padre con tono funereo. «Della qual cosa, dubito fortemente. E che cosa intendevano con quel pagamento? Che cosa potrebbero volere?»

Tutti tacquero, pensierosi.

«Consideriamo la questione secondo logica» disse infine Eliason. «Perché lottano i popoli? Perché le nostre razze si sono combattute, molte generazioni prima di questa? Per la paura, l'incomprensione. Quando ci siamo riuniti e abbiamo discusso dei nostri contrasti, abbiamo trovato il modo di risolverli e da allora siamo vissuti in pace. Forse queste bestie, per quanto potenti, in realtà hanno paura di noi. Ci vedono come una minaccia. Se cercassimo di parlare con loro, convincerli che non abbiamo intenzioni ostili, che vogliamo solo andarcene verso questa nuova luna marina, allora forse...»

L'interruppe un clamore.

Il chiasso veniva dalla parte della terrazza vicina al palazzo, nascosta alla mia visuale per la mia bassa statura.

«Che succede?» domandai irritata.

«Non lo so...» Sabia cercava di vedere senza farsi scorgere.

Alake, addirittura, cacciò la testa fuori dallo spiraglio. Per fortuna; i nostri genitori non badavano a noi.

«Un messaggero» riferì.

«Che interrompe una riunione dei re?» Sabia era stupefatta.

Avvicinato uno sgabello, vi montai sopra. Ora potevo vedere il valletto che, bianco in faccia, contro ogni regola del protocollo, aveva fatto letteralmente irruzione sul terrazzo. In apparenza prossimo a svenire, si chinò a mormorare qualcosa all'orecchio di Eliason. Il re degli elfi ascoltò accigliandosi in volto.

«Portalo qui» disse infine.

Il valletto si allontanò in tutta fretta.

Eliason guardò gravemente i suoi amici. «Uno dei messaggeri a cavallo è stato attaccato sulla strada e, a quanto pare, seriamente ferito. Dice di portare un messaggio che deve essere consegnato a noi, a noi tutti qui riuniti in questo giorno. Ho ordinato che lo conducessero qui.»

«Chi l'ha attaccato?» domandò Dumaka.

Eliason rimase zitto. «Serpenti» rispose dopo un poco.

«Un messaggio "per noi tutti qui riuniti"» ripeté arcigno mio padre. «A-

vevo ragione. Ci stanno osservando.»

«Il pagamento» disse mia madre, parlando per la prima volta dall'inizio della riunione.

«Non capisco» intervenne Eliason. «Che cosa potranno volere?»

«Ci scommetto che tra poco lo scopriremo.»

Non dissero altro: rimasero seduti ad aspettare, poco inclini a guardarsi l'un l'altro, tanto magro era il conforto offerto dal riflesso del proprio smarrimento sulle facce degli altri.

«Non dovremmo restare qui. Non dovremmo fare questo» disse Sabia d'un tratto, pallidissima, le labbra tremanti.

Alake ed io la guardammo, ci guardammo tra noi, guardammo a terra vergognose. Sabia aveva ragione. Spiare i nostri genitori era sempre stato un gioco, per noi, qualcosa di cui ridere la sera, dopo che ci avevano mandato a letto. Adesso, non era più un gioco. Non so come si sentissero le mie compagne, ma a me riusciva terribile la vista di mio padre e mia madre, ai miei occhi sempre così forti e saggi, persi in quell'angosciante confusione.

«Dovremmo andarcene, ora» insisté Sabia, e sapevo che aveva ragione, ma non potevo scendere da quello sgabello, più di quanto potessi involarmi per lo spiraglio.

«Solo un momento ancora» disse Alake.

Ci giunse all'orecchio un suono di piedi calzati di pantofole, in lento cammino, come gravati da un peso. I nostri genitori si alzarono, dritti come fusi, l'ansia sostituita da una severa compostezza. Mio padre si lisciava la barba, Dumaka incrociò le braccia sul petto, mentre Delu, tolta una pietra da un borsello che teneva al fianco, la sfregava nella mano, muovendo le labbra.

Entrarono sei elfi che trasportavano lentamente una barella, attenti a non scuotere il ferito. A un gesto del re, lo deposero adagio davanti a lui, sul pavimento.

Insieme a loro, era venuto un medico elfo, esperto nelle arti taumaturgiche del suo popolo. Quando entrò, lo vidi guardare di traverso Delu, forse timoroso di un'interferenza. Le tecniche curative degli elfi e degli umani sono notevolmente diverse: le prime si basano sullo studio estensivo dell'anatomia combinata con l'alchimia, mentre le seconde trattano le lesioni con la magia omeopatica, vale a dire, cantilene per cacciare gli umori nocivi, o certe pietre posate sulle parti vitali del corpo. Noi nani fidiamo nell'Uno e nel nostro buon senso.

Vedendo che Delu non si avvicinava al paziente, il medico degli elfi si rilassò. O forse si era improvvisamente reso conto che non avrebbe fatto alcuna differenza, se la maga umana avesse impiegato la sua arte. Era palese, per noi, come per tutti i presenti, che nulla al mondo avrebbe potuto aiutare l'elfo in agonia.

«Non guardare, Sabia» avvertì Alake, mentre si tirava indietro e cercava di nascondere la crudele vista all'amica.

Ma era troppo tardi. Sentii Sabia trattenere il respiro in gola e capii che aveva visto.

Gli abiti del giovane elfo erano strappati e zuppi di sangue. Dalla carne violacea delle gambe, sporgevano le estremità scheggiate delle ossa. Non aveva più gli occhi. La testa cieca si muoveva di qui e di là, la bocca si apriva e si chiudeva, ripetendo in una febbrile cantilena alcune parole che non riuscivo a intendere.

«L'abbiamo trovato stamattina davanti alle porte cittadine, Maestà» disse uno dei portatori. «Abbiamo sentito le sue grida.»

«Chi l'ha portato lì?» domandò Eliason con voce severa, a mascherare l'orrore.

«Non abbiamo visto nessuno, Maestà. Ma dal corpo fino al mare si stendeva la traccia di una sozza fanghiglia.»

«Vi ringrazio. Potete andare adesso. Aspettate fuori.»

I portatori della barella s'inchinarono e uscirono.

Allora, i nostri genitori poterono dar sfogo ai loro sentimenti. Eliason si coprì la testa con il mantello e distolse gli occhi, secondo la reazione degli elfi al dolore. Dumaka si voltò, il corpo robusto tremante di collera e di compassione. Sua moglie gli andò a fianco, mettendogli la mano sul braccio. Mio padre stringeva la barba in grandi ciuffi e li stiracchiava fino a farsi lacrimare gli occhi. Mia madre si tirava le basette.

Io facevo lo stesso. Alake confortava Sabia, che aveva quasi perso i sensi.

«Dovremmo portarla in camera sua» dissi.

«No. Non voglio andarmene.» Sabia levò il mento. «Un giorno sarò regina e devo saper affrontare situazioni come questa.»

La guardai sorpresa, con un nuovo rispetto. Alake ed io l'avevamo sempre considerata debole e delicata. L'avevo vista impallidire alla vista del sangue che colava da una carne mal cotta. Ma, di fronte a una crisi, si comportava come un nano soldato. Ero fiera di lei. Buon sangue non mente, dicono.

Sbirciammo con cautela dall'apertura nel corallo.

Il medico parlava al re.

«Maestà, il messaggero ha rifiutato tutti i farmaci lenitivi, in modo da poter comunicare il suo messaggio. Vi prego di prestargli ascolto.»

Eliason si tolse subito il mantello e s'inginocchiò accanto al morente.

«Sei in presenza del tuo re» disse, con voce calma e uniforme. Prese quindi la mano del suddito che stringeva debolmente l'aria. «Dimmi il tuo messaggio, poi va' con tutti gli onori all'Uno e trova la pace.»

Le occhiaie insanguinate del giovane si volsero verso la voce. Le sue parole uscirono lentamente, con molte pause per altrettanti, travagliati respiri.

«I Padroni del mare mi hanno ingiunto di dire così: "Vi permetteremo di costruire le imbarcazioni necessarie a condurre in salvo il vostro popolo, a patto che ci diate in ricompensa la figlia primogenita di ognuna delle famiglie reali. Se acconsentirete alla nostra richiesta, mettete le vostre figlie su una nave e mandatele sul Buonmare. In caso contrario, quello che abbiamo fatto a questo elfo e ai pescatori umani e ai nani costruttori di navi si rivelerà solo un assaggio della rovina che porteremo al vostro popolo. Vi diamo due cicli per decidere."»

«Ma perché? Perché le nostre figlie?» gridò Eliason, afferrando il ferito per le spalle, e quasi lo scuoteva.

«Non... non lo so» mormorò l'elfo, e spirò.

Alake si ritrasse dallo spiraglio. Sabia arretrò contro la parete. Io scesi dallo sgabello prima di cadere.

«Non avremmo dovuto ascoltare questo» disse Alake con voce incolore.

«No» convenni. Sentivo freddo e caldo allo stesso tempo e non riuscivo a smettere di tremare.

«Noi? Vogliono noi?» bisbigliò Sabia, come se non potesse credervi.

Ci fissammo impotenti, chiedendoci cosa fare.

«Lo spiraglio» avvertii, e Alake lo chiuse con la sua magia.

«I nostri genitori non accetteranno mai una condizione simile» disse in tono irruente. «Non dobbiamo far sapere loro che sappiamo. Ne sarebbero prostrati. Torneremo in camera di Sabia e faremo come se nulla fosse successo.»

Gettai uno sguardo dubbioso a Sabia che, bianca come latte coagulato, sembrava vicina a svenire sul posto.

«Non posso mentire!» protestava. «Non ho mai mentito a mio padre.»

«Non devi mentire» scattò Alake, resa spigolosa e instabile dalla paura. «Non devi dire nulla, stai solo zitta.»

Trascinò via dall'angolo la povera Sabia e, fra me e lei, sostenemmo la povera ragazza per gli scintillanti corridoi di corallo. Dopo alcune svolte a vuoto, trovammo la camera della nostra amica. Nessuna di noi aveva aperto bocca lungo il cammino.

Pensavamo tutte e tre all'elfo che avevamo visto, alle torture che aveva sopportato. Mi si strinsero le viscere dalla paura e un gusto amaro mi salì alla bocca. Non sapevo perché fossi così atterrita. Come aveva detto Alake, i miei genitori non avrebbero mai permesso che i serpenti mi prendessero.

Adesso lo so, era la voce dell'Uno che mi parlava, ma io rifiutavo di ascoltarla.

Entrammo nella stanza di Sabia, dove, fortunatamente, non c'era nessuna cameriera, e ci chiudemmo la porta alle spalle. Sabia si lasciò cadere sul bordo del letto, torcendosi le mani. Alake guardava rabbiosa da una finestra, come se volesse andare a picchiare qualcuno.

Nel silenzio, non potei più ignorare la voce dell'Uno. E capii, guardando le facce delle mie amiche, che l'Uno stava parlando anche ad Alake e a Sabia. Toccò a me, alla nana, pronunciare ad alta voce le amare parole.

«Alake ha ragione. I nostri genitori non ci manderanno. Non ci diranno neppure una parola di tutto questo. Lo terranno segreto ai nostri popoli. E i nostri popoli moriranno, non sapendo mai che avevano avuto una possibilità di essere risparmiati.»

Sabia bisbigliò: «Avrei voluto non averlo mai sentito! Se solo non fossimo salite lassù!»

«Noi dovevamo sentire» dissi bruscamente.

«Hai ragione, Grundle» osservò Alake, voltandosi verso di noi. «L'Uno voleva che sentissimo. Ci è stata data la possibilità di salvare la nostra gente. L'Uno ha lasciato a noi decidere, anziché ai nostri genitori. Siamo noi che dobbiamo essere forti, adesso.»

Mentre parlava, potevo vedere che si stava tuffando a capofitto nel romanzo del martirio e del sacrificio. Gli umani ne fanno gran conto, qualcosa che noi nani non riusciamo a comprendere. Quasi tutti gli eroi umani sono persone che muoiono giovani, anzitempo, rinunciando alla loro breve vita per qualche nobile causa. Non così per i nani. I nostri eroi sono gli Anziani, coloro che vivono una vita giusta per cicli e cicli di duro lavoro e travaglio.

Non potei non pensare all'elfo massacrato e privato degli occhi.

Che nobiltà c'è nel morire a quel modo? volevo domandare ad Alake.

Ma, per una volta, tenni a freno la lingua. Che trovasse conforto dove poteva. Io dovevo trovarlo nel mio dovere. Quanto a Sabia, aveva inteso seriamente quanto aveva detto sul comportamento di una regina.

«Ma io dovevo sposarmi» disse.

Non discuteva, né si lamentava. Sapeva quello che doveva fare. Fu quella la sua unica protesta contro il terribile destino, e fu una protesta toccante.

Alake è appena venuta per la seconda volta a dirmi che devo dormire. Dobbiamo "tenerci in forze".

Bah! Ma le darò retta. Meglio che mi fermi qui, in ogni modo. Il resto della mia storia - la storia di Devon e Sabia - è dolce e doloroso insieme. Il ricordo mi conforterà mentre giacerò sveglia, cercando d'ingannare le paure per quanto mi riesce, nella solitudine del buio.

[1] I nani usano il termine più corretto *immergersi*, anziché *navigare*, per descrivere un viaggio in sommergibile. Gli umani e gli elfi preferiscono l'antica terminologia.

[2]Gli umani furono i primi a comunicare con i delfini e a imparare il linguaggio. Gli elfi considerano i delfini tipi piacevolmente ciarlieri, spassosi conversatori, divertenti da invitare alle feste. I nani, che hanno imparato a parlare ai delfini dagli umani, li usano più che altro come fonti di informazione per la navigazione, anche se, naturalmente sospettosi di chiunque non sia della loro razza, non se ne fidano.

[3]Gli umani e gli elfi affermano che il delfino non è un pesce, ma una specie simile a loro, perché mette al mondo i piccoli al loro stesso modo. I nani non sanno che farsene di una nozione così assurda. Per quanto li riguarda, qualunque creatura che nuoti come un pesce, è un pesce.

CAPITOLO 5
Porta della morte
Chelestra

Haplo riprese a forza i sensi.

Si svegliò per un bruciante dolore, eppure, nello stesso istante, capì di ritrovarsi integro e libero dalla sofferenza. Il cerchio del suo essere si era ricomposto. La fitta appena avvertita veniva dalla bocca che afferrava il capo di quel cerchio.

Era un cerchio debole, però. Tenue, vacillante. Alzare la mano, gli costò uno sforzo quasi insostenibile, ma infine vi riuscì e posò le dita sul petto nudo.

A cominciare dalla runa sul cuore, lentamente, con dita esitanti, tracciò un disegno inteso a riunire e rinsaldare ogni simbolo iscritto sulla pelle.

Cominciò dalla runa del nome, la prima, quella che viene tatuata sul cuore dei piccoli patryn, urlanti e sgambettanti, quasi nello stesso momento in cui vengono estratti dal grembo materno. È la madre a compiere il rito, o un'altra donna della tribù, nel caso che la madre muoia. Il nome viene scelto dal padre, se è vivo o ancora si trova con la tribù.[1] In caso contrario, dal capo tribù.

La runa del nome non offre al bambino una forte protezione magica. Questa proviene, in massima parte, dal capezzolo, come si dice, vale a dire, dalla madre o dalla balia. E tuttavia, la runa del nome è il segno più importante sul corpo, dato che ogni altro sigillo aggiunto in seguito riferisce la sua origine a quel simbolo, che è l'inizio del cerchio.

Haplo, dunque, spostò le dita sopra quella runa, disegnandone di nuovo a memoria il disegno intricato.

E la memoria lo riportò al tempo della fanciulezza, a uno di quei rari, preziosi momenti di pace: un ragazzo recitava il suo nome e imparava a disegnare le rune...

... «Haplo: "isolato, solo". Questo è il tuo nome e il tuo destino» diceva suo padre, tenendo le dita ruvide sul torace di Haplo. «Tua madre ed io abbiamo già consumato le nostre possibilità. Ogni porta che passeremo d'ora in poi sarà uno sberleffo al destino. Ma verrà il momento in cui il Labirinto ci reclamerà, così come reclama tutti, salvo i fortunati e i forti. E i fortunati e i forti di solito sono soli. Ripeti il tuo nome.»

Haplo ripeté, facendo scorrere solennemente le dita sudice sul petto esile.

Il padre annuì. «E ora le rune protettive e taumaturgiche.»

Laboriosamente, Haplo ripercorse ogni runa, a cominciare da quelle che toccavano il simbolo del nome e si espandevano sul petto, sugli organi vitali della regione addominale, sulla zona sensibile dell'inguine e attorno alla schiena a difendere la spina dorsale. Le recitò, come le aveva recitate infinite volte nella sua breve vita. L'aveva fatto così spesso, che poteva lasciar vagare la mente, ripensando alle trappole per conigli che aveva teso quel giorno: chissà se avrebbe potuto sorprendere sua madre con le prede

catturate per il pranzo?

«No! Sbagliato! Ricomincia!»

Un duro colpo, somministrato in via impersonale dal padre con quella che era conosciuta come la bacchetta dei nomi, si abbatté sul palmo nudo della mano del ragazzo, inducendolo a concentrarsi sulla lezione. Gli salirono le lacrime agli occhi, ma Haplo fu lesto a ricacciarle, perché il padre l'osservava attento. La capacità di sopportare il dolore era parte di quella dura scuola, tanto quanto la recita e il disegno dei simboli.

«Sei distratto, oggi, Haplo» disse il padre, tamburellando con le dita sul bastoncello dei nomi, un rametto sottile e pieghevole di una pianta chiamata rosa rampicante. «Si dice che nei tempi lontani della nostra libertà, prima che i nostri nemici ci gettassero in questa maledetta prigione... dimmi chi sono i nostri nemici, figliolo.»

«I Sartan» rispose Haplo, cercando d'ignorare il bruciore sulla pelle provocato dalle spine.

«Si dice che ai tempi della nostra libertà, i bambini come te andassero a scuola e imparassero le rune come una sorta di esercizio mentale. Ma non è più così. Ora è una questione di vita o di morte. Quando tua madre ed io saremo morti, Haplo, tu avrai la responsabilità dei simboli che, articolati correttamente, ti garantiranno la forza necessaria a fuggire dalla nostra prigione e vendicare le nostre morti sui nostri nemici. Nomina le rune della forza e del potere.»

La mano di Haplo lasciò il torace e seguì la progressione dei simboli tatuati che s'intrecciavano sulle braccia e le gambe, fino al dorso delle mani e dei piedi. Conosceva meglio queste rune, rispetto ai simboli protettivi e taumaturgici, quei segni "infantili" tatuati quand'era stato svezzato. Anzi, alcune di quelle più recenti, segni dell'età adulta, aveva potuto marcarli lui stesso sulla sua pelle. Era stato un momento di fierezza, il primo rito per l'ingresso in quella che senza dubbio sarebbe stata una vita aspra, breve e crudele.

Haplo giunse alla fine della lezione senza altri errori e si guadagnò un brusco cenno di soddisfazione da parte del padre.

«Ora, rimargina quelle ferite» gli disse l'insegnante, accennando alle spine che gli spuntavano dal palmo della mano.

Haplo tolse le spine coi denti e le sputò a terra, quindi, unite le mani, formò il cerchio risanatore, come gli era stato insegnato. I segni rossi e gonfi a poco a poco disparvero, e il ragazzo mostrò al padre le palme lisce, anche se sporche. Il maestro emise un brontolio, si alzò e si allontanò.

Due giorni dopo, sarebbe stato ucciso insieme alla moglie. Haplo sarebbe rimasto solo.

I fortunati e i forti di solito sono soli...

La mente di Haplo vagava in una nebbia di dolore e di spossatezza. Tracciò simboli come richiesto dal padre, e poi suo padre divenne un sanguinante corpo massacrato e, infine, il Lord del Nexus che lo batteva con il bastoncello del cespuglio di rose.

Stringendo i denti, Haplo si costrinse a ricacciare le lacrime e rimangiarsi l'urlo, concentrandosi sulle rune. La sua mano scivolò lungo il braccio sinistro, fino alle sigle che vi aveva disegnato da ragazzo e a quelle che aveva ridisegnato o aggiunto da adulto, così che aveva sentito la forza e il potere crescere entro di lui.

Fu costretto a sedersi, per giungere ai simboli sulle gambe. Al primo tentativo quasi svenne, ma a forza uscì dal turbine nebuloso e sogguardò attraverso le luci intermittenti della coscienza, lottando contro la nausea, fino a che drizzò la schiena. La mano tremante segui i simboli sulle cosce, le anche, le ginocchia, gli stinchi, i piedi.

A ogni momento, si aspettava di avvertire il dolore del bastoncello spinoso insieme al rimprovero, "No! Sbagliato! Ricomincia!"

Finalmente, giunse al termine, e correttamente. Giacque sul pavimento, sentendo il meraviglioso calore fluire per il corpo, espandersi dalla runa del nome sul cuore attraverso il torace e gli arti.

Allora, dormì.

Quando si svegliò, era ancora debole, ma di una debolezza dovuta al digiuno prolungato e alla sete, due inconvenienti a cui poteva rimediare rapidamente. Si mise in piedi e guardò dalla grande finestra, domandandosi dove si trovasse. Aveva un vago ricordo di essere passato di nuovo attraverso gli orrori della Porta della Morte, ma bandì in fretta quella memoria, irta di una pena ardente.

Perlomeno, non c'era nessun pericolo vicino. Le rune sul corpo avevano un fioco lucore, ma solo per la reazione al cimento sopportato, non per una qualche minaccia. Fuori bordo, non vedeva altro che la vasta distesa di un liquido azzurro. La contemplò, chiedendosi se fosse cielo, acqua, un elemento solido, gassoso, o che altro. Impossibile dirlo, o anche ragionarvi, con il capogiro provocato dalla fame.

Attraversò incespicando la nave e scese nella stiva, dove aveva sistemato le provviste. Mangiò solo un po' di pane inzuppato nel vino, memore

dell'adagio "Mai spezzare la fame con un banchetto".

Riacquistate un po' di forze, tornò nella cabina timoniera, dove si vestì con un paio di brache di cuoio al ginocchio, una camicia bianca dalle maniche lunghe, un farsetto egualmente di cuoio e un paio di stivali, così da coprire ogni segno che potesse rivelarlo per un Patryn a chi ricordasse le lezioni di storia. Lasciò libere solo le mani, per il momento: ne avrebbe avuto bisogno per pilotare la nave con le magiche rune della pietra timoniera.

Perlomeno, presumeva di dover limonare. Fissò l'ignoto elemento azzurro che lo circondava e cercò di raccapezzarsi, ma per quel che ne capiva, poteva trovarsi in una cupola d'aria che si stendeva in ogni direzione a perdita d'occhio, o sul punto di cozzare a volo contro un muro dipinto d'azzurro.

«Saliremo sul primo ponte a dare un'occhiata, eh, ragazzo?» disse. Non sentendo l'usuale abbaiare eccitato che sempre salutava l'annuncio, Haplo si guardò intorno. Il cane era sparito.

Il giovane si ricordò allora di non aver visto l'animale da... da... be', da un bel po'.

«Qui, ragazzo!» Haplo lanciò un fischio. Nessuna risposta.

Irritato al pensiero che il cane stesse facendo razzia di salsicce, come a volte capitava, Haplo tornò nella stiva, pronto a trovarsi davanti il cane con l'aria più innocente del mondo e il naso unto dal grasso delle salsicce.

Il cane non c'era. E non mancava neppure una salsiccia.

Haplo chiamò, fischiò. Nulla. Capì, allora, con uno spasmo di solitudine e disperazione, che il cane se n'era andato. Ma proprio mentre sperimentava quel dolore acuto, in certo modo più feroce della tortura subita, Haplo lo sentì allentarsi e poi svanire.

Pareva quasi che il suo essere si fosse aperto, come una porta. Un freddo vento tagliente soffiò all'interno e coprì di ghiaccio ogni dubbio e sensazione tremante del passato.

Haplo si sentì rinnovato, rinfrescato, sgombro. E il vuoto, scoprì, era di gran lunga preferibile al furioso sconvolgimento che prima l'aveva squassato.

Il cane. Una stampella, come il suo signore aveva sempre detto. I fortunati e i forti di solito sono soli. Il cane era servito allo scopo di Haplo.

«Se n'è andato.» Con una scrollata di spalle, il giovane se ne dimenticò.

Alfred. Quel miserabile Sartan.

«Ora capisco. Sono stato turlupinato, ingannato dalla sua magia. Proprio

come il mio popolo, prima della Spartizione. Ma non è più così, adesso. Ci incontreremo ancora, Sartan, e questa volta non mi sfuggirai.»

Volgendosi al passato, Haplo fu atterrito al vedere come fosse diventato debole, come avesse dubitato, tentando d'ingannare il suo signore.

Il suo signore. A lui doveva la nuova libertà dal dubbio, quella nuova sensazione di agio: al suo signore.

«Come mio padre mi puniva quand'ero piccolo, così il mio signore mi ha punito adesso. L'accetto. Gliene sono grato. Ho imparato la lezione. Non vi deluderò, Milord.»

Pronunciò il voto posando le mani sulla runa del nome. Poi uscì, solo, sul primo ponte della nave degli elfi chiamata *Ala di drago*.

Andò avanti e indietro, guardò oltre gli alti alberi con le ali dalle scaglie di drago, si chinò sopra la battagliola a guardare ben sotto la chiglia, andò a studiare la distesa davanti alla ghignante faccia di drago che costituiva la prua. Infine, in distanza, oltre la poppa, vide qualcosa. Non molto, nulla più che una macchia scura contro l'azzurro, ma dal fremere dei simboli sulla pelle e dalla strisciante sensazione di paura nelle viscere, giunse alla conclusione che stava guardando la Porta della Morte.

Dunque, era passato per di là, dato che di sicuro non si trovava nel Nexus. Il suo signore doveva aver avviato la nave nel suo viaggio.

«E, dato che mi stavo preparando a passare nel quarto mondo, Chelestra, il mondo d'acqua, questo dev'essere Chelestra» disse Haplo, confortato nel sentire la sua voce rompere il silenzio che lo circondava come lo sconfinato liquido azzurro.

La sua nave si stava muovendo; questo lo sapeva, ora che poteva fissare gli occhi su un punto, la Porta della Morte, e vederla rimpicciolirsi alle sue spalle. E, sul ponte, all'aperto, sentiva il vento, creato dal moto in avanti, abbattersi sulla sua pelle.

L'aria era fredda e umida, ma Haplo presumeva che, in un mondo d'acqua, dovesse esserci qualcosa di più dell'umidità, e di nuovo misurò il ponte, cercando di stabilire dove si trovasse e dove fosse diretto.

Un mondo d'acqua. Tentò d'immaginarlo, per quanto dovesse ammettere che mai era riuscito a prefigurarsi i tre mondi visitati in precedenza. Pensò a delle isole, galleggianti su un mare sconfinato. Non poteva essere altrimenti.

Tornò ai ponti inferiori, con la speranza di risolvere il problema, caso mai le rune della pietra timoniera gli offrissero qualche indizio.

Ma proprio allora scoprì com'era Chelestra. La sua nave urtò contro un muro d'acqua.[2]

La violenza dell'impatto fece ruzzolare Haplo all'indietro. La pietra timoniera fu sbalzata dai montanti e andò rotolando per il pavimento. Haplo cercò di rimettersi in piedi, poi s'immobilizzò, ascoltando con orrore uno scricchiolio e uno schianto simile a un tuono. L'albero maestro si era spezzato.

Corse alla finestra per vedere che cosa si avventasse sulla nave.

Niente. Nessun nemico, solo acqua.

Cadde qualcosa, ostruendo la visuale. Era una parte della vela-ala-di-drago, utilizzata solitamente nelle manovre. Ora sbatteva e fluttuava inutile nell'acqua, come un uccello in procinto di affogare.

Altri schianti, a metà della nave, e l'improvviso gocciolio di rivoletti d'acqua fin sul ponte portarono una poco gradita rivelazione. Haplo non era attaccato.

«La maledetta nave si sta squarciando!» imprecò il giovane, e si guardò intorno incredulo.

Impossibile. Ogni asse, ogni ordinata, ogni albero e ogni vela, ogni scheggia di quella nave era protetta dalla magia runica. Nulla poteva danneggiare l'*Ala di drago.*

Era passata indenne tra i soli di Pryan, era sopravvissuta al Maelstrom di Arianus, intatta aveva galleggiato sul mare di lava fusa di Abarrach. Un potente negromante sartan aveva cercato senza successo di romperne l'incantesimo. I terribili lazzari avevano tentato d'infrangerne la magia. L'*Ala di drago* e il suo pilota avevano superato tutto quanto. Ma l'acqua, la comune acqua, stava frantumando lo scafo come un vaso incrinato.

La nave galleggiava a stento, fra uno scricchiolio lamentoso di assi che si tendevano per resistere e poi cedevano. L'*Ala di drago* si stava aprendo lentamente; non si era sfasciata, ma non avrebbe dovuto assolutamente aprirsi.

Haplo ancora non vi credeva, rifiutava di credervi. Si alzò a fatica, cercando di bilanciarsi sul ponte inclinato... Il mare sciaguattava sopra le sue caviglie.

Si volse a cercare la pietra timoniera, mentre si chiedeva perché fosse stata sbalzata fuori di sesto. Anche quella era coperta di rune, protetta da sigle che guidavano la nave. Se avesse rimesso la pietra al suo posto, avrebbe potuto riportare lo scafo fuori dall'acqua in quella che, concludeva ora, doveva essere una sorta di sacca d'aria.

Infine trovò la pietra: era rotolata contro le paratie. La cima arrotondata era a malapena visibile sopra l'acqua che saliva. Ma quando si avvicinò e si chinò a raccoglierla, Haplo si fermò a mezzo nel gesto, fissandola allibito.

Era liscia, rotonda, e completamente nuda. I simboli erano spariti.

Un altro schianto. Il livello dell'acqua saliva in fretta.

Doveva essere uno scherzo della sua mente, una reazione dettata dal panico. Le sigle sulla pietra timoniera erano inscritte a fondo, magicamente, nella roccia. Non potevano assolutamente venir cancellate. Tuffata la mano nell'acqua, Haplo prese il sasso e articolò le rune che dovevano attivare la magia.

Non successe nulla. Avrebbe ben potuto tenere in mano una roccia cavata dal giardino del suo signore. E poi, mentre guardava frustrato e incollerito, lasciò scivolare gli occhi sulle mani.

L'acqua gocciolava dalle dita, dai polsi e dagli avambracci, coperti da una pelle liscia e incontaminata, nuda come la pietra timoniera.

Haplo mollò il sasso. Dimentico dell'acqua che gli arrivava ormai alle ginocchia, come degli schianti rovinosi, spasimi di morte dell'*Ala di drago*, fissò le mani, cercando invano le rassicuranti linee delle rune.

I simboli erano scomparsi.

In lotta con il panico che montava con l'acqua, levò il braccio sinistro. Un rivolo scivolò dal dorso della mano, ora nuda, fino all'avambraccio tatuato. E con orrore, osservò le gocce scivolare sulla pelle, seguire i meandri dei tatuaggi sulla carne, lasciando, nella loro scia, una nitida traccia di rune via via più deboli e prossime a scomparire.

Ecco, dunque, quanto succedeva alla nave. L'acqua ne dissolveva le rune, cancellando ogni traccia di potere magico.

Incapace di pensare a una qualunque spiegazione, Haplo non poté trovare alcun rimedio. La sua mente era nel caos. Abituato ad affidare la sua vita alla magia, d'improvviso si ritrovava inerme come un mensch.

Il livello dell'acqua sul ponte era abbastanza alto, ora, da impedirgli di reggersi in piedi. Haplo avvertiva una strana riluttanza a lasciare la protezione del suo battello, per quanto sapesse, secondo logica, che molto presto non gli avrebbe offerto alcuna difesa. La magia dello scafo scemava, moriva, così come la sua. L'attraversò un pensiero: meglio morire, che vivere come un mensch, o peggio di un mensch, perché alcuni di loro possedevano certe arti magiche, per quanto rudimentali.

La tentazione di chiudere gli occhi e lasciare che l'acqua gli sovrastasse la testa, ponendo fine all'angoscia, passò in un lampo, ricacciata dalla furia

per quanto gli capitava e verso chiunque ne fosse il responsabile. Decise di scoprire chi e perché, e di vendicarsi. E non avrebbe potuto vendicarsi, se fosse morto.

Guardò su, sperando di scorgere per qualche segno la superficie. Persuaso di aver visto una luce, trasse un ultimo respiro, si aprì la via tra i resti galleggianti dell'*Ala di drago* e, a forza di gambe e di braccia, nuotò nell'acqua.

Le potenti bracciate lo spinsero verso l'alto, ricacciando i pezzi di assi alla deriva. Sì, lassù c'era una luce; abbassando lo sguardo, vedeva il buio contrastante dell'acqua al di sotto. Ma la superficie?

I polmoni cominciarono a bruciargli; macchie luminose danzavano nei suoi occhi. Non poteva trattenere ancora per molto il respiro. Febbrile, spinto dal timor panico di affogare, nuotò verso l'alto.

Non ce la farò. Morirò. E nessuno lo saprà mai... il mio signore non lo saprà mai...

Il tormento divenne troppo penoso. Insopportabile. Troppo più in alto, la superficie, se esisteva. Non gli restava più forza per lottare. Gli pareva che dovessero scoppiargli cuore e cervello, un dolore lancinante gli ardeva i polmoni.

I muscoli agirono istintivamente, a dispetto del cervello. La bocca si aprì, il giovane ingerì l'acqua dal naso e dalle labbra, sentì una strana sensazione riscaldarlo per tutto il corpo, e pensò che stesse morendo. Ma no. E c'era di che meravigliarsi.

Haplo non ne sapeva granché sull'affogamento. In effetti, non era mai affogato, né aveva mai conosciuto nessuno che fosse tornato a descrivere l'evento. Aveva visto corpi di annegati, però, e sapeva che quando i polmoni erano pieni d'acqua, smettevano di funzionare, insieme a tutti gli altri organi. Fu dunque notevolmente sorpreso nel constatare che non era il suo caso.

Non gli fosse parso troppo improbabile, avrebbe giurato che respirava nell'acqua come nell'aria.

Giacque immobile nel liquido e smise di considerare quell'insolito, sconcertante fenomeno. L'intelletto, la sua parte razionale, rifiutava di accettarlo e, se rifletteva sulla circostanza che il successivo respiro gli avrebbe riempito d'acqua i polmoni, si sorprendeva a trattenere di nuovo il fiato, in un fiotto di terrore. Ma se si rilassava e non vi pensava, il respiro fluiva. Inesplicabilmente, ma fluiva. E per una qualche sua parte, la faccenda aveva un senso. Una parte di lui da lungo, lungo tempo dimenticata.

Sei tornato a ciò che eri. Ecco come e dove hai cominciato la vita.

Haplo ci pensò, ma decise di sondare la questione più tardi. Ora, importava solo che fosse vivo, assurdamente, ma vivo. E vivere presentava una serie di problemi totalmente nuovi.

L'acqua poteva ben essere come l'aria per i suoi polmoni, ma nient'altro. Dalla sensazione attanagliante di vuoto nella pancia, poteva dedurre con sicurezza che l'acqua non lo nutriva, e neppure lo dissetava. Né gli era possibile sostentare le sue forze in via di esaurimento. Privo della corroborante magia, sarebbe sfuggito all'annegamento solo per morire di fame, di sete e di sfinimento.

Poi, la sua testa si snebbiò. Libero dalla lotta con la morte, studiò l'ambiente intorno. Adesso poteva vedere che la luce, attribuita, nelle sue speranze, al sole, scintillava non sopra di lui, ma da qualche parte sul lato. Dubitava, ora, che fosse il sole, ma era pur sempre luce e, dove c'era luce, era probabile che ci fosse vita.

Afferrato a un relitto di legno dell'*Ala di drago* alla deriva, si liberò dai pesanti stivali e dalla maggior parte dei vestiti che lo trascinavano a fondo. Si guardò desolato le gambe e le braccia: neppure più una runa.

Si distese meglio che poteva sopra l'asse e lì giacque galleggiando nell'acqua, né fredda, né calda, ma così vicina alla temperatura del suo corpo, che quasi non l'avvertiva contro la pelle.

Si rilassò, deliberatamente rifiutandosi di pensare, così da riprendersi dagli spaventi. L'acqua lo sosteneva. Dai capelli che scivolavano dietro la faccia, capiva che si muoveva, secondo una corrente, una marea che pareva correre nella direzione desiderata. Si rafforzò nella sua decisione. Era più facile muoversi con la marea che lottandovi contro.

Si riposò fino a che, lentamente, sentì ritornare le forze. Allora, tenendosi all'asse, cominciò a nuotare verso la luce.

[1] I bambini sono molto preziosi nel Labirinto e vengono allevati dagli Stanziali. I Corridori come Haplo spesso concepiscono dei figli, ma dato il genere di vita che conducono, non possono fermarsi con una tribù per crescerlo. Le donne dei Corridori, quando restano incinte, si trasferiscono presso una tribù di Stanziali fino a che nasce il bambino, quindi l'affidano a una famiglia del posto perché l'allevi. A volte, certi Corridori, come i genitori di Haplo, rinunciano alla loro Corsa ed entrano in una tribù di Stanziali fino a che il figlio è abbastanza grande da venire con loro. Si tratta, però, di casi molto rari. Il fatto che Haplo abbia memoria dei suoi geni-

tori biologici è una particolarità degna di nota, tra i Patryn.

[2]Benché Chelestra sia un mondo composto interamente d'acqua, vi sono luoghi dove grandi sacche di gas si uniscono a formare bolle gigantesche. Attorno alla Porta della Morte si trova una di queste bolle, probabilmente dislocata colà dai Sartan, per dare tempo al viaggiatore di passare da un mondo all'altro e preparare la sua imbarcazione all'ingresso nel mare.

CAPITOLO 6
Sala del sonno
Chelestra

Le prime parole che Alfred udì, quando si riscosse dallo svenimento, non erano le più adatte a rincuorarlo.

Samah stava parlando ai Sartan riuniti intorno a un confratello caduto che guardavano stupefatti, così immaginò Alfred dietro gli occhi chiusi.

«Ne abbiamo persi molti durante la Spartizione. La morte si è presa la maggior parte dei nostri, allora, ma temo che qui abbiamo una disgrazia di diversa natura. Questo poveretto è palesemente uscito di senno.»

Alfred rimase zitto, fingendo, e desiderando, di essere ancora privo di sensi.

Avvertiva le persone intorno a lui, le sentiva respirare, udiva il fruscio delle vesti. Però, nessuno parlava. Era ancora disteso sul freddo pavimento del mausoleo, benché qualcuno fosse stato così gentile da mettere un cuscino, probabilmente preso da uno dei loculi, sotto la sua testa sguarnita.

«Guarda, Samah, credo che stia rinvenendo» giunse una voce di donna.

Samah, il grande Samah! Alfred stava per emettere un lamento, ma l'inghiottì.

«Voi, tenetevi indietro. Non spaventatelo» ordinò la voce maschile che doveva appartenere a Samah.

Alfred sentì la compassione, nella sua voce, e quasi pianse. Voleva alzarsi, abbracciare le ginocchia di quel Sartan, riconoscerlo come Padre, Signore, Patriarca, Consigliere.

Che cosa mi trattiene?, si domandò, tremando sul pavimento gelido. Perché li sto ingannando, loro, i miei stessi fratelli e sorelle, stando qui disteso a spiarli, mentre mi fingo svenuto? È terribile quello che faccio. È una cosa che farebbe Haplo, rifletté infine con un sussulto.

A quel terribile pensiero, emise un lamento.

Sapeva di essersi tradito, ma non osava ancora fronteggiare quelle per-

sone. Ricordava le parole di Samah, *Io ho il diritto e il dovere d'interrogarti, non per semplice curiosità, ma per necessità, in questi tempi di crisi.*

E che cosa risponderò?, si chiese.

La sua testa ruotava da una parte e dall'altra, apparentemente di sua iniziativa, perché Alfred tentò invano di fermarla. Poi, le sue mani si contrassero e gli occhi si aprirono.

I Sartan appena svegliati stavano intorno a lui e lo fissavano, senza fare alcun gesto per soccorrerlo, non per crudeltà o scarsa premura. Semplicemente, erano strabiliati. Non avevano mai visto nessuno dei loro comportarsi in modo così bizzarro e non avevano idea di come aiutarlo.

«O si sta riavendo, o ha un attacco» disse Samah. «Qualcuno di voi» fece un cenno a diversi giovani «gli stia vicino. Può darsi che si debba trattenerlo fisicamente.»

«Non sarà necessario!» protestò la donna inginocchiata di fianco ad Alfred.

Il gentiluomo la fissò e la riconobbe come la donna che giaceva nella supposta tomba di Lya.

La donna gli sollevò la mano tra le sue e prese a darvi dei colpetti rassicuranti. La mano di Alfred, come sempre, reagì per suo conto. Di certo, non fu lui a ordinare alle sue dita di chiudersi su quelle della donna. Ma fu Alfred a esserne confortato, perché l'altra rispose con calore alla stretta

«Pensavo che il tempo della sfida fosse finito, Orla» disse Samah.

Il tono del Consigliere Supremo era mite, ma nella sua voce c'era una punta risentita che fece sbiancare Alfred, tanto più che sentì i Sartan intorno agitarsi inquieti, come i figli di una casa senza pace, timorosi che i genitori litigassero di nuovo.

La donna serrò le dita intorno alla mano di Alfred.

«Sì, Samah» rispose tristemente. «Penso di sì.»

«Il Consiglio ha preso la sua decisione. Tu fai parte del Consiglio. Hai votato, come gli altri.»

La donna non articolò verbo, eppure Alfred, grazie al contatto delle mani, percepì nella sua stessa mente queste mute parole:

«Un voto in tuo favore, come sapevi. Faccio parte del Consiglio? O sono solo la moglie di Samah?»

D'un tratto, Alfred si rese conto che non avrebbe dovuto sentirle. I Sartan, a volte, potevano parlarsi l'un l'altro in silenzio, anche se, di solito, era una forma di comunicazione concessa solo a due persone molto vicine, come un marito e una moglie.

Samah non aveva sentito. Si era voltato, i suoi pensieri concentrati su altre, più importanti questioni che non un confratello debilitato disteso a terra.

La donna continuò a guardare Alfred, ma senza vederlo. Guardava attraverso di lui, a qualcosa avvenuto molto tempo prima. Alfred non desiderava interrompere quelle private, malinconiche riflessioni, ma il pavimento stava diventando tremendamente duro. Fece un movimento impercettibile, per alleviare un crampo alla gamba destra. La donna si riprese e tornò a lui.

«Come ti senti?»

«Non... molto bene.»

Alfred cercò di prendere un'aria il più possibile sofferente, sperando che Samah e tutti quei Sartan se ne andassero, lasciandolo solo.

Be', non tutti, forse. La sua mano, scoprì, stava ancora stringendo con forza quella della donna. Orla, sì chiamava, a quanto pareva. Bel nome, anche se le immagini che gli recava erano tristi.

«C'è qualcosa che possiamo fare per te?» domandò Orla disarmata.

Alfred comprese. Sapeva che lui non stava male. Sapeva che fingeva, ed era turbata e confusa. I Sartan non s'ingannano l'un l'altro. Non mentono. Non hanno paura, fra loro. Forse, Orla cominciava a condividere il punto di vista di Samah: quel loro confratello doveva essere impazzito.

Con un sospiro, Alfred chiuse gli occhi.

«Abbiate pazienza» disse. «So che mi sto comportando in modo strano. So che non capite. Non posso sperare che capiate. Capirete, quando avrete sentito la mia storia.»

Si drizzò a sedere, con l'aiuto di Orla, ma riuscì poi ad alzarsi da solo e a fronteggiare Samah con dignità.

«Tu sei il capo del Consiglio dei sette. Gli altri membri del Consiglio sono presenti?» domandò.

«Sì.» Lo sguardo di Samah guizzò per la sala, individuando altri cinque Sartan. Gli occhi severi, infine, si arrestarono su Orla. «Sì, i membri del Consiglio sono tutti qui.»

«Allora» proseguì umilmente Alfred «chiedo il favore di un'udienza davanti al Consiglio.»

«Certo, fratello» rispose Samah, con un cortese inchino. «È tuo diritto, non appena ti sentirai pronto. Forse tra un giorno o due...»

«No, no. Non c'è tempo da perdere. Be', in effetti, il tempo c'è. È il tempo, il problema. Voglio dire... Credo che dovrei sentire quello che avete da

dire subito, prima... prima...» La voce di Alfred smorì.

Orla trattenne il respiro, cercò con lo sguardo Samah, e qualunque tensione esistesse fra loro, immediatamente si allentò.

La lingua dei Sartan, grazie al suo carattere magico, suscita immagini e visioni tese a rafforzare le parole nella mente di chi ascolta. Un Sartan potente, come Samah, poteva controllare quelle immagini, così che gli altri, non solo sentissero, ma anche vedessero esattamente ciò che voleva.

Alfred, purtroppo, non poteva controllare i suoi processi mentali più di quelli fisici. Orla e Samah e ogni altro Sartan nel mausoleo avevano appena visto delle immagini sbalorditive, terrificanti. Immagini che emanavano direttamente dal nuovo arrivato.

«Il Consiglio si riunirà immediatamente» disse Samah. «Voi altri...» Si arrestò, guardando inquieto gli altri Sartan che aspettavano pazienti il suo ordine. «Penso che forse dovreste rimanere qui fino a che non sappiamo con certezza come stanno le cose alla superficie. Noto che alcuni dei nostri confratelli non si sono svegliati. Appurate se c'è qualcosa che non va.»

I Sartan s'inchinarono in segno di silenziosa, indiscutibile obbedienza, e si allontanarono per assolvere il compito.

Voltatosi, Samah si avviò verso una porta separata dalla sala da uno scuro e angusto corridoio, seguito da cinque membri del Consiglio, e da Orla che camminava vicino ad Alfred. La donna non disse nulla al maturo gentiluomo, e cortesemente si astenne dal guardarlo, dandogli tempo di riprendersi.

Alfred gliene fu grato, anche se non pensava di trarne qualche beneficio.

Samah percorse la sala con ampio passo sicuro, come se avesse calpestato quei pavimenti solo il giorno prima. Preoccupato com'era, non sembrava notare che le sue lunghe vesti svolazzanti lasciavano piccole scie in uno spesso strato di polvere.

Le rune sopra la porta si accesero di una luminosità azzurra, non appena Samah si avvicinò e cominciò a cantare. Ben presto, la porta si aprì, sollevando una nuvola dal pavimento.

Alfred starnutì. Orla si guardava intorno perplessa.

Entrarono nella sala del Consiglio, che Alfred riconobbe dal tavolo rotondo adorno di sigle, posto nel centro. Alla vista della morbida polvere sottile che lo copriva completamente, velando le rune sul piano, Samah si accigliò e, dopo avervi fatto scivolare il dito, rimase a guardarlo in pensoso silenzio.

Tutti gli altri membri restarono vicino alla porta che via via sì oscurava.

Con una breve parola, Samah accese un bianco globo sospeso di una luce radiante, quindi, guardando desolato la polvere: «Se cercassimo di pulire, non riusciremmo più a respirare.» Tacque per un momento, poi spostò lo sguardo verso Alfred. «Prevedo la via per cui ci porteranno le tue parole, Fratello, e devo ammettere che mi riempie di una paura che non credevo di poter provare. Penso che dovremmo tutti sederci, ma, questa volta, non ci sarà bisogno di prendere i soliti posti intorno al tavolo.»

Scostata una sedia, la spolverò e la tenne per Orla, che si avvicinò con passo fermo e misurato. Gli altri membri si sedettero senz'altro, sollevando una tale quantità di polvere, che per un momento una nebbia parve calare su di loro. Tutti tossivano e sbuffavano per sgombrare l'aria. Ma per tutto il tempo che parlarono, la polvere scivolò fra loro, coprendone la pelle e i vestiti.

Alfred restò in piedi, come si conveniva in presenza del Consiglio.

«Prego, comincia, fratello» disse Samah.

«In primo luogo, devo chiedervi il permesso di porvi alcune domande» esordì Alfred, giungendo nervoso le mani. «Mi servono delle risposte, prima di procedere con qualche certezza circa la veridicità di quanto sto per dirvi.»

«Permesso accordato, Fratello.»

«Ti ringrazio.» Alfred fece un goffo sobbalzo che doveva essere un inchino. «La mia prima domanda è questa: tu sei un discendente del Samah che era Capo del Consiglio all'epoca della Spartizione?»

Gli occhi di Samah guizzarono verso Orla. La faccia della donna era pallidissima. Gli altri membri si agitarono nelle sedie, alcuni guardando il Capo altri, la polvere intorno.

«No» rispose Samah. «Non sono un discendente di quell'uomo.» Fece una pausa, considerando le implicazioni della sua risposta. «Sono io quel Samah.»

Alfred annuì, con un lieve sospiro. «Sì, lo pensavo. E questo è il Consiglio dei sette che ha deciso di spartire il Mondo, creando in suo luogo quattro mondi distinti e separati. Questo è il Consiglio che ha guidato la lotta contro i Patryn, che ha determinato la sconfitta e la cattura dei nostri nemici. Questo è il Consiglio che ha costruito il Labirinto e vi ha imprigionato i nostri nemici. Che ha deciso di salvare alcuni mensch dalla distruzione e trasportarli sull'uno o l'altro dei quattro mondi, perché vi apprendessero quello che doveva essere un nuovo ordine e vivessero in pace e prosperità.»

«Sì, questo è il Consiglio di cui parli.»

«Sì» ripeté Orla in un malinconico sussurro «questo è quel Consiglio.»

Samah le lanciò un'occhiata scontenta. Fra gli altri membri, due uomini e l'unica altra donna si accigliarono come Samah, mentre i due uomini restanti assentirono, schierandosi evidentemente con Orla.

La spaccatura nel Consiglio si aprì, come un abisso, ai piedi di Alfred, sfaldando i suoi pensieri, già malamente connessi. A bocca aperta, il gentiluomo guardava i suoi confratelli.

«Abbiamo risposto alle tue domande» disse Samah, con voce rauca. «Ne hai altre, da porre?»

Alfred ne aveva, ma trovava difficile formularle in parole adatte per il Capo del Consiglio dei sette. Infine, chiese con tono malcerto: «Perché vi siete messi a dormire?»

Una domanda semplice. Con orrore, Alfred sentì echeggiarvi intorno tutte le altre domande che, fino allora serrate nel suo cuore, si riverberarono per la sala, grida inarticolate e angosciose.

Perché ci avete lasciati? Perché avete abbandonato coloro che avevano bisogno di voi? Perché avete chiuso gli occhi al caos, alla distruzione e all'infelicità?

Samah aveva un'aria grave e turbata. Atterrito da quello che aveva fatto, Alfred riuscì solo a balbettare, agitando le mani in un vago sforzo di zittire la sua stessa voce.

«Le domande generano domande, a quanto pare» disse infine Samah. «Vedo che non posso rispondere facilmente alle tue, se tu non risponderai alle mie. Tu non sei di Chelestra, vero?»

«No, Samah.[1] Vengo da Arianus, il mondo d'aria.»

«E sei venuto in questo mondo attraverso la Porta della Morte, immagino?»

Alfred esitò. «Sarebbe più corretto dire che sono venuto qui per un caso... o forse per un cane» soggiunse con un lieve sorriso.

Le sue parole venivano creando nuove immagini nelle menti degli ascoltatori, immagini di difficile comprensione, a giudicare dall'espressione stranita sui volti.

Alfred poteva capire il loro imbarazzo. Nella sua mente, vedeva Arianus, le sue varie razze di mensch in guerra, la fantastica macchina che non faceva assolutamente nulla, i suoi Sartan spariti e dimenticati, e poi, il suo stesso viaggio per la Porta della Morte, la nave di Haplo, e Haplo.

Si fece forza, aspettando quella che presumeva la domanda successiva,

ma evidentemente le immagini si accavallavano con tanta furia, che Samah dovette escluderle per concentrarsi.

«Sei venuto per un caso, dici. Non sei stato mandato a svegliarci?»

«No. A essere sincero, non c'era nessuno che potesse mandarmi.»

«I fratelli su Arianus non hanno ricevuto il nostro messaggio? la nostra richiesta di aiuto?»

«Non so.» Alfred scosse la testa e si guardò le scarpe. «Se l'hanno ricevuto, è stato molto tempo fa. Molto, molto tempo fa.»

Samah taceva. Alfred capiva a che pensava. Il Consigliere Supremo si chiedeva come formulare la domanda che esitava a porre.

Infine, guardò Orla.

«Noi abbiamo un figlio. È nell'altra sala. Ha venticinque anni, quanti ne contava al tempo della Spartizione. Avesse continuato la sua vita, anziché scegliere il Sonno, quanti anni avrebbe, ora?»

«Non sarebbe vivo» rispose Alfred.

Le labbra di Samah tremarono, ma il Capo del Consiglio si controllò con uno sforzo: «Noi Sartan siamo longevi. Ne sei sicuro? E se fosse vissuto fino a tarda età?»

«Non sarebbe vivo, e neppure lo sarebbero i suoi figli, o i figli dei figli.»

Alfred non aggiunse il peggio, vale a dire che, con ogni probabilità, il giovane non avrebbe avuto alcun discendente. Cercò di nascondere il fatto, ma vide che Samah cominciava a capire, ora che, nella sua mente, aveva scorto le file di tombe su Arianus e i Sartan morti che calpestavano i fiotti di lava su Abarrach.

«Quanto abbiamo dormito?» chiese infine.

Alfred si passò una mano sui capelli radi. «Non so dirlo con certezza, o darvi delle cifre. La storia, il tempo divergono da un mondo all'altro.»

«Secoli?»

«Sì, penso di sì.»

Orla aprì la bocca, come se volesse parlare, ma non disse nulla. I Sartan apparivano storditi. Doveva essere terribile, pensò Alfred, svegliarsi e rendersi conto che erano trascorsi eoni, durante il sonno. Svegliarsi per sapere che l'universo creato con cura a sostenere la testa dormiente, era precipitato nella rovina e nel caos.

«È tutto così... confuso. I soli che potrebbero darci notizie accurate, i soli che veramente ricordano quel che è successo, sono i...» Alfred si fermò, con la parola tremenda sulle labbra. Non aveva inteso lasciarla giungere fin lì, non ancora, almeno.

«I Patryn» completò Samah. «Sì, ho visto quell'uomo, il nostro antico nemico, nella tua mente, fratello. Era fuggito dal Labirinto. Tu hai viaggiato con lui.»

Rischiarandosi in volto, Orla si protese ansiosa in avanti. «Possiamo trovare in questo un conforto? Io avevo disapprovato il piano» un'occhiata al marito «ma sarei più che felice di essermi sbagliata. Dobbiamo arguire che le nostre speranze di riabilitazione si sono realizzate? Che i Patryn, emersi dal loro carcere, hanno imparato la lezione, per quanto dura, e abbandonato i loro sogni malvagi di conquista e spietato dominio?»

Alfred non rispose subito.

«No, Orla, non puoi trovare conforto da nessuna parte» rispose freddo Samah. «Naturalmente, avremmo dovuto capirlo. Guarda l'immagine del Patryn nella mente del fratello! Sono i Patryn che hanno portato questa terribile distruzione nei mondi!» Picchiò la mano sul bracciolo, alzando una nuvola di polvere.

«No, Samah, ti sbagli!» protestò Alfred, stupito del suo coraggio nel contraddire il Consigliere Supremo. «La maggior parte dei Patryn è ancora chiusa in quella vostra prigione. Hanno sofferto crudelmente. Innumerevoli membri della loro razza sono caduti vittime di orrendi mostri che potevano essere creati solo da menti distorte e diaboliche!»

«Quelli che sono scappati, sono pieni di odio per noi, un odio instillato da innumerevoli generazioni. Un odio in tutto e per tutto giustificabile, per quanto ne so. Io... io sono stato laggiù, capisci, per un breve periodo... in un altro corpo.»

Il coraggio appena trovato da Alfred stava svaporando sotto lo sguardo fiammeggiante di Samah. Il gentiluomo si rattrappì e tornò in sé, afferrando con le mani i merletti delle maniche che gli uscivano penzolando dalla consunta giacca di velluto.

«Cosa stai dicendo, fratello?» disse Samah. «Questo è impossibile! Il Labirinto doveva ammaestrare, istruire, era un gioco... un gioco duro, difficile, ma niente di più.»

«Si è trasformato in un gioco mortale, temo» disse Alfred, ma lo disse alle sue scarpe. «Eppure, potrebbe esserci ancora speranza. Vedi, il Patryn che conosco è un uomo molto complesso. Ha un cane...»

Samah strinse gli occhi. «Sembri comprendere molto bene il nemico, fratello.»

«No, no! Io non conosco veramente il nemico. Conosco solo Haplo. E lui...»

Ma Samah, non più interessato, si schermì dalle parole di Alfred con un gesto, come da un refolo di polvere. «Quel Patryn che ho visto nella tua mente era libero, e viaggiava attraverso la Porta della Morte. Qual è il suo scopo?»

«Es... esplorare.»

«No, non esplorare!» Samah balzò in piedi e guardò con durezza l'ospite, che arretrò sotto il suo occhio penetrante. «Non esplorare. Spiare!»

Aggrondato, il Consigliere Supremo guardò in severo trionfo gli altri membri. «Fratelli, dopo tutto sembra che ci siamo svegliati in un momento propizio. Ancora una volta, il nostro vecchio nemico vuole muovere guerra.»

[1] Il lettore noterà che Alfred non usa un titolo formale, come "signore" o "milord", quando si rivolge al Capo del Consiglio, vale a dire a colui che presiede l'organo supremo nella società sartan. Simili distinzioni di rango o di classe, a quanto pare, erano sconosciute alla società sartan al tempo della Spartizione. Alfred, tuttavia, avrebbe dovuto rivolgersi più correttamente a Samah chiamandolo Fratello. Quest'omissione, tuttavia, non è un sintomo della durevole sfiducia da lui nutrita verso lo stesso popolo.

CAPITOLO 7
Alla deriva in un punto imprecisato del Buonmare

Mattina. Un'altra mattina di disperazione e paura. La mattina è il momento peggiore, per me. Mi sveglio da orribili sogni e per un poco fingo di essere di nuovo nel mio letto a casa e mi dico che i sogni non sono altro che sogni. Ma non posso ignorare il fatto che questi sogni, colmi di orrore, potrebbero diventare realtà in qualunque momento. Non abbiamo visto traccia di draghi-serpenti, ma sappiamo che Qualcuno ci sta osservando. Nessuno di noi è un marinaio, non abbiamo idea di come pilotare questa nave, eppure Qualcosa la sta pilotando. Qualcosa la guida. E non abbiamo idea di che cosa sia.

La paura ci impedisce perfino di salire sul ponte superiore. Ci siamo rifugiati nella parte più bassa della nave, dove quel Qualcosa sembra pago di lasciarci in pace.

Ogni mattina, Alake, Devon e io ci incontriamo e cerchiamo d'ingerire un cibo per cui non abbiamo alcun appetito. E ci guardiamo, chiedendoci

in silenzio se oggi sarà il giorno, l'ultimo giorno.

L'attesa è la cosa più spaventosa. Il nostro terrore cresce di giorno in giorno. Abbiamo i nervi tesi, a pezzi. Devon, il mite Devon, ha litigato con Alake perché ha frainteso completamente qualche sua casuale osservazione sugli elfi. Li sento, adesso, che litigano ancora. Non è la collera che li scuote, ma la paura. Penso che la paura ci farà impazzire.

Ricordando, posso per un poco dimenticare. Racconterò della nostra partenza.

Fu amara e luttuosa. Prendere la decisione iniziale di consegnarci ai draghi-serpenti, come poi risultò, fu la parte più facile. Dopo esserci ricomposte, asciugate le lacrime, discutemmo di cosa avremmo dovuto dire ai nostri genitori. Fu scelta Alake, come nostro portavoce, dopo di che andammo sul terrazzo.

I nostri genitori non si aspettavano di vederci. Eliason, che così di recente aveva perso l'amata sposa per una qualche malattia degli elfi, non sopportò la vista di Sabia, sua unica figlia e immagine vivente della madre, sicché distolse gli occhi, colmi di lacrime.

Sabia, allora, perse il coraggio. Avvicinatasi, lo cinse con le braccia e le lacrime della figlia si mescolarono a quelle del padre. Un gesto che bastava a dire tutto.

«Avete ascoltato di nascosto!» ci accusò Dumaka. «Stavate di nuovo ascoltando di nascosto!»

Non l'avevo mai visto così in collera. Il discorso accuratamente preparato morì sulle labbra di Alake.

«Padre, noi intendiamo andare. Non potete fermarci...»

«No!» ruggì il padre e, con il pugno, cominciò a pestare e percuotere e frantumare il corallo, fino a che vide la tinta rosata diventare rossa del suo sangue. «No! Morirò, prima di accettarlo...»

«Sì, morirai!» gridò Alake. «E morirà anche il nostro popolo! È questo che vuoi, padre?»

«Lotteremo!» Gli occhi neri di Dumaka lampeggiavano, le labbra erano coperte di schiuma. «Lotteremo contro di loro! Le bestie sono mortali, esattamente come noi. Hanno un cuore che si può squarciare, una testa che si può tagliare...»

«Sì» disse spavaldo mio padre. «Daremo battaglia.»

Aveva la barba strappata. Ne vidi dei gran ciuffi sparsi sul pavimento ai suoi piedi. Capivo ora per intero cosa significasse la nostra decisione. Non credo l'avessimo presa alla leggera, ma avevamo pensato solo a noi, a

quello che avremmo sofferto. Ora mi rendevo conto che, per quanto potessimo morire, e in modo orribile, potevamo morire solo una volta e sarebbe finita, dopo di che saremmo state salve presso l'Uno. I nostri genitori (e quanti altri ci amavano) avrebbero dovuto soffrire e morire molte volte dentro di loro la nostra morte.

Ero così vergognosa, che non osavo guardare in faccia mio padre.

Lui e Dumaka sproloquiavano di scuri e di altre armi che avrebbero fabbricato e di come gli elfi le avrebbero potenziate con la magia. Eliason, dal canto suo, si riprese a sufficienza da offrire qualche sporadico suggerimento. Io non riuscivo a dire una parola. Cominciai a pensare che il nostro popolo avesse una possibilità: forse, era possibile lottare con i serpenti e le nostre vite potevano essere risparmiate. E poi mi accorsi di Alake, stranamente quieta, stranamente calma.

«Madre» l'apostrofò a un tratto «devi dir loro la verità.»

Delu sbatté le palpebre, quindi gettò alla figlia una rapida occhiata d'indignazione repressa, ma troppo tardi: quell'occhiata peggiorò la sua situazione, poiché tutti noi, ora, vedevamo che palesemente aveva qualcosa da nascondere.

«Quale verità?» scattò mia madre.

«Non sono autorizzata a parlarne» rispose Delu impacciata, evitando di guardarci. «Come mia figlia ben sa» aggiunse acida.

«Devi, madre» insisté Alake. «O lascerai che vadano ciecamente a lottare con un nemico invincibile?»

«Che significa, Delu?»

Era ancora mia madre. La persona più piccola, in quell'accolta. Ancora più piccola di me. La vedo ancora adesso, le basette tremanti, il mento proteso, le mani sui fianchi, i piedi saldamente piantati in terra. Delu era alta e sottile; mia madre le arrivava solo alla vita. Ma, nel mio ricordo, è mia madre che si leva alta, in quel giorno, nella sua forza e nel suo coraggio.

Delu crollò come un albero sotto la lama di mia madre. La maga umana si lasciò cadere su una bassa panca, le mani che si giungevano e si scioglievano in grembo, la testa china.

«Non posso scendere in particolari» disse a bassa voce. «Non dovrei neppure parlarvi di questo, ma... ma...» Deglutì, trasse un respiro tremante. «Cercherò di spiegare. Quando è stato commesso un omicidio...»

(Qui m'interrompo per notare che gli umani in effetti si uccidono tra loro. So che potresti trovare difficile crederlo, straniero, ma è la verità. Si

penserebbe che, data la brevità dei loro anni, dovrebbero tenere per sacra la vita. Ma no. Si uccidono per le ragioni più vili, avidità, vendetta e lussuria, soprattutto.)

«Quando è stato commesso un omicidio e non si riesce a trovare l'assassino» stava dicendo Delu «i maghi della Congrega, grazie a un incantesimo di cui non dovrei rivelare neppure l'esistenza, possono raccogliere informazioni sulla persona che ha perpetrato il crimine.»

«Possono perfino evocare un'immagine di quella persona» aggiunse Alake «se trovano un ciuffo di capelli o una traccia di sangue o un pezzetto della pelle dell'omicida.»

«Sst, bambina. Cosa stai dicendo?» la rimproverò la madre, ma la sua protesta era debole, il suo spirito piegato.

Alake continuò: «Un solo indizio può dire alla Congrega che cosa indossava l'assassino. Se il crimine è recente, il turbamento arrecato dall'oltraggio permane nell'aria e, da quello, noi possiamo dedurre...»

«No, figlia! Fermati. Basti dire che possiamo evocare un'immagine non solo dell'assassino, ma anche diciamo, in mancanza di una parola migliore, della sua anima...»

«E la Congrega ha usato questo incantesimo per il villaggio?»

«Sì, marito mio. È stata la magia. Io avevo la proibizione di parlartene.»

Dumaka parve scarsamente compiaciuto, ma non ribatté nulla. Gli umani riveriscono la magia, ne hanno un sacro timore e rispetto. Gli elfi la guardano da un punto di vista più pratico, ma forse perché i loro maghi si occupano di aspetti più concreti. Noi nani non abbiamo mai fatto gran conto né dell'una né dell'altra versione. Oh, certo, la magia risparmia tempo e fatica, ma in compenso bisogna rinunciare alla propria libertà. Dopo tutto, chi può avere veramente fiducia in un mago o una maga? A quanto pareva, neppure un marito.

«E così, Delu, hai gettato questo incantesimo sugli escrementi di queste bestie, o qualunque altra cosa si siano lasciate indietro.» Mia madre, risoluta, ci ricondusse tutti all'argomento sul tappeto. «Ed esattamente, cosa hai scoperto sulle loro anime?»

«Non hanno anime» continuò Delu, fissando mia madre. «Non capite? Tutti gli esseri mortali hanno un'anima, esattamente come hanno un corpo.»

«E sono i corpi che ci preoccupano» sbottò mia madre.

«Quello che Delu sta cercando di dire» spiegò Alake «è che questi serpenti non hanno anima e quindi non sono mortali.»

«Il che significa che sono immortali?» Eliason guardava la ragazza trasecolato. «Non è possibile ucciderli?»

«Non ne siamo sicuri» rispose sfinita Delu, mentre si alzava. «Per questo pensavo non fosse il caso di parlarne. La Congrega non si è mai imbattuta in creature del genere. Semplicemente non sappiamo.»

«Ma è questa la vostra supposizione?» domandò Dumaka.

Delu avrebbe preferito non rispondere, a quanto pareva, ma dopo poco concluse di non avere scelta.

«Se quello che abbiamo scoperto è vero, allora non sono serpenti. Sono creature del genere anticamente noto come "drago". Gli antichi ritenevano che il drago fosse immortale, ma probabilmente solo perché era quasi impossibile ucciderlo. Non che la cosa fosse impossibile.» Per un attimo, Delu prese un'aria di sfida, ma ben presto la sua spavalderia svanì. «Il drago è estremamente potente. Soprattutto nella magia.»

«Non possiamo lottare con le bestie con qualche speranza di vincere» concluse mio padre. «È questo che vuoi dire? Perché quello che dico io, è che per me non fa nessuna differenza! Non consegneremo volontariamente un solo nano, o una sola nana. E così dirà il mio popolo.»

Sapevo che aveva ragione. Sapevo come noi nani preferissimo venire massacrati fino all'ultimo, anziché sacrificare un solo compatriota. Sapevo di essere salva. Provai un gran sollievo, e una vergogna ancora più acuta.

Dumaka si guardò intorno con occhi di brace. «Sono d'accordo con te, Yngvar. Dobbiamo combatterli.»

«Ma, padre» obiettò Alake «come puoi condannare tutto il nostro popolo alla morte per amor mio...»

«Non lo faccio per amor tuo, figlia mia. Ma per amore del nostro popolo. Diamo a questi "draghi" una sola ragazza, e chissà che la prossima volta non ce le chiedano tutte quante. No!» Picchiò la mano già sanguinante sul corallo. «Lotteremo. E cosi dirà il nostro popolo!»

«Io non rinuncerò alla mia amata bambina» bisbigliò Eliason con la voce soffocata dalle lacrime.

Si teneva stretto a Sabia come se la vedesse già circondata dalle spire, e Sabia si avvinghiava a lui, piangendo per il dolore del padre, più che per il suo.

«Né il mio popolo acconsentirà a pagare un simile prezzo per la sua salvezza, anche se, come dice Dumaka, potessimo fidarci di questi serpenti o draghi, comunque si chiamino.»

«Lotteremo» continuò Eliason più risoluto. Quindi, con un sospiro, ci

guardò desolato. «Anche se è passato gran tempo, da quando gli elfi sono scesi in battaglia. In ogni modo, suppongo che i nostri archivi conservino le cognizioni necessarie a fabbricare le armi...»

Mio padre sbuffò. «E pensi che quelle bestie aspetteranno che voi elfi leggiate i libri e scaviate il metallo e costruiate le fucine fino a che possiate mettere insieme un'elsa con una lama. Bah! Dobbiamo fare con quello che abbiamo. Manderò delle scuri d'arme...»

«E io vi fornirò di lance e spade» intervenne mio padre, già preso dall'ardore per la lotta.

Delu ed Eliason cominciarono a discutere e dibattere svariati incantesimi, mantra e fatture di carattere militare. Purtroppo, la magia degli elfi e degli umani erano troppo diverse, perché potessero riuscire di grande utilità l'uno all'altra, ma entrambi parevano trovare conforto perlomeno nell'illusione di fare qualcosa di costruttivo.

«Perché voi ragazze non tornate nella camera di Sabia» suggerì mia madre. «Sarete sconvolte.» Mi strinse al petto. «Ma io onorerò e ricorderò per sempre la mia coraggiosa figlia, che ha offerto la vita per il suo popolo.»

Andò quindi a unirsi a mio padre in una vivace discussione sul confronto fra le scuri d'arme e le picche, e noi ragazze fummo dimenticate.

E così, questo era quanto. Avevano preso la loro decisione. Sentivo che avrei dovuto rallegrarmi, ma il mio cuore, stranamente leggero dopo che avevano scelto di sacrificarci, mi pesava come piombo nel petto. Tutto ciò che potevo fare, era portare il mio fardello; i miei piedi si trascinavano per i lucenti corridoi di corallo. Alake era assorta, Sabia, scossa da qualche singhiozzo, sicché non ci rivolgemmo parola fino a che non entrammo nella camera.

Ancora là, nessuna di noi parlò, non ad alta voce, almeno. Ma i nostri pensieri erano come corsi d'acqua, che scorrevano tutti nella stessa direzione, fino a convergere. Lo capii perché d'un tratto guardai Alake e mi accorsi che mi fissava. Ci voltammo entrambe, nello stesso momento, a guardare Sabia, che sgranò gli occhi e si lasciò cadere sul letto, scuotendo la testa.

«No, non potete pensarlo! Avete sentito mio padre...»

«Sabia, ascoltami.» Il tono di Alake mi ricordava certe occasioni in cui avevamo tentato di convincere l'elfa a giocare uno scherzo alla nostra istitutrice. «Pensi di poter restare in questa stanza e vedere il tuo popolo massacrato davanti ai tuoi occhi e dire a te stessa: "Avrei potuto evitarlo"?»

Sabia lasciò ricadere la testa.

Io le misi un braccio intorno alle spalle. Gli elfi sono così sottili, pensai. Le loro ossa così fragili, che potresti romperle con un dito.

«I nostri genitori non ci permetteranno mai di andare» dissi. «E così dobbiamo prendere il problema nelle nostre mani. Se c'è una possibilità, anche una minima possibilità, che salviamo i nostri popoli, ebbene, dobbiamo afferrarla.»

«Mio padre!» mormorò Sabia, ricominciando a piangere «Gli spezzerà il cuore!»

Pensai a mio padre, ai ciuffi della sua barba per terra, a mia madre che mi abbracciava, e il coraggio quasi mi mancò. Poi, pensai ai nani nelle orribili bocche senza denti del drago-serpente. Pensai a Hartmut, con la sua scure scintillante, ma così piccolo, inerme in confronto ai giganteschi animali.

Penso a lui, adesso, mentre scrivo, e a mio padre e mia madre e al mio popolo, e so che abbiamo fatto la cosa giusta. Come ha detto Alake, non avrei sopportato di veder morire il mio popolo e dirmi, *Avrei potuto evitarlo!*

«Tuo padre avrà il popolo degli elfi a cui pensare, Sabia. Sarà forte, per amor tuo, puoi starne certe. Grundle» Alake fece scivolare gli occhi verso di me e proseguì con tono brusco, imperioso: «Cosa mi dici della nave?»

«È attraccata nel porto. Il capitano e quasi tutto l'equipaggio saranno a terra durante le ore di riposo. Ci sarà solo un corpo di guardia, a bordo. Possiamo liberarci di loro. Ho un piano.»

«Benissimo.» Alake lasciò il compito a me. «Sgusceremo fuori all'ora del sonno profondo. Prendete tutto quello che pensate possa essere utile. Immagino che a bordo ci siano viveri e acqua?»

«E armi» aggiunsi.

Fu un errore. Sabia sembrò sul punto di svenire, e anche Alake prese un'aria dubbiosa. Non dissi altro. Non dissi che io, prima di tutto, intendevo morire lottando.

«Prenderò quel che serve per la magia» c'informò Alake.

Sabia ci guardava smarrita: «Potrei prendere il mio liuto» buttò là.

Povera ragazza. Penso che avesse un qualche vago proposito di ammaliare i serpenti-drago con il canto. Quasi scoppiai a ridere, ma incontrai l'occhio di Alake ed emisi un sospiro. In effetti; a pensarci bene, il suo liuto e la mia scure probabilmente avrebbero avuto lo stesso effetto.

«Molto bene. Adesso ci separiamo, per preparare il necessario. Siate circospette. Silenziose. Furtive! Manderemo un messaggio ai nostri genitori,

dicendo che siamo troppo turbate per scendere a cena. Meno persone vediamo, meglio è. Mi capite? Non parlate con nessuno.» Alake puntò lo sguardo severo su Sabia.

«Nessuno... tranne Devon» rispose l'elfa.

«Devon! Assolutamente no! Ti convincerebbe a rinunciare.» Alake non aveva un'alta opinione degli uomini.

Sabia s'inalberò. «È stato scelto come mio marito. Ha il diritto di saperlo. Non ci nascondiamo mai nulla: è un punto d'onore, fra noi. Non dirà niente a nessuno, se glielo chiederò.»

Il piccolo mento appuntito tremava a sfida, sopra le sottili spalle squadrate. Puoi star sicuro che un elfo tira fuori la sua ostinazione nel momento peggiore.

Alake non era d'accordo, ma vedeva bene che era impossibile dissuadere Sabia.

«Resisterai a tutte le sue suppliche e lacrime e argomentazioni?» domandò irosa.

«Sì» rispose Sabia, colorendosi sulle guance di un grazioso rossore. «Lo so quanto è importante, Alake. Non vi abbandonerò. E Devon lo capirà. Vedrete. È un principe, ricordate. Sa cosa significa avere una responsabilità verso il nostro popolo.»

Diedi un colpetto ad Alake nelle costole. «Io ho da fare» dissi sbrigativa. «E non rimane molto tempo.»

Il sole marino stava scendendo oltre l'ultima spiaggia nella sera. Già il mare si tingeva di un color porpora acceso e i servi andavano e venivano per il palazzo accendendo le lampade.

Alzatasi dal letto, Sabia cominciò a sistemare il liuto nell'astuccio. Ovviamente, la nostra conversazione era giunta alla fine.

«Ci rivedremo qui» dissi.

Sabia annuì freddamente. Riuscii a trascinare nel corridoio Alake, che pareva incline a restare e discutere. Oltre la porta chiusa, sentii Sabia intonare una canzone degli elfi, intitolata *La dama tenebrosa*, abbastanza triste da spezzare il cuore.

«Devon non la lascerà mai venire! Lo dirà ai nostri genitori!» sibilò Alake.

«Torneremo presto e li terremo d'occhio. Se lui vorrà uscire, lo fermeremo. Tu puoi farlo con la magia, no?»

«Sì, certo.» Gli occhi di Alake scintillarono. «Eccellente idea, Grundle. Avrei dovuto pensarci io. A che ora torniamo?»

«La cena si terrà fra una signe.[1] Devon si trova qui nel palazzo. Sarà preoccupato, quando non vedrà apparire Sabia e verrà a vedere cosa è successo. Questo ci dà un po' di tempo.»

«Ma se lei gli manda un messaggio dicendogli di venire prima?»

«Devon non può rischiare di offendere il padre di Sabia mancando a una cena.»

Io ne sapevo parecchio sull'etichetta degli elfi, dato che avevo dovuto sopportarla durante il mio soggiorno nel palazzo. Anche Alake aveva vissuto lì ma, com'è tipico degli umani, aveva sempre fatto esattamente quel che voleva. A essere giusti, probabilmente sarebbe morta di fame, piuttosto che sopportare uno di quei pranzi degli elfi, che a volte si protraggono per cicli interi, con diverse ore tra una portata e l'altra. Quel giorno, però, immaginavo che Eliason avesse scarso appetito.

Alake ed io ci separammo, tornando ognuna ai suoi alloggi. Io mi diedi da fare, preparando un involto di vestiti e prendendo la spazzola per le basette e qualche altro articolo da toilette, esattamente come se mi preparassi ad andare in visita a Phondra per una vacanza. L'eccitante audacia del nostro piano m'impedì di pensare a quella che doveva essere la sua conclusione. Solo quando venne il momento di scrivere la lettera di addio per i miei genitori, cominciai a sentirmi mancare il cuore.

Naturalmente, i miei genitori non avrebbero saputo leggere quello che scrivevo, ma pensai di accludere un biglietto per il re degli elfi, chiedendogli di leggere per loro la missiva. Strappai molti fogli, prima di riuscire a dire quel che volevo, e infine lasciai il messaggio, bagnato a tal punto di lacrime, da farmi dubitare che chiunque potesse decifrarlo. Spero e prego che abbia portato qualche conforto ai miei genitori.

A quel punto, ficcai la lettera nell'astuccio con gli articoli da toilette che mio padre usava per la barba: l'avrebbe trovata solo la mattina dopo. Vagai, allora, per le stanze dei miei genitori, guardando con amore ogni piccola cosa di loro appartenenza e desiderando con tutto il cuore di poterli vedere un'ultima volta. Ma sapevo bene che non avrei potuto ingannare mia madre, sicché uscii in fretta, mentre loro erano ancora a cena, e tornai nella parte del palazzo dove alloggiava Sabia.

Mi sistemai in una piccola nicchia, poiché avevo bisogno di restare sola, e chiesi all'Uno di darmi forza e d'illuminarmi e sostenermi. Un senso di conforto e di pace mi diede la certezza che stavo facendo la cosa giusta.

L'Uno aveva voluto che noi udissimo la conversazione. L'Uno non ci avrebbe abbandonato. Quei draghi-serpenti potevano essere malvagi, ma

l'Uno è buono. L'Uno ci proteggerà e ci preserverà. Per quanto potenti siano quelle creature, non sono più potenti dell'Uno che, così noi crediamo, ha creato questo mondo e tutto quello che c'è in esso.

Mi sentivo molto meglio e cominciavo a chiedermi cosa fosse successo ad Alake, quando vidi Devon precipitarsi verso le stanze di Sabia. Uscii di nascosto dalla mia nicchia, sperando di vedere in quale anticamera fosse entrato (perché, naturalmente, non sarebbe stato ammesso in camera di Sabia) e mi imbattei in Alake.

«Perché ci hai messo così tanto?» le domandai irritata a bassa voce. «Devon è già qui!»

«Riti magici» mi rispose altezzosa. «Non posso spiegare.»

Avrei dovuto immaginarlo. Sentii la voce ansiosa di Devon e la voce della duenna[2] di Sabia che gli rispondeva, dicendo che la principessa stava poco bene, ma l'avrebbe ricevuto nel salotto, se voleva aspettare.

Devon andò da quella parte. Le porte si chiusero.

Alake schizzò nel corridoio, io le trottai dietro e, insieme, c'intrufolammo nella stanza da musica attigua al salotto, solo un attimo prima di Sabia e della duenna.

«Pensi di essere in grado, mia cara?» La duenna gironzolava attorno a Sabia come una chioccia intorno al pulcino. «Non hai per niente una bella cera.»

«Ho un terribile mal di testa» sentimmo Sabia rispondere a bassa voce. «Potresti portarmi un po' di acqua di lavanda per bagnarmi le tempie?»

Alake posò la mano sul muro di corallo, mormorò svariate parole, e quello si dissolse sotto le sue dita, creando un'apertura abbastanza grande perché potesse sbirciare attraverso. La mia amica praticò un altro foro alla mia altezza. Per fortuna, gli elfi riempiono le stanze di mobili e vasi e fiori e gabbie di uccelli, sicché eravamo ben nascoste, anche se io dovevo guardare attraverso le foglie di una palma e Alake si trovava a faccia a faccia con un phurah canterino.

Sabia stava in piedi, tenendosi vicina a Devon per quanto lo permettevano le regole tra le coppie di fidanzati. La duenna ritornò con dolenti notizie.

«Povera Sabia. Siamo senza acqua di lavanda. Non so come mai. Di sicuro la bottiglia era piena soltanto ieri.»

«Potresti essere così gentile, Marabella, da riempirla di nuovo? La testa mi pulsa terribilmente.» Sabia si portò la mano alla fronte. «Ce n'è un po' in camera di mia madre, credo.»

«Ho paura che stia molto male» disse Devon preoccupato.

«Ma la camera di tua madre è dall'altra parte della Grotta» osservò la Duenna. «Non dovrei lasciarvi da soli...»

«Mi fermerò solo un momento» asserì Devon.

«Ti prego, Marabella.»

La principessa degli elfi non si era mai vista rifiutare nulla in vita sua. La duenna agitò le mani indecisa. Sabia emise un fievole lamento. La duenna uscì. Sapendo che molte nuove stanze si erano aperte e che svariati vecchi corridoi erano concresciuti tra quell'ala e la camera della madre di Sabia, prevedevo che la dama non sarebbe tornata prima della mattina dopo.

Sabia, con la sua voce gentile, cominciò a spiegare tutto a Devon.

Non posso descrivere la scena dolorosa che seguì tra i due. Erano cresciuti insieme e si amavano teneramente fin dalla fanciullezza. Devon ascoltò invaso da un orrore che cedette all'indignazione, e argomentò e protestò con violenza. Io fui orgogliosa di Sabia, che rimase calma e composta, benché la consapevolezza di quanto doveva soffrire mi portasse le lacrime agli occhi.

«Ti ho detto il nostro segreto impegnando il tuo onore, amore mio» concluse, intrecciando le mani alle sue e guardandolo dritto negli occhi. «Tu hai il potere di fermarci, di tradirci. Ma non lo farai, lo so, perché sei un principe e capisci che ho fatto questo sacrificio per il nostro popolo. E so, tesoro, che il tuo sacrificio sarà ben più duro del mio, ma so che sarai forte per amor mio, come io lo sono per il tuo.»

Devon cadde in ginocchio, sopraffatto dall'angoscia. Quando Sabia gli s'inginocchiò accanto e l'abbracciò, io mi ritrassi dal mio pertugio vergognosa, così come Alake si allontanò dal suo, prima di coprire entrambi i fori con le mani e chiuderli per magia. In generale, la mia amica si beffava dell'amore. Ma ora, notai, non aveva nessun commento in proposito e sbatteva rapidamente le palpebre.

Sedemmo nella sala di musica al buio, non osando accendere una lampada. Le spiegai bisbigliando il mio piano per rubare il sommergibile, riscuotendo la sua approvazione. Quando dissi, però, che non sapevo bene come pilotarlo, la sua faccia si fece seria.

«Non credo che sarà un problema» osservò, e indovinai che cosa intendeva.

I draghi-serpente ci avrebbero tenuto d'occhio.

Alake mi disse qualcosa sugli incantesimi che stava studiando al suo li-

vello (di recente era ascesa alla Terza Casa, qualunque cosa significhi). Sapevo che non avrebbe dovuto parlare troppo della sua magia, e devo anche ammettere che non ero molto interessata, tanto più che non capivo nulla di quanto mi spiegava. Ma lei stava cercando di distrarre me e lei, d'impedirci di pensare alla nostra paura, e cosi l'ascoltai fingendomi intenta.

Poi sentimmo sbattere una porta. Devon doveva essere uscito. Povero ragazzo, pensai, e mi chiesi che cosa avrebbe fatto. Si sa che gli elfi possono ammalarsi e morire di dolore: ero quasi certa che non sarebbe sopravvissuto di molto a Sabia.

«Le daremo un po' di tempo per riprendersi» disse Alake, con insolita delicatezza.

«Non troppo. Tutti devono trovarsi in letto dopo lo scoccare di questa signe. E noi dobbiamo districarci in questo labirinto e per le strade fino al molo.»

Alake ne convenne e, dopo pochi secondi di tensione, decidemmo entrambe che non potevamo più aspettare e ci avviammo alla porta.

Il corridoio era scuro e deserto. Avevamo congegnato una storia plausibile, nel caso c'imbattessimo in Marabella, ma non c'era traccia di lei, né della sua acqua di lavanda. Sgusciate verso la porta di Sabia, bussammo piano piano e l'aprimmo.

Sabia si muoveva qua e là per la camera nel buio, raccogliendo le sue cose. Quanto sentì aprirsi la porta, ebbe un sussulto e si gettò una sciarpa intorno alla testa, quindi si volse verso di noi.

«Chi è? Marabella?» domandò.

«Siamo solo noi» risposi io. «Sei pronta?»

«Sì, sì, solo un momento.»

Evidentemente, era in uno stato febbrile, perché inciampava per la stanza buia come se non vi avesse mai messo piede. Anche la sua voce era cambiata, notai, ma conclusi che doveva essere rauca per i singhiozzi. Infine, incespicando su una sedia, venne verso di noi, stringendo una borsa di seta da cui traboccavano nastri e merletti.

«Sono pronta» disse con voce soffocata, tenendo la sciarpa sul volto, probabilmente per nascondere il naso e gli occhi arrossati dal pianto. Le elfe sono così vanitose.

«E il liuto?» domandai.

«Il che cosa?»

«Il liuto. Volevi prendere il tuo liuto.»

«Oh, ah. Ho... ho deciso di no» disse debolmente, quindi tossicchiò e si schiarì la gola.

Alake, di guardia nel corridoio, ci fece un cenno impaziente. «Venite, prima che ci trovi Marabella.»

Sabia si affrettò verso di lei. Io stavo per seguirla, quando mi parve di sentire un sospiro nel buio e un fruscio nel letto di Sabia. Guardai indietro, vidi una strana ombra: stavo per dire qualcosa, quando Alake fu su di me.

«Andiamo Grundle!» insisté, piantandomi le unghie nel braccio e trascinandomi fuori.

Non feci più caso a quelle stranezze.

Uscimmo senza incidenti dalla Grotta. Sabia apriva il cammino e noi dovevamo solo seguirla. Grazie all'Uno, gli elfi non sentono mai il bisogno, come gli umani, di disporre guardie dappertutto. Le strade della città erano deserte, come qualunque strada dei nani a quell'ora. È solo negli agglomerati umani, che si trovano persone in giro in qualunque momento della notte.

Giungemmo al sommergibile. Alake avvolse in un magico sonno i nani di guardia, che crollarono sul ponte russando beatamente. Affrontammo allora quella che doveva essere la prova più gravosa dell'intera nottata: portare i nani addormentati fino alla spiaggia, dove avevamo deciso di nasconderli in alcuni barili.

Erano così pesanti, che fui certa di slogarmi le braccia, dopo aver lottato con il primo. Domandai ad Alake se non conosceva un incantesimo per il trasporto volante, ma lei rispose che non era arrivata a tanto nei suoi studi. Stranamente, la fragile Sabia si dimostrò insolitamente robusta e adatta al trasporto di nani. Anche questo mi parve bizzarro. Ero davvero cieca? O l'Uno mi aveva ordinato di chiudere gli occhi?

Dopo che ci sbarazzammo dell'ultimo nano, scivolammo sul sommergibile, una versione molto più piccola di quella che ho già descritto. Nostro primo compito, fu cercare le cuccette e la stiva, raccogliendo le varie scuri e picche lasciate in giro dall'equipaggio. Portammo le armi sul ponte scoperto, dietro la sala di osservazione.

Alake e Sabia cominciarono a gettarle fuori bordo. Io mi rattrappivo a quei tonfi, sicura che qualcuno in città li sentisse.

«Aspetta!» Presi Alake per il braccio. «Non dobbiamo liberarci di tutte, no? Non potremmo tenerne una o due?»

«No, dobbiamo convincere le bestie che siamo inermi» rispose lei con fermezza e gettò le ultime oltre la battagliola.

«Ci sono occhi che ci osservano, Grundle» bisbigliò Sabia. «Non te li senti addosso?»

Li sentivo, e non per questo ero più felice di consegnare le armi ai delfini. Ero contenta di aver fatto scivolare, nella mia previdenza, una scure sotto il letto. Occhio non vede, cuore non duole, pensai.

Ritornammo nella sala di osservazione, senza dire una parola, chiedendoci che cosa sarebbe successo ora. Una volta là, ci guardammo.

«Immagino che potrei tentare di manovrare questa cosa» mi offrii.

Ma non fu necessario.

Come aveva previsto Alake, i boccaporti sì chiusero d'improvviso, sigillandoci all'interno. Lo scafo, pilotato da una mano invisibile, si allontanò dal molo e puntò verso il mare aperto.

L'emozione della nostra fuga clandestina cominciava a svaporare, lasciandoci un senso di gelo; la piena consapevolezza di quello che doveva essere il nostro destino si levò nuda davanti a noi. L'acqua si rovesciò sul ponte e inghiottì le vetrate. Il nostro sommergibile s'immerse nel Buonmare.

In preda alla paura e allo straniamento, ci cercammo con le mani. E allora, naturalmente, capimmo che Sabia non era Sabia.

Era Devon.

[1] Il tempo sulle lune marine è regolato dal passaggio del sole, dalla sua calata sotto una costa fino alla levata dalla parte opposta. I maghi umani hanno stimato questo tragitto secondo un arco di 150 gradi, dividendo il giorno in due sestanti di 75 gradi ciascuno. Ogni sestante si divide in 5 signe, composte, ognuna, di 60 minuti.

[2] Membro della corte reale che funge da chaperon per le donne nubili.

CAPITOLO 8
Sala del sonno
Chelestra

Nella camera del Consiglio, nella città dei Sartan a Chelestra, la dichiarazione di Samah, secondo cui i Sartan dovevano scendere in guerra, portò la costernazione sulle facce dei vari membri.

«Non è questo che vogliono?» domandò Samah, voltandosi verso Alfred.

«Immagino... immagino che sia possibile» balbettò il gentiluomo, preso

di sorpresa. «Non ne abbiamo mai veramente discusso...»

Samah lo guardava. «Una circostanza quanto mai fortunata, Fratello, che tu sia arrivato qui per caso, svegliandoci in questo preciso momento.»

«Non... non sono sicuro di quello che vuoi dire» rispose Alfred, che non apprezzava granché il tono di Samah.

«Forse il tuo arrivo non è stato del tutto casuale?»

Alfred si chiese d'improvviso se il Consigliere Supremo si riferisse a un qualche più alto potere, se mai potesse esserci Uno che osasse fidare in un messaggero tanto indegno e inetto, in un pasticcione come lui.

«Immagino che... che sia possibile...»

«Immagini!» Samah si attaccò a quella parola. «Tu immagini questo e immagini quello! Che cosa intendi con "immagino"?»

Alfred non lo sapeva. Non si era reso conto di quel che diceva, perché stava cercando di capire cosa dicesse Samah. Poté solo tartagliare qualcosa e prendere un'aria colpevole, come se fosse venuto con l'intento di sterminare i Sartan dal primo all'ultimo.

«Credo che tu sia troppo duro con il nostro povero confratello, Samah» intervenne Orla. «Dovremmo ringraziarlo, anziché dubitare di lui, accusandolo di essere in combutta col nemico.»

Alfred sgranò gli occhi. Dunque, era questo che il Consigliere Supremo intendeva! Lui pensa che mi abbia mandato il Patryn!... Ma perché? Perché proprio io?

Un'ombra passò sul bel viso di Samah, una nuvola di collera che ne oscurò la radiosa luminosità. Quasi subito disparve, salvo un'indugiante nota scura nella voce levigata.

«Non ti accuso di nulla, Fratello. Ho solo posto una domanda. E tuttavia, se mia moglie pensa che ti abbia fatto torto, ti chiedo di perdonarmi. Sono provato, certo è la reazione al turbamento del risveglio e delle notizie che ci hai portato.»

Alfred si sentì tenuto a rispondere qualcosa. «Ti assicuro, come assicuro i membri del Consiglio» lanciò intorno uno sguardo patetico «che se mi conosceste, non avreste difficoltà a credere alla mia storia. Sono arrivato qui per caso. Tutta la mia vita, vedete, non è stata nulla più che un caso.»

I membri del Consiglio parvero leggermente imbarazzati: questo non era il modo di agire o di parlare di un Sartan, un semidio.

Samah, dal canto suo, osservò Alfred con gli occhi stretti, puntati non sull'uomo, ma sulle immagini formate dalle sue parole.

«Se non ci sono obiezioni» disse repentinamente «propongo di aggiorna-

re il Consiglio a domani, quando, è dato sperare, avremo accertato il vero stato della situazione. Suggerisco di mandare delle squadre alla superficie in perlustrazione. Qualche obiezione?»

Nessuna obiezione.

«Scegliete fra gli uomini e le donne. Dite loro di essere cauti e cercare qualunque traccia del nemico. Ricordate loro di evitare con cura l'acqua del mare.»

Anche Alfred poté vedere delle immagini e, mentre i membri del Consiglio si alzavano in apparente armonia, scorse muri di mattoni e di spine che li separavano l'uno dall'altro. E nessun muro era più alto o più spesso di quello che divideva il marito dalla moglie.

Vi si erano aperte delle crepe, al principio, quando avevano sentito la strabiliante novità del loro lungo sonno e avevano compreso che il mondo era crollato intorno a loro. Ma le fessure si richiudevano rapidamente, vide Alfred, e i muri si rinsaldavano, con sua grande infelicità e sconforto.

«Orla» aggiunse Samah, voltandosi a mezzo mentre, come al solito, andava per primo verso la porta «forse sarai così gentile da provvedere alle necessità del nostro fratello... Alfred.» Il nome mensch uscì con difficoltà dalle labbra sartan.

«Ne sarei onorata» rispose Orla con un inchino. Pietra su pietra, il muro cresceva in fretta.

Alfred sentì la donna proferire un sospiro, mentre seguiva il marito con uno sguardo malinconico. Anche lei vedeva il muro, sapeva che c'era. Forse voleva abbatterlo, ma non aveva idea di dove cominciare. Quanto a Samah, sembrava accontentarsi di lasciarlo dov'era.

Il Consigliere Supremo uscì dalla sala, seguito a breve distanza da tre dei membri e poi, dopo uno sguardo di Orla, che scosse solo la testa, dai due restanti. Alfred, a disagio, rimase dov'era, senza sapere che fare.

Delle dita fredde si strinsero sul suo polso. Il tocco di Orla lo fece sussultare. Quasi uscì dalle scarpe e i suoi piedi scivolarono in direzioni opposte, sollevando una nube di polvere soffocante. Alfred barcollò, ammiccò e starnutì, col desiderio, in cuor suo, di trovarsi in qualunque altro luogo, foss'anche il Labirinto. Forse Orla pensava che fosse in combutta con il nemico? Ripiegato su se stesso, aspettò timoroso che la donna parlasse.

«Come sei nervoso! Calmati, ti prego.» Orla lo guardò assorta. «Immagino, però, che anche tu sia sconvolto quanto noi. Devi aver fame e sete. Io, di sicuro, sì. Vuoi venire con me?»

Non c'era nulla di terrificante, perfino per Alfred, nell'essere invitato a

pranzo, tanto più che era affamato. Su Abarrach, non aveva avuto molto tempo per mangiare, né un grande appetito. Il pensiero di pranzare di nuovo in pace, con i suoi fratelli e le sue sorelle, costituiva una felice prospettiva. Perché questa era davvero la sua gente, erano davvero coloro che aveva conosciuto prima di piombare lui stesso nel lungo sonno. Forse per questo era così colpito dai dubbi di Samah, oltre che dai suoi.

«Sì, volentieri. Grazie» rispose, guardando quasi timidamente Orla.

Lei gli sorrise. Un sorriso tremulo, esitante, quasi che di rado affiorasse sulle sue labbra. Ma era un bel sorriso, e le illuminava gli occhi. Alfred la guardò in ebete ammirazione. Il suo morale si risollevò, volando così alto che i muri e ogni pensiero al riguardo si persero chissà dove, fuori vista, lontano dalla mente. Al fianco di Orla, lasciò la sala polverosa. Né l'uno, né l'altra parlavano, ma camminarono amichevolmente affiancati, finché emersero in una scena piena di tranquilla, efficiente animazione. Alfred pensava e, a quanto pareva, pensava molto liberamente.

«Sono lusingata dalla tua considerazione per me, Fratello» gli disse Orla sotto voce, con un lieve rossore. «Ma sarebbe più corretto se tenessi per te questi pensieri.»

«Chiedo... chiedo scusa!» ansimò l'altro, con la faccia che gli bruciava. «È solo... è solo che non sono abituato a trovarmi con...»

Fece un gesto svolazzante con la mano ad abbracciare i Sartan che si davano da fare a restituire la vita a ciò che era morto da secoli, quindi si guardò intorno con un'occhiata colpevole, temendo di vedere il cipiglio di Samah fisso su di lui. Ma il Consigliere Supremo era impegnato in una discussione con un giovane tra i venti e i trenta anni che, a giudicare dalla somiglianza, doveva essere suo figlio.

«Temi che sia geloso.» Orla cercò di ridere con leggerezza, ma il tentativo finì in un sospiro. «Davvero, Fratello, non ti trovi con dei Sartan da un pezzo, se ti preoccupi di una simile debolezza da mensch.»

«Non ne faccio una giusta.» Alfred scosse la testa. «Sono uno sciocco pasticcione. E non *posso* imputarlo al contatto con i mensch. Dipende solo da me.»

«Ma le cose sarebbero state diverse se i nostri fossero sopravvissuti. Non saresti stato solo. E tu sei stato molto solo, vero, Alfred?»

La voce di Orla era tenera e compassionevole.

Vicino alle lacrime, l'interessato cercò di rispondere gaiamente.«Non è stata brutta come immagini. Avevo i mensch...»

L'espressione pietosa di Orla si accentuò.

Nel vederla, Alfred ribatté: «No, non è stato come immagini. Tu sottovaluti i mensch. Come abbiamo fatto tutti noi, credo.

«Mi ricordo com'era prima che mi addormentassi. A malapena andavamo in mezzo ai mensch, e in quei casi, era solo come genitori in visita nella camera dei bambini. Ma io ho vissuto a lungo tra loro, ne ho condiviso gioie e dolori, ho conosciuto le loro paure e ambizioni. Sono arrivato a capire come si sentano inermi. E, per quanto abbiano commesso molti errori, non posso non ammirarli per quello che hanno raggiunto.»

«Eppure, come vedo nella tua mente, i mensch si sono dati a guerreggiare tra loro, massacrandosi gli uni con gli altri, gli elfi combattendo contro gli umani, e gli umani contro i nani.»

«E chi è stato che ha inflitto loro la più grande catastrofe? Chi li ha uccisi a milioni in nome del bene, chi ha spartito l'universo, chi ha portato i sopravvissuti su mondi estranei, lasciandoli quindi ad arrangiarsi?»

Due vivide macchie si accesero sulle guance di Orla, mentre, nella fronte, la ruga scura si scavava.

«Scusami» si corresse subito Alfred. «Io non ho alcun diritto... io non c'ero...»

«No, tu non c'eri, in quel mondo che mi sembra così vicino, nel cuore, e che pure la testa mi dice perso da lungo tempo. Non sai della nostra paura per il crescente potere dei Patryn. Loro intendevano spazzarci via completamente: un genocidio. E dopo, cosa sarebbe rimasto ai tuoi mensch? Una vita di schiavitù sotto il tallone di ferro di un governo totalitario. Non sai il tormento patito dal Consiglio, nel tentativo di decidere come combattere quella minaccia. Le notti insonni, i giorni di discussioni. Non sai del nostro, personale tormento. Lo stesso Samah...» Orla s'interruppe mordendosi le labbra.

Così abile era nel nascondere i suoi pensieri, rivelando solo quelli che voleva, che Alfred restò a chiedersi cosa avrebbe detto, se avesse continuato.

Si erano allontanati di un bel po' dalla Sala del Sonno. Simboli azzurri correvano lungo la base dei muri che li guidavano per un polveroso corridoio, da cui si dipartivano certe stanze buie, destinate a diventare ben presto alloggi temporanei per i Sartan. Per il momento, però, i due si trovavano soli nella tenebra illuminata dalle rune.

«Dovremmo tornare. Non volevo venire così lontano. Abbiamo superato la zona dove si mangia.» Orla fece per tornare sui suoi passi.

«No, aspetta.» Alfred le mise una mano sul braccio, stupito della sua

temerarietà. «Forse non avremo mai più l'occasione di parlare così, da soli. E... io devo capire! Tu non eri d'accordo, vero? Tu e alcuni membri del Consiglio.»

«No. No, non eravamo d'accordo.»

«Che cosa volevate fare, voi?»

Orla inspirò a fondo, senza guardare Alfred. Per un momento, il gentiluomo pensò che non avrebbe risposto, e anche lei lo pensò, a quanto parve, ma infine cambiò idea con una scrollata di spalle.

«Lo scoprirai abbastanza presto. La decisione di effettuare la Spartizione è stata discussa, dibattuta. Ha provocato accese dispute, dividendo le famiglie.» Orla sospirò, scuotendo la testa. «Quale linea ho consigliato? Nessuna. Ho consigliato che non facessimo nulla, salvo difenderci dai Patryn, nel caso che ci attaccassero. Non è mai stato sicuro che l'avrebbero fatto, bada. Era solo che lo temevamo...»

«E la paura ha vinto.»

«No! Non è stata la paura, il motivo della decisione. È stato il desiderio di avere l'opportunità di creare un mondo perfetto. Quattro mondi perfetti! Dove tutti vivessero in pace e armonia. Finito il male, finite le guerre... Ecco il sogno di Samah. Per questo accettai di votare con lui al di là di ogni altra obiezione. Per questo non protestai quando Samah decise di mandare...»

Di nuovo, Orla si arrestò.

«Mandare?» insisté Alfred.

Orla si raggelò in volto e cambiò argomento. «Il piano di Samah doveva funzionare. Perché non avrebbe dovuto? Che cosa l'ha fatto fallire?» Squadrò Alfred con uno sguardo accusatore.

Non io! insorse l'immediata protesta del gentiluomo. Non è stata colpa mia.

Ma, forse, è stata colpa mia, rifletté desolato. Di certo, non aveva fatto nulla per migliorare la situazione.

Orla ripercorse di buon passo il corridoio. «Siamo stati via per troppo tempo. Gli altri saranno preoccupati per noi.»

La luce runica cominciava a sbiadire.

«Mente.»

«Ma, padre, non è possibile. È un Sartan...»

«Un sartan ottenebrato, che ha viaggiato in compagnia di un Patryn, Ramu. È evidente che l'altro l'ha corrotto, ha sopraffatto la sua mente. Non

possiamo biasimarlo. Non aveva nessun Consigliere a cui rivolgersi, nessuno che l'aiutasse nel momento della prova.»

«Mente su tutto?»

«No, non credo» rispose Samah dopo una breve, ma profonda riflessione. «Le immagini dei nostri, morti nei loro loculi del sonno ad Arianus, come quelle dei Sartan che praticano l'arte proibita della negromanzia ad Abarrach, erano troppo, troppo reali. Ma erano immagini brevi, fuggevoli. Non sono sicuro di capire. Dobbiamo interrogarlo ancora, per comprendere con precisione cosa è successo. Soprattutto, devo saperne di più su questo Patryn.»

«Capisco. E cosa dovrei fare, io, padre?»

«Sii amichevole con questo Alfred, figliolo. Incoraggialo a parlare, fallo raccontare, approva quello che dice, mostrati comprensivo. Quell'uomo è solo, ha fame della compagnia dei suoi simili. Si nasconde in un guscio che si è costruito per difesa. Noi spezzeremo quel guscio con la gentilezza e, una volta che l'avremo aperto, potremo cominciare a recuperare l'amico.

«Anzi, io ho già cominciato.» Samah guardò compiaciuto per il corridoio scuro.

«Davvero?» Il figlio seguì i suoi occhi.

«Sì. Ho affidato quel poveretto a tua madre. È più probabile che condivida i suoi veri pensieri con lei, che con noi.»

«Ma lei gli dirà quello che sa? Mi sembra che l'abbia preso in simpatia.»

«Ha sempre fatto amicizia con qualunque vagabondo venisse a implorare alla nostra porta. Ma non è niente di più. Lei ci dirà. È leale con il suo popolo. Poco prima della Spartizione, si schierò con me, mi appoggiò abbandonando tutte le sue obiezioni. E così il resto del Consiglio è stato costretto a seguirmi. Sì, mi dirà quello che devo sapere. Specialmente quando avrà compreso che il nostro scopo è di aiutare quel poverino.»

Ramu s'inchinò davanti alla saggezza del padre e fece per andarsene.

«In ogni caso» lo fermò Samah «tieni gli occhi aperti. Non mi fido di questo... Alfred.»

CAPITOLO 9
Alla deriva in un punto imprecisato del Buonmare

È successo qualcosa di molto strano, ma (per fortuna) sono stata così occupata, che finora non ho avuto tempo di scriverne. Finalmente adesso è

tutto tranquillo, l'eccitazione si è calmata e non ci resta che interrogarci. Che cosa ci succederà, ora?

Da dove cominciare? A ripensarci, vedo che tutto è cominciato con il tentativo di Alake di chiamare per magia i delfini e parlare con essi. Volevamo scoprire, se possibile, dove eravamo diretti e che cosa ci aspettava, per quanto pauroso fosse il nostro destino. È l'ignoranza, che è insopportabile.

Se ho detto che eravamo alla deriva in mare, si trattava di un'osservazione non del tutto esatta, come mi ha fatto notare Devon durante il pranzo. Noi stiamo navigando secondo una rotta precisa, sotto la guida dei draghi-serpente. Non abbiamo alcun controllo sul sommergibile. Non possiamo neppure avvicinarci al timone.

Una terribile sensazione s'impadronisce di noi quando andiamo da quella parte. Ci toglie forza alle gambe, lasciandole molli e incapaci di muoversi. Ci riempie il cuore e la mente con immagini di morte e sofferenza. La sola volta che abbiamo tentato, ci siamo voltati fuggendo in preda al panico, per nasconderci tremanti nelle nostre cabine. Me lo sogno ancora.

È stato quando ci siamo ripresi, dopo quell'incidente, che Alake ha deciso di tentare un contatto con i delfini.

«Non ne abbiamo visto neppure uno da quando ci siamo imbarcati» ha detto. «E questo è molto strano. Voglio sapere che succede, dove siamo diretti.»

Ora che ci pensavo, era strano che non avessimo visto neppure un pesce. I delfini amano molto la compagnia e sono dei gran pettegoli. Di solito, sciamano intorno alle navi, chiedendo notizie e comunicando le loro a chiunque sia abbastanza sciocco da ascoltarli.

«E come li... chiamiamo?» domandai.

Alake parve stupita della mia ignoranza. Non capisco perché. Nessun nano normale chiamerebbe di sua iniziativa un pesce! Ne abbiamo già abbastanza a liberarci di quelle seccanti creature.

«Userò la magia, naturalmente» rispose la mia amica. «E voglio che siate presenti anche tu e Devon.»

Dovevo ammettere che ero emozionata. Avevo vissuto tra gli umani e gli elfi, ma mai avevo visto una magia umana, ed ero rimasta sorpresa di quell'invito. Lei diceva che le nostre "energie" sarebbero state di aiuto. Per parte mia, credo che si sentisse sola e avesse paura, ma tenni la bocca chiusa.

Forse dovrei spiegare (per quanto posso) i concetti di magia di Phondra

e di Elmas. E il punto di vista dei Gargan.

I nani, gli elfi e gli umani credono tutti nell'Uno, una potente forza che ci mette in questo mondo, ci osserva finché vi restiamo e ci accoglie quando lo lasciamo. Ogni razza, però, vede l'Uno in modo diverso.

Il credo fondamentale dei nani è che tutti i nani siano nell'Uno e l'Uno sia nei nani. Così, qualunque male tocchi a un nano, colpisce tutti i concittadini e anche l'Uno: per questo, un nano non ucciderà mai volontariamente, né trufferà o ingannerà un compatriota. (Non conto qui le risse nelle taverne, naturalmente. Un pugno sulla mascella, assestato in una regolamentare scazzottata, è generalmente considerato benefico per la salute.)

Ai vecchi tempi, noi nani credevamo che l'Uno s'interessasse soprattutto a noi. Quanto agli elfi e gli umani, se erano mai stati creati dall'Uno (e alcuni ritenevano che fossero sortiti dalle tenebre, più o meno come funghi), doveva essersi trattato di un incidente, oppure erano stati concepiti da una forza opposta all'Uno.

Lunghe epoche di coesistenza, tuttavia, ci hanno insegnato ad accettarci. Ora, sappiamo che l'Uno ha cura di tutti gli esseri viventi (anche se alcuni vecchi asseriscono che l'Uno ama i nani e tollera semplicemente gli umani e gli elfi).

Gli umani credono che l'Uno governi tutto ma, come un capo phondriano, sia aperto ai suggerimenti. Così, l'importunano di continuo con suppliche e richieste. I Phondriani credono anche che l'Uno abbia dei subalterni, che svolgono certi compiti servili indegni di Lui (un concetto così squisitamente umano!). Questi subalterni possono essere manipolati dalla magia umana, e mai i Phondriani sono così felici, come quando alterano le stagioni, chiamando i venti, provocando la pioggia e suscitando incendi.

Gli Elmasiani hanno una visione dell'Uno molto più riposata. Secondo il loro punto di vista, l'Uno ha dato inizio a tutto con un'esplosione e ora se ne sta seduto pigramente a vedere il proseguimento, un po' come succedeva con i bei giocattoli, luccicanti e vorticosi, con cui Sabia si divertiva da bambina. Per gli Elmasiani la magia non è qualcosa di spirituale e degno di riverenza, ma uno svago o un mezzo per risparmiare fatica.

Benché solo sedicenne (non più che una bambina, per noi, ma gli umani maturano in fretta) Alake era considerata già esperta nel campo e sapevo che il desiderio più caro di sua madre era di affidarle la guida della Congrega.

Devon ed io restammo a osservarla mentre si metteva davanti all'altare che aveva sistemato nella stiva inutilizzata del ponte due. Devo ammettere

che era un piacere guardarla.

Alake è alta e ben fatta. (A proposito, non ho mai invidiato agli umani la loro altezza. Un vecchio proverbio dei nani dice: "Più lungo il bastone, più facile romperlo". Ammiro, però, i movimenti aggraziati di Alake, simile a una fronda che si pieghi nell'acqua.) La sua pelle è scura come l'ebano. I capelli neri sono ritorti in innumerevoli treccioline, che le scendono sulla schiena, terminando in certe perle blu e arancio (i suoi colori tribali) e svariati monili di ottone. Quando cammina, se lascia i capelli sciolti, le perline tintinnano musicali come centinaia di campanelli.

Alake indossava il vestito tradizionale di Phondra, un panno blu e arancio drappeggiato intorno al corpo e fermato grazie alle pieghe, secondo un'arte nota solo alle donne di quella terra. Il capo sciolto dell'abito le passava sopra la spalla destra (a mostrare che è nubile: le donne sposate portano la banda sulla spalla sinistra).

Le braccia erano adorne di bracciali da cerimonia, argentei come le campanelle appese alle orecchie.

«Non ti ho mai visto portare quei braccialetti, Alake» dissi, tanto per fare conversazione e rompere un silenzio troppo silente. «Sono tuoi o di tua madre? Te li hanno regalati?»

Con mia sorpresa, Alake, solitamente felice di mostrare qualunque nuovo gioiello, non rispose e voltò la faccia.

Pensai non mi avesse sentito. «Alake, ti ho chiesto se...»

Devon mi diede un colpetto nelle costole con il gomito puntuto. «Sst! Non parlare dei gioielli!»

«Perché no?» bisbigliai irritata. A dire il vero, cominciavo a essere stufa di muovermi in punta di piedi, per il timore di offendere qualcuno.

«Porta i suoi gioielli funebri» rispose Devon.

Restai tramortita. Naturalmente, sapevo dell'usanza. Alla nascita, le bambine phondriane ricevono in dono dei bracciali e degli orecchini d'argento che, si spera, porteranno al loro matrimonio e passeranno alle loro figlie. Ma, se una ragazza muore prematuramente, prima del matrimonio, i braccialetti e gli altri gioielli le vengono messi sul corpo, quando lo mandano a raggiungere l'Uno nel Buonmare.

Costernata, cercai di pensare a qualcosa per rimediare, ma mi accorsi che nulla sarebbe servito. Così, me ne restai lì, strusciando i talloni per terra e cercando d'interessarmi a quello che faceva la mia amica.

Devon era seduto di fianco a me. I mobili a bordo erano concepiti per i nani, e mi dispiaceva per l'elfo, che sembrava a disagio, con le lunghe

gambe, chiuse nelle seriche pieghe della gonna di Sabia, divaricate da ciascun lato del basso panchetto.

Alake impiegò un tempo interminabile a sistemare gli oggetti sull'altare, fermandosi a pregare sopra ognuno di essi.

«Se tutti gli umani pregano così su ogni piccola cosa, immagino che l'Uno si addormenti in breve tempo!» Avevo parlato con quello che mi sembrava un tono di voce sommesso, ma Alake dovette sentirmi, perché parve ferita e mi guardò con riprovazione.

Mi sembrò il caso di cambiare argomento e, osservando Devon, vestito con gli abiti di Sabia, gli posi una domanda da lungo tempo rimandata.

«Come sei riuscito a persuadere Sabia a lasciarti venire al posto suo?»

Un altro passo falso, naturalmente. Devon, che aveva serbato una faccia allegra fin'allora, immediatamente si rattristò e distolse gli occhi.

Alake si precipitò a darmi un pizzicotto.

«Non ricordargliela!»

«Ahi! Adesso basta!» ringhiai, perdendo la pazienza. «Non devo parlare ad Alake dei suoi pendagli. Non devo parlare a Devon di Sabia, anche se lui porta i suoi abiti e ha un'aria particolarmente sciocca vestito da donna. Bene, nel caso ve ne siate dimenticati tutti e due, è anche il mio funerale, e Sabia era mia amica. Abbiamo cercato di fingere di trovarci in una crociera di vacanza. Non è così. E non ha senso tenere in pancia le nostre parole, come diciamo noi nani. Avvelena il cibo.» Sbuffai. «Per forza non riusciamo a mangiare.»

Alake mi fissava sbigottita. Sulla faccia di Devon aleggiava l'ombra di un sorriso.

«Hai ragione, Grundle» ammise, gettando un'occhiata al suo abito dal corpino aderente, traboccante di nastri, coperto di merletti e disegnato con motivi floreali. Gli elfi maschi sono snelli quasi quanto le donne, ma tendono ad avere spalle più larghe: qua e là, notai, una cucitura troppo tesa aveva ceduto. «In effetti, dovremmo parlare di Sabia. Io lo desideravo, ma temevo di ferire entrambe rievocando tristi ricordi.»

Impulsivamente, Alake gli s'inginocchiò di fianco e gli prese la mano. «Io ti rispetto, amico, per il tuo coraggio e il tuo sacrificio. Non c'è nessun uomo di cui abbia maggiore stima.»

Una lode rara, per un'umana. Devon, compiaciuto e commosso, arrossì, scuotendo la testa. «È stato solo il mio egoismo. Come avrei potuto continuare a vivere, sapendo che lei era morta... e in che modo. Mi sarà tanto più facile morire, sapendola sana e salva.»

Mi chiesi come potesse credere che Sabia si sarebbe sentita meglio, sapendolo morto al posto suo. Ma infine, così sono gli uomini: elfi, umani, nani, non fa differenza.

«E allora, come l'hai convinta a lasciarti venire?» insistei. Conoscendo Sabia, dopo averla vista così determinata, mi riusciva difficile pensare che avesse ceduto facilmente.

«Non l'ho convinta io» rispose Devon, arrossendo ancora di più. «Se proprio vuoi saperlo, l'ha convinta questo.» Levò un pugno a mostrare le nocche spelate.

«Le hai dato un pugno!» ansimai.

«L'hai colpita!» fece eco Alake. «L'ho supplicata di lasciarmi venire al posto suo, ma lei ha rifiutato. Non c'era modo di persuaderla, quindi ho scelto il solo mezzo per fermarla. L'ho tramortita. Che altro potevo fare? Ero disperato. Credetemi, far male a Sabia è stata la prova più dura della mia vita!»

Potevo credergli. Un Elmasiano soffre spasimi di rimorso per giorni, per aver calpestato involontariamente un ragno.

«Quanto ai miei gioielli» disse Alake, facendo ruotare con la mano il braccialetto d'argento sul braccio «sono miei, Grundle: me li ha donati mia madre quando sono nata. Non potevo lasciare i miei genitori senza dire dove andavo o che cosa facevo. Ci ho provato, ma era troppo difficile esprimere i miei sentimenti in parole. Quando mia madre scoprirà che questi sono spariti, capirà. Si renderà conto.»

Alake tornò al suo altare. Devon tirò la manica aderente del vestito, che doveva bloccargli la circolazione. Avrei potuto mettermi a piangere. Le parole erano state dette, ma erano parole amare da sentire, né vedevo come avessero giovato alla situazione.

«Accidenti ai proverbi dei nani» borbottai tra me e me.

«Sono pronta, ora» disse Alake, e io tirai un sospiro di sollievo.

Alake mi ha proibito di scrivere i particolari della cerimonia, ma in ogni caso non ci sarei riuscita, dato che non avevo idea di cosa stesse succedendo. Tutto quello che so è che la faccenda richiedeva un merluzzo salato (una ghiottoneria per i delfini), una musica per flauto e una cantilena con un bel po' di parole strane e dei rumori simili a quelli dei pesci. (Gli umani sanno parlare la lingua dei delfini. I nani ne sarebbero capaci, immagino, ma perché dovrebbero averne bisogno? I delfini parlano benissimo la nostra lingua.)

A un certo punto, durante l'esecuzione al flauto, presi a dormicchiare e

mi risvegliai di soprassalto quando Alake parlò in una lingua e con una voce normale.

«Ecco fatto. Ora i delfini dovrebbero venire da noi.»

Potrebbero, pensai, se gettassimo il merluzzo in mare. Non capivo di quale utilità potesse essere là dove si trovava, in un piatto d'argento sull'altare. Forse Alake pensava che il lezzo li attirasse.

Come avrai forse indovinato, straniero, non faccio gran conto della magia degli umani o degli elfi, e potrai immaginare la mia sorpresa, quando sentimmo tutti quanti un urto sullo scafo.

«Sono arrivati» disse Alake soddisfatta, e si affrettò verso il compartimento stagno per salutarli, le perline che tintinnavano, i piedi nudi (di rado gli umani portano scarpe) che zampettavano rapidi sul ponte.

Guardai Devon che scrollò le spalle e inarcò le sopracciglia. Lui aveva pensato di chiamare i delfini con un magico fischietto, che emetteva un suono impossibile, per me, da sentire. Devon, però, mi ha assicurato che i delfini lo sentono distintamente e lo considerano molto piacevole.

Corremmo entrambi dietro Alake.

Il nostro sommergibile è composto da quattro ponti, numerati dal basso verso l'alto. Non è grande, in confronto ai cacciasole, dato che era destinato a occasionali immersioni della famiglia reale per i trasferimenti negli altri mondi.

Il ponte quattro è il più alto (se non si conta il ponte scoperto). Qui si trova la sala di osservazione e, più oltre, il compartimento del pilota, a cui nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi. Dalla sala di osservazione, una scala a pioli scende attraverso una manica che si apre su ognuno degli altri ponti. All'estremità a poppa della sala di osservazione, un'ampia serie di finestre offre una vista della terra o del mare, a seconda di dove vi troviate. Il sole marino, scintillando attraverso l'acqua, riempie la sala di un'allegra luce verdazzurra. Di fuori, potete vedere il ponte scoperto, circondato da una battagliola. Solo un umano sarebbe così pazzo da andare lassù, quando il sommergibile è in movimento.

La stiva si trova nel ponte tre. Dietro si apre la sala comune, dove si mangia, si beve, si fa esercizio per il tiro della scure, o semplicemente ci si ritrova. Questo locale ha diversi oblò su ogni lato. Più dietro, sono dislocate le cabine per la famiglie reale e l'equipaggio, oltre al magazzino per gli attrezzi e la camera del rotore, con i suoi magici cristalli elfi che sospingono il sommergibile.

I ponti due e uno, solitamente usati come stiva, ospitano anche l'impor-

tantissimo compartimento stagno. Se non sei un nano, probabilmente ti starai chiedendo cosa sia un compartimento stagno. Come ho detto, nessun nano sa o vuole nuotare. Un nano che cadesse in mare, con ogni probabilità piomberebbe sul fondo di Chelestra, se non venisse preso e riportato su un solido appoggio. Così tutti gli scafi della flotta sono forniti di un compartimento stagno, che viene usato per recuperare qualunque nano cada in mare.

Trovammo Alake vicino al fondo del compartimento, dove, con la faccia premuta contro uno degli oblò, fissava l'acqua. Quando ci sentì avvicinare, si voltò con occhi sgranati.

«Non sono i delfini. È un umano. Almeno, credo che sia un umano.»

«O lo è, o non lo è» osservai. «Non riesci a stabilirlo?»

«Guardate voi stessi.»

Devon ed io ci stringemmo davanti all'oblò, l'elfo costretto quasi a piegarsi in due per scendere al mio livello.

Con ragionevole certezza, si poteva dire che la creatura aveva l'aria di un umano. O almeno, non aveva l'aria di un elfo o di un nano. Era più alto di un nano, non aveva le orecchie appuntite e i suoi occhi erano rotondi, anziché a mandorla. Ma aveva il colore sbagliato, per essere un umano, dato che la sua pelle era bianca come lievito di pane. Le sue labbra erano blu, gli occhi apparivano cerchiati di macchie violacee e infossati nella testa. Era seminudo: portava solo un paio di brache aderenti e i resti di un camicia strappata. Aggrappato al suo pezzo di legno, mi dava l'aria di essere pressoché spacciato.

L'urto che avevamo sentito, probabilmente, proveniva dal cozzo di quell'umano nello scafo. Lui ci vedeva dall'oblò e, mentre ci osservava, fece un debole tentativo di picchiare contro il fasciame. Era debole, evidentemente, perché il suo braccio ricadde come se gli mancasse l'energia per sollevarlo. Piombò disteso sull'asse, le gambe molli e penzolanti dietro di lui nell'acqua.

«Qualunque cosa sia, non lo sarà per molto» conclusi.

«Poveretto» mormorò Alake, gli occhi scuri colmi di pietà. «Dobbiamo aiutarlo» soggiunse quindi con tono animato, e corse verso la scaletta per il ponte due. «Lo tireremo a bordo. Lo riscalderemo, gli daremo da mangiare.» Si volse, ci vide entrambi immobili. «Avanti! Sarà pesante. Non posso farcela da sola.»

Gli umani. Sempre impazienti di agire, di fare qualcosa. Mai che si fermino a riflettere. Fortuna che c'era una nana, a bordo.

«Aspetta, Alake. Aspetta un momento. Pensa a dove siamo diretti. Pensa a cosa ci capiterà.»

Alake mi guardò, incollerita nel vedersi così frenata. «Ebbene? Quell'uomo sta morendo! Non possiamo abbandonarlo.»

«Potrebbe essere la cosa più gentile nei suoi confronti» fece notare delicatamente Devon.

«Se lo salveremo ora, probabilmente sarà solo per condannarlo a una morte peggiore.»

Mi pentii di aver parlato con tanta franchezza, ma a volte è il solo modo per farsi capire dagli umani. Alake, rendendosi conto infine di quel che dicevamo, parve raggrinzirsi. Giurerei che divenne più piccola mentre l'osservavo. Il suo corpo si afflosciò contro la scala. Abbassati gli occhi, faceva scorrere ciecamente la mano su e giù per i lisci gradini di legno.

Il sommergibile procedeva spedito. Ben presto, ci saremmo lasciati quell'uomo alle spalle. Lui se n'era accorto, e stava facendo un debole tentativo con le ultime forze languenti, per pagaiare dietro di noi. Era una vista che stringeva il cuore. Mi voltai. Ma avrei dovuto immaginare che Alake non avrebbe retto.

«L'Uno l'ha mandato» disse, cominciando a salire per la scala. «Ce l'ha mandato l'Uno, in risposta alla mia preghiera. Dobbiamo salvarlo!»

«Tu hai pregato per un delfino» obiettai stizzita.

Alake mi lanciò un'occhiataccia. «Non essere blasfema, Grundle. Sei in grado di manovrare questa cosa?»

«Sì, ma avrò bisogno dell'aiuto di Devon» brontolai, mentre la seguivo.

In effetti, avrei potuto arrangiarmi da sola, dato che ero più forte dell'elfo, ma volevo parlare con lui. Dissi ad Alake di tenere d'occhio l'umano e condussi Devon sul ponte due, nella parte più alta del compartimento stagno. Sbirciai da una finestra nell'interno illuminato dal sole e girai la manopola del boccaporto per assicurarmi che fosse chiuso e sigillato. Devon mi venne in aiuto.

«E se non fosse stato l'Uno, a mandarci quest'uomo?» bisbigliai all'orecchio dell'elfo. «Se fosse stato mandato dai draghi-serpente per spiarci?»

Devon parve notevolmente scombussolato. «Tu pensi che sia possibile?» domandò, mentre faceva del suo meglio per aiutarmi, riuscendo, in realtà, solo a essermi d'impiccio.

Lo spinsi da parte. «E tu no?»

«Immagino di sì. Ma perché dovrebbero? Ci hanno in pugno. Non possiamo scappare, neppure se lo volessimo.»

«Perché stanno facendo tutto questo? Tutto quello che so è che non mi fiderei troppo facilmente di questo umano, se è un umano. E penso sia meglio che tu torni a essere Sabia.»

Mi voltai per scendere la scala. Devon mi seguì, inciampando nella gonna.

«Sì, forse hai ragione. Ma Alake? Dovrà assecondarci. Dovrai dirglielo.»

«Non io. Penserebbe che è solo un'altra scusa per liberarmi dell'umano. Glielo dirai tu. A te, darà ascolto. Vai. A questo ci penso io.»

Adesso eravamo di nuovo sul ponte uno. Quando Devon andò da Alake, finalmente, potei compiere l'opera indisturbata. Non sentii neppure una delle loro parole, ma capii che dapprima Alake non era d'accordo con noi, perché la vidi scuotere la testa, facendo scampanare i pendagli.

Ma Devon fu paziente, molto più di quanto mi sarebbe riuscito, e a poco a poco la convinse. Vidi Alake guardare verso di me e poi verso l'uomo di fuori, la faccia preoccupata. Infine, annuì a malincuore.

In piedi davanti alla finestra più bassa che guarda nel compartimento stagno, afferrai le leve e premetti con forza. Nello scafo si spalancò un pannello e l'acqua, schiumando e gorgogliando, si riversò nel compartimento stagno, portando con sé numerosi pesci indignati (neppure un delfino) e l'umano.

Quando l'acqua giunse al livello appropriato, richiusi il pannello.

«L'ho preso!» gridai.

Ci precipitammo sul ponte due, che ricopriva il compartimento stagno. L'aprii e guardai giù. Se quello fosse stato un nano, sarebbe stato disteso sul fondo, e noi avremmo dovuto usare gli artigli per portarlo fuori. Ma dato che era un umano, riuscì a nuotare fino alla superficie e a tenersi a galla, a portata di mano.

«Alake ed io possiamo issarlo, Devon» gli dissi a bassa voce. «Tu vai a mettere la tua sciarpa.»

Devon ci lasciò. Alake venne ad aiutarmi e, fra tutte e due, riuscimmo a trascinare l'umano verso il bordo e a tirarlo sul ponte. Chiuso e sigillato il compartimento stagno, aprii il pannello sul fondo, lasciando uscire i pesci rabbiosi, quindi avviai le pompe. Infine, tornai alla nostra preda.

Devo ammettere che quasi rividi la mia opinione, quando, issato lo sconosciuto, gli demmo un'occhiata da vicino. Se davvero i draghi-serpente ci avessero voluto mandare una spia, mi pareva che avrebbero scelto qualcosa di meglio.

Era davvero una vista pietosa, disteso lì sul ponte, tremante da capo a

piedi, squassato dalla tosse e dalle convulsioni mentre sputava acqua e boccheggiava come un pesce fuori del suo elemento. Alake, palesemente, non aveva mai visto nulla del genere. Io, per fortuna, sì.

«Che cos'ha?» domandò la mia amica.

«La sua temperatura corporea si è abbassata troppo e ha difficoltà ad adattare la respirazione dall'acqua all'aria.»

«Come lo sai? Cosa facciamo per lui?»

«I nani, a volte, cadono in acqua, quindi so cosa farei se fosse un nano. Lo riscalderei, dentro e di fuori. Gli metterei sopra un cumulo di coperte e gli farei bere tutto il brandy che riuscisse a buttare giù.»

«Ne sei sicura?» Alake sembrava dubbiosa. «Voglio dire, a proposito del brandy?»

Ubriaco come un nano, così si dice tra i Phondriani. Ma chi pensate che compri la maggior parte del nostro brandy?

«Bisogna ubriacarlo. Se boccheggia così, è perché il cervello gli dice che il suo corpo dovrebbe respirare acqua. Dai al suo cervello qualcos'altro a cui pensare, e il suo corpo ritornerà a respirare l'aria, secondo il disegno originario.»

«Capisco. Grundle, prendimi una bottiglia del mio brandy e le mie borse delle erbe. E se incontri Dev... Sabia, digli, cioè, dille di portarmi tutte le coperte che gli... che le riesce di trovare.»

Bene, splendido esordio. Per fortuna, l'umano era così occupato a tenersi in vita, che non sembrò accorgersi della confusione di Alake. Andai verso la dispensa a prendere il vino e incappai in Dev-Sabia che stava tornando. Avvolto nella sciarpa e nel velo, portava uno scialle sulle spalle a nascondere le cuciture strappate. Quando gli comunicai le istruzioni di Alake, tornò alla sua cuccetta a prendere le coperte.

Io proseguii per la mia strada, pensando a quello che aveva detto la mia amica. Era strano che un umano fosse così poco abituato a stare nell'acqua. I Phondriani trascorrono altrettanto tempo nel Buonmare che sulla terra, sicché non soffrono di quello che i nani chiamano "avvelenamento da acqua". Evidentemente, quell'uomo non era un Phondriano. Ma allora, chi era, e da dove veniva?

Era qualcosa che superava il raziocinio di un nano.

Giunta nella dispensa, presi una bottiglia di brandy, l'aprii e ne buttai giù un sorso per assicurarmi che fosse buono.

Lo era. Sbattei gli occhi.

Un altro sorso o due, quindi richiusi il tappo, mi ripulii le basette e tornai

in fretta al nostro passeggero. Alake e Devon l'avevano sistemato nella sedia del nostromo, una sedia attaccata a una corda, grazie a cui viene alzata e calata nella manica, così da trasportare i feriti o chi è impedito dalla sua mole sulle scalette. Dopo aver fatto scendere l'umano negli alloggi dell'equipaggio sul ponte due, lo portammo in una piccola cabina.

Per fortuna, era in grado di camminare, anche se le gambe gli cedevano come a un gattino appena nato. Si lasciò cadere su una pila di coperte, distese da Alake, a cui ne aggiungemmo altre, sopra il suo corpo, mentre quello boccheggiava, visibilmente in preda a non trascurabili sofferenze.

Gli offrii la bottiglia di brandy. Lui parve capire, perché mi fece cenno di avvicinarmi. Quando gliela portai alle labbra, tracannò un sorso. Gli ansiti si mutarono in colpi di tosse e, per un momento, ebbi paura che la nostra cura dovesse segnare la sua fine, ma quello persisté, riuscendo a trangugiare diverse sorsate, prima di crollare all'indietro. Con respiro più riposato, ci guardò ad uno ad uno, abbracciando tutto con gli occhi, senza restituire nulla indietro.

D'improvviso, gettò da parte le coperte. Alake chiocciò come una gallina quando un pulcino si allontana dalle sue ali.

L'umano m'ignorò. Si guardava le braccia. Si guardò le braccia per un pezzo, sfregandole a tutta forza. Si guardò il dorso delle mani. Poi, chiusi gli occhi in un evidente accesso di disperazione, si abbatté di nuovo sulle coperte.

«Cosa c'è?» domandò Alake in umano, mentre gli s'inginocchiava di fianco. «Siete ferito? Cosa possiamo fare per voi?»

Fece per toccargli il braccio, ma l'altro lo ritrasse ringhiando come un animale ferito.

«Non vi farò male» insisté Alake. «Voglio solo aiutarvi.»

Lui continuava a fissarla: vidi la sua fronte corrugarsi come per una rabbiosa impotenza.

«Alake» spiegai «non riesce a capirti. Non sa quello che dici.»

«Ma sto parlando in umano...»

«Dev-Sabia, prova tu» dissi, imbrogliandomi come Alake. «Forse non è un umano, dopo tutto.»

L'elfo tolse la sciarpa dalla bocca. «Da dove vieni? Come ti chiami?» domandò, spiccando le parole nella lingua musicale di Elmas.

Lo straniero spostò gli occhi verso di lui, in preda, adesso, a un'autentica furia. Si appoggiò su un braccio e prese a urlare. Neppure noi lo capivamo, ma non avevamo bisogno di un traduttore.

«Fuori!» gridava con ogni evidenza. «Fuori, lasciatemi in pace!»

«Poveretto» osservò sotto voce Alake. «È confuso e soffre e ha paura.»

«Forse» risposi, dato che avevo una mia opinione in proposito «ma credo sia meglio fare come vuole.»

«Starà... starà bene?» Alake non riusciva a staccargli gli occhi di dosso.

«Starà benone» le assicurai, cercando di spingerla oltre la porta. «Se restiamo, lo facciamo agitare e basta.»

«Grundle ha ragione» intervenne Devon. «Dovremmo lasciarlo da solo a riposare.»

«Io penso che dovrei restare con lui» si oppose Alake.

Devon e io ci guardammo allarmati. Il grido selvaggio e l'espressione cupa dello straniero avevano urtato i nervi ad entrambi. Come se non avessimo abbastanza problemi, ora mi sembrava che ci fossimo sobbarcate il peso di un umano pazzo.

«Sst» dissi «lo sveglierai. Andiamo a parlare in corridoio.»

Pilotammo la riluttante Alake fuori dalla stanza.

«Uno di noi dovrebbe tenerlo d'occhio» mi sussurrò Devon.

Annuii: capivo cosa intendeva. Uno di noi che non fosse Alake.

«Porterò qui la mia coperta...» La nostra amica pensava già di passare la notte vicino al nuovo venuto.

«No, no, tu vai a letto. Veglierò io. Io ho esperienza di questi casi.» Tagliai corto alle sue proteste. «In ogni modo, dormirà per ore, probabilmente. Sarà meglio che tu sia riposata, per assisterlo domattina, quando si sveglierà.»

Alake s'illuminò a quella prospettiva, ma ancora indugiava incerta, lasciando correre gli occhi alla porta che avevo chiuso dietro di me. «Non so...»

«Ti chiamerò, se ci sarà qualche cambiamento» promisi. «Non vorrai che domattina ti veda con gli occhi rossi e assonnati, vero?»

Questo chiuse l'argomento. Alake ci diede la buonanotte, posò un ultimo sguardo sul suo paziente, sorrise tra sé e sé e si allontanò per il corridoio.

«Cosa facciamo ora?» domandò Devon, quando se ne fu andata.

«E come posso saperlo?»

«Be', tu sei una ragazza. Dovresti intendertene di queste cose.»

«Quali cose?» domandai, anche se sapevo fin troppo bene di che parlasse.

«È ovvio. Alake è attratta da lui.»

«Puah! Mi ricordo quando ha salvato un lupacchiotto ferito, una volta.

Se lo è portato a casa e lo ha trattato allo stesso modo.»

«Quello non è un lupacchiotto. È giovane e forte e bello; e robusto, anche per un umano: io e Alake siamo riusciti a malapena a trascinarlo per il corridoio.»

Il che portava alla luce un altro problema. Se quell'uomo avesse dato i numeri e si fosse deciso a distruggere il sommergibile, avremmo avuto il nostro daffare a fermarlo, noi tre. Ma i draghi-serpente? Era palese che ci controllavano ancora; il sommergibile continuava per la sua rotta. Sapevano che lo straniero era a bordo? Se ne curavano?

Bevvi una sorsata generosa di brandy. «Vattene a letto» dissi a Devon. «Non concluderemo niente, stasera. Forse domani mattina succederà qualcosa.»

Qualcosa, in effetti, successe.

Tornata nella stanza dello sconosciuto, mi sistemai in un angolo scuro vicino alla porta. Se l'umano si fosse svegliato, contavo di potermi alzare e uscire prima che si rendesse conto di quel che capitava.

Il suo sonno era inquieto, agitato. Picchiava qua e là sulle coperte, borbottando nella sua lingua parole che mi parevano egualmente torve e taglienti e piene di odio e di collera. A tratti gridava e, una volta, balzò a sedere con un urlo pauroso e mi fissò. Io ero già quasi fuori dalla porta, quando mi resi conto che non mi vedeva affatto.

Dopo che si distese di nuovo, tornai al mio posto. Lui afferrò le coperte, continuando a ripetere e ripetere una parola. Suonava come "cane". E a tratti si lamentava e scuoteva la testa, urlando, "Milord!"

Infine, per puro esaurimento, credo, cadde in un sonno pesante.

Immagino di poter confessare di aver tenuto acceso il fuoco del coraggio nel mio cuore innaffiandolo generosamente di brandy. Non avevo più paura di lui. (Non provavo quasi più nessuna sensazione, a essere sincera.) Quando lo vidi cadere in quel sonno profondo, decisi che potevo tentare di apprendere qualcosa sul suo conto. Magari frugargli le tasche, se ne aveva.

Dopo qualche difficoltà trascurabile, mi alzai (il sommergibile sembrava rollare più di quanto ricordassi) e andai ad accucciarmi vicino al suo letto. Quello che vidi, mi sgombrò la mente più in fretta della polvere di radice nera di mia madre.

Non ricordo cosa successe dopo, salvo che mi trovai a correre per il corridoio, urlando come una banshee.

Alake, stringendosi intorno la camicia da notte, si affacciò alla porta della camera e mi guardò in preda al panico. Quanto a Devon, schizzò fuori

come se la sua cabina andasse a fuoco. Era stato costretto a dormire nel suo abito. Poveretto. Non aveva pensato di portarsi altri vestiti.

«Ti abbiamo sentito urlare! Che succede?» Mi afferrarono entrambi. «Cosa c'è?»

«Quell'umano!» ansai col fiato mozzo. «È diventato... blu!»

Alake boccheggiò. «Sta morendo!» e si lanciò per il corridoio verso la cabina del naufrago.

Noi le corremmo dietro, Devon ricordandosi appena in tempo di prendere il velo e avvolgerlo intorno alla testa.

Immagino che le mie urla avessero svegliato lo straniero. (A quanto mi disse in seguito, Devon era convinto che tutti i draghi-serpente di Chelestra mi stessero inseguendo.) L'ospite, seduto nel suo letto, si fissava le mani e le braccia e continuava a voltarle, come se non credesse che quegli arti fossero suoi.

Non lo biasimo. Mi fosse capitato un fenomeno del genere, anch'io avrei fatto tanto d'occhi. Come descriverlo? So che non mi crederai. Ma giuro davanti all'Uno che le braccia e il dorso delle mani dell'umano, come il torace nudo e il collo, erano coperti di ideogrammi azzurrognoli.

Eravamo entrati tutti quanti di gran carriera nella sua cabina, prima di renderci conto che era in sé. Alzò la testa, ci guardò negli occhi. Noi ci ritraemmo. Perfino Alake era un po' impaurita. La faccia dello straniero era scura, severa.

Ma, come se avvertisse la nostra paura, abbozzò a fatica un sorriso rassicurante.

Ricordo di aver pensato che la sua faccia doveva essere poco abituata a sorridere.

«Non abbiate paura. Mi chiamo Haplo» disse ad Alake. «Come vi chiamate voi?»

Non riuscimmo a rispondere. Quell'uomo aveva parlato in Phondriano.

Perfetto, fluido Phondriano.

E dopo...

Ma questo dovrà aspettare. Alake mi sta chiamando. Ora di cena. In effetti, ho una gran fame.

CAPITOLO 10
Surunan
Chelestra

I Sartan, guidati dal capace Samah, tornarono alla vita con un'energia che lasciò Alfred esterrefatto. Le persone uscirono dai loculi in un mondo che avevano costruito per sé molto tempo prima. La magia sartan ben presto portò la vita nell'ambiente circostante, così bello, che spesso Alfred guardava il paesaggio urbano con gli occhi velati da lacrime di gioia.

Surunan. La parola proveniva dalla radice runica che significa centro: il cuore, il centro della civiltà sartan. Almeno, così loro avevano inteso. Purtroppo, il cuore aveva cessato di battere.

Ma adesso era di nuovo vivo.

Alfred percorse le strade, meravigliandosi di tanto splendore. Gli edifici erano costruiti in un marmo rosa e perlaceo, che i Sartan avevano portato con sé dal vecchio mondo. Modellate dalla magia, le alte guglie si libravano in un cielo smeraldino e turchese. Corsi e viali e magnifici giardini, tornati per incanto alla vita dopo che avevano dormito non meno profondamente dei loro artefici, conducevano indistintamente al cuore di Surunan, il Palazzo del Consiglio.

Alfred aveva dimenticato il piacere di trovarsi con i suoi compatrioti, di dividere la sua vita con gli altri. Si era celato per così tanto tempo, nascondendo la sua vera natura, che era un sollievo, non doversi peritare di scoprire il suo potere magico. Eppure, anche in quel nuovo mondo mirabolante, tra i suoi confratelli, non si sentiva del tutto a suo agio, né pienamente in pace.

Due erano le città, una più interna, centrale, e un'altra periferica, assai più grande, se non altrettanto bella. Alte mura separavano i due agglomerati. Esplorando la città esterna, Alfred capì subito che lì un tempo avevano abitato i mensch. Ma che ne era stato di loro, mentre i Sartan dormivano? La risposta, da quanto vide, non poteva che essere tragica. Esistevano prove, per quanto i Sartan si sforzassero di cancellarle, che in quella parte della città si erano combattute devastanti battaglie. Palazzi crollati, mura rovinate, finestre ridotte in pezzi. Le insegne, scritte nella lingua degli umani, degli elfi e dei nani, giacevano infrante per le strade.

Alfred volgeva intorno uno sguardo dolente. Erano stati i mensch, a procurarsi tanta rovina? Sembrava probabile, da quanto sapeva del loro temperamento bellicoso. Ma perché i Sartan non li avevano fermati? Poi, ricordò le immagini delle orribili creature scorte nei pensieri di Samah. Chi erano? Un'altra domanda. Troppe domande. Perché questi Sartan si erano ridotti all'ibernazione? Perché avevano abbandonato ogni responsabilità verso quello e gli altri mondi che avevano creato?

Una sera, mentre si trovava nel giardino a terrazze della casa di Samah, rifletteva che, in lui, doveva esserci qualche terribile pecca che continuava a suscitare simili pensieri, una pecca che gli impediva di essere felice. Infine, aveva tutto quello che aveva sognato di possedere. Aveva trovato i suoi compatrioti, e questi erano esattamente come aveva sperato: forti, risoluti, potenti. Pronti a rimettere in sesto tutto ciò che era andato fuori squadra. Gli schiaccianti fardelli, un tempo accollati a lui, erano stati alleviati. C'erano altri che l'aiutavano a reggerne il peso.

«Che cos'ho che non va?» si domandò malinconicamente.

«Una volta» giunse una voce in risposta «ho sentito di un umano che era stato chiuso in una cella per anni e anni. Quando infine gli aprirono la porta e gli offrirono la libertà, quell'uomo si rifiutò di uscire. Aveva paura della libertà, della luce e dell'aria pura. Voleva restare nella sua cella buia, perché la conosceva. Lì era in salvo, al sicuro.»

Alfred si volse e vide Orla. La donna sorrideva: le sue parole, il suo tono, erano benevoli. Ma il gentiluomo si avvide che era sinceramente preoccupata per la sua irrequietezza.

Arrossì, abbassò gli occhi.

«Tu non sei uscito dalla cella, Alfred.» Orla gli mise una mano sul braccio. «Continui a indossare abiti mensch.» Un argomento richiamato, forse, dallo sguardo dell'ospite, fisso sulle scarpe che ospitavano i suoi piedi smisurati. «Non vuoi dirci il tuo nome sartan. Non vuoi aprirci il tuo cuore.»

«E voi mi avete aperto il vostro?» domandò Alfred con tono quieto, guardandola in viso. «Quale terribile tragedia è avvenuta qui? Che cosa è successo ai mensch che un tempo vi risiedevano? Ovunque guardi, vedo immagini di distruzione, sangue sulle pietre. Eppure, nessuno ne parla. Nessuno vi accenna.»

Orla impaludi, serrando le labbra.

«Scusami» sospirò Alfred. «Non sono cose che mi riguardino. Voi siete stati meravigliosi con me. Così pazienti, così gentili. La colpa è mia. Sto cercando di venirne fuori. Ma, come hai detto, sono stato chiuso al buio per tanto tempo. La luce... mi ferisce gli occhi. Immagino tu non possa capire.»

«Parlamene, Fratello» disse Orla. «Aiutami a capire.»

Di nuovo, Orla schivava la questione spinosa, allontanando il discorso da sé e dal suo popolo, per ributtargli la palla. Perché era così renitente? A ogni sua allusione, Alfred avvertiva in lei paura, vergogna.

La nostra richiesta di aiuto... aveva detto Samah.

Perché? A meno che i Sartan stessero perdendo quella battaglia. E com'era possibile? Il solo nemico capace di combattere con loro alla pari era imprigionato lontano, nel Labirinto.

Senza farvi caso, Alfred stava staccando le foglie da un vinil in fiore. Una ad una, le staccò, le guardò senza vederle, quindi le lasciò cadere a terra.

La mano di Orla si chiuse sulla sua. «La pianta grida di dolore.»

«Oh, mi dispiace.» Alfred lasciò cadere il vinil e guardò con orrore il massacro perpetrato. «Ero... ero soprappensiero...»

«Ma il tuo dolore è tanto più grande. Ti prego, dividilo con me.»

Il gentile sorriso della donna lo riscaldò come vino speziato. Intossicato, Alfred dimenticò dubbi e domande, e si ritrovò a riversare pensieri e sensazioni che aveva tenuto chiusi dentro di sé per così tanto tempo, che ne aveva perso perfino coscienza.

«Quando mi svegliai e scoprii che gli altri erano morti, rifiutai di ammettere quella verità. Rifiutai di ammettere che ero solo. Non so per quanto tempo vissi nel mausoleo di Arianus... mesi, forse anni. Vissi nel passato, ricordando com'era stata la vita quando ero tra i miei confratelli. E ben presto, per me il passato divenne più reale del presente.

«Ogni sera andavo a dormire dicendomi che, al mio risveglio al mattino, avrei trovato svegli anche tutti gli altri. Non volevo più essere solo. Ma quella mattina, naturalmente, non venne mai.»

«Ora è venuta!» disse Orla, stringendogli di nuovo la mano.

Alfred la guardò, vide nei suoi occhi uno scintillio di lacrime e quasi scoppiò a piangere lui stesso. Deglutì a fatica, schiarendosi la gola.

«Se è così, ci ha messo molto a venire» disse rauco. «E la notte che l'ha preceduta è stata molto buia. Non voglio turbarti...»

«No, scusami. Non avrei dovuto interromperti. Continua, ti prego.»

Orla gli stringeva ancora la mano. Il suo tocco era caldo, confortante. Senza accorgersene, Alfred le si avvicinò.

«Un giorno, mentre mi trovavo davanti ai loculi dei miei amici (il mio era vuoto) ricordo di aver pensato, 'Devo solo tornare lì dentro, chiudere gli occhi e questo dolore finirà.' Sì, suicidio» asserì con calma Alfred, vedendo che Orla lo fissava inorridita. «Ero arrivato a una svolta, come dicono i mensch. Infine ammisi che ero solo al mondo. Potevo andare avanti e partecipare alla vita, o abbandonarla. Fu una dura lotta. Alla fine, mi lasciai dietro tutto quello che avevo conosciuto e amato e andai nel mondo.

«Fu un'esperienza terribile. Più di una volta pensai di tornare a nascon-

dermi per sempre nelle tombe. Vivevo nella costante paura che i mensch scoprissero i miei poteri e cercassero di usarmi. Mentre prima avevo vissuto nel passato trovando conforto nel ricordo, ora vedevo quelle memorie come un pericolo. Dovevo cancellare dalla mente tutti i legami con la vita di prima, o sarei stato di continuo tentato di usare quei poteri. Dovevo adattarmi al modo di vita dei mensch. Dovevo diventare uno di loro.»

Alfred si fermò, guardando il cielo notturno blu scuro, striato da nuvole più chiare.

«Non puoi immaginarti la mia solitudine» disse infine, con voce così bassa, che Orla dovette accostarsi per sentire. «I mensch sono molto, molto soli. I loro mezzi per comunicare sono puramente fisici. Devono fidare nelle parole, o in uno sguardo, in un gesto, per descrivere quello che sentono, e le loro lingue sono così limitate. Per lo più, sono incapaci di esprimere quello che intendono veramente, e così vivono e muoiono senza conoscere la verità, su di sé e sugli altri.»

«Una tragedia terribile.»

«Così pensai, sulle prime. Ma poi mi resi conto che molte delle virtù dei mensch derivano da questa incapacità a leggere nell'anima altrui, come è dato ai Sartan. Nelle loro lingue hanno parole quali fede, fiducia, onore. Un umano dice a un altro, "Ho fiducia in te. Mi fido." Non sa cosa ci sia nel cuore dell'amico. Non può vedere dentro. Ma ha fede in lui.»

«E hanno anche altre parole che noi Sartan non possediamo» disse Orla con tono più aspro, mentre scioglieva la mano e si scostava. «Parole come inganno, menzogna, slealtà, tradimento.»

«Sì» riconobbe Alfred. «Ma ho scoperto che tutto questo, in qualche modo, pare compensarsi.»

Sentì un guaito, e poi un naso umido che si premeva contro la sua gamba. Senza pensare, accarezzò le morbide orecchie del cane e gli diede qualche colpetto sulla testa per tenerlo tranquillo.

«Ho paura che tu abbia ragione. Io proprio non capisco» disse Orla. «Che cosa intendi con *compensarsi*?»

Alfred sembrò sperimentare una difficoltà squisitamente mensch, nell'esprimere in parole il suo pensiero. «È che... Io posso vedere un mensch tradirne un altro, e restarne sconvolto e amareggiato. Ma, poco dopo, ecco che m'imbatto in un gesto di vero amore disinteressato, di fede, di abnegazione. E mi sento avvilito per averli giudicati.

«Orla.» Si volse verso la donna. Il cane si appressò e Alfred lo grattò dietro un orecchio. «Che cosa ci dà il diritto di giudicarli? Che cosa ci dà il

diritto di dire che il nostro modo di vita è giusto e il loro sbagliato? Che cosa ci dà il diritto d'imporre la nostra volontà su di loro?»

«Il fatto stesso che i mensch abbiano parole come assassinio e tradimento! Dobbiamo guidarli con mano ferma e aiutarli a liberarsi da queste umilianti manchevolezze, condurli a fidare sulle loro sole forze.»

«Ma così facendo non potremmo privarli di tutto, forza e debolezza insieme? Mi sembra che il mondo che volevamo creare per i mensch fosse un mondo dove loro erano totalmente sottomessi al nostro volere. Di certo mi sbaglio, ma non capisco la differenza fra tutto ciò e quello che intendevano i Patryn.»

«Ma certo che c'è una differenza!» s'infiammò Orla. «Come puoi anche solo pensare a un confronto?»

«Scusami» rispose Alfred pentito. «Vi ho offeso. E dopo tutte le vostre gentilezze. Non fare caso a me. Io... cosa c'è?»

Orla fissava gli occhi sgranati, non su di lui, ma sul cane ai suoi piedi.

«Di chi è quel cane?»

«Cane?» Alfred abbassò lo sguardo. «Sartan benedetti! E tu, da dove sbuchi?»

Il cane, felice di avere adesso l'attenzione generale, drizzò le orecchie, inclinò la testa come in attesa e abbaiò una volta.

Alfred impallidì mortalmente. «Haplo!» gridò. «Dove sei?» E si guardò intorno febbrile.

All'udire quel nome, il cane cominciò a guaire e di nuovo abbaiò sonoramente.

Ma nessuno rispose.

Il cane abbassò le orecchie. La coda cessò di agitarsi avanti e indietro e la bestia si lasciò cadere a terra, dopo di che mise il naso tra le zampe e, con un sospiro, rivolse ad Alfred uno sguardo abbacchiato.

Il gentiluomo, che si era ricomposto, fissava a sua volta l'animale.

«Haplo non è qui, vero?»

Il cane di nuovo reagì al nome, levando la testa e guardandosi intorno con aria ansiosa.

«Caro, caro» mormorava Alfred.

«Haplo!» Orla pronunciò il nome con riluttanza, come fosse imbevuto di veleno. «Haplo! È una parola patryn!»

«Come? Oh sì, credo di sì. Significa "solo". Il cane non ha un nome. Haplo non gliene ha mai dato uno. Fatto interessante, non credi?» S'inginocchiò accanto alla bestia e gli accarezzò delicatamente la testa con mano

tremante. «Ma perché sei qui? Non staremo male, vero? No. Non mi sembrava. Stai bene. Forse Haplo ti ha mandato a spiarmi? È così, vero?»

Il cane gli rivolse uno sguardo riprovante. *Mi aspettavo di meglio da te*, pareva dire.

«L'animale appartiene al Patryn» osservò Orla. Alfred la guardò esitante. «Si potrebbe dire così. Però...»

«Può darsi che ci stia spiando, proprio ora.»

«Può darsi. Ma non lo credo. Non che noi non abbiamo usato la bestia per questo scopo in precedenza...»

«Noi!» Orla si ritrasse.

«Io... voglio dire... Haplo gli ha detto... su Abarrach... Il principe e Baltazar, un negromante. Io non volevo spiarli, ma non avevo molta scelta...»

Alfred si avvide che non migliorava le cose, sicché ricominciò. «Haplo e io eravamo persi su Abarrach...»

«Ti prego!» l'interruppe con voce flebile Orla. «Ti prego, smetti di pronunciare quel nome. Io...» si coprì gli occhi «...vedo cose orribili! Mostri ripugnanti! Morti brutali...»

«Vedi il Labirinto. Vedi dove voi... dove i Patryn sono stati imprigionati per tutti questi secoli.»

«Dove noi li abbiamo imprigionati, stavi per dire. Ma è così reale nella tua mente. E se tu ci sei stato...»

«Io ci sono stato, Orla.»

Con enorme stupore di Alfred, Orla impallidì, guardandolo terrorizzata.

Il gentiluomo si affrettò a rassicurarla. «Non intendevo dire che ci sono stato davvero...»

«Naturalmente. È... è impossibile. Non dirlo, allora, se non è questo che intendi.»

«Scusami. Non volevo turbarti.» Alfred, tuttavia, non riusciva assolutamente a capire che cosa l'avesse turbata. E spaventata. Perché spaventata? Altre domande.

«Penso sia meglio che ti spieghi» riprese Orla.

«Sì, ci proverò. Io sono stato nel Labirinto, ma nel corpo di Haplo. Ho scambiato la mia personalità con la sua, si potrebbe dire. È stato quando attraversavamo la Porta della Morte.»

«E lui si è scambiato con te?»

«Penso di sì. Non mi ha mai detto nulla, capisci, ma non l'avrebbe mai fatto. Gli riusciva difficile perfino chiamarmi per nome. Di solito, mi chiamava Sartan. Così. Con un tono di scherno. Non posso biasimarlo.

Non ha molti motivi per amarci...»

Orla si andava oscurando in viso. «Tu sei finito dentro la coscienza di un Patryn. Non credo che a un Sartan sia mai successo qualcosa del genere.»

«Probabilmente no» riconobbe tristemente Alfred. «Sembra che a me capiti sempre qualcosa...»

«Devi dirlo a Samah.»

Alfred abbassò gli occhi. «Preferirei di no...» Si diede a vezzeggiare il cane.

«Ma potrebbe essere di estrema importanza! Non capisci? Tu sei stato dentro uno di loro. Ci puoi dire come pensano e perché reagiscono a quel modo. Puoi darci delle informazioni che ci aiutino a sconfiggerli.»

«La guerra è finita» le ricordò gentilmente Alfred.

«Ma un'altra potrebbe cominciare!» ribatté lei, stringendo il pugno e picchiandolo nel palmo dell'altra mano.

«Questo è quello che pensa Samah. Anche tu la pensi così?»

«Samah ed io ci siamo trovati spesso in disaccordo» rispose brusca Orla. «Tutti lo sanno. Non l'abbiamo mai nascosto. Ma lui è saggio, Alfred. Io lo rispetto. È il Capo del Consiglio. E vuole quello che tutti noi vogliamo. Vivere in pace.»

«È questo che vuole, secondo te?»

«Ma certo! Che cosa credevi?»

«Non lo so. Non ne ero sicuro.»

Alfred si rammentò l'espressione sul viso di Samah quando aveva detto, *Sembra che, dopo tutto, siamo stati svegliati in un momento propizio, Fratelli. Ancora una volta, il nostro antico nemico vuole muovere guerra.* La sua mente evocò quell'immagine. Orla la condivise con lui e i suoi tratti si addolcirono.

«Parla con Samah. Sii onesto con lui. E lui lo sarà con te. Risponderà alle tue domande. Ti dirà cosa ci è successo a Chelestra. E perché, come tu pensi, abbiamo abbandonato le nostre responsabilità.»

Alfred s'infiammò in volto. «Io non intendevo...»

«No. In un certo senso, hai ragione. Ma devi conoscere la verità, prima di giudicarci.»

Alfred non sapeva che dire. Non trovava altre obiezioni.

«E ora» disse Orla intrecciando le braccia davanti alla persona «cosa mi dici del cane?»

«Il cane?» fece eco Alfred sulle spine.

«Se questo cane appartiene al Patryn, perché è qui? Perché è venuto da

te?»

«Non lo so di sicuro, ma penso che si sia perso.»

«Perso?»

«Sì, penso che abbia perso il padrone. La bestia vuole che l'aiuti a ritrovarlo.»

«Ma è assurdo! Stai parlando come se fossimo in un libro di fiabe per bambini. Questa creatura può essere abbastanza intelligente per la sua razza, ma è pur sempre un animale privo di raziocinio...»

«Oh no. Questo è un cane straordinario» ribatté serio serio Alfred. «E se è qui a Chelestra, puoi stare certa che Haplo è qui... da qualche parte.»

Presumendo che i due, con tutta quella chiacchierata, stessero facendo qualche progresso, il cane alzò la testa e scondinzolò.

«Tu pensi che il Patryn sia qui, a Chelestra?»

«Di sicuro, è un'ipotesi ragionevole. Questo è il quarto mondo, l'ultimo che doveva visitare prima che...»

«... prima che i Patryn lanciassero il loro attacco.»

Alfred annuì in silenzio.

«Posso capire perché l'idea che il nostro nemico sia in questo mondo ti renda inquieto. Eppure, sembri più triste che preoccupato. Perché ti prendi tanto a cuore un cane smarrito?»

«Perché» rispose gravemente Alfred «se il cane ha perso Haplo, allora temo che Haplo abbia perso se stesso.»

CAPITOLO 11
Alla deriva in un punto imprecisato del Buonmare

Haplo restò sul suo giaciglio a bordo della strana imbarcazione, senza fare altro che riposare e guardarsi le braccia e le mani. Ancora, le sigle non erano più che a malapena visibili, un azzurro pallido e slavato come gli occhi di quello stupido Sartan. Ma c'erano, infine! Riapparse! E con esse, la sua magia.

Chiudendo gli occhi con un respiro di sollievo, il Patryn ricordò i momenti in cui aveva ripreso conoscenza sul sommergibile, scoprendosi circondato da mensch, e si era reso conto di essere inerme. Non capiva neppure cosa dicessero!

E non importava che fossero femmine, appena abbastanza grandi da essere uscite dalle cure della bambinaia. Non importava che fossero gentili, e

lo guardassero con timore, simpatia, pietà. Quel che contava, era che loro avevano il controllo della situazione. Sfinito, affamato, privo della sua magia, si era trovato alla loro mercé. Per un momento, aveva rimpianto amaramente di aver chiesto il loro aiuto. Meglio perire, forse.

Ma ora, la magia si stava ricostituendo. Il suo potere tornava. Come i simboli, anche le sue facoltà erano ancora molto deboli. Non avrebbe potuto fare quasi nulla al di là delle rune più rudimentali: era regredito allo stadio della sua fanciullezza. Poteva capire le lingue, parlarle. Probabilmente, avrebbe potuto provvedersi di cibo, se necessario. Poteva rimarginare le ferite meno gravi. E questo, più o meno, era tutto.

Riflettendo alle sue carenze, fu colto da un accesso di rabbia. Si costrinse a calmarsi. Cedere alla collera, significava perdere di nuovo il controllo.

«Pazienza» si disse, adagiandosi sul letto. «L'hai imparata a caro prezzo nel Labirinto. Sii calmo e paziente.»

Non sembrava in pericolo. Benché la situazione non fosse del tutto chiara. Aveva provato a parlare con le tre ragazze mensch, ma quelle erano rimaste così sbalordite al sentirlo parlare in una delle loro lingue, e al vedere le rune apparire sulla sua pelle, che erano scappate prima che potesse interrogarle ulteriormente.

Aveva aspettato, inquieto, che qualche mensch più anziano entrasse a chiedere cosa succedeva. Ma non era venuto nessuno. Ancora supino, con le orecchie dritte, non riuscì a sentire nulla, salvo lo scricchiolio del fasciame. Si sarebbe detto, non fosse stato improbabile, che lui e quelle ragazze fossero le sole persone a bordo.

«È stato troppo per loro» meditava Haplo. «Dovrò andarci piano, stare attento a non spaventarle di nuovo. Potrebbero essermi utili.» Si guardò intorno soddisfatto. «Sembra che mi sia procurato un'altra nave.»

A ogni momento, si sentiva più forte, e aveva quasi deciso di arrischiarsi a lasciare la cabina e cercare qualcuno, quando sentì un lieve bussare alla porta. In tutta fretta si ridistese, tirò su le coperte e si finse addormentato.

I colpi sulla porta si ripeterono. Sentì delle voci, tre voci, che discutevano il da farsi. La porta scricchiolò, si aprì lentamente. Poteva immaginare tre paia d'occhi che lo sogguardavano.

«Vai avanti, Alake!» Questa era la nana, con la sua voce bassa e aspra.

«Ma dorme! Ho paura che lo sveglierò.»

«Lasciagli solo il piatto ed esci.» Una giovane elfa. La sua voce era sottile ed acuta ma, così parve a Haplo, con una nota stonata.

Sentì uno scalpiccio di piedi nudi nella stanza. Era tempo di svegliarsi,

decise: lentamente, attento a non spaventare la nuova venuta. Trasse un profondo respiro, si agitò ed emise un lamento. I passi si fermarono bruscamente. Sentì la ragazza trattenere il fiato.

La guardò e le sorrise.

«Salve» le disse nella sua lingua. «Alake, vero?»

La ragazza era un'umana, e una delle umane più attraenti che avesse mai visto. Diventerà una bellezza, pensò, quando sarà cresciuta. Aveva una pelle come morbido velluto nero; i capelli, così neri da prendere riflessi blu, scintillavano come l'ala di un corvo, mentre gli occhi grandi erano di una liquida tinta castana. Nonostante un certo comprensibile allarme, la ragazza rimase dov'era.

«Che buon profumo» continuò Haplo, tendendo le mani verso il piatto. «Non so per quanto tempo sia andato alla deriva in mare senza niente da mettere sotto i denti. Per giorni, forse. Alake, è così che vi chiamate, vero?»

La ragazza gli mise il piatto in mano, con gli occhi bassi. «Sì» rispose timidamente. «Mi chiamo Alake. Come lo sapete?»

«Un bel nome. Bello quasi quanto la donna che lo porta.»

Haplo fu ricompensato con un sorriso e uno sbattere di lunghe ciglia. Cominciò quindi a mangiare una sorta di stufato e una forma di pane un po' stantio.

«Non andatevene» bofonchiò con la bocca piena. Non si era reso conto di quanto fosse affamato. «Entrate. Parliamo un po'.»

«Abbiamo paura di disturbare il vostro riposo» cominciò Alake, mentre guardava le compagne sulla soglia.

Haplo scosse la testa e fece un gesto con un tozzo di pane. Alake gli sedette vicino, per quanto lo permettevano le convenienze. L'elfa scivolò oltre la porta e si trovò un posto in una sedia nel buio. Si muoveva goffamente, senza la grazia che Haplo associava di solito alla sua razza. Ma forse dipendeva dal vestito troppo stretto. Uno scialle le copriva le braccia e un lungo velo di seta ne avvolgeva la testa e la faccia, lasciando scoperti solo gli occhi a mandorla.

La nana entrò sulle corte gambe tozze, si sistemò comodamente per terra, incrociò le braccia sul petto e lo guardò con vivo sospetto.

«Da dove venite?» domandò nella sua lingua.

«Grundle!» la rimproverò Alake. «Lascialo mangiare, prima.»

La nana l'ignorò. «Da dove venite? Chi vi ha mandato? Sono stati i draghi-serpente?»

Haplo prese tempo, prima di rispondere. Ripulì il piatto con il pane, chiese qualcosa da bere. Senza una parola, la nana gli diede una bottiglia con un liquore dal forte profumo.

«Preferireste dell'acqua?» s'informò sollecita Alake.

Dentro di sé, Haplo pensò che di acqua ne aveva avuto abbastanza per il resto della sua vita, ma non voleva perdere il suo raziocinio in fondo a una bottiglia di brandy, sicché annuì.

«Grundle...» cominciò Alake.

«Vado io» si offrì l'elfa, e uscì.

«Io mi chiamo Haplo.»

«Ce l'avete detto ieri sera» rispose Grundle.

«Non interromperlo!» la fulminò Alake.

Grundle emise un borbottio e si appoggiò al muro, i piccoli piedi puntati davanti a sé.

«La nave su cui viaggiavo si è sfasciata. Sono riuscito a salvarmi e sono andato alla deriva fino a che mi avete trovato e siete state così gentili da tirarmi a bordo.» Haplo sorrise di nuovo ad Alake, che abbassò gli occhi e giocherellò con le perline nei capelli. «Quanto al luogo da cui vengo, probabilmente non l'avrete mai sentito nominare, ma è un mondo molto simile al vostro.»

Una risposta abbastanza prudente, ma avrebbe dovuto immaginare che non avrebbe soddisfatto la nana.

«Una luna marina come la nostra?»

«Qualcosa di simile.»

«Come sapete com'è fatta la nostra luna marina?»

«Tutti sanno che le... ehm... lune marine di Chelestra si assomigliano.»

Grundle puntò un dito verso di lui. «Perché vi disegnate la pelle?»

«Perché i nani si fanno crescere la barba?»

«Basta così, Grundle!» scattò Alake. «Quello che dice è del tutto ragionevole.»

«Oh, sa parlare abbastanza bene» ribatté la nana. «Non che abbia detto molto, se ci fai caso. Ma mi piacerebbe ascoltare quello che ha da dire sui draghi-serpente.»

L'elfa era tornata con l'acqua. Tendendo la brocca ad Alake, disse a bassa voce: «Grundle ha ragione. Dobbiamo sapere dei draghi-serpente.»

Alake rivolse a Haplo uno sguardo di scusa. «Sabia e Grundle temono che siate stato mandato dai draghi-serpente che ci spiano. Io non ho idea del perché, dato che noi siamo loro prigioniere e andiamo spontaneamente

incontro al nostro destino...»

«Un momento! Aspettate.» Haplo alzò una mano a fermare quel fiotto, quindi considerò le tre ragazze. «Non sono sicuro di capire quello che dite. Ma, prima che vi spieghiate, lasciatemi dire che la persona che mi ha mandato è il mio grazioso signore. Lui è un uomo, non un drago. E da quanto ho visto dei draghi nel mio mondo, non farei un accidenti di nulla per uno solo di loro, salvo ucciderlo.»

Haplo aveva parlato con voce tranquilla, il tono e l'espressione convincenti. Del resto, a quel riguardo, era sincero... I draghi del Labirinto sono creature decisamente intelligenti e temibili. Altri ne aveva visti durante i suoi viaggi, alcuni malvagi, altri forse anche buoni, ma mai aveva trovato in quelle bestie un qualche lato degno di fiducia.

«Ora» continuò, vedendo che la nana apriva la bocca «se mi diceste che cosa ci fate qui a bordo tutte da sole?»

«Chi dice che siamo sole?» intervenne Grundle, ma la sua protesta era debole e poco convinta.

Non era tanto che le ragazze gli credessero, si rese conto Haplo, quanto piuttosto che *volevano* credergli. E dopo aver sentito la loro storia, avrebbe capito perché.

Se ascoltò il racconto di Alake con esteriore compostezza, dentro di sé il Patryn fumava di rabbia. Avesse creduto in un Alto Potere che controllava il suo destino, e di sicuro lui non vi credeva, a dispetto dei trucchi di Alfred per convincerlo del contrario,[1] ebbene, avrebbe pensato che quell'Alto Potere ora ridesse di cuore. Indebolito nella sua magia, più debole di quanto fosse mai stato in vita sua, era riuscito a farsi salvare da tre agnelli sacrificali che trottavano rassegnati verso la morte!

«Non potete parlare seriamente!»

«Sì, invece» rispose Alake. «È per la salvezza dei nostri popoli.»

«*Voi* avete scelto di farlo? Non avete cercato di scappare? Di svignarvela?»

«No, e non lo faremo» rispose Grundle risoluta. «Questa è stata la nostra decisione. I nostri genitori non sapevano neppure che stessimo salpando. Avrebbero cercato di fermarci.»

«E avrebbero fatto bene!» Haplo guardò le tre ragazze: eccole che trottavano verso la morte... e portavano lui con loro!

La voce di Alake si abbassò a un sussurro. «Voi pensate che siamo delle sciocche, vero?»

«Sì» rispose recisamente Haplo. «Questi draghi-serpente, da quanto mi

avete detto, hanno torturato e ucciso svariate persone. E voi pensate che terranno fede alla loro parola, accetteranno tre vittime, e poi se ne andranno via senza fiatare?»

Grundle si schiarì rumorosamente la gola, picchiettando con i talloni sul pavimento. «Allora perché proporre lo scambio? Cosa ne ricavano i draghi-serpente? Perché non ucciderci subito e farla finita?»

«Che cosa ne ricavano i draghi-serpente? Ve lo dirò io, cosa ne ricavano. Paura. Angoscia. Caos. Nella mia terra, ci sono creature che vivono e prosperano sulla paura. Pensateci. Questi draghi-serpente, se sono potenti come dite, sarebbero potuti arrivare durante la notte e attaccare le vostre lune marine. Ma no. Che cosa fanno? Vengono di giorno. Massacrano un gruppetto dei vostri. Comunicano messaggi, richiedono sacrifici. E guardate i risultati!

«I vostri sono infinitamente più spaventati che se avessero dovuto respingere un attacco improvviso. E voi tre che scappate a questo modo, solo per peggiorare, anziché migliorare la situazione della vostra gente.»

Alake ammutolì sotto lo sguardo bruciante di Haplo. Perfino l'ostinata Grundle sembrò perdere la sua aria spavalda e cominciò a tormentarsi le basette. Solo Sabia, l'elfa, rimase fredda e calma. Seduta sul suo sgabello, la schiena eretta, guardava lontano con aria altera, come se solo lei fosse soddisfatta della sua decisione. Nulla di quanto Haplo aveva detto poteva incrinare la sua sicurezza.

Strano. Ma quell'elfa era strana, del resto. Anche se lui non riusciva a capire perché. C'era qualcosa in lei...

Lei.

D'un tratto, Haplo notò come sedeva. Quando aveva preso posto sullo sgabello, aveva tenuto le ginocchia unite, le caviglie pudicamente incrociate sotto la lunga gonna. Ma mentre Alake rievocava la loro lamentevole storia, l'elfa si era rilassata, dimentica di sé. Ora se ne stava con le gambe divaricate sul basso sedile, le mani posate sulle ginocchia aperte, i piedi all'indietro.

Se ho ragione, pensò Haplo, questo di sicuro risolverà la faccenda. Non avranno altra scelta che seguirmi.

«Che cosa pensate che stia succedendo adesso nella vostra famiglia?» domandò ad Alake. «Invece di prepararsi per la guerra, come dovrebbe fare, vostro padre ora ha paura di compiere qualunque mossa! Non osa attaccare i draghi-serpenti finché vi tengono in ostaggio. È attanagliato dal rimorso, e la disperazione l'indebolisce ogni giorno che passa.»

Alake piangeva in silenzio. Quando Sabia tese una mano a prendere la sua, Haplo si alzò e cominciò a misurare la cabina avanti e indietro.

«E voi.» Si voltò verso la nana. «I vostri? Cosa stanno facendo? Si stanno armando, o lamentano la perdita della loro principessa? Aspettano, tutti quanti. Aspettano sospesi tra la speranza e il terrore. E quanto più aspettano, tanto più cresce la loro paura.»

«Combatteranno!» persisté Grundle, ma la sua voce vacillò.

Haplo l'ignorò, continuando a camminare, dieci passi in ogni direzione, a ogni giravolta avvicinandosi a Sabia, intenta a confortare Alake. D'un tratto, Grundle balzò in piedi e si parò davanti a lui, le mani sui fianchi.

«Noi sapevamo che il nostro sacrificio poteva essere vano. Ma ci sembrava che, se ci fosse stata la minima probabilità che i draghi-serpente tenessero fede all'accordo, ne sarebbe valsa la pena, pur di salvare i nostri popoli. E ancora lo penso. E voi? Alake? Sabia?»

Pur con gli occhi castani scintillanti di lacrime, Alake riuscì ad annuire.

«Io sono d'accordo» disse Sabia, la voce soffocata dalla sciarpa. «Dobbiamo andare fino in fondo. Per i nostri popoli.»

«I draghi-serpente terranno fede all'accordo, eh?» Haplo guardò il terzetto tristemente divertito. «E voi? Forse avete tenuto fede all'accordo? Se queste bestie, per qualche improbabile caso, sono leali e fidate, come pensate che reagiranno quando scopriranno di essere state ingannate?»

E, tendendo la mano, Haplo afferrò il velo di Sabia e glielo strappò dalla faccia.

Dopo essersi aggrappata inutilmente alla sciarpa, la supposta Sabia distolse la faccia e abbassò la testa: «Cosa fate, signore?» Troppo tardi riunì le ginocchia e incrociò le caviglie.

«Tre figlie di re.» Haplo inarcò le sopracciglia. «Cosa pensavate di dire ai draghi-serpente? Che tutte le giovani elfe sembrano avere una mela conficcata in gola? Che tutte le giovani elfe hanno robuste mascelle e spalle muscolose e ben sviluppate? Che per questo hanno il torace piatto? Per non dire di altri particolari difficilmente riscontrabili sulle ragazze.» E Haplo puntò significativamente lo sguardo sull'inguine dell'elfo.

Rosso in volto, come se avesse davvero mutato di sesso, Devon lanciò un'occhiata ad Alake, che lo fissava ebete, e poi a Grundle, che scosse la testa con un sospiro.

Infine, il giovane elfo si alzò a fronteggiare l'ospite.

«Avete ragione, signore. Io pensavo soltanto di salvare la ragazza che amavo e avrei dovuto sposare. Non ho mai pensato che questo inganno

consentisse ai draghi-serpente di affermare che avevamo mancato ai patti.»

«Non ci abbiamo mai pensato!» Alake giunse le mani, intrecciando le dita nervosamente. «I draghi-serpente saranno furiosi...»

«Forse non ha importanza.»

Ecco la nana, Grundle, che di nuovo rompeva le uova nel paniere. Haplo avrebbe potuto strozzarla.

«Devon non è una principessa, ma è un principe. Se i draghi-serpente avranno tre persone di sangue reale, che cosa importerà loro se sono maschi o femmine?»

«Loro hanno detto tre figlie» mormorò Alake, con una patetica espressione di speranza. «Ma forse Grundle ha ragione...»

Era il momento di porre fine a tutto quanto una volta per sempre, decise Haplo. «Vi è mai venuto in mente che i draghi non intendessero uccidervi? Potrebbero avere altri progetti per voi, progetti che richiedono delle donne. La riproduzione, per esempio?»

Alake gemette e si coprì la bocca con le mani. L'elfo la cinse rassicurante con il braccio e le disse qualcosa sottovoce. Grundle, impallidita per quanto le permetteva la pelle nocciola dei nani, crollò su uno sgabello, fissando miseramente il pavimento sotto i piedi.

Volevo spaventarli. Ci sono riuscito, ed è questo che conta, si disse Haplo freddamente. Ora mi daranno retta. Niente più discussioni. Io m'impadronirò del battello, pianterò in asso questi tre mensch da qualche parte e me ne andrò per i fatti miei.

«Che cosa volete che facciamo, signore?» domandò l'elfo.

«Primo, qual è il vostro vero nome?»

«Devon della Casa dei...»

«Devon basterà. Chi o che cosa sta pilotando questa nave? Non *voi*, immagino. Chi altri è a bordo?»

«Non... lo sappiamo, signore» rispose Devon. «Noi pensiamo che siano i draghi-serpente. La loro magia...»

«Non avete tentato di cambiare rotta? Di fermare la nave?»

«Non possiamo neppure avvicinarci alla cabina del timone. C'è qualcosa di terribile, là dentro.»

«Che cos'è? L'avete visto?»

«No» ammise Devon vergognoso. «Non siamo riusciti... ad avvicinarci abbastanza da vedere alcunché.»

«È una sensazione terribile, vi dico!» asserì Grundle con tetra aria di sfida. «Come andare verso la morte.»

«Il che è esattamente quello che state facendo adesso» sbottò Haplo.

I tre si guardarono, quindi abbassarono la testa. Dei bambini, smarriti e soli, davanti a un fato terribile. Haplo si pentì di quella crudele osservazione.

Non devi spaventarli troppo, si ammonì. Avrai bisogno del loro aiuto.

«Mi spiace di avervi turbato» si scusò ruvidamente. «Ma nel mio mondo abbiamo un detto: Il drago è sempre più piccolo per l'occhio che per la mente.»

«Vale a dire, è meglio sapere la verità» tradusse Alake, asciugandosi le lacrime. «Avete ragione. Io ho molto meno paura di prima. Eppure, se quello che dite è vero, dovrei averne di più.»

«È come togliersi un dente» osservò Grundle. «Si soffre sempre di più a pensarci, che a farlo.» Strizzò l'occhio a Haplo. «Siete molto intelligente... per un umano. Da dove avete detto che venite?»

Haplo le scoccò un'occhiata. Tipo astuto, quella nana. Avrebbe dovuto tenerla d'occhio. Per il momento, però, non aveva tempo di schivare le sue punzecchiature.

«Non dovreste preoccuparvi tanto di dove sono stato, quanto di dove state andando, a meno che riusciamo a invertire la rotta. Da che parte è la cabina del timone?»

«Ma come ci riuscirete?» domandò Alake avvicinandosi a Haplo. Il suo sguardo, quando si volgeva verso di lui, era morbido e caldo. «È evidente che è controllata da un potere magico.»

«Ho qualche cognizione di magia anch'io.»

Di solito, Haplo preferiva tenere per sé il suo segreto, ma in quel caso i mensch l'avrebbero visto all'opera. Meglio prepararli in anticipo.

«Davvero?» Alake trattenne il respiro. «Anch'io. Io sono stata ammessa alla Terza Casa. E voi?»

Haplo richiamò alla mente quel poco che sapeva del rozzo talento degli umani per l'arcano, rammentando come, più di tutto, amassero avvolgere anche i più rudimentali incantesimi nel mistero.

«Se avete un rango così alto, dovete sapere che non ho il permesso di parlare al riguardo» rispose.

Il mite rimprovero non ferì la ragazza: anzi, dallo scintillio degli occhi, Haplo si avvide che la sua ammirazione per lui si era accresciuta.

«Scusatemi» si affrettò a dire Alake. «Ho sbagliato a domandarvelo. Vi mostreremo la via.»

La nana lanciò a Haplo un altro sguardo penetrante, tirandosi le basette.

Alake guidò l'ospite per gli angusti corridoi del battello. Grundle e Devon venivano dietro, la nana indicando i vari dispositivi per la propulsione della nave, che chiamava "sommergibile". Dagli oblò, Haplo non vedeva altro che una massa d'acqua illuminata da una debole luce verdazzurra, di sopra, di sotto e tutt'intorno.

Cominciava a pensare che quel mondo d'acqua fosse, in effetti, composto solo e soltanto di quell'elemento. Eppure, doveva esserci della terra da qualche parte. Ovviamente, dei popoli che costruivano imbarcazioni per navigare sui mari, non vivevano in quei mari come pesci. Era molto curioso, Haplo, al riguardo delle lune marine menzionate dalla nana: doveva cercare il modo di saperne di più senza mettere in moto le rotelle nelle teste di quei tre mensch. E doveva anche apprendere qualcosa di più sull'acqua di mare, appurare se i suoi sempre più forti sospetti al riguardo fossero veri.

Grundle e Devon stavano spiegando come funzionava il sommergibile. Costruito dai nani, quel battello si muoveva grazie a una combinazione di perizia e di magia meccanica, contribuite rispettivamente dai nani e dagli elfi.

Sembrava, da quel che Haplo riuscì a raccapezzare nelle spiegazioni un po' confuse offerte da Grundle, che la principale difficoltà incontrata dalla nave nell'immergersi (navigare), fosse quella di allontanarsi dall'influenza delle lune marine. A causa della repulsione (non l'attrazione) gravitazionale di ognuna delle lune, i sommergibili, pieni d'aria e, dunque, meno densi in condizioni normali dell'acqua intorno, tendevano a galleggiare verso le altre lune come tirati da una fune. Per far immergere il sottomarino, era necessario aumentare la sua densità, senza riempirlo completamente d'acqua.

Qui, illustrò Devon, interveniva la magia degli elfi. Speciali cristalli, creati dai maghi del suo popolo, potevano aumentare o diminuire la loro stessa massa a comando. Questi cosiddetti "dislocatori di massa" in effetti risolvevano due problemi. In primo luogo, aumentando la massa della chiglia, i sottomarini potevano immergersi nel mare grazie all'aumento della loro densità rispetto all'acqua circostante. In secondo luogo, mentre i sommergibili si allontanavano dall'azione della gravità centrifuga dei mondi emersi, i dislocatori di massa fornivano una gravità artificiale per gli occupanti dello scafo.

Haplo comprese solo vagamente il concetto, né capì alcunché della "gravità centrifuga", o dei "dislocatori di massa", a parte il fatto che erano

magici.

«Ma io» disse con noncuranza, fingendosi profondamente interessato a un confuso groviglio di corde, pulegge e ingranaggi «non pensavo che la magia funzionasse nell'acqua marina.»

Stupita, sulle prime, Alake sorrise. «Ma certo: mi state mettendo alla prova. Io vi darei la risposta corretta, ma non davanti ai profani.» E accennò a Grundle e Devon.

«Humf!» grugnì la nana, per nulla impressionata. «Da questa parte per la cabina del pilota.» E cominciò a salire la scaletta che portava al ponte più alto. Devon e Alake la seguirono, tallonati dal cogitabondo Haplo. Al Patryn non era sfuggita l'espressione sorpresa di Alake. A quanto pareva, la magia degli elfi e degli umani funzionava nell'acqua di mare. E poiché qualcosa guidava il sommergibile, anche la magia dei draghi funzionava nell'acqua di mare, là dove la sua era stata, per così dire, cancellata dalle onde. O no? Forse la sua debolezza dipendeva dal passaggio per la Porta della Morte. Forse...

Un prurito sulla pelle interruppe le sue meditazioni. Un prurito leggero, come uno sfregamento di serici fili di ragnatele. Haplo lo riconobbe, rimpiangendo di non aver pensato ad avvolgersi intorno la coperta. Un rapido sguardo confermò i suoi timori. I simboli sulla pelle cominciavano a scintillare, segno di pericolo. La luce era debole, come le rune, ma la magia lo metteva in guardia, per quanto era possibile, in quello stato di debilitazione.

I mensch giunsero in cima ma non andarono oltre. Devon serrò le labbra, Grundle emise un sonoro, nervoso "ehm!" che fece sussultare tutti quanti e Alake cominciò a bisbigliare tra sé e sé, probabilmente, un qualche incantesimo.

Il prurito sulle braccia di Haplo divenne quasi torturante, come se i piedini di miriadi di ragni zampettassero su di lui. Il suo corpo si preparava istintivamente a fronteggiare il pericolo. L'adrenalina fluiva, la bocca si disseccava, i muscoli dello stomaco s'indurivano. In tensione, il Patryn frugò ogni ombra, maledicendo la tenue luce dei simboli e la sua debolezza.

La nana, con mano tremante, indicò davanti a sé, verso una porta buia alla fine del corridoio.

«Quella... è la cabina del timone.»

La paura fluiva da quella porta come un fiume scuro, minacciando di affogarli nel suo grembo soffocante. I mensch, rannicchiati l'uno contro l'al-

tro, puntavano lo sguardo con un'orribile fascinazione lungo il corridoio. Nessuno di loro aveva ancora notato l'alterazione nel corpo di Haplo.

Alake rabbrividiva, Grundle ansimava come un cane, mentre Devon se ne stava accasciato contro le paratie. Era evidente che i mensch non potevano proseguire, né Haplo era certo di esserne in grado lui stesso.

Il sudore gli ruscellava sul volto. Faticava a respirare. E ancora non si scorgeva una traccia! Ma sapeva, adesso, dove si annidava il pericolo, e avanzò dritto da quella parte. Non aveva mai provato nulla di simile, neanche nella più scura caverna del Labirinto. Ogni fibra del suo essere gli ingiungeva di correre via a gambe levate. Solo con uno sforzo cosciente riuscì a procedere.

E, d'improvviso, non gli fu più possibile. Si fermò, poco discosto dai mensch. Grundle alzò gli occhi sgranati verso di lui, con un singulto stridulo. Alake e Devon, rabbrividiti, si voltarono a guardare.

Haplo si vide riflesso in tre paia di occhi stupefatti, spaventati, in cui scorse il suo corpo brillante di una tenue, iridescente luce azzurra, e la sua faccia tirata, lustra di sudore.

«Cosa c'è davanti a noi?» domandò. «Cosa c'è oltre quella porta?» Dovette respirare tre volte per spiccicare le parole costipate nel torace.

«Cosa succede alla vostra pelle?» gridò con voce sovracuta Grundle. «Vi siete illuminato...»

«Cosa c'è là dentro?» sibilò Haplo tra i denti, con un'occhiata feroce verso la nana.

«La... la cabina del pilota. Vedete?» aggiunse lei più audace. «Avevo ragione. È come camminare verso la morte.»

«Già, avete ragione» Haplo fece un passo avanti.

Alake l'afferrò. «Aspettate! Non potete andare! Non lasciateci!»

Haplo si volse. «E là dove vi stanno portando, sarà meglio di questo?»

I tre lo fissarono, chiedendogli in silenzio di dire che si era sbagliato, che tutto sarebbe andato bene. Ma Haplo non poteva. La verità, dura e amara, come un vento freddo, spense la debole fiamma vacillante della speranza.

«Allora verremo con voi» si offrì Devon, pallido ma risoluto.

«No, invece. Voi resterete qui, tutti e tre.»

Haplo guardò il corridoio, si guardò le braccia. Il lucore delle sigle era fievole, le rune sul corpo a malapena visibili. Imprecò sotto voce. Un bambino nel Labirinto avrebbe saputo difendersi meglio di lui, in quel momento.

«Nessuno di voi ha un'arma? Una spada, un coltello?»

«N-no» balbettò Devon.

«Ci hanno detto di non portare armi» bisbigliò Alake tremebonda.

«Io ho una scure» disse Grundle baldanzosa. «Una scure d'arme.»

Alake la guardò esterrefatta.

«Portatemela» ordinò Haplo, sperando che non fosse un ridicolo giocattolo.

Dopo una lunga, dura occhiata, la nana corse via. Tornò ansimando, con quella che Haplo riconobbe con sollievo per un'arma robusta e ben fatta.

«Grundle!» la rimproverò Alake. «Lo sai che cosa ci hanno detto!»

«Come se io dessi retta a un branco di serpenti! Questa andrà bene?»

Tese la scure a Haplo.

Il Patryn la prese, la soppesò. Peccato non avere il tempo d'inscrivervi qualche runa, per renderla più efficace con la magia. Peccato non averne la forza, si ricordò desolato. Bene, meglio che niente.

Cominciò ad avanzare guardingo. Nel sentire dei passi strusciare dietro di lui, si rigirò a squadrare i mensch.

«Voi restate lì! Capito?»

I tre ondeggiarono, si guardarono l'un l'altro, guardarono Haplo. Devon cominciò a scuotere la testa.

«Dannazione!» esclamò il Patryn. «Di che aiuto possono essermi, tre ragazzini terrorizzati? Mi sarete solo d'impiccio. Ora tenetevi indietro!»

I tre obbedirono, rincantucciandosi contro le pareti a guardarlo con gli occhi spalancati. Haplo, tuttavia, aveva la sensazione che, non appena si fosse voltato, sarebbero sgattaiolati dietro di lui.

«Che si arrangino» borbottò.

Con la scure in mano, si avviò per il corridoio.

Le sigle sulla sua pelle prudevano e bruciavano. La disperazione si chiuse su di lui, la disperazione del Labirinto. Lì si dormiva per puro sfinimento, mai per trovare un pacifico riposo. Ogni giorno ci si svegliava aprendo gli occhi alla paura, al dolore e alla morte.

E la collera.

Haplo si concentrò sulla collera. La collera, aveva tenuto in vita i Patryn nel Labirinto. La collera lo sospingeva. Non si sarebbe rassegnato al suo destino come i mensch. Lui avrebbe lottato. Lui...

Giunse alla porta della timoniera, la porta che minacciava, garantiva la morte. Si fermò a guardare e ascoltare. Non vide nulla, se non una fonda, impenetrabile tenebra, né udì alcun suono, se non il battito del suo cuore, il

suo respiro affannoso. Teneva la scure così stretta, che gli doleva la mano. Balzò all'interno.

Il buio l'avvolse, ricadde su di lui come le reti che gli scimmiati urlanti del Labirinto usavano per intrappolare gli incauti. La fievole luce delle sigle disparve. Capì di essere completamente indifeso, completamente alla mercé di qualunque cosa si trovasse lì dentro. Inciampò qua e là alla cieca, lottando per districarsi. La scure gli scivolò dalla mano bagnata di sudore.

Due occhi, fessure di fiamma verderossastra, si aprirono adagio. Il buio prese forma modellandosi intorno ad essi, e Haplo si avvide di una gigantesca testa serpentina. Percepì, anche, nel buio, come un guizzo, un bagliore di dubbio, di meraviglia.

«Un Patryn?» La voce era morbida, sibilante.

«Sì» rispose Haplo sulla difensiva. «Sono un Patryn. Tu cosa sei?»

Gli occhi si chiusero. Tornò il buio, forte, intenso, proibitivo. Haplo tese una mano, sperando di trovare il dispositivo del timone. Le sue dita sfregarono contro una fredda carne scagliosa. Un liquido vischioso gli si appiccicò addosso, gli gelò il sangue, cominciò a bruciargli la pelle. Lo stomaco si contrasse in un conato. Percorso da un brivido, il giovane cercò di ripulire i pantaloni dalla fanghiglia.

Gli occhi si riaprirono, con una luce spettrale. Erano così grandi, che forse lui sarebbe potuto entrare nelle nere pupille contratte senza neppure chinarsi.

«Il Regale Uno mi ordina di darvi il benvenuto e dirvi, "Il tempo è vicino. Il vostro nemico è sveglio."»

«Non capisco cosa vuoi dire, di cosa stai parlando» rispose Haplo guardingo. «Quale nemico?»

«Il Regale Uno vi spiegherà tutto, se l'onorerete della vostra presenza. Io, tuttavia, ho il permesso di pronunciare una parola che ravviverà il vostro interesse. Io devo dire "Samah".»

«Samah!» ripeté Haplo con voce strozzata. «Samah!»

Non riusciva a credere alle sue orecchie. Non aveva senso. Voleva interrogare la creatura, ma d'improvviso prese a battergli il cuore. Il sangue affluì alla testa, il fuoco gli colmò il cervello. Fece un passo, barcollò, cadde in avanti e rimase disteso, immobile.

Gli occhi verderossi scintillarono e si richiusero adagio.

[1] Come riferito in *Mare di fuoco*, vol. 3 del *Ciclo di Death Gate.*

CAPITOLO 12
Alla deriva in un punto imprecisato del Buonmare

Così adesso abbiamo quest'umano, questo Haplo. Io vorrei tanto fidarmi di lui, eppure non ci riesco. È solo il pregiudizio di una nana contro chiunque non sia della sua razza? Avrebbe anche potuto essere vero, ai vecchi tempi. Ma io affiderei la mia vita ad Alake, e a Devon. Purtroppo, la mia vita pare non sia affidata a loro, ma ad Haplo.

Sarà un sollievo scrivere i miei veri sentimenti nei suoi confronti. Ad Alake, che si è innamorata di quest'uomo, più che un nano del suo boccale di birra, non posso dire una sola parola contro di lui. Quanto a Devon... lui era sospettoso dell'umano all'inizio, ma dopo quello che è successo con i draghi-serpente... be', si sarebbe detto che un guerriero elfo dei tempi andati fosse venuto a chiamarlo alle armi.

Alake dice che mi faccio il sangue amaro solo perché Haplo mi ha dimostrato che agivamo come degli sciocchi, correndo a sacrificarci. Ma noi nani siamo naturalmente sospettosi, verso gli stranieri. Tendiamo a diffidare di chiunque non conosciamo da svariate centinaia di cicli.

Questo Haplo non ha ancora detto niente sul luogo da cui proviene e sulla sua identità e, per di più, ha fatto due affermazioni estremamente curiose e si è comportato in modo molto strano per quel che riguarda i draghi-serpente.

Ammetto che su una cosa mi sbagliavo: Haplo, palesemente, non è una spia mandata dai draghi. È difficile leggere in quell'uomo. Un'ombra copre lui e le sue parole. Cammina in una tenebra che ha creato lui stesso e che usa, direi, per proteggersi. Eppure a volte, suo malgrado, le nuvole sono squarciate da un lampo di luce, pauroso e rivelatore. Un lampo del genere si è sprigionato quando gli abbiamo detto dei draghi-serpente.

In effetti, ripensando alla sua reazione, comincio a capire che lui si è fatto in quattro, per convincerci che dovevamo prendere il controllo del sommergibile e metterci in salvo. Il che rende quanto è accaduto in seguito ancora più strano.

E devo riconoscergli quello che gli è dovuto. Haplo è l'uomo più coraggioso che abbia mai incontrato. Non conosco nessun nano, Hartmut compreso, che avrebbe percorso il terribile corridoio e sarebbe entrato nella cabina del timone.

Noi ci tenevamo dietro, in sua attesa, come aveva ordinato.

«Dovremmo andare con lui» diceva Devon.

«Sì» convenne debolmente Alake, ma notai che nessuno dei due muoveva un muscolo. «Vorrei tanto che avessimo un po' di erba detimorina. Così non avremmo paura.»

«Be', non ce l'abbiamo» replicai. «Qualunque cosa sia. Quanto ai desideri, io vorrei tanto essere a casa!»

Devon era di quel pallido colore verdazzurro che prendono gli elfi quando stanno male o hanno paura. Il sudore gocciolava sulla nera schiena di Alake, che tremava come una foglia. Io non mi vergogno di dire che le mie scarpe erano come inchiodate al pavimento. Altrimenti, avrei fatto la sola cosa sensata, me la sarei data a gambe.

Osservammo Haplo mentre entrava nella cabina. La tenebra lo coprì, inghiottendolo per intero. Alake emise un gridolino e si nascose la faccia tra le mani. Poi sentimmo delle voci... La voce di Haplo che parlava e un'altra che rispondeva.

«Almeno, non l'hanno ancora ucciso» borbottai.

Alake si drizzò, levando la testa. Tutti e tre ci tendemmo per sentire quel che dicevano.

Parole incomprensibili. Ci guardammo: nessuno di noi capiva.

«È la stessa lingua che ha usato quando era fuori di sé» bisbigliai. «E qualunque cosa ci sia là dentro, la capisce!»

Una circostanza che non mi piaceva per nulla, come stavo per dire, quando Haplo d'un tratto lanciò un gran grido che mi mozzò il respiro. Alake urlò come se qualcuno le strappasse il cuore e schizzò giù per il corridoio, dritto verso la cabina!

Devon le corse dietro, lasciandomi a riflettere sulla natura dissennata degli elfi e degli umani (e dei nani). Non avevo altra scelta, naturalmente, se non correre dietro di loro.

Giunsi nella cabina in tempo per trovare Alake china su Haplo, che giaceva privo di sensi per terra. Devon, con maggiore presenza di spirito di quanto supponessi in un elfo, aveva raccolto la scure ed era restato in piedi, a protezione dei due.

Io guardai qua e là. La cabina era più buia delle viscere della nostra montagna e aveva un odore terribile, che mi tolse il respiro. Faceva un freddo tremendo, ma la strana sensazione paralizzante di terrore che prima ci aveva tenuti alla larga, era scomparsa.

«È morto?» domandai.

«No!» Alake gli accarezzava i capelli, togliendoli dalla fronte. «È svenu-

to. L'ha cacciato via! Non vedi, Grundle?»

Vidi l'amore e l'ammirazione nei suoi occhi e mi sentii mancare il cuore.

«Ha combattuto e l'ha cacciato via! Ci ha salvato!»

«È vero. È proprio così» disse Devon, abbassando gli occhi con sacro rispetto verso Haplo.

«Dammi quella!» dissi io burbera, e gli strappai la scure di mano «prima che ti tagli qualcosa di molto prezioso e ti trasformi davvero in una ragazza! E cosa significa, l'ha cacciato via? Quel suo grido, non mi sembrava proprio un grido di guerra.»

Ma, naturalmente, né Alake, né Devon mi facevano caso, preoccupati com'erano per l'eroe. E, devo ammetterlo, qualunque cosa ci fosse stata nella cabina, ora sembrava scomparsa. Ma era stato Haplo a cacciarla? O i due avevano raggiunto un accordo amichevole?

«Non possiamo restare qui» dissi, poggiando la scure in un angolo, il più lontano possibile dall'elfo (e da Haplo).

«No, hai ragione» approvò Alake, guardandosi intorno palpitante.

«Potremmo fare una barella con le coperte» suggerì Devon.

Haplo aprì gli occhi e si ritrovò con Alake china su di lui, la mano della mia amica sulla sua testa. Non ho mai visto nessuno agire così rapidamente. I suoi movimenti furono un lampo nebuloso. Colpì Alake, la respinse da sé, balzò in piedi e si accucciò, pronto a saltare.

Alake, distesa a terra, lo guardava stranita. Nessuno di noi si mosse, né disse una parola. Io avevo paura quasi quanto prima.

Haplo si volse intorno, vide solo noi e parve ritornare in sé. Ma era furibondo.

«Non toccatemi!» ringhiò con voce più cupa e più fredda del buio nella cabina. «Non toccatemi mai!»

Gli occhi di Alake si riempirono di lacrime. «Mi dispiace» mormorò. «Non volevo far nulla di male. Avevo paura che foste ferito...»

Lo sguardo torvo di Haplo tagliò corto a qualunque parola stesse per aggiungere. Con un sospiro, si drizzò e scosse la testa. La sua collera smorì. Per un attimo, la tenebra su di lui parve sollevarsi.

«Su, non piangete più. Sono io che devo scusarmi» disse stancamente. «Non avrei dovuto gridare a quel modo. Ero... altrove. In un sogno. Un posto terribile.»

Si accigliò, e la tenebra tornò su di lui. «Reagisco così d'istinto. È più forte di me, e avrei anche potuto ferire senza volerlo qualcuno di voi. Quindi... non avvicinatevi mai mentre dormo. D'accordo?»

Alake deglutì, fece un cenno affermativo con la testa e riuscì perfino a sorridere. Gli avrebbe perdonato anche se l'avesse calpestata. Lo vidi abbastanza chiaramente e credo che Haplo cominciasse a rendersi conto di qual era lo stato delle cose con la ragazza. Sembrò come stupito e confuso e, per un attimo, quasi indifeso. Sarebbe bastato per farmi ridere, non mi fossi sentita incline a piangere.

Pensai che ora avrebbe detto qualcosa, e anche lui dovette avere quell'idea, ma probabilmente si rese conto che avrebbe solo peggiorato la situazione. In silenzio, si voltò a osservare la cabina.

Devon aiutò Alake ad alzarsi. La mia amica si lisciò la gonna.

«State bene?» domandò brusco Haplo, senza guardarla.

«Sì» rispose lei, ancora scossa.

Haplo annuì.

«Così» dissi io «voi avete cacciato il drago-serpente, o qualunque cosa fosse? Potete prendere il controllo del sommergibile?»

Lui mi guardò. Aveva due occhi come non ne avevo mai visti. Ti passavano attraverso come aghi.

«No. Non ho cacciato il drago-serpente. E... no, non possiamo prendere il controllo della nave.»

«Ma la bestia non è più qui! Sento bene la differenza. Tutti la sentiamo. Io proverò. Qualcosa ne so, sul modo di pilotare una nave...»

Non era vero, ma volevo vedere cosa sarebbe successo. Misi le mani sulla ruota. Ed eccolo lì, di fianco a me. La sua mano si chiuse sul mio braccio con una presa ferrea.

«Non provateci, Grundle.» Non stava minacciando. Era molto tranquillo, molto calmo. Mi sentii lo stomaco stringersi in un nodo. «Non credo che sarebbe saggio. Il drago-serpente non se n'è andato. Non è mai stato veramente qui. Ma questo non significa che loro non ci stiano sorvegliando e ascoltando, in questo stesso momento. La loro magia è potente. Non vorrei che ci andaste di mezzo.»

Intendeva dire che non voleva che i draghi-serpente mi facessero del male. Ma, guardando in quegli occhi, non fui tanto sicura che fosse proprio così. La sua stretta si serrò. Lentamente, lasciai andare il timone e lui lasciò andare il mio braccio.

«E ora, credo che dovremmo tornare tutti nelle nostre cabine» disse Haplo.

Noi non ci muovemmo. Alake e Devon parevano inebetiti, la loro ultima speranza scomparsa. Io sentivo ancora quella mano sul mio braccio, vede-

vo i segni delle dita.

«Voi avete parlato con loro!» sbottai. «Vi ho sentito! nella vostra lingua! O è la *loro* lingua? Io penso siate alleato con loro!»

«Grundle!» gridò Alake. «Come osi?»

«Niente di male.» Haplo scosse le spalle e sorrise con un angolo della bocca. «Grundle non si fida di me, non è vero?»

«No!» risposi nudo e crudo.

Alake schioccò la lingua contro il palato. Devon scosse la testa al mio indirizzo.

Haplo continuava a guardarmi con quello strano mezzo sorriso. «Se vi è di qualche conforto, Grundle, neppure io mi fido di voi. Elfi, nani, umani. Siete tutti amici, mi dite. Le vostre razze convivono in pace. E vi aspettate che vi creda, dopo quello che ho visto? O questa è tutta un'elaborata gherminella, tesa dai miei nemici?»

Noi restammo zitti. Alake pareva infelice, Devon era a disagio. Avevano tanto voluto credere...

Indicai la pelle di Haplo, i segni azzurri che avevo visto brillare di una luce radiante, soprannaturale.

«Voi siete uno stregone» dissi, usando il termine umano. «La vostra magia è potente. L'ho sentita. Tutti l'abbiamo sentita. Potreste invertire la rotta di questo sommergibile e ricondurci a casa?»

Lui tacque per un momento, mentre mi adocchiava con uno sguardo glaciale. Poi rispose: «No.»

«Non potete o non volete?»

Non rispose.

Io lanciai ad Alake e a Devon uno sguardo di amaro trionfo. «Andiamo. È meglio che decidiamo cosa possiamo fare per salvarci. Forse potremmo gettarci a nuoto...»

«Grundle, tu non sai nuotare» disse Alake con un sospiro, e lasciò ricadere le spalle.

«Non c'è nessuna terra qui intorno» osservò Devon.«Periremmo di sfinimento, o di fame, o peggio.»

«Non sarebbe meglio dei draghi-serpente?»

Infine si resero conto di quel che dicevo. Si guardarono, esitanti.

«Andiamo» ripetei.

Ero vicina alla porta. Alake, vacillante, fece per venirmi dietro, sostenuta da Devon. Con quella che sembrò un'imprecazione, Haplo ci superò dandoci uno spintone e, giunto alla porta, la bloccò con il braccio proteso.

«Nessuno va da nessuna parte, salvo che nella sua cabina.»

Alake si drizzò, fronteggiandolo con dignità. «Lasciateci passare» disse, sforzandosi di conservare un tono fermo.

«Spostatevi, signore» intimò Devon con voce fonda.

Io feci un passo avanti.

«Dannazione!» esclamò Haplo. «Questi draghi-serpente non vi lasceranno andare. Tentate qualche stupido trucco come saltare giù dalla nave, e finirete solo per cacciarvi nei guai. Noi... ci capiamo. E io vi prometto questo. Per quanto è in mio potere, non permetterò che vi succeda nulla di male.» Ci guardò, ad uno ad uno. «Lo giuro.»

«Su che cosa?» domandai.

«Su cosa vorreste che lo giurassi?»

«Sull'Uno, naturalmente» disse Alake.

Haplo parve perplesso. «Quale Uno? È un dio umano?»

«L'Uno è l'Uno» rispose Devon, incapace di spiegare. Tutti sanno chi è l'Uno.

«Il Potere Più Alto» rispose Alake. «Creatore, Motore, Modellatore, Rifinitore.»

«Il Potere Più Alto, eh?» ripeté Haplo, e vidi che l'idea non gli piaceva. «Voi credete tutti in quest'Uno? Elfi, umani, nani?»

«Non è questione di credere» rispose Devon. «L'Uno è.»

Haplo ci squadrò. «Andrete nelle vostre cabine e ci resterete? Non parlerete più di buttarvi in mare?»

«Se lo giurate sull'Uno» dissi. «Quello è un giuramento che non potete rompere.»

Lui sorrise tranquillo, come se la sapesse più lunga. Poi, con una scrollata di spalle: «Lo giuro sull'Uno. Per quanto è in mio potere, non vi accadrà nulla di male.»

Io guardai Devon e Alake, che annuirono entrambi, soddisfatti.

«Molto bene» brontolai, anche se avevo visto la bocca di Haplo torcersi mentre pronunciava quelle parole.

«Io cucinerò qualcosa» si offrì Alake, e si allontanò in tutta fretta.

Devon, prima che potessi fermarlo, prese la scure. Potevo vedere la brama della battaglia, il luccichio di spade e armature scintillare negli occhi dell'elfo.

«Pensate di potermi insegnare a usare questa, signora?»

«Non con quel vestito!» gli dissi, e me ne venni nella mia cabina.

Volevo restare sola a pensare, cercare di capire cosa stava succedendo. Soprattutto, volevo capire Haplo.

Bussarono alla porta.

«Non ho fame!» gridai stizzita, pensando che fosse Alake.

«Sono io, Haplo.»

Aprii uno spiraglio, guardai fuori. «Cosa volete?»

«Acqua marina.»

«Acqua marina?» È di nuovo impazzito, pensai.

«Ho bisogno di un po' d'acqua marina. Per un esperimento. Alake mi ha detto che voi sapete aprire il portello.»

«Per cosa vi serve l'acqua marina?»

«Lasciate perdere. Lo chiederò a Devon...»

«L'elfo! Inonderà il sommergibile. Venite con me.»

Non era proprio la verità: Devon probabilmente se la sarebbe cavata per l'acqua marina, ma volevo scoprire cosa stava ancora macchinando Haplo.

Tornammo indietro per il sommergibile, verso la poppa. Presi un secchio dalla cambusa.

«Questo basterà?» domandai.

Haplo assentì. Alake disse qualcosa sul pranzo che sarebbe stato pronto entro breve tempo.

«Non ci metteremo molto» risposi.

Proseguimmo, passammo oltre Devon intento a quelli che credeva esercizi con la scure.

«Si taglierà un piede!» brontolai, mentre mi rattrappivo al vedere come mulinava l'arma.

«Non sottovalutatelo» disse Haplo. «Ho viaggiato per territori dove gli elfi sono ottimi guerrieri. Immagino potrebbero imparare di nuovo. Se avessero qualcuno che li guidasse.»

«E qualcuno da combattere.»

«Ma i vostri popoli erano pronti a unirsi e combattere con questi draghi-serpente. Se dimostrassi che i draghi-serpente non sono il vero nemico? Se dimostrassi che il vero nemico è molto più sottile, le sue intenzioni assai più paurose? Se vi portassi un capo di grande saggezza e potenza per lottare contro questo nemico? Il vostro popolo e gli umani e gli elfi combatterebbero insieme?»

Io tirai su dal naso. «State dicendo che questi draghi-serpente hanno sfasciato i nostri cacciasole, ucciso e torturato i nostri compatrioti solo per dimostrarci che abbiamo un nemico più pericoloso?»

«Cose più strane sono successe» rispose Haplo in tono spassionato. «Forse è tutto un malinteso. Forse loro pensano che siate alleati con il nemico.»

I suoi occhi, di nuovo due aghi appuntiti, mi trapassavano. Era la seconda volta che se ne veniva fuori con un discorso del genere. Io non vidi motivo di argomentare, dato che non avevo idea di quel che dicesse. Perciò, rimasi zitta. Lui lasciò cadere l'argomento.

In ogni caso, ormai eravamo arrivati al compartimento stagno. Aprii il pannello quanto bastava per lasciar entrare l'acqua più o meno fino all'altezza della caviglia, poi lo richiusi. Sollevato il portello del boccaporto di accesso, afferrai il secchio, lo legai a una cima, lo calai nell'acqua e, dopo averlo riempito, l'issai.

Lo diedi a Haplo che, con mia sorpresa, si ritrasse, rifiutandosi di toccarlo.

«Portatelo lì» disse, indicando la stiva.

Io obbedii, sempre più curiosa. Il secchio era pesante e scomodo da portare, l'acqua sciabordava, riversandosi sulle mie scarpe e sul pavimento. Haplo faceva molta attenzione a non mettere il piede nella più piccola pozza.

«Mettetelo giù» ordinò, mostrando un angolo lontano.

Misi giù il secchio, mi sfregai le palme dove il manico aveva morso la carne.

«Grazie» disse lui, fermo in attesa.

«Non c'è di che.» Preso uno sgabello, mi sedetti comodamente.

«Potete andarvene, ora, se volete.»

«Non ho niente di meglio da fare.»

Era stizzito, e per un momento pensai che mi avrebbe presa di peso e buttata fuori. (O che ci provasse, almeno. I nani non sono facili da smuovere, una volta che hanno deciso di restare.) Mi squadrò. Io lo squadrai, incrociai le braccia sul petto e mi sistemai più saldamente sullo sgabello.

Poi, parve che un'idea gli attraversasse la testa. «Potreste essere utile, dopo tutto» borbottò, e mi lasciò in pace.

Quanto a quello che successe dopo, non sono sicura se credervi io stessa, anche se lo vidi con i miei occhi.

Inginocchiato sul ponte, Haplo cominciò a scrivere su una delle assi di legno, usando la punta del dito!

Io cominciai a ridere, e quasi finii per strangolarmi.

Quando il suo dito toccava il legno, un sottile sbuffo di fumo si arriccia-

va nell'aria. Disegnò una linea retta, subito seguita da una scia di fiamma. Il fuoco si spense in un attimo, lasciando una traccia marrone, bruciacchiata, come se lui avesse scritto sulle assi con un alare incandescente. Ma non era così. Usava solo la sua carne, e stava mettendo a fuoco il legno.

Procedeva in fretta, disegnando sul ponte strani segni che parevano assomigliare, pensai, a quelle righe e svolazzi azzurri che recava sulle braccia e il dorso delle mani. Ne tracciò una decina in cerchio, avendo cura che fossero tutti collegati. L'odore del legno bruciato era forte. Io starnutii.

Finalmente, terminò l'opera. Il cerchio era completo. Si sedette, lo studiò un momento, quindi annuì soddisfatto. Io fissavo le sue dita, ma non riuscivo a vedere nessuna bruciatura.

Alzatosi, Haplo entrò nel cerchio disegnato. Dalle tracce incise sul pavimento, cominciò a irradiarsi una luce azzurra e, d'un tratto, Haplo non si trovò più a terra, ma volteggiò nell'aria, in apparenza sostenuto solo e soltanto dalla luce azzurra.

Io saltai in piedi precipitosamente, rovesciando lo sgabello.

«Grundle! Non andatevene» disse subito lui. Si mosse, ed ecco, era di nuovo sul pavimento. La luce azzurra, però, continuava a brillare. «Vorrei che faceste una cosa per me.»

«Che cosa?» domandai, tenendomi alla larga per quanto potevo dalla fantomatica luce azzurra.

«Prendete il secchio e rovesciate l'acqua nel cerchio.»

Io lo guardavo sospettosa. «Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Che cosa succederà?»

«Non lo so con certezza. Niente, forse.»

«Perché non lo fate voi, allora?»

Lui sorrise, cercando di mostrarsi affabile. Ma i suoi occhi erano freddi e duri. «Non credo di andare troppo d'accordo con l'acqua.»

Io ci pensai su. Non sembrava probabile che rovesciare un secchio d'acqua su qualche asse bruciacchiata potesse farmi gran danno. E, devo riconoscerlo, ero estremamente curiosa di vedere cosa sarebbe successo.

Haplo non scherzava circa la sua idiosincrasia per l'acqua. Appena presi il secchio, si ritrasse in un angolo e si accucciò dietro un barile, per evitare qualunque schizzo.

Io versai l'acqua nello strano cerchio scintillante di luce.

La luce svanì all'istante. E mentre guardavo,stupefatta, vidi cancellarsi i segni sulle assi bruciate.

«Ma è impossibile!» gridai, lasciando cadere il secchio e tirandomi indietro.

Haplo uscì dal suo riparo e venne a fermarsi davanti al cerchio che spariva rapidamente.

«Vi state bagnando gli stivali» osservai.

A giudicare dalla scura espressione sul suo viso, sembrava non gliene importasse più. Sollevò un piede, lo tenne sopra il punto dove il cerchio l'aveva sollevato. Non successe nulla. Il suo stivale ripiombò a terra.

«In tutta la mia vita, non ho mai visto o sentito nulla...» S'interruppe, inseguendo un qualche nuovo pensiero. «Perché? Che cosa significa?» Poi strinse la mano a pugno. «I Sartan.»

Si volse e, senza una parola, uscì in un turbine dalla cabina. Sentii i suoi passi nel corridoio, poi la sua porta che sbatteva. Mi avvicinai guardinga a osservare il ponte bagnato. I segni erano quasi completamente scomparsi. Le assi di legno erano bagnate, ma intatte.

Mangiammo solo noi tre, Alake, Devon e io. Alake aveva bussato alla porta di Haplo, l'aveva chiamato, ma senza ottenere risposta: se n'era tornata delusa.

Io non dissi nulla, né a lei né a Devon. A essere sincera, non ero sicura che mi avrebbero creduto e non volevo suscitare una diatriba. Dopo tutto, non avevo alcuna prova di quello che avevo visto, salvo un paio di assi bagnate.

Ma almeno conoscevo la verità.

Qualunque essa fosse.

Proseguirò un'altra volta. Ho così sonno, che non riesco più a tenere la penna in mano.

CAPITOLO 13
Surunan
Chelestra

Alfred trascorse molte ore piacevoli passeggiando per le strade di Surunan. Come i suoi abitanti, la città si era risvegliata dal lungo sonno forzato e ritornava rapidamente alla vita. C'erano molte più persone di quante Alfred avesse supposto. Lui doveva avere scoperto solo una delle molte Sale del sonno.

Guidati dal Consiglio, i Sartan riportarono la città all'originaria magnifi-

cenza. La magia rinverdì le piante morte, riparò gli edifici crollanti, spazzando ogni traccia di rovina. Ricondotta la loro città alla bellezza, l'armonia, la pace e l'ordine, i Sartan cominciarono a discutere sul modo di fare altrettanto sugli altri tre mondi.

Alfred si beava nella tranquillità e la bellezza serbate nella memoria della sua anima. Godeva della conversazione dei compatrioti, delle molteplici, fantastiche immagini suscitate dall'incantato linguaggio runico. Sentiva la musica di quelle rune e si chiedeva, gli occhi umidi di piacere, come avesse potuto dimenticare tanto splendore. E s'immergeva nei sorrisi amichevoli di fratelli e sorelle.

«Potrei vivere qui ed essere felice» disse a Orla.

Stavano camminando per la città, verso una riunione del Consiglio dei sette. Il cane, che non aveva lasciato Alfred dalla sera prima, era con loro. La bellezza di Surunan era alimento per l'anima di Alfred, giunta fin quasi al punto di avvizzire, come ora si rendeva conto lui stesso, e di morire di fame.

In effetti, rifletteva, era perfino in grado di camminare per le strade senza inciampare nei piedi di qualcun altro.

«Capisco come ti senti» rispose Orla, guardandosi intorno compiaciuta. «È com'era un tempo. Pare che il tempo non sia passato.»

Il cane, che si sentiva dimenticato, spinse la testa contro la mano penzolante di Alfred con un guaito.

Il contatto con il naso freddo fece sobbalzare il gentiluomo, che abbassò gli occhi e, dimentico di sé, cozzò contro una panchina di marmo.

«Tutto bene?» domandò Orla preoccupata.

«Sì, grazie» mormorò Alfred, mentre cercava di riassestarsi.

Guardò Orla, quindi tutti gli altri Sartan, avvolti nelle loro morbide vesti bianche. E poi abbassò gli occhi su di sé, sulla consunta giacca di velluto violetto, relitto della corte mensch presieduta da re Stephen su Arianus. I lisi polsini merlettati erano troppo corti per le sue lunghe braccia dinoccolate, mentre le brache che coprivano le gambe sgraziate apparivano gualcite e cascanti. Si passò la mano sulla testa dai capelli radi, gli parve che i sorrisi dei suoi fratelli e sorelle non fossero più amichevoli, ma condiscendenti, compassionevoli.

Lo prese un desiderio subitaneo di afferrare quei confratelli per i colletti delle lunghe vesti bianche e scuoterli fino a far loro tremare i denti.

Il tempo *era* passato! Voleva urlare. Eoni. Secoli. Mondi che erano giovani e appena nati dal fuoco, si erano raffreddati ed erano divenuti vecchi.

Mentre voi dormivate, generazioni hanno vissuto e sofferto e sono state felici e sono morte. Ma che cosa significa questo per voi? Nulla di più degli spessi strati di polvere che coprono il vostro perfetto marmo bianco. Voi li spazzate via e vi apprestate ad andare avanti. Ma non potete. Nessuno si ricorda di voi. Nessuno vi vuole. I vostri figli sono cresciuti e hanno lasciato la casa paterna. Forse non si porteranno bene da soli, ma almeno sono liberi di provarci.

«C'è qualcosa che non va» disse Orla sollecita. «Se ti sei fatto male, il Consiglio può aspettare...»

Alfred si sorprese a tremare; le parole inespresse ribollivano dentro di lui. Perché non pronunciarle? Perché non lasciarle uscire? Perché forse ho torto. Molto probabilmente ho torto. Chi sono io, dopo tutto? Un tipo non molto saggio. Neppure lontanamente saggio quanto Samah e Orla.

Il cane, abituato alle improvvise ed erratiche cadute di Alfred, era balzato leggermente di lato, quando il gentiluomo era piombato a terra. Ora lo guardava con una punta di rimprovero.

Io ho quattro zampe di cui preoccuparmi, mentre tu ne hai solo due, gli ricordava. *Sarebbe lecito aspettarsi di meglio, da te.*

Alfred si ricordò di Haplo, della sua irritazione ogni volta che inciampava.

«Credo» osservò Orla, guardando severamente il cane «che non avresti dovuto portare con te la bestia.»

«Sarebbe venuto comunque.»

Samah sembrò dello stesso avviso della moglie, da come adocchiò sospettoso l'animale, seduto ai piedi di Alfred.

«Tu dici che questo cane appartiene a un Patryn. L'hai detto tu stesso che questo Patryn usava la bestia per spiare gli altri. Non dovrebbe entrare a una riunione del Consiglio. Portatelo via. Ramu» fece un cenno al figlio, che fungeva da Usciere del Consiglio[1] «porta fuori l'animale.»

Alfred non protestò. Il cane ringhiò verso Ramu ma, a una parola sommessa dell'amico, si lasciò condurre fuori dalla Sala. Ramu tornò e, chiusi i battenti, prese il suo posto davanti alla porta. Samah sedette dietro il lungo tavolo di marmo bianco. Gli altri sei membri si disposero in egual numero a destra e a sinistra, sedendosi simultaneamente.

Nelle loro vesti bianche, con le facce soffuse di saggezza e intelligenza, i Sette apparivano belli, radiosi, pieni di maestà.

Alfred, seduto al Banco dei supplici, si vide, per contrasto, anchilosato,

sbiadito e calvo. Il cane, con la lingua penzolante, stava accucciato ai suoi piedi.

Gli occhi di Samah scivolarono su di lui e si fissarono sulla bestia. Accigliato, il Capo del Consiglio guardò il suo rampollo.

Ramu era sbalordito. «Io l'ho portato fuori, padre...» si guardò indietro «...e ho chiuso la porta! Lo giuro!»

A un cenno di Samah, Alfred avanzò strusciando i piedi fin dentro il Cerchio dei supplici.

«Ti chiedo di mettere fuori l'animale, Fratello.»

Con un sospiro, Alfred scosse la testa. «Ritornerà dentro. Ma non penso che dobbiate preoccuparvi che ci spii per conto del suo padrone. L'ha perso. Per questo è qui.»

«Vuole che tu cerchi il suo padrone, un Patryn?»

«Credo di sì» rispose Alfred timidamente.

«E questo non ti sembra strano? Un cane appartenente a un Patryn, che viene da te, un Sartan, in cerca di aiuto?»

«Be', no. Non considerando quello che è in realtà il cane. Cioè, quello che io penso che sia. O potrebbe essere.» Alfred era un po' nervoso.

«Che cos'è, dunque, questo cane?»

«Preferirei non dirlo, Consigliere Supremo.»

«Rifiuti di rispondere a una richiesta diretta del Capo del Consiglio?»

Alfred infossò la testa fra le spalle, come una tartaruga che si senta minacciata. «Probabilmente mi sbaglio. Mi sono sbagliato su tante cose. Non vorrei dare al Consiglio una falsa informazione» fu la sua esitante risposta.

«Questo non va, Fratello!» La voce di Samah schioccò come una frustata. Alfred sbatté gli occhi. «Mi sono sforzato di essere tollerante con te, perché hai vissuto così a lungo tra i mensch, privato della compagnia, il consiglio e l'appoggio dei tuoi compatrioti. Ma ora tu sei venuto tra noi, hai vissuto con noi, hai mangiato il nostro pane, eppure ti ostini a eludere le nostre domande. Non vuoi neppure rivelarci il tuo vero nome. Si direbbe che non ti fidi di noi, del tuo stesso popolo!»

Alfred sentì la giustezza di quell'accusa. Sapeva che Samah aveva ragione, sapeva che la pecca era in lui, sapeva di essere indegno di trovarsi lì, di stare tra la sua gente. Con tutte le forze, voleva dire tutto, gettarsi ai piedi dei Consiglieri, nascondersi sotto l'orlo delle loro vesti bianche.

Nascondersi. Sì, è questo che farei. Nascondermi da me stesso. Nascondermi dal cane. Nascondermi dalla disperazione. Nascondermi dalla speranza...

Sospirò. «Io mi fido di te, Samah, e dei membri del Consiglio. È di me che non mi fido. È male rifiutare di rispondere a domande di cui non si conoscono le risposte?»

«Condividere le tue informazioni, le tue riflessioni, arrecherà un beneficio a tutti noi.»

«Forse. O forse no. Devo essere io, il giudice.»

«Samah» intervenne gentilmente Orla «questa discussione è inutile. Come hai detto, dobbiamo essere tolleranti.»

Fosse stato un re mensch, Samah avrebbe ordinato al figlio di prendere Alfred ed estorcergli le informazioni. E per un momento il Capo del Consiglio parve dispiaciuto di non essere un monarca siffatto. Corrugò la fronte, serrò il pugno, ma si controllò e proseguì.

«Io ti porrò una domanda e confido che il tuo cuore ti suggerirà di rispondere.»

«Se mi sarà possibile, lo farò» replicò umilmente Alfred.

«Noi abbiamo urgente bisogno di entrare in contatto con i nostri confratelli negli altri tre mondi. È possibile stabilire questo contatto?»

Alfred alzò lo sguardo, stupito. «Ma io pensavo che aveste capito! Non avete confratelli negli altri mondi! Cioè» aggiunse con un brivido «se si escludono i negromanti di Abarrach.»

«Anche quei negromanti, come li chiami, sono Sartan. Se sono caduti in preda al male, ragione di più per giungere fino a loro. E tu stesso hai detto di non essere stato su Pryan. Tu non sai con certezza se i nostri sono scomparsi da quel mondo.»

«Ma io ho parlato con uno che c'è stato. Lui ha visto una città sartan, ma non un Sartan. Solo terribili esseri, che *noi* abbiamo creato...»

«E da chi hai tratto queste informazioni?» tuonò Samah. «Da un Patryn! Vedo la sua immagine nella tua mente! E vorresti che noi ci credessimo?»

Alfred si ritrasse in se stesso. «Non avrebbe avuto ragione di mentire...»

«Avrebbe avuto tutte le ragioni! Lui e il suo signore che medita di sconfiggerci e renderci schiavi!» Samah tacque, squadrando Alfred. «Ora, rispondi alla mia domanda!»

«Sì, Consigliere Supremo. Immagino che potreste passare dalla Porta della Morte.» Un suggerimento non particolarmente utile, ma Alfred non riusciva a pensare a nulla di meglio.

«E avvisare questo tiranno patryn della nostra presenza. No, non ancora. Non siamo abbastanza forti per affrontarlo.»

«Eppure» disse Orla «forse non abbiamo altra scelta. Di' ad Alfred il re-

sto.»

«Dobbiamo fidarci di lui» osservò amaro Samah «anche se lui non si fida di noi.»

Alfred arrossì.

«Dopo la Spartizione» cominciò Samah «venne un periodo di caos. Fu un periodo terribile. Sapevamo che ci sarebbero state sofferenze, che molte vite sarebbero andate perdute. Ce ne dolevamo, ma pensavamo che il maggior bene a venire le avrebbe compensate.»

«Questa è la giustificazione di tutti coloro che fanno la guerra» osservò Alfred a bassa voce.

Samah impallidì di collera.

S'intromise Orla. «Quello che dici è giusto, Fratello. E ci furono coloro che si opposero.»

«Ma quel che è fatto, è fatto, e quel tempo è passato da un pezzo» riprese Samah corrucciato, nel vedere diversi membri agitarsi sugli scranni. «Le forze magiche che liberammo, si dimostrarono più rovinose di quanto avessimo previsto. Molti dei nostri sacrificarono la vita nel tentativo di fermare l'olocausto che insanguinava il mondo. Inutilmente. Potemmo solo restare a guardare con orrore e, quando tutto finì, fare quello che potevamo per salvare i sopravvissuti.

«La creazione dei quattro mondi ebbe successo, come anche il confinamento dei nostri nemici. Prendemmo i mensch e li conducemmo in luoghi di pace e sicurezza. Chelestra era un luogo di questo genere.

«Questo è il mondo di cui eravamo più orgogliosi. È sospeso nella tenebra dell'universo come un prezioso gioiello biancazzurro. Chelestra è composto completamente di acqua. All'esterno, è di ghiaccio; il freddo dello spazio intorno fa gelare l'acqua. Nel cuore di Chelestra mettemmo una stella marina, che riscalda l'acqua e i durnai, gli esseri viventi in ibernazione che orbitano attorno all'astro. I mensch li chiamano lune marine. Il nostro disegno prevedeva che i mensch, dopo aver vissuto qui per molte generazioni, ormai abituati a questo mondo, si trasferissero in quelle lune marine, mentre noi saremmo rimasti su questo continente.»

«Questa non è una luna marina?» domandò Alfred perplesso.

«No, avevamo bisogno di qualcosa di più solido, più stabile. Qualcosa che somigliasse assai più da vicino al mondo che avevamo lasciato. Cielo, sole, alberi, nuvole. Questa regione poggia su una vasta formazione di solida roccia disegnata come un calice. Le rune la coprono con disegni di forza che s'intersecano all'esterno come all'interno della pietra.

«Dentro la coppa si trova un manto di roccia fusa, rivestito da una crosta superficiale non dissimile da quella del nostro mondo originario. Qui creammo le nuvole, i fiumi e le valli, i laghi e la terra fertile. Su tutto s'inarca la cupola del cielo che trattiene il mare, mentre lascia filtrare la luce del sole marino.»

«Vuoi dire» domandò Alfred «che ora noi siamo circondati dall'acqua?»

«Il blu turchese che vedi sopra di te e che chiami cielo, non è il cielo quale tu lo conosci, ma acqua» spiegò Orla con un sorriso. «Acqua che potremmo dividere con altri mondi, mondi come Abarrach.» Il suo sorriso svanì. «Noi venimmo qui, in preda alla disperazione, contando di trovare pace. Invece, trovammo morte e distruzione.»

«Noi costruimmo questa città con la magia» continuò Samah. «Portammo i mensch a vivere qui. Per un po', tutto andò bene. Poi, apparvero delle creature, sopravvenute dagli abissi. Non riuscivamo a credere ai nostri occhi. Noi, che avevamo creato tutti gli animali di tutti i nuovi mondi, non avevamo mai dato vita a mostri del genere. Erano enormi, orribili. Avevano un odore di marcio e di putrefazione. I mesch li chiamarono draghi, da una mitica bestia del Vecchio Mondo.»

Le parole di Samah creavano delle immagini mentali. Alfred ascoltava e vedeva e veniva portato indietro, insieme al Capo del Consiglio, fino a un'epoca lontana...

...Fermo sui gradini della Sala del Consiglio, Samah osservava incollerito la nuova città di Surunan. Tutto intorno a lui era bellezza, ma il Consigliere Supremo non ne traeva alcun conforto. Quella bellezza, anzi, pareva una beffa. Dietro le alte, scintillanti mura della città, coperte di fiori, sentiva le voci dei mensch abbattersi sul marmo come il tuono di un mare in tempesta.

«Di' loro di tornarsene a casa» ordinò Samah al figlio Ramu. «Di' che andrà tutto bene.»

«L'abbiamo già detto, padre. Si rifiutano di obbedire.»

«Hanno paura» spiegò Orla, quando vide indurirsi la faccia del marito. «Sono terrorizzati. Non puoi biasimarli. Dopo tutto quello che hanno passato, tutto quello che hanno sofferto.»

«E cosa mi dici di quello che *noi* abbiamo sofferto. Loro non ci pensano mai!» replicò aspro Samah.

Tacque per un po', ascoltando le voci. Poteva distinguere le varie razze: il rauco sbraitare degli umani, i lamenti flautati degli elfi, il basso rimbom-

bante dei nani. Un'orchestra terribile che, per la prima volta, suonava di concerto, laddove solitamente ogni sezione tentava di annegare il suono dell'altra.

«Che cosa vogliono?» domandò infine Samah.

«Sono atterriti da questi cosiddetti draghi. La gente vuole che apriamo le porte verso la nostra parte della città» gli spiegò Ramu. «Pensano che saranno più al sicuro dietro le nostre mura.»

«Sono altrettanto al sicuro nelle loro case! Sono protetti dalla stessa magia.»

«Non puoi rimproverarli, se non comprendono, padre» rispose Ramu con tono di scherno. «Sono come bambini che, spaventati dal tuono, cerchino rifugio nel letto dei genitori.»

«Aprite le porte, allora. Lasciateli entrare. Fate spazio per loro dove è possibile e cercate di ridurre al minimo i danni che inevitabilmente causeranno. Rendete ben chiaro che si tratta solo di una misura temporanea. Dite che il Consiglio uscirà a distruggere i mostri e che, dopo, ci aspettiamo che loro ritornino pacificamente alle proprie case.» E poi, con tono acerbo: «Perlomeno, per quanto possiamo pretenderlo da loro.»

Ramu s'inchinò e andò a eseguire gli ordini del padre, prendendo con sé gli altri uscieri.

«I draghi non ci hanno fatto gran male» disse Orla. «Io sono stanca di uccidere. Ti supplico ancora una volta, Samah, di cercare di parlare con loro, di scoprire qualcosa sul loro conto e su quello che vogliono. Forse possiamo trattare...»

«Tutto questo l'hai già detto davanti al Consiglio, moglie. Il Consiglio ha votato e la decisione è stata presa. Non abbiamo creato noi queste creature. Non abbiamo alcun controllo su di esse...»

«E quindi devono essere distrutte» concluse freddamente Orla.

«Il Consiglio ha parlato.»

«Il voto non è stato unanime.»

«Lo so.» Samah era ancora gelido, rabbioso. «E per mantenere la pace nel Consiglio e in casa mia, parlerò a questi serpenti e scoprirò quello che posso su di loro. Che tu ci creda o no, moglie, anch'io sono stanco di uccidere.»

«Grazie, marito mio» rispose Orla, cercando di fargli scivolare intorno il braccio, ma il marito s'irrigidì e si ritrasse.

Il Consiglio dei sette lasciò la città cinta di mura per la prima volta da

quando i Sartan erano arrivati in quel nuovo mondo di loro creazione. Le mani intrecciate, in una danza solenne e aggraziata, i Sette cantarono le rune e chiamarono i venti da ogni direzione perché li portassero oltre le mura del centro cittadino, oltre le teste dei mensch urlanti, fino alle vicine spiagge del mare.

Al largo, i draghi li aspettavano. I Sartan abbassarono lo sguardo su di essi e si atterrirono. I serpenti erano enormi, rugosi. Erano senza denti e vecchi, ancora più vecchi del tempo. Ed erano malvagi. La paura emanava dai draghi, l'odio brillava nei loro occhi rossoverdi simili a collerici soli e strinse il cuore stesso dei Sartan, che mai avevano visto nulla di simile, neppure negli occhi dei Patryn, i loro più feroci nemici.

La sabbia, fin'allora bianca e scintillante come polvere di marmo, era adesso grigio-verdastra, cosparsa di tracce di fanghiglia graveolente. Coperta di una spessa pellicola d'olio, l'acqua sciabordava pigra sulla spiaggia ammorbata.

Guidati da Samah, i membri del Consiglio si disposero in linea sulla sabbia.

I draghi cominciarono a scivolare nell'acqua e a saltare e contorcersi. Sconvolgendo il mare, suscitarono grandi ondate che mandarono a infrangersi sulla riva. Gli spruzzi ricaddero sui Sartan. L'odore era fetido e recava un'orrida immagine. Pareva, ai Sartan, di guardare in una tomba in cui giacevano, fumanti, tutte le vittime frettolosamente sepolte di crimini sinistri, tutti i cadaveri in decomposizione del campo di battaglia, i morti di secoli di violenza.

Samah, levando la mano, gridò: «Io sono il Capo del Consiglio, l'organo di governo dei Sartan. Mandate uno di voi a parlare con noi.»

Uno dei draghi, più grande e vigoroso degli altri, alzò la testa dall'acqua. Un'onda gigantesca si abbatté sulla spiaggia. I Sartan non poterono schivarla e si ritrovarono bagnati da capo a piedi, le vesti e i capelli attorcigliati. L'acqua, fredda, li gelò fino alle ossa.

Orla, tremando, si precipitò al fianco del marito. «Sono convinta. Hai ragione. Queste creature sono malvagie e devono essere distrutte. Facciamo in fretta quello che dobbiamo fare e andiamocene.»

Samah si deterse la faccia, guardò l'acqua, si guardò la mano intimorito e perplesso. «Perché mi sento così strano? Che sta succedendo? È come se il mio corpo, tutt'a un tratto, fosse diventato di piombo, pesante e goffo. Mi sembra che le mie mani non mi appartengano. I miei piedi non possono muoversi...»

«Anch'io lo sento» gridò Orla. «Dobbiamo operare in fretta la magia...»

«Io sono il Regale Uno, re del mio popolo» gridò il serpente, e la sua voce morbida a malapena giungeva all'orecchio, come se venisse da gran distanza. «Io parlerò con voi.»

«Perché siete venuti? Che cosa volete?» gridò Samah sopra lo strepito delle onde.

«La vostra distruzione.»

Le parole si torsero e si aggrovigliarono nella mente di Samah, come i draghi si torcevano nell'acqua, tuffando le teste serpentesche e levandole dall'onda, sventagliando e avventando i corpi e le code. L'acqua schiumante ribolliva e si alzava qua e là sopra la spiaggia. Mai Samah aveva fronteggiato una minaccia tanto funesta, e adesso era incerto, malsicuro. L'acqua lo gelava, intorpidendo il suo corpo, ghiacciandogli i piedi. La magia non poteva riscaldarlo.

Il Consigliere Supremo alzò le mani per disegnare le rune nell'aria. Cominciò a muovere i piedi nella danza che avrebbe disegnato i simboli con il suo corpo. Alzò la voce per cantare le rune del vento e dell'acqua. Ma la sua voce risuonò atona e rauca. Le sue mani erano come artigli che laceravano l'aria. I suoi piedi si muovevano in direzioni opposte. Samah inciampò, maldestro, inetto. La magia si dileguò.

Orla tentò di venire in suo aiuto, ma il corpo inspiegabilmente non le obbedì. Vagò a caso per la spiaggia, i suoi piedi rispondendo a una volontà non più sotto il suo controllo. Gli altri membri del Consiglio barcollarono qua e là o caddero in acqua, come crapuloni ubriachi.

Samah si accucciò sulla sabbia, lottando contro la paura. Ora aveva di fronte, immaginava, una morte terribile.

«Da dove venite?» gridò in furiosa umiliazione, mentre osservava i draghi che si avventavano verso la spiaggia. «Chi vi ha creato?»

«Voi» giunse la risposta.

Le orribili immagini svanirono, lasciando Alfred vuoto e profondamente scosso. Ed era stato solo un testimone. Non riusciva a figurarsi cosa avesse significato vivere quell'angoscia.

«Ma i draghi non ci uccisero quel giorno, come avrai intuito» concluse seccamente Samah.

Aveva raccontato la sua storia con una certa calma, ma il sorriso, solitamente fermo e fiducioso, era esangue e tirato. La mano posata sul tavolo di marmo aveva un lieve tremito. Orla era pallida come un cencio. Molti de-

gli altri membri del Consiglio rabbrividivano, uno lasciò ricadere la testa fra le mani.

«Venne un tempo in cui desiderammo la morte» continuò Samah, la voce sommessa, quasi parlasse tra sé e sé. «I draghi si trastullarono con noi, ci spinsero su e giù per la spiaggia fino a esaurirci. Quando uno di noi cadeva, la grande bocca senza denti si chiudeva su di lui, lo rimetteva in piedi. Solo il terrore teneva in vita i nostri corpi. E infine, quando non potemmo più correre, quando i nostri cuori parvero sul punto di scoppiare e le nostre gambe, ormai, non ci sorreggevano più, giacemmo nella sabbia bagnata e aspettammo di morire. I draghi, allora, ci lasciarono.»

«Ma ritornarono, più numerosi» continuò Orla, sfregando il tavolo con le mani, come a lisciare la superficie già levigata. «Attaccarono la città, abbattendo le mura con i loro corpi enormi, uccidendo e torturando e mutilando ogni essere vivente che incontrarono. La nostra magia operò contro di loro e riuscimmo a tenerli a bada per un pezzo. Ma potevamo vedere che la magia cominciava a disfarsi, esattamente come le mura coperte di rune intorno alla nostra città.»

«Ma perché?» Alfred guardava smarrito dall'uno all'altro. «Quale potere hanno questi draghi sulla nostra magia?»

«Nessuno. Certo, possono combatterla, e vi resistono meglio di qualunque altro essere vivente che abbiamo mai incontrato, ma come ben presto scoprimmo, non era il potere dei draghi che ci aveva lasciati inermi sulla spiaggia, bensì l'acqua marina.»

Alfred spalancò la bocca. Il cane levò la testa, le orecchie dritte. Durante il racconto della battaglia con i draghi, si era addormentato con il naso sulle zampe. Ora si drizzò a sedere, con aria interessata.

«Ma *voi* avete creato l'acqua marina» disse Alfred.

«Come, a quanto pare, avremmo creato questi draghi-serpente?» Samah ebbe una risata amara. «Non hai mai incontrato esseri simili negli altri mondi?»

«N-no» rispose Alfred. «Draghi, sì, certo, ma li si poteva sempre controllare con la magia, perfino con la magia dei mensch.» E poi, pensieroso: «O così sembrava.»

«L'acqua del mare, questo oceano che chiamavamo "Buonmare"» Samha pronunciò la parola con ironia «ha l'effetto di distruggere completamente la nostra magia. Non sappiamo come, né perché. Tutto quello che sappiamo è che una sola goccia sulla nostra pelle avvia un ciclo che infrange la stortura delle rune, fino a lasciarci indifesi, peggio che se fossimo dei

mensch.

«E per questo, alla fine, ordinammo ai mensch di andarsene sul Buonmare. Il sole marino si stava allontanando. Non avevamo l'energia per fermarlo; tutto il nostro potere, dovevamo conservarlo per lottare con i draghi. Dicemmo ai mensch di seguire il sole, di trovare altre lune marine, dove potessero vivere. Le creature degli abissi, balene e delfini e altri animali con cui i mensch avevano fatto amicizia, andarono con loro, li aiutarono a difendersi dai draghi.

«Non abbiamo idea se i mensch ce l'abbiano fatta o meno. Di certo, avevano migliori possibilità di noi. L'acqua del mare non ha alcun effetto su di loro e la loro magia. In effetti, sembrava che vi si trovassero a meraviglia. Noi restammo qui, ad aspettare che il sole marino ci lasciasse, che il ghiaccio si chiudesse su di noi... E sui nostri nemici. Vedi, eravamo sicuri che i draghi volessero noi. Dei mensch, non si curavano molto.»

«E avevamo ragione» continuò Orla. «I draghi proseguirono l'assalto alla nostra città, ma mai in numero sufficiente per vincere. Non sembrava che la vittoria fosse il loro scopo. Dolore, sofferenza, angoscia, ecco quello che volevano. La nostra unica possibilità era aspettare, guadagnare tempo. Ogni giorno, il calore del sole diminuiva, le tenebre si addensavano intorno a noi. Forse i draghi, concentrati nel loro odio, non se ne accorsero. O forse pensavano di poter trionfare con la loro magia. O, ancora, forse fuggirono. Tutto quello che sappiamo è che un giorno il mare ghiacciò, e quel giorno i draghi non apparvero. Quel giorno, mandammo un messaggio finale al nostro popolo nei mondi ulteriori, chiedendo che tra cento anni venissero a svegliarci. E c'inabissammo nel sonno.»

«Dubito che abbiano mai ricevuto il vostro messaggio» disse Alfred. «O se l'hanno ricevuto, non erano in grado di venire. Ogni mondo ha i suoi problemi, a quanto pare.» Sospirò, sbatté gli occhi. «Vi ringrazio di avermi parlato. Ora comprendo meglio e... mi scuso per come mi sono comportato. Io pensavo...» Strusciò i piedi.

«Tu pensavi che avessimo abbandonato le nostre responsabilità» completò Samah.

«Ho già visto fatti del genere. Su Abarrach...» Alfred s'ingolfò.

Il Consigliere Supremo, in silenzio, lo guardava con aria di attesa. Come tutti i membri del Consiglio. Ora capisci, gli dicevano. Ora sai cosa fare. Ma lui non lo sapeva. Aprì le mani tremanti.

«Che cosa volete da me? Volete che vi aiuti a combattere i draghi? Io so qualcosa di quelle creature, quelle che abbiamo su Arianus. Ma sembrano

draghi molto deboli e incapaci, in confronto ai serpenti che avete descritto. Quanto a fare esperimenti con l'acqua marina, ho paura...»

«No, Fratello» l'interruppe Samah. «Nulla di così difficile. Tu hai detto a Orla che l'arrivo del cane su Chelestra significa che anche il padrone del cane è su Chelestra. Tu hai l'animale. Noi vogliamo che trovi il padrone e ce lo porti.»

«No» ribatté il gentiluomo sulla difensiva. «Non potrei... Lui mi ha lasciato fuggire, capite, quando avrebbe potuto condurmi prigioniero nel Labirinto...»

«Non abbiamo intenzione di fare del male a questo Patryn.» Il tono di Samah era carezzevole. «Vogliamo solo porgli alcune domande, scoprire la verità sul Labirinto, le sofferenze del suo popolo. Chissà, Fratello, che questo non possa essere l'inizio di negoziati di pace tra i nostri popoli? Se ti rifiuterai, e scoppierà la guerra, come potrai vivere con te stesso, sapendo che una volta hai avuto la possibilità di fermare il conflitto?»

«Ma non so dove cercare» protestò Alfred. «E non saprei cosa dire. Lui non verrebbe...»

«No?» ribatté Samah. «Non verrebbe ad affrontare il nemico che anelava a sfidare? Pensaci.» E poi, prima che Alfred avesse il tempo di trovare un'altra obiezione: «Forse puoi usare il cane per attirarlo.»

«Di sicuro, non vorrai sottrarti a una richiesta del Consiglio?» domandò Orla suadente. «Una richiesta così ragionevole? Che concerne la salvezza di tutti noi?»

«No, cer... certo che no» rispose Alfred infelice.

Abbassò gli occhi sul cane.

L'animale inclinò la testa, sbatté la coda piumosa sul pavimento e sorrise.

[1] Un incarico ambito, concesso a quanti si ritiene che, in futuro, diverranno membri a pieno titolo del Consiglio. Il posto spesso è ereditario, ma qualunque Sartan può accedervi. I richiedenti, convocati davanti al Consiglio, devono superare certe prove segrete, basate non solo sulla perizia nella magia, arte in cui devono eccellere, ma anche sulla loro cultura generale. Gli Uscieri hanno funzioni di paggi e messaggeri e devono essere pronti a difendere i membri del Consiglio nell'improbabile caso di un'aggressione. Benché siano sette di numero, solo due di loro assistono alle sessioni regolari del Consiglio.

CAPITOLO 14
Buonmare
Chelestra

Disteso sul letto, Haplo si guardava il dorso delle mani. Le sigle tatuate sulla pelle erano di un azzurro più scuro; la sua magia si rafforzava a ogni momento. E le rune cominciavano a brillare debolmente, la sensazione di prurito gli pizzicava il corpo: segnale di un pericolo, ancora lontano, ma in rapida avanzata.

I draghi-serpente. Senza dubbio.

Pareva, a Haplo, che il sommergibile avesse preso velocità: meno lento, meno erratico, il moto dello scafo, senza contare la più intensa vibrazione nel ponte sotto i piedi.

«Potrei sempre chiedere alla nana. Lei lo saprebbe» borbottò il Patryn.

E naturalmente, lei direbbe agli altri mensch che ci stiamo avvicinando al covo dei draghi-serpente. Li avvertirebbe di tenersi pronti...

A fare che? A morire?

Devon, l'elfo snello e delicato, si era quasi decapitato con la scure d'arme.

Alake aveva i suoi incantesimi, ma le sue erano fatture che avrebbe saputo eseguire qualunque bambino del Labirinto appena giunto oltre la Seconda Porta. Contro lo spaventoso potere dei draghi-serpente, sarebbe stato come mettere quel bambino di fronte a un esercito di snog.

Grundle. Haplo sorrise, scosse la testa. Se c'è uno di questi mensch che potrebbe vedersela con i draghi-serpente, non potrebbe essere che la nana. Se non altro, sarebbe troppo ostinata per morire.

Doveva parlare con loro, fare il possibile per prepararli. Si alzò a sedere.

«No» disse a un tratto, e di nuovo si gettò giù sul letto. «Ne ho già avuto abbastanza dei mensch per un giorno.»

Che cosa gli aveva preso, in nome del Labirinto, di fare quella promessa? Impedire che succedesse loro del male! Avrebbe avuto una dannata fortuna, se fosse sopravvissuto lui stesso.

Strinse i pugni e osservò le rune tese sopra le ossa e i tendini. Levate le braccia, guardò il profilo rilevato dei muscoli sotto la pelle tatuata.

«Istinto. Lo stesso istinto che spinse i miei genitori a nascondermi nei cespugli e ad allontanare gli snog da me. L'istinto di proteggere i più deboli, l'istinto che ha permesso alla mia gente di sopravvivere nel Labirinto!»

Balzato in piedi, cominciò a passeggiare avanti e indietro per la cabina.

«Il mio signore capirebbe» si rassicurò. «Il mio signore sente allo stesso modo. Ogni giorno della sua vita ritorna nel Labirinto, ritorna a combattere e difendere i suoi figli, il suo popolo. È un sentimento naturale...» Haplo imprecò. «Ma dannatamente scomodo!»

Aveva altre, più urgenti questioni a cui pensare, che non tenere in vita tre mensch. La fetida acqua marina che cancellava la sua magia più in fretta di quanto l'acqua comune pulisse lo sporco. E la promessa del drago-serpente.

Almeno, lui supponeva che fosse una promessa.

Samah. Il grande Samah. Il Capo del Consiglio dei sette. Il Consigliere Supremo che aveva architettato la Spartizione, il Consigliere Supremo da cui si erano originate la rovina e la prigionia dei Patryn, eoni interi di sofferenza.

Il Consigliere Supremo Samah. Molte cose erano perite nel Labirinto, ma non quel nome, tramandato di generazione in generazione, ripetuto con l'ultimo respiro morente dal padre al figlio, rammemorato dalla madre al figlio con una maledizione. Samah non era mai stato dimenticato dai suoi nemici, e il pensiero di poterlo trovare vivo riempiva Haplo di un'indicibile gioia. Non osava neppure chiedersi come fosse possibile.

«Catturerò Samah e lo porterò al mio signore, un dono per compensare le mie passate mancanze. Ci penserà il mio signore, a farla pagare a Samah, e a caro prezzo, per ogni lacrima, ogni goccia di sangue versata dal mio popolo. Samah passerà la vita a scontare la sua pena. Giorni pieni di dolore, tormento, paura. Orrore, angoscia, terrore abiteranno le sue notti. Nessun il riposo, nessuna pace, salvo che nella morte. E presto, molto presto, Samah comincerà a implorare la morte.

«Ma il Lord del Nexus farà sì che viva. Che viva a lungo...»

Alcuni violenti colpi sulla porta distolsero Haplo dalla sanguinosa fantasticheria. Era da un po' che bussavano, ma il giovane, che aveva udito tuonare nei suoi sogni ad occhi aperti la vendetta, non se n'era accorto.

«Forse non dovremmo disturbarlo, Grundle» giunse la morbida voce di Devon. «Forse dorme...»

«Allora sarà meglio che si svegli!» rispose la nana.

Haplo si rimproverò il suo cedimento; una simile debolezza avrebbe potuto costargli la vita, nel Labirinto. Avvicinatosi con passo deciso alla porta, l'apri così bruscamente che la nana, intenta a bussare con il manico della scure, capitombolò all'interno.

«Ebbene? cosa volete?» sbottò Haplo.

«Vi... vi abbiamo svegliato» disse Alake, spostando lo sguardo dal Patryn al letto disfatto.

«C-ci dispiace» balbettò Devon. «Non volevamo...»

«Il sommergibile sta prendendo velocità» asserì Grundle, fermando sospettosa gli occhi sulla pelle di Haplo. «E voi vi state accendendo di nuovo.»

Haplo, muto, la fissò, sicuro che avrebbe colto il suggerimento e se ne sarebbe andata. Alake e Devon stavano già arretrando.

Ma Grundle non era tipo da lasciarsi intimidire. Poggiata la scure sulla spalla, piantò i piedi sul ponte ondeggiante e guardò Haplo in faccia. «Ci stiamo avvicinando ai draghi-serpente, vero?»

«Probabile» rispose Haplo, e fece per chiudere la porta.

Il tozzo corpo di Grundle si frappose.

«Vogliamo che ci diciate cosa fare.»

Come diavolo posso saperlo? avrebbe voluto urlare Haplo in risposta. Ho incontrato un potere magico simile a questo nel Labirinto, ma mai uno così forte. Tutto quello che devono fare questi draghi-serpente è gettarmi addosso un secchio d'acqua marina, e io sono spacciato!

I mensch se ne stavano a guardarlo, tranquilli e fiduciosi (be', due di loro erano fiduciosi), tutti in silenziosa implorazione e speranza.

Chi aveva dato loro quella speranza? E aveva poi il diritto di distruggerla?

E infine, si disse Haplo freddamente, potrebbero essere utili. Nei recessi della sua mente, aveva un piano...

«Entrate» disse burbero, tenendo aperta la porta.

I mensch sfilarono all'interno.

«Sedete.»

C'era solo il letto. Alake lo guardò: era disfatto, ancora caldo del corpo del giovane. Le sopracciglia sbatterono, sfiorando le guance. Scosse la testa.

«No, grazie. Resterò in piedi. Non m'importa...»

«Sedetevi!»

Alake sedette, appollaiandosi proprio sul bordo del letto. Devon le si mise accanto, le lunghe gambe divaricate (i letti dei nani sono bassi sul pavimento). Grundle, che si era lasciata cadere vicino alla testiera, ciondolava le corte gambe avanti e indietro, con i talloni che strusciavano contro il pavimento. I mensch alzarono verso di lui tre facce compunte.

«Mettiamo una cosa in chiaro. Io non ne so più di voi sui draghi-

serpente. Anzi, forse di meno.»

«Loro ti hanno parlato» gli ricordò Grundle.

Haplo l'ignorò.

«Sst, Grundle» la zittì Alake.

«Per proteggerci, tutto quello che possiamo fare è affidarci al buon senso. Voi» Haplo puntò lo sguardo sull'elfo «sarà meglio che continuiate a fingervi una ragazza. Copritevi la faccia e la testa e non toglietevi la sciarpa, in nessun caso. E tenete la bocca chiusa. State zitto e lasciate parlare me. E questo vale per tutti voi.» Haplo lanciò uno sguardo significativo alla nana.

Grundle brontolò scuotendo la testa. Teneva la scure tra le gambe e, con il manico, grattava nervosamente per terra. Quella vista ricordò a Haplo qualcosa.

«Ci sono altre armi a bordo? Armi di piccole dimensioni? Coltelli, ad esempio?»

Grundle tirò su dal naso in segno di scherno. «I coltelli sono per gli elfi. I nani non usano simili giocattoli.»

«Ma ci sono dei coltelli a bordo» informò Alake. «Nella cambusa.»

«Coltelli da cucina» borbottò Haplo. «Sono piccoli, affilati? Devon potrebbe nasconderne uno nella cintola? Voi...» Haplo fece un cenno verso gli abiti aderenti di Alake «...potreste celarne uno da qualche parte.»

«Certo che sono affilati!» ribatté Grundle indignata. «Voglio vedere il giorno in cui un nano farà un coltello che non taglia! Ma potrebbero essere affilati come questa scure, senza per questo perforare la pelle di quelle fetide bestie.»

Haplo taceva, cercando il modo più facile, più gentile di dire quello che aveva in mente. Non c'era nessun modo, né facile, né gentile, concluse. «Non stavo pensando di usarli contro i draghi-serpente.» Non disse altro, sperando che gli altri afferrassero l'idea.

L'afferrarono... dopo un momento.

«Intendete» disse Alake, i neri occhi spalancati «che noi dobbiamo usarli contro... contro...»

«Di voi» finì Haplo, decidendo di essere spiccio. «La morte, a volte, può essere un'amica.»

«Lo so» convenne Alake. «Ho visto come sono morti i miei compatrioti.»

«E io ho visto l'elfo torturato dai draghi-serpente» aggiunse Devon.

Grundle, per una volta, non disse nulla. Perfino l'irriducibile nana sem-

brava senza parole.

«Capiamo quello che intendete» riprese Devon «e ve ne siamo grati, ma non sono sicuro che saremmo in grado...»

Lo sareste, disse loro silenziosamente Haplo. Quando l'orrore e il tormento diverranno insopportabili, desidererete disperatamente di farla finita.

Ma come posso spiegarlo? si chiese il Patryn. Sono come bambini. Che cosa sanno del dolore e della sofferenza, oltre a una scheggia in un piede, una caduta o un bernoccolo sulla testa?

«Potreste...» Devon si umettò le labbra, cercando con tutte le forze di mostrarsi coraggioso «...potreste... mostrarci come?» Lanciò uno sguardo da una parte e dall'altra alle ragazze al suo fianco. «Non so Alake e Grundle, ma io non ho mai dovuto... fare nulla del genere.» Ebbe un sorriso melanconico. «Sono sicuro che combinerei un disastro.»

«Non abbiamo bisogno dei coltelli» obiettò Alake. «Io non volevo dire nulla, ma ho certe erbe con me. In piccola quantità, leniscono il dolore, ma se ne mastichi una foglia intera...»

«...ti ritrovi nell'altra vita» concluse Grundle, e guardò ammirata l'amica. «Non pensavo che ne fossi capace, Alake.» E poi, come per un ripensamento: «Ma a cosa pensavi, quando sostenevi che non volevi dircelo?»

«Ve l'avrei detto. Vi avrei dato la scelta. Come ho detto» spiegò sotto voce Alake, alzando gli occhi verso Haplo «ho visto come sono morti i miei compatrioti.»

Allora, Haplo si rese conto che era innamorata di lui.

Quella consapevolezza non lo fece davvero sentire meglio. Peggio, piuttosto. Semplicemente, un altro maledetto problema di cui preoccuparsi. Ma perché avrebbe dovuto preoccuparsi? Che differenza faceva per lui, spezzare il cuore di quella misera umana? Dopo tutto, era solo una mensch. Ma da come lo guardava, capì di dover rivedere il suo concetto che Alake fosse una bambina.

«Bene. Buon per voi, Alake» disse col tono più freddo e distante che riuscì a trovare. «Tenete quelle erbe nascoste dove i draghi-serpente non possano scoprirle.»

«Sì, le tengo nel mio...»

«No!» Haplo alzò una mano. «Non ditelo. Quello che non sappiamo, quelle creature non potranno cavarcelo di bocca. Tenete al sicuro il veleno, e conservate il segreto.»

Alake annuì solennemente, e continuò a guardarlo, con gli occhi caldi e

liquidi.

Non farti questo. È impossibile, voleva dirle Haplo.

Forse avrebbe dovuto dirglielo. Forse sarebbe stato meglio. Ma come posso spiegarlo? Come spiegare che innamorarsi, nel Labirinto, significa infliggersi una ferita? Dall'amore non può venire nulla di buono. Nulla, se non morte e amarezza e solitudine.

E come posso spiegare che un Patryn non può mai amare seriamente una mensch? C'erano stati dei casi, per quel che ne sapeva dei giorni antecedenti alla Spartizione, in cui i Patryn, uomini e donne, avevano trovato il loro piacere tra i mensch. Quelle relazioni erano sicure e fonte di sollazzo.[1] Ma questo era stato molto tempo prima. Il suo popolo adesso prendeva la vita più seriamente.

Alake abbassò gli occhi, le labbra socchiuse in un timido sorriso. Haplo si rese conto che la stava guardando e, senza dubbio, la ragazza si stava facendo l'idea sbagliata.

«Andate, ora. Sgombrate» disse. «Tornate nelle vostre cabine e preparatevi. Non credo che dovremo aspettare molto. Devon, voi potreste prendere uno di quei coltelli, per sicurezza. Anche voi, Grundle.»

«Vi mostrerò dove trovarli» si offrì Alake.

Sorrise a Haplo, mentre usciva: gli gettò uno sguardo di sottecchi, da sotto le lunghe sopracciglia, quindi fece strada.

Devon la seguì. Mentre se ne andava, l'elfo studiò il Patryn, e i suoi occhi d'un tratto si adombrarono e divennero freddi, benché non articolasse verbo. Fu Grundle che si fermò sulla soglia, il mento proteso, le basette irte.

«Fatele del male...» la nana alzò un piccolo pugno minaccioso «e, serpenti o non serpenti, vi ucciderò.»

«Credo abbiate altre faccende di cui occuparvi» rispose tranquillo Haplo.

«Umph!» sbuffò Grundle, scuotendo le basette.

Voltata la schiena, uscì con passo sostenuto, la scure rimbalzante sulla spalla.

«Dannazione!» Haplo sbatté la porta.

Il Patryn prese a misurare avanti e indietro la cabina, e intanto faceva piani, poi li scartava e altri ne concepiva. Era appena arrivato ad ammettere con se stesso che era tutto assurdo, che stava cercando inutilmente di controllare qualcosa su cui non aveva alcun controllo, quando la stanza

piombò improvvisamente nel buio.

Haplo si fermò, cieco, disorientato. Il sommergibile urtò qualcosa e il contraccolpo lo mandò a sbattere contro una parete. Da sotto, giunse uno scricchiolio: lo scafo si era arenato.

Il sommergibile dondolò, oscillò, si piegò su un fianco, quindi parve raddrizzarsi. Ogni rumore, ogni movimento cessò.

Trattenendo il fiato, Haplo rimase in ascolto, assolutamente immobile.

La cabina non era più al buio. I simboli sulla sua pelle brillavano di un vivido azzurro, avvolgendolo, insieme a ogni altro oggetto, in una spettrale luce scintillante. Solo una volta Haplo aveva visto le rune reagire con tanta forza al pericolo, ed era stato nel Labirinto, quando era incappato nella tana di un drago-del-sangue, la creatura più temuta di quel luogo infernale.

Allora, aveva voltato i tacchi e aveva corso fino a che si era sentito bruciare i muscoli anchilosati delle gambe e dolere i polmoni, aveva corso fino a singhiozzare letteralmente per il dolore e lo sfinimento, e ancora aveva continuato per un po'. Il suo corpo, adesso, gli diceva di correre, se aveva cara la vita...

Mentre fissava le sigle scintillanti, sentiva quel furibondo prurito che lo spingeva all'azione. Ma i draghi-serpente non l'avevano minacciato. Anzi, gli avevano promesso, o così pareva, la vendetta su un vecchio nemico.

«Potrebbe essere un trucco» rifletté. «Un trucco per attirarmi qui. Una trappola. Ma perché?»

Di nuovo guardò le rune e fu rassicurato. Lui era forte, come la sua magia, tornata alla condizione normale. Se era una trappola, i draghi-serpente avrebbero scoperto di essersi presi un compito più gravoso di quanto pensassero...

Haplo fu riscosso dai suoi pensieri da un eco di grida e di passi.

«Haplo!» Era Grundle che ululava.

Il Patryn spalancò la porta. I mensch venivano correndo verso di lui lungo il corridoio, illuminato da Alake con una lanterna animata da una qualche creatura spugnosa che emanava un'accesa luce bianca.[2] I mensch, notevolmente sorpresi nel vedere la pelle di Haplo che brillava come la lucerna, si fermarono incespicando l'uno contro l'altro e lo guardarono atterriti.

Nel buio, le sigle spiccavano lucenti: doveva essere uno spettacolo, pensò Haplo.

«Immagino... immagino che non abbiamo bisogno di questa» disse con un fil di voce Alake, e lasciò cadere la lanterna sul ponte con uno strepito

che trapassò Haplo come un coltello.

«Chiudete il becco!» sibilò.

I tre deglutirono, annuirono e si scambiarono uno sguardo allarmato.

Devono pensare che i draghi-serpente ci stanno spiando. Bene, forse è così, rifletté Haplo. Ogni istinto, educato o semplicemente innato, l'avvertiva di camminare silenziosamente, di muoversi con circospezione.

Fece cenno ai mensch di avvicinarsi. Quelli avanzarono per il corridoio più silenziosamente che potevano: le perline di Alake tintinnarono, i pesanti stivali di Grundle rintronarono sul pavimento con un suono sordo, mentre Devon, impigliato nelle gonne, inciampò finendo contro il muro.

«Sst!» ingiunse Haplo sottovoce, furibondo. «Non muovetevi!»

I mensch s'immobilizzarono. Più silenzioso del buio, il Patryn andò a inginocchiarsi accanto a Grundle.

«Cos'è successo? Lo sapete?»

La nana assentì e aprì la bocca.

Haplo la trasse verso di sé, indicando il suo orecchio. Le basette gli solleticarono la guancia.

«Credo che siamo finiti in una grotta.»

Haplo rifletté. Sì, era ragionevole. Avrebbe spiegato il buio improvviso.

«È questo il posto dove vivono i draghi-serpente, secondo voi?» domandò Alake, che si era accostata al Patryn, tradendo un tremito, nonostante la voce ferma.

«Sì, i draghi-serpente sono qui» rispose Haplo, guardando le sigle sulle mani.

Alake gli si strinse vicino. Devon trasse un profondo respiro, serrò le labbra. Grundle sbuffò e corrugò la fronte.

Niente urla, niente lacrime, niente panico. A malincuore, Haplo dovette riconoscere che i mensch avevano un certo coraggio.

«Cosa facciamo?» domandò Devon, e la sua voce non si spezzò.

«Restiamo qui. Non andiamo da nessuna parte e non facciamo niente. Aspettiamo.»

«Non aspetteremo per molto» osservò Grundle.

«Che cosa? Perché no?» mormorò Haplo.

Per tutta risposta, la nana fece un cenno verso l'alto. Il Patryn levò lo sguardo. La luce della sua pelle illuminò le assi sopra di loro. Il legno, umido, scintillava. Una goccia cadde sul pavimento ai piedi di Haplo, seguita da un'altra e un'altra ancora.

Con un balzo, il giovane si appiattì contro la parete. Guardò l'acqua sul

ponte, guardò le gocce che cadevano da sopra, ora unite in un rivolo che rapidamente s'ingrossava in un fiotto.

«Il sommergibile si sta sfasciando» asserì Grundle, e si rannuvolò. «I sommergibili dei nani non si sfasciano, però. Devono essere i serpenti.»

«Vogliono stanarci. Dovremo nuotare» disse Alake. «Non preoccuparti, Grundle. Devon e io ti aiuteremo.»

«Non sono io, a essere preoccupata.»Lo sguardo di Grundle scivolò verso Haplo.

Per la prima volta in vita sua, il Patryn conobbe il puro terrore, il terrore che indebolisce, che umilia. La paura lo privò della capacità di pensare. Non sapeva far altro che fissare ipnotizzato l'acqua che sempre più si avvicinava ai suoi piedi.

Nuotare! Quasi scoppiò a ridere. Così, è una trappola! Mi attirano qui, poi fanno in modo di ridurmi all'impotenza.

L'acqua schizzò sul suo braccio. Haplo sobbalzò sfregandosi la pelle, ma troppo tardi. Dove l'acqua marina toccò l'epidermide, le sigle si scurirono. L'acqua saliva, sciabordava fra i tacchi dei suoi stivali. Sentiva che il cerchio della sua magia a poco a poco s'incrinava e si sbriciolava.

«Haplo! Che succede?» gridò Alake.

Una sezione dello scafo cedette. Con uno schiocco, il legno si aprì. L'acqua si avventò a cascata per il buco spalancato. L'elfo perse l'appoggio e scivolò sotto il torrente. Alake, aggrappata a una trave in alto, l'afferrò per il polso e gli impedì di venire trascinato per il corridoio. Devon si rimise in piedi.

«Non possiamo restare qui!» urlava.

L'acqua era arrivata alla cintola di Grundle, che cedeva al panico con la pelle, solitamente nocciola, ora giallastra, gli occhi sgranati, il mento scosso da un tremito incipiente. I nani, si sa, possono respirare l'acqua marina, esattamente come gli elfi e gli umani ma, probabilmente per via dei loro corpi, così goffi a mollo, non amano il mare e non se ne fidano.

Grundle non si era mai trovata con l'acqua marina oltre le caviglie. Ora, le stava arrivando al torace.

«Aiuto! Alake, Devon! aiutatemi!» strillava sbattendo qua e là il braccio in una ridda di schizzi. «Alakeeee!»

«Grundle! Non preoccuparti!»

«Qua, prendi la mia mano. Ahia! Non pizzicarmi. Ti ho preso. Molla un po' la stretta. Là, prendi anche la mano di Alake.»

«Ti tengo, Grundle. Metti giù la testa e respira esattamente come se fos-

se aria. No! Non così! Soffocherai! Sta soffocando. Grundle...»

La nana sprofondò sott'acqua e riemerse tossendo e sputando, in preda a un terrore montante.

«Sarà meglio che la portiamo alla superficie!» esclamò Devon.

Alake gettò uno sguardo preoccupato a Haplo.

Il Patryn non aveva fatto un gesto, né detto una parola. L'acqua gli arrivava alle cosce. La luce della pelle si era quasi spenta del tutto.

Il Patryn scorse quello sguardo: Alake era preoccupata per lui! Quasi gli venne da ridere.

«Andate!» ringhiò.

Altre assi cedevano, l'acqua era quasi all'altezza del naso di Grundle. La nana lottava per tenere la testa al di sopra, tra un ansito e un gorgoglio.

Devon trasalì per il dolore. «Mi sta staccando la mano, Alake! Muoviamoci!»

«Andate!» ordinò Haplo rabbioso.

Lo scafo si squarciò con uno schianto rovinoso. L'acqua si riversò all'interno, chiudendosi sulla testa del Patryn. Il giovane perse di vista i mensch e tutto quanto. Era come se la notte avesse preso una forma liquida. Conobbe un momento di panico pari a quello della nana. Trattenne il fiato fino a sentir male, deciso a non respirare la tenebra. Una parte della sua mente, ridotta alla disperazione, gli diceva che sarebbe stato più facile affogare. Ma il suo corpo si rifiutava.

Ansimando, Haplo cominciò a respirare l'acqua. Dopo poco, la sua mente si snebbiò. Non vedeva, avanzava a tentoni tra i rottami. Spinse le assi da una parte, riuscì a liberarsi.

Nuotò alla cieca, chiedendosi se fosse destinato a vagare in quella notte d'acqua fino a crollare per lo sfinimento. Ma mentre quel pensiero stava ancora prendendo forma nella mente, la sua testa sbucò a galla. Con gratitudine, Haplo inspirò l'aria.

Galleggiando in superficie, nuotò quietamente e si guardò intorno.

Sulla spiaggia, ardeva un falò da campo. La legna scricchiolava e bruciava, offrendo luce e calore. I riflessi vermigli si riverberavano sul soffitto e le pareti di roccia della caverna.

Haplo sentì la paura giungere dall'esterno. Un terrore invincibile lo sopraffece. Le pareti erano ricoperte di una sorta di appiccicosa sostanza bruno-verdastra che pareva gocciolare dalla roccia come sangue. Aveva la strana impressione che la caverna stessa fosse ferita, che vivesse nella paura. Paura mista a un dolore innominabile.

Ridicolo.

Si guardò indietro, di fianco, ma vide ben poco. Qua e là, un riflesso di fiamma giocava sulla roccia bagnata.

Uno sciacquio attrasse la sua attenzione. Tre figure, nere ombre contro la luce aranciata, emersero dall'acqua. Due delle figure sostenevano la terza, paralizzata. Da quel particolare, oltre che da un musicale tintinnio di perle e da un lamento soffocato della terza ombra, Haplo dedusse che erano i mensch.

Dei draghi-serpente, nessuna traccia.

Alake e Devon riuscirono a trascinare Grundle per un pezzo sulla spiaggia. A quel punto, sfiniti, lasciarono le sue mani, e insieme a lei piombarono a terra per riposare. Ma Alake aveva appena tratto qualche respiro, quando saltò in piedi e corse verso l'acqua.

«Dove stai andando?» La nitida voce dell'elfo echeggiò nella caverna.

«Devo trovarlo, Devon! Forse ha bisogno di aiuto. Hai visto la sua faccia…»

Imprecando fra i denti, Haplo nuotò verso la spiaggia. Alake lo sentì. Incapace di vedere di che cosa o chi si trattasse, restò immobile. Devon le venne al fianco. Un oggetto metallico gli scintillava nella mano.

«Sono io!» gridò Haplo. Il suo stomaco strusciò contro il fondo. Si alzò e uscì gocciolante dall'acqua.

«State... state bene?» Alake tese timidamente la mano, ma la ritrasse vedendo quell'espressione tempestosa.

No, non stava bene. Stava malissimo.

Ignorando l'umana e l'elfo, Haplo li oltrepassò, puntando verso il fuoco. Prima si fosse asciugato, prima sarebbe tornata la magia. La nana giaceva come un fagotto zuppo sulla sabbia. Chissà se era morta. Un lamento rassicurò Haplo.

«Sta male?» domandò mentre arrivava al fuoco.

«No» rispose Devon che lo tallonava.

«È spaventata, più che altro» aggiunse Alake. «Si riprenderà. Che cosa... che cosa state facendo?»

«Mi spoglio» grugnì Haplo. Tolti gli stivali e la camicia, si stava slacciando le brache di cuoio.

Con un grido strangolato, Alake voltò la faccia e si coprì gli occhi. Haplo emise un altro grugnito. Se la ragazza non aveva mai visto un uomo nudo, l'avrebbe visto adesso. Lui non aveva né il tempo né la pazienza di badare alla sensibilità di un'umana. Benché la sua preveggente magia se ne

fosse andata con le sigle, aveva la netta sensazione che non fossero soli in quella grotta. Qualcuno li osservava.

Gettate le brache sulla sabbia, Haplo si accovacciò vicino alla fiamma, tendendo le mani. Soddisfatto, osservò le goccioline che evaporavano e cominciavano ad asciugarsi, poi si guardò intorno.

«Mettetevi la sciarpa sulla testa» ordinò a Devon «e sedetevi vicino al fuoco, o desterete sospetti. Ma tenete la faccia lontano dalla luce. E mettete via quel maledetto coltello!»

Devon obbedì. Nascosto il coltello in seno, si tirò una striscia di stoffa bagnata sulla testa e la faccia, quindi, avvicinatosi al fuoco, ancora tremante, fece per sedersi con le gambe incrociate.

«Non come un uomo!» sibilò Haplo. «Sulle ginocchia. Così. Alake, portate qui Grundle. E svegliatela. Voglio che tutti siano coscienti e all'erta.»

Senza perder tempo a parlare, Alake annuì e si affrettò verso la nana prostrata.

«Grundle, devi alzarti. L'ha detto Haplo. Grundle...» Alake abbassò la voce «...sento il male. I draghi-serpente sono qui, Grundle. Ci stanno osservando. Ti prego, devi essere coraggiosa!»

La nana si lamentò ancora, ma sedette, sbuffando, ansimando e sbattendo le palpebre. Alake l'aiutò ad alzarsi, quindi le due amiche andarono verso il fuoco.

«Aspettate!» bisbigliò Haplo.

Lentamente, si alzò.

Dietro di sé, udì Alake trattenere il fiato, Grundle borbottare qualcosa nella sua lingua. Devon si fuse con le ombre.

Occhi rossoverdi apparvero dalle tenebre, oscurando per contrasto le fiamme del fuoco. Occhi obliqui, occhi di serpente, e tanti ce n'erano: un'infinità, molti più di quanti Haplo potesse contarne. Si libravano su di lui a un'altezza inverosimile. Venne un rumore di pesanti corpi giganteschi ondulanti sopra la sabbia e la roccia. Parve, a Haplo, che un putrido lezzo gli otturasse naso e bocca con un sentore di morte e disfacimento. Lo stomaco gli si contrasse. Dietro di sé, udì i mensch uggiolare di terrore. Uno vomitava.

Non si voltò. Non poteva. I draghi-serpente scivolarono nella luce del fuoco. Le fiamme scintillavano sui fantastici corpi scagliosi. Haplo si sentiva sopraffatto dalle enormi creature che si levavano sopra di lui. Enormi, non solo per la stazza, ma anche per la possenza. Era umiliato, annichilito. Né rimpiangeva, ora, la sua magia: non sarebbe stata di alcuna utilità.

Quegli esseri potevano annientarlo con un respiro. Un bisbiglio l'avrebbe inchiodato al suolo.

Le mani serrate lungo i fianchi, attese con calma la morte.

Il più grande dei draghi-serpente d'improvviso drizzò la testa. Gli occhi rossoverdi riarsero, parvero affogare la caverna in una malsana iridescenza. Poi si chiusero, e la testa calò fino alla sabbia davanti a Haplo, nudo a pie' fermo davanti al fuoco.

«Patryn» disse con reverenza quella testa. «Signore.»

[1] Con la parola "sicure", Haplo intende che da quella promiscuità non potevano nascere bambini, dato che le varie razze sono geneticamente incompatibili.

[2]Si tratta del pesce pizzobulbo. Sferico, dotato di lunghe pinne taglienti, questo animale emette una luce brillante che serve ad attirare le sue vittime. Se si sente minacciato, ravviva ancor più la sua luce, fino ad accecare il predatore potenziale e ricacciarlo. Per questo motivo, è meglio che la lanterna sia capiente e sempre ben fornita di cibo.

CAPITOLO 15
Draknor
Chelestra

«Be', che mi strappino le basette alle radici!»

Haplo udì il mormorio della nana allibita, e provò qualcosa del genere. Il gigantesco drago-serpente aveva posato la testa a terra davanti a lui, mentre i suoi compagni si erano ritratti a rispettosa distanza, i colli scagliosi arcuati, le teste piegate, gli occhi chiusi.

Non per questo Haplo abbassò la guardia: i draghi erano bestie intelligenti, astute: meglio diffidare.

Il primo dei serpenti alzò la testa e sollevò il corpo fin quasi all'alto soffitto della caverna. Al grido dei mensch, Haplo alzò una mano.

«Zitti.»

A quanto pareva, il drago-serpente si stava semplicemente spostando in una posizione più comoda. Avvolse torno torno il suo corpo, annodandosi su di sé, quindi si arrestò con la testa posata sulle spire.

«Ora, possiamo parlare con maggiore agio. Ve ne prego, Patryn, sedetevi. Benvenuto a Draknor.[1]»

Si era espresso nel linguaggio dei Patryn, quell'idioma capace di convo-

gliare immagini, insieme alle parole, ma Haplo non vide nulla, udì solo il suono, piatto e senza vita. Un brivido gl'increspò la pelle. Era come se i draghi avessero ridotto il potere delle rune a nulla più che forme e disegni, da manipolarsi a volontà.

«Grazie, Regale Uno.» Haplo sedette, senza mai staccare gli occhi dall'interlocutore.

Quanto agli occhi serpenteschi, scivolarono sui mensch, che erano rimasti immobili. «Ma perché i nostri giovani ospiti non si asciugano al fuoco? Forse la fiamma è troppo calda? Forse non lo è abbastanza. Ne sappiamo così poco di voi, fragili esseri, che non possiamo giudicare correttamente...»

Haplo scosse la testa. «Hanno paura di voi, Regale Uno. Dopo quello che avete fatto ai loro compatrioti, non posso biasimarli.»

Il drago-serpente levò le sue spire, chiuse le palpebre. Dalla bocca senza denti uscì un morbido sospiro sibilante. «Ah, temo che abbiamo commesso un terribile errore. Ma faremo ammenda.»

Gli occhi rossi si aprirono. Il tono del serpente adesso era ansioso: «Voi avete influenza su di loro? Si fidano di voi? Sì, certo. Assicurate loro che non intendevamo fare alcun male. Faremo tutto ciò che sarà in nostro potere perché tra noi si trovino a loro agio. Un luogo caldo dove dormire? Cibo, abiti asciutti? Gioielli preziosi, oro, argento? Tutto questo li renderà felici, placherà la loro paura?»

Il terreno davanti a Haplo d'improvviso si cosparse di coppe e ceste e piatti e vassoi contenenti ogni sorta di prelibatezze: montagne di frutti fragranti, piatti di carne fumante, bottiglie di vino, botti di birra schiumosa.

Come serici uccelli multicolori, abiti di ogni foggia fluttuarono nell'aria e calarono svolazzando ai piedi di Alake, si drappeggiarono sulle braccia inerti di Devon, scintillarono negli occhi sbarrati di Grundle, mentre barili interi riversavano smeraldi e zaffiri e perle sulla sabbia e montagne di monete d'oro brillavano alla luce del fuoco.

Un altro fuoco si accese in distanza, rivelando una caverna dentro una caverna.

«È calda e asciutta» disse il drago-serpente ai mensch, nella lingua umana. «L'abbiamo riempita di erba profumata per i vostri giacigli. Dovete essere sfiniti e affamati.» Il drago passò quindi al linguaggio degli elfi. «Vi prego, prendete i nostri doni e ritiratevi per la notte.» Infine, concludendo nell'idioma dei nani: «Non dovete aver paura. Il vostro riposo sarà sicuro e felice. La mia gente veglierà su di voi.»

Gli altri draghi intrecciarono le teste in una danza sinuosa, mentre le parole "sicuro... felice" sibilavano per la caverna echeggiante.

Completamente disarmati da quella profusione di doni, i mensch, che si aspettavano morte, tortura e tormenti, rimasero a guardare sbalorditi e, se possibile, più spaventati di prima.

Fu Grundle a ritrovare per prima la favella. Un cerchio d'argento le era caduto dall'aria sulla testa, scivolandole quindi su un occhio. Facendosi strada fra una pila di abiti e un cumulo di vivande, andò a piazzarsi davanti a Haplo.

«Che significa tutto questo? Che sta succedendo? Di cosa state parlando voi due in quel vostro truce linguaggio?»

«Il drago-serpente dice che è stato un errore. Sta cercando di fare ammenda. Credo...» Ma Haplo non riuscì a completare la frase.

«Ammenda!» Con il pugno serrato, Grundle ruotò su se stessa a fronteggiare il drago: «Per aver distrutto i cacciasole, per aver massacrato i sudditi di Alake, per aver torturato quel povero elfo! Ci penserò io, a ripagare il bestione. Io...»

Haplo afferrò Grundle e la trascinò a terra, mentre quella scalciava e si divincolava. «Smettetela, piccola stupida! Volete farci uccidere tutti quanti?»

Ansante, Grundle lo guardò, ma Haplo la tenne ferma, fino a che sentì il corpo robusto cedere sotto la sua presa.

«Sono in me, ora» disse Grundle corrucciata.

Haplo la lasciò alzare. Quando la nana si accucciò al suo fianco, sfregandosi i polsi, fece cenno agli altri due mensch di unirsi a loro.

«Ascoltatemi, tutti quanti!» disse. «Io cercherò di scoprire cosa succede. Ma nel frattempo, voi tre accetterete con buona grazia l'ospitalità del drago-serpente. Potremmo ancora uscirne vivi, io, voi e i vostri popoli. Per questo siete venuti, no?»

«Sì, Haplo» rispose Alake. «Faremo quello che dite.»

«Immagino che non abbiamo molta scelta, no?» osservò Devon, con la voce soffocata dalla sciarpa umida intorno alla testa.

Grundle annuì controvoglia. «Ma io ancora non mi fido di quelli!» aggiunse, scuotendo le basette verso i draghi con aria di sfida.

«Bene!» Haplo sorrise. «Neanch'io. Tenete gli occhi e le orecchie aperte, e la bocca chiusa. Ora, fate come dice il drago-serpente. Andate in quella caverna. Voi e Alake e... ehm...»

«Sabia.»

«Sabia. Voi tre andate in quella caverna e cercate di dormire. Portatevi degli abiti asciutti e un po' di vino e qualunque cosa vogliate. Qualcosa da mangiare, anche.»

«Probabilmente sono cibi avvelenati» obiettò Grundle.

Haplo represse un sospiro di esasperazione. «Se avessero voluto uccidervi, avrebbero potuto lasciarvi cadere una scure sulla testa, invece di quella.» Indicò la corona che era scivolata di nuovo sopra un occhio della nana.

Tolto il cerchio d'argento Grundle lo guardò sospettosa, poi scrollò le spalle.

«Quello che dite è sensato» ammise, con aria stupita.

Gettata la corona sulla sabbia, afferrò un cesto di pane in una mano, sollevò un barile di birra con l'altra e se ne andò verso la caverna.

«Andate con lei» disse Haplo ad Alake, che indugiava vicino a lui. «Vi troverete bene. Non preoccupatevi.»

Alake lanciò un'occhiata al Patryn, quindi distolse rapidamente gli occhi e fece per raccogliere i suoi calzoni bagnati.

«Non ce n'è bisogno» disse il Patryn, posando la mano gentilmente sul braccio della ragazza. «Grazie, ma i draghi-serpente hanno fornito vestiti anche per me. Comunque, forse avrete bisogno di prendere qualcosa per... lei... Sabia. Qualcosa che le vada meglio.»

«Sì, avete ragione.» Alake sembrò sollevata nel vedersi affidare un compito.

Si mise quindi a frugare nella quantità di indumenti sparpagliati sulla sabbia. Trovato quel che voleva, si voltò verso Haplo con un sorriso, gettò un freddo sguardo ai draghi-serpente e sì affrettò dietro a Grundle.

Devon, ancora nell'ombra, aveva raccolto vino e provviste. Stava per seguire gli altri, quando Haplo gli fece un cenno.

«Due di voi dormono. Uno resta sveglio. Capito?» disse sotto voce, nella lingua dell'elfo.

Devon annuì e se ne andò.

Haplo si volse verso il drago-serpente, che se n'era rimasto tranquillo per tutto il tempo, la testa sulle spire, gli occhi pigramente ammiccanti alla luce del falò.

«Veramente» disse il rettile quando i tre scomparvero nella caverna «voi Patryn ci sapete fare con i mensch. Se il vostro popolo fosse stato libero di aiutarli, in tutti questi secoli, che conquiste meravigliose avrebbero raggiunto. Ahimè, così non doveva essere.»

Il drago rimase tristemente assorto per un po', quindi levò la sua mole.

«Comunque, ora che siete sfuggiti alla vostra ingiusta prigionia, senza dubbio rimedierete al tempo e le occasioni perdute. Ditemi del vostro popolo e dei vostri piani.»

Haplo scosse le spalle.

«La nostra è una lunga storia. Regale Uno, e per quanto amara per noi, agli altri riesce noiosa.» A quelle creature non avrebbe detto una parola sul suo popolo. Il suo corpo era asciutto: vedeva i vaghi profili delle sigle disegnarsi di nuovo sulla pelle. «Vi dispiace se mi vesto?»

D'un tratto, aveva notato un gran numero di armi, tra le pile di gioielli e di vestiti. Andò a dare un'occhiata da vicino.

«Ma ve ne prego. Che sbadato, a non avervelo suggerito io stesso. Ma noi, del resto» il serpente si guardò compiaciuto la pelle scagliosa «tendiamo a non pensare in questi termini.»

Haplo frugò tra la pila di abiti, trovò quel che gli abbisognava e si vestì. Nel frattempo, i suoi occhi si erano appuntati su una spada. Come prenderla, senza suscitare l'ira del suo ospite?

«Ma la spada è vostra, Signore» disse il drago-serpente con calma.

Haplo lo guardò.

«Non è saggio andare disarmato davanti al vostro nemico» osservò il drago-serpente.

Haplo prese la spada, la soppesò, ne fu soddisfatto. Quasi come se fosse stata fatta per la sua mano. Trovato un cinturone, l'affibbiò e la fece scivolare nella guaina. «Dicendo nemico, intendete il Sartan, Regale Uno.»

«Chi altri?» Il drago-serpente pareva confuso. Poi, d'un tratto, comprese: «Ah, vi riferite a noi. Avrei dovuto immaginarlo. Vi siete fatto un'idea di noi dopo aver parlato con *loro*.» Guardò verso la caverna.

«Ammesso che mi abbiano detto la verità.»

«Oh, sì. Di sicuro.» Ancora il drago-serpente emise un sospiro, echeggiato dai suoi fratelli. «Abbiamo agito frettolosamente e forse siamo stati, diciamo, troppo solerti nel nostro sforzo d'intimidirli. Ma tutte le creature hanno il diritto di difendersi. Forse che il lupo viene detto crudele, quando cerca la gola del leone?»

Con un grugnito, Haplo contemplò le testimonianze del potere magico sparse per terra. «Volete farmi credere che temete un pugno di elfi, di umani e di nani?»

«Non i mensch. Quelli che stanno dietro ai mensch! Quelli che li hanno portati qui!»

«I Sartan.»

«Sì! L'antico nemico, vostro e nostro.»

«State dicendo che i Sartan sono qui, su Chelestra.»

«Ce n'è un'intera città. Guidata da colui il cui nome non vi è sconosciuto.»

«Samah? Così mi avete detto a bordo della nave, Regale Uno. Ma non può essere lo stesso Samah, il Consigliere Supremo causa della nostra prigionia...»

«Lui! Proprio lui!» Il drago-serpente si drizzò dalle spire, gli occhi rossoverdi fiammeggianti. Poi, calmandosi con un bisbiglio fremente, si arrotolò da capo. «A proposito, come vi chiamate, Patryn?»

«Haplo.»

«Haplo.» Il serpente parve assaporare la parola e trovarla di suo gusto. «Allora, Haplo, vi dirò come questo Samah è tornato in un universo che lui e quelli della sua razza avevano quasi distrutto.

«Dopo la Spartizione, Samah e il suo Consiglio dei sette considerarono i quattro mondi creati e scelsero il più bello per farvi la loro dimora. Con sé, portarono i loro protetti, tra cui i mensch, perché li servissero come schiavi, e fondarono la loro città di Surunam su una massa di terra creata per magia, da loro chiamata Chalice.

«Immaginate la loro sorpresa, quando scoprirono che il loro mondo meraviglioso era già abitato.»

«Il vostro popolo, Regale Uno?»

Il drago abbassò modestamente la testa.

«Ma dove venite? Chi vi ha creato?»

«Voi, Patryn.»

Haplo lo guardò sconcertato. Ma prima che potesse interrogarlo ancora, quello riprese: «Dapprima, demmo il benvenuto ai nuovi arrivati. Speravamo in una prospera, pacifica collaborazione. Ma Samah ci odiava, perché non poteva asservirci, come già aveva fatto con i disgraziati mensch. Lui e gli altri membri del Consiglio ci attaccarono, senza alcuna provocazione. Naturalmente, noi ci difendemmo. Non li uccidemmo, però, ma li rispedimmo ignominiosamente nella loro città.»

«Avete sconfitto Samah?» Haplo pareva dubbioso. «Il più potente Sartan che sia mai vissuto?»

«Avrete notato una certa bizzarra caratteristica di quest'acqua marina...»

«Non vi sono affogato, se è questo che intendete, Regale Uno. Posso respirarla come l'aria.»

«Non mi riferivo a questo.»

Haplo scosse la testa. «Non riesco a pensare a nient'altro.»

«Davvero?» Il drago spostò leggermente la sua massa, quasi come se ridesse. «Avrei detto che l'acqua marina avesse lo stesso effetto sulla magia di entrambe le razze, Sartan e Patryn. Veramente curioso.»

Haplo si sentì mancare il respiro. La gioia terribile che lo riempì, gli procurò un dolore fisico al petto. Pur di dare sfogo in qualche modo alla sua emozione, prese qualcosa da mangiare, anche se non aveva fame.

L'acqua marina di quel mondo distruggeva la magia dei Sartan! E su quel mondo, circondato dall'acqua del mare, si trovava il più odiato nemico dei Patryn. Haplo sollevò un otre di vino, ma quasi lo lasciò cadere. Nell'euforia, le mani gli tremavano. Posò la ghirba con cautela. Calma. Prudenza. Non fidarti di queste creature.

Con aria noncurante, morsicò a caso quello che aveva in mano, senza badarvi. «Ma tutto questo che dite deve essere successo molte generazioni fa. Com'è possibile che Samah sia vivo, Regale Uno? Forse vi sbagliate.»

«Nessuno sbaglio. Ma... il cibo. È di vostro gusto? Volete qualcosa d'altro?»

Haplo non aveva sentito il gusto di quello che aveva messo in bocca. «No, vi ringrazio. Vi prego, continuate.»

«Noi speravamo» riprese il serpente «che, dopo essere stati duramente puniti, i Sartan ci lasciassero in pace, ci permettessero di vivere tranquillamente. Ma Samah era furioso con noi. Gli avevamo fatto fare la figura dello sciocco davanti ai mensch che, vedendo quelle creature semidivine così umiliate, cominciarono a parlare apertamente di rivolta. Lui ci giurò vendetta, qualunque fosse il costo per la sua gente o per gli innocenti mensch.

«Usando i loro poteri magici... a proposito, potrete immaginare come i Sartan ora avessero un'estrema avversione per l'acqua marina... Samah e il Consiglio sbalzarono la stella marina dalla sua posizione fissa nel centro di questo mondo. Il sole cominciò ad allontanarsi. L'acqua divenne più fredda, la temperatura su Chalice come sulle nostre lune marine prese a calare. Così, benché questo significasse per loro abbandonare Chelestra, fuggendo dalla Porta della Morte, i Sartan speravano di congelarci e ucciderci.

«Naturalmente, così avrebbero congelato anche i mensch. Ma che cos'erano poche migliaia di umani, di nani e di elfi, in confronto alle innumerevoli creature sacrificate all'ambizione dei Sartan durante la Spartizione? I mensch, però, scoperto quel piano feroce, si ribellarono contro i loro pa-

droni. Costruite delle navi, fuggirono sul Buonmare, inseguendo il sole marino.

«L'esodo atterrì i Sartan. Non volevano più per sé questo mondo, ma neppure intendevano lasciarlo ai mensch. Giurarono che neppure uno di loro sarebbe sopravvissuto. A quel punto, noi ci trovammo davanti a una scelta.»

Il drago-serpente, con un sospiro, alzò la testa e guardò fiero i suoi compagni. «Saremmo potuti andare con i mensch. Loro ci pregarono di accompagnarli, di proteggerli dalle balene e altre terribili creature degli abissi portate qui dai Sartan per tenere a bada i poveretti. Ma noi sapevano di essere i soli in grado di frapporsi tra i mensch e la furia dei Sartan. Scegliemmo di restare, anche a costo di dure sofferenze.

«Salvammo i mensch e impedimmo ai Sartan di fuggire per la Porta della Morte. Il ghiaccio si richiuse su di loro e su di noi. I Sartan non ebbero alternativa, se non cercare rifugio nel Sonno. Noi ci ibernammo, sapendo che un giorno o l'altro la stella marina sarebbe scivolata di nuovo verso di noi. I nostri nemici si sarebbero svegliati, e così anche noi.»

«Ma perché, allora, Regale Uno, avete attaccato i mensch? Voi una volta eravate stati i loro salvatori.»

«Sì, ma molto, molto tempo fa. Loro hanno dimenticato tutto su di noi e il nostro sacrificio.» Il drago si accucciò nelle sue spire. «Immagino che avremmo dovuto tener conto del passare del tempo, ma eravamo eccitati all'idea di tornare a questo mondo meraviglioso e ansiosi di conoscere i discendenti di coloro per i quali avevamo rischiato tutto.

«Arrivammo dai mensch troppo all'improvviso, senza avvertirli. In effetti, non siamo belli a vedersi. Il nostro odore, mi dicono, offende le narici. La nostra stazza impaurisce. I mensch furono terribilmente spaventati e ci attaccarono. Feriti da tanta ingratitudine, noi, mi duole dirlo, reagimmo. A volte, non ci rendiamo conto della nostra forza.»

Il drago-serpente sospirò di nuovo. I suoi compagni, profondamente commossi, bisbigliarono dolenti e calarono la testa sulla sabbia.

«Quando potemmo considerare il problema con più calma, subito riconoscemmo che gran parte della colpa era nostra. Ma come rimediare? Se fossimo tornati dai mensch, avremmo solo raddoppiato i loro sforzi per ucciderci. E così abbiamo deciso di far venire i mensch da noi. Uno per ciascuna razza, una figlia di ognuna delle case regnanti. Se avessimo potuto convincere queste gentili damigelle che non intendevamo fare alcun male, loro sarebbero tornate dai rispettivi popoli, facendo le nostre scuse, e

tutto sarebbe andato bene. Saremmo vissuti tutti quanti in pace e armonia.»

Gentili damigelle. Grundle? Haplo ridacchiò tra sé al pensiero. Ma non disse nulla, accantonò la questione come qualunque dubbio potesse nutrire sulla sincerità dei serpenti.

Alcune parti del racconto del suo ospite non coincidevano esattamente con i fatti narrati dai mensch, ma la cosa, adesso, non aveva importanza. Quel che importava, era la possibilità di sferrare un colpo, un colpo deciso, ai Sartan.

«Pace e armonia vanno benissimo, Regale Uno» disse Haplo, osservando da vicino il serpente e saggiando il terreno «ma i Sartan non vi acconsentiranno mai. Una volta che sapranno del vostro ritorno, faranno del loro meglio per distruggervi.»

«Troppo vero. Distruggere noi e asservire i mensch. Ma cosa possiamo fare? Noi siamo pochi; molti non sono sopravvissuti all'ibernazione. E i Sartan, o così ci riferiscono le nostre spie, i gushni[1], sono più forti che mai. Hanno ricevuto rinforzi attraverso la Porta della Morte.»

«Rinforzi.» Haplo scosse la testa. «Questo non è possibile.»

«Uno, almeno, è venuto» asserì convinto il drago-serpente. «Un Sartan che passa liberamente per la Porta della Morte, visitando altri mondi. Si traveste da mensch, e si fa chiamare con un nome dei loro. Si finge goffo e incapace, ma noi sappiamo chi è. È colui che chiamiamo il Mago Serpente. Ed è molto più potente dello stesso Samah.»

Gli occhi del drago si strinsero. «Perché ridete, Patryn?»

«Mi dispiace, Regale Uno, ma conosco questo Sartan. E non avete motivo di preoccuparvi di lui. Non finge di essere goffo e incapace. Lo è davvero. E non viaggia attraverso la Porta della Morte. Più probabilmente, vi è passato cadendovi per caso.»

«Non è potente?»

Haplo puntò un pollice verso la caverna. «Quei mensch là dentro sono più potenti di lui.»

«Voi mi sbalordite» rispose il drago, e davvero pareva sorpreso. Guardò fra le palpebre socchiuse i compagni. «Tutte le nostre informazioni ci inducono a credere il contrario. Lui è il Mago Serpente.»

«Le vostre informazioni sono sbagliate» ribatté Haplo scuotendo la testa, di nuovo incapace di trattenere le risa al pensiero. Alfred, Mago Serpente! Di qualunque cosa si trattasse, non era lui.

«Bene, bene, bene. Guarda, guarda, guarda» rifletté il drago. «Questo richiede qualche ripensamento. Ma mi pare che siamo andati lontano dal

nostro argomento iniziale. Vi ho chiesto cosa si potrebbe fare per i Sartan. Voi, penso, avete la risposta.»

Haplo si avvicinò di parecchi passi, ignorando il brillio di avvertimento nelle sigle sulla pelle.

«Queste tre razze di mensch, in effetti, vanno d'accordo. Si stavano preparando, anzi, ad unirsi in guerra contro di voi. E se li convincessimo che hanno un nemico più pericoloso?»

Il drago-serpente spalancò gli occhi, divenuti di un rosso accecante, tanto che Haplo ammiccò e fu costretto a farsi schermo con la mano.

«Ma questi mensch sono amanti della pace. Non combatteranno.»

«Io ho un piano, Regale Uno. Credetemi, se si tratterà della loro sopravvivenza, combatteranno.»

«Vedo il disegno del piano nella vostra mente e devo dire che avete ragione: funzionerà.» Il drago chiuse gli occhi e abbassò la testa. «Voi Patryn meritate davvero di essere i padroni di questo mondo, Haplo. Noi c'inchiniamo davanti a voi.»

I draghi-serpente piegarono tutti la testa nella polvere, torcendo nell'omaggio i corpi giganteschi. D'un tratto, Haplo si sentì sfinito, così provato, che barcollò là dove si trovava e quasi cadde a terra.

«Andate, ora, al vostro ben meritato riposo» bisbigliò il primo dei serpenti.

Inciampando sulla sabbia, Haplo si avviò verso la caverna che ospitava i mensch. Non ricordava di essersi mai sentito così stanco: forse, suppose, una reazione alla perdita della magia. Entrato nella grotta, gettò uno sguardo ai mensch, si assicurò che stessero bene, quindi scivolò a terra e sprofondò in un sonno senza sogni.

Il re dei draghi-serpente di nuovo posò la testa sulle sue spire: gli occhi rossoverdi scintillavano.

[1] In umano, il "Luogo Scuro".

[2]Simili in apparenza alle meduse, questi animali compartecipano di un'intelligenza comune, contenente tutte le informazioni dell'intero gruppo. Sono, dunque, eccellenti spie, dato che quanto viene appreso da un singolo esemplare passa immediatamente a tutti gli altri gushni di Chelestra. Incapaci di parlare, i gushni probabilmente comunicano per via telepatica con i draghi-serpente.

CAPITOLO 16

Surunan
Chelestra

Accompagnato dal cane, Alfred lasciò la riunione del Consiglio appena possibile e prese a vagare per Surunan. Ormai distrutta la sua gioia per quel mondo appena scoperto, guardava una bellezza che non poteva più commuoverlo; ascoltava una lingua che era la sua, eppure gli pareva straniera, e lui stesso si sentiva straniero in quella che avrebbe dovuto essere la sua patria.

«Trova Haplo» mormorò rivolto al cane che, nel sentire il nome amato, cominciò a uggiolare impaziente. «Come si aspettano che trovi Haplo? E che cosa devo fare, se lo trovo?»

Infelice e confuso, Alfred vagò per le strade senza meta.

«Come posso trovare Haplo, quando neppure tu puoi trovare il tuo padrone?» domandò al cane che lo guardò con aria comprensiva, benché incapace di fornire una risposta.

«Perché non capiscono» si lamentò Alfred. «Perché non possono lasciarmi in pace?»

D'un tratto si fermò e si guardò intorno. Si era spinto più lontano di quanto intendesse, più di quanto avesse mai osato prima. Desolato, si chiese se il suo corpo, come al solito, avesse stabilito di andare alla ventura senza peritarsi d'informare il cervello della decisione.

"Vogliamo solo porre delle domande al Patryn" ecco le parole di Samah; e il Consigliere Supremo non mi avrebbe mentito. Non potrebbe: un Sartan non mente mai a un altro Sartan.

«Perché allora» domandò il gentiluomo al cane «non mi fido di Samah? Perché mi fido meno di lui che di Haplo?»

Il cane non sapeva dirglielo.

«Forse Samah ha ragione» continuò Alfred, sempre più affranto. «Forse il Patryn mi ha davvero corrotto. Chissà se hanno questo potere? Non ho mai sentito di un Sartan irretito da un incantesimo dei Patryn, ma immagino che sia possibile.» Si passò la mano sulla testa. «Specialmente con me.»

Il cane si avvide che, dopo tutto, l'amico non avrebbe materializzato Haplo sul posto, sicché, ansimando per il caldo, si accasciò ai suoi piedi.

Lo stesso Alfred, del resto, era stanco e accaldato, e si volse all'intorno in cerca di un luogo dove riposare. Non troppo lontano, si trovava una palazzina squadrata, costruita nell'eterno marmo bianco tanto amato dai Sartan, ma che ad Alfred, ormai, riusciva un po' stucchevole. Il portico coper-

to che circondava la costruzione, sorretto da innumerevoli colonne eburnee, conferiva all'architettura quella composta aria ufficiale degli edifici pubblici, anziché l'aspetto più informale di una residenza privata.

Strano che si trovasse così lontano dagli edifici consimili, tutti dislocati nel centro cittadino, pensò Alfred mentre si avvicinava, seguito di buon trotto dal cane. Il portico ombroso gli offrì un benefico riparo dall'accesa luce del sole che brillava eternamente a Surunan.

Giunto al coperto, il gentiluomo si accorse con disappunto che non c'erano panchine su cui sedersi a riposare. Contando che ce ne fossero all'interno, aspettò fino a che i suoi occhi si abituarono alla penombra, quindi lesse le rune inscritte sulla grande porta di bronzo a due battenti.

Con meraviglia, si avvide che erano rune di avvertimento. Non sigle molto potenti, nulla a che vedere con quelle che dovevano sbarrargli la via per la Sala dei Dannati di Abarrach.[1] Assai più blandi, quei simboli gli facevano notare amichevolmente che, da parte sua, sarebbe stato gentile, educato e corretto andarsene. Se una qualche ragione lo richiamava all'interno, avrebbe dovuto chiedere il permesso al Consiglio.

Un qualunque altro Sartan - Orla, ad esempio, o Samah - avrebbe annuito con un sorriso: immediatamente, si sarebbe voltato sui tacchi e se ne sarebbe andato. Alfred stava per farlo. Intendeva voltarsi sui tacchi e andarsene.

In realtà, solo metà di lui si voltò. L'altra metà, purtroppo, scelse quel momento per decidere di socchiudere la porta e dare un'occhiata dentro, con il risultato che l'intero corpo di Alfred incespicò, ruzzolò attraverso la soglia e atterrò nella polvere.

Un gioco, pensò il cane e, spiccato un salto dietro al Sartan, prese a leccargli la faccia e a mordicchiargli le orecchie.

Impegnato a sgomberare il cane giocherellone dalla sua persona, mentre scalciava e batteva i piedi sul pavimento, Alfred urtò inavvertitamente la porta, che si chiuse con un boato, sollevando una nuvola di polvere nell'aria. Cane e Sartan presero a starnutire.

Approfittando della distrazione dell'animale, alle prese con la polvere che gli irritava il naso, il gentiluomo si rizzò in tutta fretta. Si sentiva a disagio, senza capirne bene il motivo. Forse, dipendeva dalla scarsità della luce: l'interno dell'edificio non era ammantato nel nero assoluto della notte, ma avvolto, bensì, in una luce pesta che distorceva le forme, così da rendere strane, e sinistre, anche le apparenze più comuni.

«Faremmo meglio ad andarcene» disse Alfred al cane che, sfregando il

naso con le zampe, starnutì di nuovo e parve ritenere eccellente quella proposta.

Il Sartan avanzò a tentoni nella penombra fino alla porta, fece per aprirla, ma scoprì che non c'era alcuna maniglia. Grattandosi la testa, rimase a guardare i battenti, ermeticamente chiusi, senza la minima fessura. Era come se fossero diventati parte del muro. Alfred era decisamente perplesso. Mai, nessun edificio gli aveva giocato uno scherzo simile. Sbirciò dove prima si trovava la porta, convinto che le sigle si sarebbero illuminate, avvertendolo che stava tentando di uscire dalla porta sbagliata e che doveva prendere le scale posteriori.

Nulla di tutto ciò. Anzi, nulla del tutto.

Sempre più a disagio, Alfred cantò con voce tremolante certe rune che avrebbero dovuto aprire i battenti o comunque offrire una via di scampo.

Le rune scintillarono, quindi svanirono. Sulla porta, agiva una magia contraria. Qualunque incantesimo avesse gettato, avrebbe reagito con un incantesimo negativo di eguale potenza.

Mentre cercava alla cieca una via d'uscita, il Sartan pestò la coda del cane, si ammaccò lo stinco su una panca di marmo e si spelò le dita cercando di allargare una fessura di un'altra ipotetica porta - in realtà, una semplice crepa in uno dei blocchi marmorei.

Evidentemente, chiunque entrasse in quell'edificio, lì doveva restare. Strano. Veramente strano. Sedette sulla panca a riflettere.

In effetti, le sigle sulla porta gli avevano sconsigliato di entrare, ma si trattava di un avvertimento, non di una proibizione. Era anche vero che lui non aveva alcun motivo di entrare, né aveva chiesto il permesso al Consiglio.

«Sì, sono io in torto» disse al cane, mentre l'accarezzava per tenerselo vicino, poiché trovava conforto nella sua presenza «ma non posso aver commesso un'infrazione troppo grave, o sulla porta ci sarebbero stati incantesimi molto più potenti, in grado di tener fuori in tutti i modi le persone. Ed è evidente che le persone entrano qui, o almeno vi entravano molto tempo fa.

«E poiché le rune non dicono nulla di un'altra via di uscita» continuò a riflettere «vuol dire che ci deve essere un'altra uscita nota a tutti coloro che entravano. Tutti la conoscevano, sicché i miei confratelli non si sono preoccupati di mettere indicazioni in proposito. Io non sono al corrente, si capisce, perché sono uno straniero, ma dovrei riuscire a trovarla. Forse c'è una porta sul lato o nel retro.»

Rinfrancato, Alfred intonò una runa luminosa che apparve sulla sua testa (affascinando perdutamente il cane) e si avviò verso il centro della palazzina.

Ora che poteva vederlo distintamente, si fece un'idea molto più precisa dell'ambiente in cui si trovava. Era un corridoio che correva per tutto il fronte e, da quel che capiva avanzando verso la cima, svoltava ad angolo retto per proseguire lungo il lato. Una luce fioca filtrava dal soffitto per diversi lucernari a cui non avrebbe fatto male una buona ripulita.

Gli venne in mente uno dei giochi di Bane, una scatola contenente un'altra scatola che, a sua volta, ne conteneva una ancora più piccola.

Una porta nel mezzo della parete, di fronte a quella per cui era entrato, dava accesso alla scatola di più ridotte dimensioni. Alfred la studiò con cura, insieme ai muri intorno: se ci fossero state rune di avvertimento, si disse, questa volta avrebbe ascoltato il loro consiglio. Ma la porta, completamente liscia, non offriva alcun consiglio né aiuto.

Alfred la spinse con cautela.

La porta si aprì facilmente sui cardini silenziosi: Alfred entrò, tenendosi il cane vicino, fermò i battente con una scarpa, quando parve che volesse serrarsi alle sue spalle, quindi, zoppicando con un piede calzato e uno sguarnito, passò nella stanza. Stupefatto, si guardò intorno.

«Una biblioteca» si disse. «Ma come, è una semplice biblioteca.»

Qualunque cosa si aspettasse (vaghe figurazioni di bestie malvagie con lunghi denti avevano aleggiato nei recessi della sua mente), la sala non corrispondeva alla sua idea. Ampia, aperta ed ariosa, aveva un gran lucernario di vetro smerigliato che smorzava il riverbero del sole, così che la luce dell'astro non ferisse gli occhi di chi leggeva. Tavoli e sedie di legno riempivano la zona centrale della stanza, racchiusa fra quattro pareti a nido d'ape con certi larghi fori nel marmo, dove, in bell'ordine, si susseguivano pile di pergamene d'oro arrotolate.

Non un grano di polvere: potenti rune atte a preservare e proteggere adornavano i muri, a difesa dei preziosi rotoli.

Nella parete opposta, Alfred scorse una porta.

«Ah, l'uscita.»

Si avvicinò adagio, per salvaguardare l'incolumità sua e dei tavoli assiepati in labirinto. Un progetto tutt'altro che agevole, distratto com'era dalle etichette che, come scoprì attraversando la stanza, catalogavano per comodità i vari scomparti.

Il mondo antico. Alfred lesse le varie categorie: Arte... Architettura...

Entomologia... Dinosauri... Fossili... Macchine... Psicologia... Religione... Programma spaziale (spaziale? A cosa si riferiva? Lo spazio vuoto? Lo spazio aperto?)... Tecnologia... Guerra...

I piedi del visitatore si arrestarono in uno stallo precario. Il gentiluomo scrutava intorno con crescente tremore. *Una semplice biblioteca*, si era detto. Che sciocco! Questa era *la* biblioteca. La Grande Biblioteca dei Sartan. Il suo popolo su Arianus aveva creduto fosse andata persa nella Spartizione. Guardò da un'altra parte: *Storia dei Sartan.* E più sotto, assai meno estesa, ma pur sempre con diverse categorie, la *Storia dei Patryn.*

Alfred piombò a sedere. Per fortuna, si dava il caso che una sedia si trovasse nelle vicinanze. Abbandonò qualunque idea di uscire: quale ricchezza! Quale abbondanza! Che favoloso tesoro! La storia di un mondo che conosceva solo nei suoi sogni, un mondo che era stato intero, prima di venire diviso con la violenza. La storia del suo popolo e dei suoi nemici. E, senza dubbio, degli eventi che avevano portato alla Spartizione, riunioni del Consiglio, discussioni...

«Potrei passare giorni, qui» si disse, abbagliato e felice, più felice di quanto si ricordasse da eoni a quella parte. «Giorni! Anni!»

Sentiva un impulso a esprimere il suo omaggio a quello scrigno di conoscenza, a quanti l'avevano preservato, sacrificando forse altri oggetti, per loro preziosi, pur di salvare ciò che poteva essere d'immenso valore per le future generazioni. Alzatosi, Alfred stava per darsi a una danza solenne (con grande spasso del cane), quando una voce, con una venatura acida, mandò in frantumi la sua euforia.

«Avrei dovuto immaginarlo. Cosa fai qui?»

Il cane fece un salto, le piume ritte, e prese ad abbaiare frenetico nel vuoto.

Alfred si afferrò a una tavolo e si guardò intorno con occhi strabuzzati. «Chi... chi c'è?»

Una figura, poi un'altra si materializzarono davanti a lui.

«Samah!» Alfred emise un sospiro di sollievo crollando in un'altra sedia. «Ramu...» Si asciugò la fronte con un fazzoletto tolto da una tasca sdrucita.

Il Consigliere Supremo e il figlio vennero a fermarsi davanti a lui con aria di riprovazione.

«Ripeto: cosa stai facendo qui?»

Alfred alzò lo sguardo e prese a tremare verga a verga. Il sudore gli si gelò sul corpo. Samah era palesemente, pericolosamente in collera.

«Io... io stavo cercando l'uscita...»

«Sì, credo proprio che fosse così.» Il tono del Consigliere Supremo era freddo, mordace. Alfred si ritrasse. «Che altro stavi cercando?»

«N-niente... Io...»

«Allora perché sei venuto qui, nella biblioteca? Porta fuori quella bestia!»

Alfred si tirò vicino il cane, prendendolo per la collottola. «Va tutto bene, ragazzo» gli disse a bassa voce, pur chiedendosi perché l'animale dovesse crederlo, quando non lo credeva neppure lui.

Al suo tocco, il cane si acquietò, mutando l'abbaio in un basso ringhio, ma non distolse mai gli occhi da Samah: di tanto in tanto, quando pensava di poterlo fare impunemente, digrignava i denti aguzzi.

«Perché sei venuto nella biblioteca? Che cosa cercavi?» domandò ancora Samah, sottolineando le parole con un pugno sul tavolo che vibrò insieme ad Alfred.

«È stato un caso! Sono... sono entrato qui per caso. Cioè» si corresse il gentiluomo, incartapecorito sotto quello sguardo bruciante «sono entrato nel palazzo di proposito. Avevo caldo... capisci... e l'ombra... Voglio dire, non sapevo che fosse una biblioteca... e non sapevo che non avrei dovuto entrare...»

«Ci sono rune di avvertimento sulla porta. O almeno, c'erano, l'ultima volta che vi ho guardato. Forse non ci sono più?»

«N-no. Io le ho viste. È stata una terribile mancanza, da parte mia. Ma... ecco, sono inciampato, capisci, e sono caduto oltre la porta. Poi il cane mi è saltato addosso e i miei piedi devono... cioè, penso che probabilmente... Non sono sicuro, ma immagino di... aver chiuso la porta con un calcio.»

«Per caso?»

«Oh, sì certo, naturalmente! Proprio... per caso.» La bocca di Alfred si stava prosciugando, come tutta la sua persona. Tossì. «E... e poi, capisci, non riuscivo a trovare l'uscita. Così sono entrato qui, a cercarla...»

«Non ci sono uscite.»

«No?» Alfred sbatté gli occhi come una civetta spaventata.

«No. A meno che uno abbia il sigillo chiave. E io sono il solo che abbia la chiave. Devi chiederla a me.»

«M-mi dispiace. Ero solo curioso. Non volevo far nulla di male.»

«Curiosità... una debolezza mensch. Avrei dovuto immaginarlo che ne eri affetto. Ramu, controlla che nulla sia stato alterato.»

Ramu si affrettò a obbedire. Alfred teneva la testa bassa, guardando o-

vunque, pur di evitare gli occhi di Samah. Guardò il cane, ancora ringhiante. Guardò Ramu, notando distrattamente che andava dritto verso un certo scomparto sotto la *Storia dei Sartan* e l'esaminava con attenzione, dandosi perfino la pena di controllare con la magia se nelle vicinanze permanesse una qualche sua traccia.

Troppo a malpartito, Alfred al momento non vi badò, anche se si accorse che Ramu dedicava molto meno tempo a controllare gli altri scomparti, dandovi a malapena un'occhiata, salvo quello riservato ai *Patryn*, che ispezionò egualmente con gran cura.

«Non si è avvicinato» riferì il ragazzo. «Probabilmente, non ha avuto il tempo di fare granché.»

«Non intendevo fare proprio niente!» protestò Alfred, che cominciava a liberarsi dalla paura. Più ci pensava, più gli pareva di avere il diritto d'incollerirsi per quel trattamento. «Che cosa pensate che volessi fare? Sono entrato in una biblioteca! E da quando la raccolta delle conoscenze del mio popolo mi è proibita? E perché è proibita agli altri?» E poi, con un'improvvisa resipiscenza: «E che cosa ci fate, voi, qui? Perché siete venuti, voi, a meno che sapeste che ero qui... Voi lo sapevate! Avete un qualche allarme...»

«Ti prego, calmati. Fratello» rispose Samah conciliante, mentre la sua ira pareva svaporare come la pioggia al sopravvento del sole. Si spinse, anzi, fino ad offrire la mano ad Alfred, un movimento che il cane, evidentemente, non apprezzò, perché si frappose tra i due.

Samah ritrasse la mano: «Hai una guardia del corpo, a quanto sembra.»

Rosso in viso, Alfred tentò di spingere via l'animale. «Scusami. Lui....»

«No, no, Fratello. Sono io che dovrei scusarmi.» Samah scosse la testa. «Orla mi dice che mi affatico troppo. I miei nervi sono provati. Ho perso il senso della misura. Ho dimenticato che, come straniero, non avevi modo di conoscere le nostre regole per la biblioteca. Ovviamente, è aperta a tutti i Sartan.

«Ma, come puoi vedere» fece un gesto verso la sezione di storia antica «alcune di queste pergamene sono molto antiche e delicate. Non ha senso, ad esempio, permettere ai bambini di prenderle. O a quelli che venissero qui a dare un'occhiata per semplice curiosità. Queste persone, senza volerlo, si capisce, e senza alcuna intenzione malevola, potrebbero arrecare danni irreparabili. Credo che tu non possa biasimarci, se ci teniamo a sapere chi entra nella nostra biblioteca?»

No, dovette ammettere Alfred, sembrava abbastanza ragionevole. Ma

Samah non era il tipo da precipitarsi lì perché temeva che i bambini macchiassero di marmellata i suoi preziosi manoscritti. E poi, il Consigliere aveva avuto paura. Un misto di collera e di paura, la seconda nascosta dalla prima. Gli occhi di Alfred, di loro iniziativa, si puntarono sul primo scomparto controllato da Ramu.

«Gli studiosi seri, naturalmente, sono benvenuti» continuava intanto Samah. «Devono solo presentarsi al Consiglio e chiedere la chiave.»

Il Consigliere Supremo osservava l'ospite da vicino. Alfred cercò di distogliere lo sguardo dallo scomparto e di fissarli su Samah, ma gli riusciva difficile, perché le sue pupille volevano saettare nell'altra direzione. Infine, le richiamò all'ordine. Uno sforzo eccessivo, perché le palpebre cominciarono a vibrare e sbattere fuor di controllo.

Samah s'interruppe, lo fissò: «Ti senti bene?»

«Scusami» mormorò l'altro, coprendosi gli occhi. «Un disturbo nervoso.»

Il Consigliere Supremo si rannuvolò. I Sartan non soffrono di disturbi nervosi. «Capisci, Fratello, perché vogliamo controllare chi entra e chi esce?» domandò con voce un po' strozzata. La sua pazienza si stava esaurendo.

Capisco, forse, perché una biblioteca si trasforma in una trappola, scatena un allarme e tiene chi vi entra in ostaggio fino a che il Capo del Consiglio viene a interrogarlo? No, pensò Alfred, proprio non lo capisco.

Ma si limitò ad annuire e rispondere con un borbottio come ad assicurare Samah del contrario.

«Via, via!» esclamò Samah con un sorriso tirato. «Un puro caso, come dici. Niente di male. Sono sicuro che ti dispiace per quello che hai fatto. E Ramu ed io siamo dispiaciuti per averti quasi spaventato a morte. E adesso, è ora di pranzo. Racconteremo la nostra storia a Orla. Ramu, ho paura che tua madre si farà una risata a nostre spese, su questo equivoco.»

Ramu ridacchiò a fatica, con aria tutt'altro che giuliva.

«Ti prego, resta seduto, Fratello» continuò Samah. «Io andrò ad aprire l'uscita. Le rune sono complesse. Ci vuole un po' di tempo per disegnarle e tu mi sembri affaticato. Inutile che rimani in piedi in attesa. Ramu resterà qui a tenerti compagnia in mia assenza.»

Ramu resterà qui ad accertarsi che io non ti spii, scoprendo l'uscita. Alfred accarezzò la testa del cane. Può darsi che me ne venga più male che bene, rifletté, ma mi sembra di avere il diritto di chiederlo.

«Samah» chiamò, fermando il Consigliere Supremo a mezza strada dalla

porta di fronte. «Ora che conosco le regole della biblioteca, potrei avere il tuo permesso di entrare? I mensch, in un certo senso, costituiscono il mio campo d'interesse preferito, capisci. Una volta, ho fatto uno studio sui nani di Arianus. Noto che qui avete parecchi testi...»

Alfred sapeva la risposta, la vide negli occhi di Samah.

La sua voce sì strozzò. La sua bocca sì aprì e sì chiuse diverse volte, ma non ne uscì nessun altro suono.

Samah aspettò paziente, fino a che fu certo che l'altro avesse terminato.

«Certo che puoi studiare qui, Fratello. Saremmo felici di fornirti tutti i documenti relativi al tuo lavoro. Ma non ora.»

«Non ora.»

«No, temo di no. Il Consiglio vuole ispezionare la biblioteca e accertarsi che non abbia subito alcun danno durante il lungo Sonno. Io ho raccomandato di tenere chiusi i locali, fino a che non avremo il tempo per questo compito. E dobbiamo assicurarci che nessuno, d'ora in poi, entri qui "per caso".»

Il Consigliere Supremo voltò i tacchi, aprì la porta pronunciando una runa a bassa voce e disparve oltre i battenti, ben presto richiusi. Al di là, Alfred udì una salmodia, ma non riuscì a distinguere neppure una parola.

Seduto di fronte a lui, Ramu prese a fare gesti amichevoli verso il cane, che li sdegnò freddamente.

Ancora una volta, gli occhi di Alfred scivolarono verso lo scomparto delle pergamene proibite.

[1] *Mare di fuoco*, vol. 3 del *Ciclo di Death Gate.*

CAPITOLO 17
Gargan
Chelestra

Siamo a casa, a casa!

Sono divisa tra la gioia e la tristezza, perché in nostra assenza è avvenuta una spaventosa tragedia... Ma scriverò tutto quanto per ordine, ogni cosa a tempo debito.

Ora come ora, mi trovo seduta nella mia stanza. Attorno a me tutti i miei cari oggetti, esattamente come li ho lasciati. Questo mi ha stupito oltre ogni dire. I nani hanno una visione pratica della morte, a differenza di due altre razze di cui potrei fare il nome. Quando un nano muore, la sua fami-

glia lo piange per una notte e celebra per un giorno la sua scomparsa, perché il defunto, divenuto parte dell'Uno, ha conseguito un guadagno. Dopo di che, gli averi del morto sono distribuiti tra parenti e amici. La sua stanza viene pulita e assegnata a un altro nano.[1]

Io avevo pensato che, nel mio caso, i miei avrebbero seguito l'usuale costume, sicché avrei trovato la cugina Fricka impiantata nella mia stanza. E non nascondo che non vedevo l'ora di cacciare la mia insopportabile parente con le sue basette ricciolute fuori dalla porta e giù per le scale.

In ogni modo, pare che mia madre non riuscisse a farsi entrare nella testa l'idea che fossi morta. Ostinatamente, si era rifiutata di credervi, anche se zia Gertrude (così mi ha detto mio padre) si era spinta fino a lasciar intendere che, secondo lei, aveva perso la ragione. A quel punto, sempre secondo mio padre, mia madre decise di dimostrare la sua abilità nel lancio della scure, offrendosi, in termini vigorosi e allarmanti, di "tagliare in due i capelli di Gertrude" o qualcosa del genere.

Mentre mia madre staccava la scure d'arme dalla parete, mio padre informò casualmente la zia che, se il braccio della sua sposa era ancora robusto, la sua mira, purtroppo, non era più quella della sua giovinezza. D'un tratto zia Gertrude si ricordò che importanti faccende la richiamavano altrove. Tirò fuori Fricka dalla mia stanza (probabilmente con un argano) e se la batté insieme a lei.

Ma mi sono persa per un cunicolo laterale, come si dice. L'ultima volta che ho scritto, stavamo puntando con il nostro sommergibile verso una morte sicura, mentre ora siamo a casa sani e salvi, e non ho veramente idea del perché o del come ci siamo riusciti.

Nessuna eroica battaglia nella grotta dei draghi-serpente. Solo un'infinità di chiacchiere in una lingua che nessuno di noi capiva.

Il nostro sommergibile si era sfasciato, tanto che dovemmo nuotare fino alla superficie. I draghi-serpente ci trovarono e, invece di ucciderci, ci offrirono doni e ci mandarono in una caverna. Poi Haplo restò in piedi tutta la notte a parlare con loro. Quando infine tornò da noi, disse che era stanco e non voleva discutere e che avrebbe spiegato tutto un'altra volta. Ma ci assicurò che eravamo salvi: ci disse che potevamo dormire tranquillamente e che alla mattina saremmo tornati a casa!

Sbalorditi, ne parlammo a bassa voce (Alake ci obbligò a bisbigliare, per non disturbare Haplo). In ogni modo, non riuscimmo a dipanare la matassa e infine ci addormentammo, egualmente sfiniti.

Il mattino dopo, altro cibo, con altri doni. Sbirciando fuori dalla caverna,

vidi il nostro sommergibile, come nuovo, ormeggiato alla spiaggia. Dei draghi-serpente, neppure l'ombra.

«I draghi hanno riparato la vostra nave» ci spiegò Haplo tra un boccone e l'altro. «Torneremo a casa con quella.»

Stava mangiando un piatto preparato da Alake, che gli sedeva vicino e lo guardava con occhi adoranti.

«L'hanno fatto grazie a voi» disse la mia amica a bassa voce. «Ci avete salvati, come avevate promesso. E ora ci riconducete a casa. Sarete un eroe per i nostri popoli. Qualunque cosa vorrete, sarà vostra. Qualunque cosa chiederete, vi sarà concessa.»

Sperava, naturalmente, che chiedesse di sposare la figlia del capo, cioè lei.

Haplo scrollò le spalle e rispose che non aveva fatto granché. Ma io capivo che era compiaciuto di sé. Notai che i segni blu avevano cominciato a riapparire sulla sua pelle. E anche che lui evitava con ogni cura di toccare o anche guardare una grossa brocca piena d'acqua che avevo portato per detergermi il sonno dagli occhi.

«Mi chiedo» sussurrai a Devon «dove si nasconda la pillola amara in tutto questo zucchero.[2]»

«Pensare che tra pochi giorni sarò con Sabia!» mormorò lui di rimando, con aria rapita.

Non aveva sentito una parola di quel che avevo detto! E ci scommetto che non aveva ascoltato neppure Haplo. Il che dimostra come l'amore, almeno tra gli elfi e gli umani, possa guastare il cervello. Grazie all'Uno, noi nani siamo diversi! Io amo Hartmut fino all'ultimo pelo della sua barba, ma mi vergognerei a lasciare che i miei sentimenti riducessero le mie capacità mentali in pappa.

Ma su, non dovrei parlare così. Ora che...

No, sto anticipando.

«D'accordo» risposi, parlando tuttavia nelle mie basette, perché temevo che Alake mi sentisse e mi cavasse gli occhi «ma ricorda che nessuno dà niente per niente.»

In realtà, credo che Haplo mi avesse sentito. Ha orecchie aguzze, quel tipo. Ne fui felice. Meglio fargli capire che uno di noi non intendeva mandarla giù come se nulla fosse. Lui mi guardò e quasi mi fece un mezzo sorriso in quel modo torvo che mi dà i brividi.

Quando finì di mangiare, disse che eravamo liberi di andare. Potevamo prendere tutte le provviste e i doni con noi. A quel punto, mi avvidi che

Alake era offesa.

«Nessuna quantità di oro e di pietre preziose può ridarci le persone che quei mostri hanno ucciso, o compensare le nostre sofferenze» disse, gettando uno sguardo sdegnoso sui cumuli di ricchezze.

«Io preferirei di gran lunga gettare quel denaro insanguinato nel Buonmare, se non avessi paura di avvelenare i pesci» rincarò Devon.

«Fate come volete.» Di nuovo Haplo scosse le spalle. «Ma potreste averne bisogno, quando arriverete nella vostra nuova patria.»

Ci guardammo l'un l'altro. Eravamo stati così impauriti dai draghi-serpente, che avevamo completamente dimenticato un altro pericolo incombente sul nostro popolo, la scomparsa del sole marino.

«I draghi-serpente ci lasceranno costruire altri cacciasole?» domandai dubbiosa.

«Meglio ancora. Si sono offerti di riparare con la loro magia quelli che hanno sfasciato. E mi hanno dato diverse informazioni su questa nuova terra. Informazioni importanti.»

Benché tempestato di domande, Haplo si rifiutò di rispondere, dicendo che non sarebbe stato corretto parlare con noi di una questione di tale rilevanza, senza prima averne discusso con i nostri genitori. Dovemmo riconoscere che aveva ragione.

Alake guardò l'oro e disse che era una vergogna che andasse sprecato. Devon osservò che molti rotoli di seta erano dei colori preferiti di Sabia. Io avevo già intascato alcuni gioielli (come ho scritto in precedenza, noi nani siamo tipi pratici), ma ne presi con gioia qualcun altro, tanto per non sembrare scortese.

Dopo che ci trasferimmo a bordo con i doni e le provviste, controllai il sommergibile da capo a fondo. Per ammissione generale, i draghi-serpente ci sanno fare con la magia, ma io ero poco convinta che s'intendessero di costruzioni navali. A quanto pareva, tuttavia, i serpenti avevano rimesso insieme il sommergibile esattamente come prima: conclusi che non c'era alcun pericolo ad immergerci.

Ognuno tornò nella sua cabina. Tutto era come l'avevamo lasciato. Trovai perfino questo, il mio diario, proprio dove l'avevo messo. Intatto dall'acqua. Neppure uno sbaffo d'inchiostro. Sbalorditivo! Provai quasi un senso di malessere. Più d'una volta, in quel viaggio, mi chiesi se fosse successo tutto quanto, o non si trattasse che di uno strano e terribile sogno.

Come prima, il sommergibile partì da solo, per qualche potere magico, puntando verso la nostra terra.

Sono sicura che il viaggio richiese lo stesso tempo dell'andata, ma a noi sembrò molto più lungo. Ridevamo e parlavamo eccitati di cosa avremmo fatto non appena arrivati e di come, probabilmente, ci avrebbero considerato degli eroi, e di che cosa avrebbero pensato tutti quanti di Haplo.

Passammo un bel po' di tempo, a parlare di lui. Io e Alake, perlomeno. Lei venne nella mia cabina sul tardi, la prima notte del viaggio di ritorno. Era quell'ora tranquilla che precede di poco il momento di coricarsi, quando la nostalgia di casa ti prende così forte, a volte, che pensi di doverne morire. Io mi sentivo così, e devo ammettere che una o due lacrime erano colate nelle mie basette, quando sentii il tocco delicato di Alake sulla porta.

«Sono io, Grundle. Posso parlarti? O stai dormendo?»

«Se anche dormivo, ora non dormo più» le risposi brontolando, per nascondere la mia debolezza. Per quanto ne sapevo, era capacissima di somministrarmi le sue erbe o che altro.

Aprii la porta. Alake entrò e sedette sul letto. Io la guardai: era timida, e fiera, e agitata, e felice, e capii quale sarebbe stato l'argomento della conversazione.

Sedeva sul letto, giocherellando con i suoi anelli. (Vidi che aveva dimenticato di togliersi i gioielli funerari. Noi nani non siamo particolarmente superstiziosi, ma se mai c'era un cattivo presagio, eccolo lì. Volevo dirglielo, ma proprio mentre stavo per aprir bocca, lei cominciò a parlare, e dopo mi mancò l'occasione.)

«Grundle» cominciò la mia amica, decisa a sbalordirmi. «Sono innamorata.»

Io pensai di divertirmi un poco. È divertente stuzzicare Alake: prende tutto così sul serio!

«Di sicuro, auguro a entrambi ogni felicità» dissi lentamente, accarezzandomi le basette «ma come pensi che la prenderà Sabia?»

«Sabia? Be', suppongo che sarà felice per me. Perché non dovrebbe esserlo?»

«Sabia è generosa. Lo sappiamo tutti. E ti vuole molto bene, Alake, ma è anche molto innamorata di Devon, e non penso...»

«Devon!» Alake era rimasta quasi senza parole. «Pensi... Pensavi che io alludessi a Devon?»

«E a chi altri?» domandai con il massimo candore.

«Devon è molto carino, ed è stato molto gentile e soccorrevole. E penserò a lui sempre con la più alta stima, ma non potrei mai innamorarmi di lui.

Dopo tutto, è poco più di un ragazzo.»

Un ragazzo che è cento Tempi più vecchio di te, avrei potuto dire, ma tenni la bocca chiusa. Gli umani tendono a essere suscettibili, in fatto di età.

«No» continuò Alake mormorando, gli occhi scintillanti come fiamme di candele al crepuscolo «io sono innamorata di un uomo. Grundle... si tratta di Haplo!»

Lei, naturalmente, si aspettava di vedermi sbalzata indietro dalla sorpresa, e ci rimase piuttosto male, quando mi limitai a dire: «Umf.»

«Non sei stupita?»

«Stupita? Tanto varrebbe che la prossima volta ti dipingessi "Ti amo" con la vernice bianca sulla fronte.»

«Oh, cielo. Era così evidente? Pensi... pensi che *lui* lo sappia? Sarebbe spaventoso.»

Alake mi guardò di sottecchi, fingendo di aver paura, ma capivo benissimo che al fondo voleva che le dicessi: "Sì, certo che lo sa."

Cosa che avrei potuto affermare in tutta sincerità, perché quell'uomo avrebbe dovuto essere cieco, sordo e muto, e per soprammercato uno sciocco, per non accorgersene. Avrei potuto dirlo e rendere felice Alake ma, naturalmente, non lo feci. Era tutto sbagliato e lo sapevo e sapevo che Alake sarebbe rimasta ferita, e questa consapevolezza mi rese acida.

«È abbastanza vecchio da essere tuo padre» osservai.

«Non è vero! E se anche lo fosse?» argomentò Alake con la logica che ci si può aspettare dagli umani. «Non ho mai incontrato un uomo così nobile e coraggioso e forte e bello. È rimasto là da solo, a pie' fermo, Grundle. Davanti a quelle orribili creature, nudo, senza armi, non aveva neppure la sua magia. Vedi, io so dell'acqua e di come agisce sulla sua magia, quindi non dirmi nulla in proposito!» aggiunse con tono spavaldo. «Noi umani non sappiamo usare la magia runica, ma le nostre leggende raccontano di persone che un tempo, molto tempo fa, ne erano capaci. Haplo, evidentemente, vuole nascondere il suo potere, e così io non ho detto nulla. Era pronto a morire per noi, Grundle.»

(Era inutile che dicessi una sola parola. Non mi avrebbe ascoltato.)

«Come potrei non amarlo? E poi, vedere quei terribili draghi-serpente inchinarsi davanti a lui! È stato magnifico! E ora ci stanno rimandando a casa, pieni di doni e con la promessa di una nuova patria! E tutto grazie a Haplo.»

«Sarà anche» dissi io, sentendomi sempre più acida, costretta com'ero ad

ammettere che era vero «ma che cosa ne ricava, lui? Te lo sei chiesta? Che cosa vuole, quando viene a chiedermi quanti uomini ha nel suo esercito mio padre, e domanda a Devon se crede che gli elfi lotterebbero, in caso di necessità, e se ricordano come produrre le armi magiche, e s'informa se la vostra Congrega persuaderebbe i delfini e le balene a stare al nostro fianco nell'eventualità di una guerra?»

Mi viene in mente che ho dimenticato di dire come Haplo ci avesse interrogato proprio quel giorno.

«Grundle, sei meschina e ingrata!» gridò Alake e scoppiò in lacrime.

Non volevo farla piangere. Mi sentii a terra come la pancia di un drago-serpente. Mi avvicinai e le diedi qualche buffetto.

«Mi dispiace» dissi goffamente.

«Io gli ho chiesto perché voleva sapere queste cose» riprese Alake tra i singhiozzi «e lui ha risposto che dovremmo essere sempre preparati per il peggio e che, per quanto possa sembrare un luogo perfetto, la nostra nuova patria potrebbe essere una regione pericolosa...» Si fermò per soffiarsi il naso.

Risposi che capivo, il che era vero. Le parole di Haplo sembravano ragionevoli. Come sempre. Il che rendeva quel tormentoso, incancrenito senso di sfiducia e di sospetto dentro di me tanto più duro da sopportare. Mi scusai ancora e scherzai con Alake fino a che lei si rasserenò e si asciugò gli occhi.

Ma poiché i nani sono sempre sinceri, non potei fare a meno di aggiungere: «Il solo motivo per cui ho detto tutto questo, è che... ecco... è semplicemente perché Haplo non ti ama.»

Mi raccolsi a difesa, certa di un nuovo uragano. Con mio stupore, Alake rimase perfettamente calma. Ebbe un sorriso, perfino, un sorriso malinconico, ma pur sempre un sorriso.

«Oh, lo so, Grundle. Come potrei sperare che lui mi ami? Deve avere migliaia di donne che si struggono per lui.»

Mi sembrò di dover incoraggiare quella linea di pensiero.

«Sì, e forse ha una moglie da qualche parte...»

«No» rispose Alake in fretta, troppo in fretta. Si guardò le mani. «Gliel'ho chiesto. Ha detto che non ha mai trovato la persona giusta, finora. Io vorrei essere la persona giusta per lui, Grundle. Ma so che ora non ne sono degna. Forse un giorno, se continuerò a sforzarmi.»

Alzò verso di me gli occhi scintillanti di lacrime, ed era così carina, e pareva più grande e più matura di quanto l'avessi mai vista e brillava di

una sorta di luce interiore.

Io dissi, lì per lì, che se l'amore poteva fare questo per lei, allora non doveva essere una brutta cosa, qualunque cosa succedesse. E poi, forse, quando fossimo tornati a casa, Haplo se ne sarebbe andato nel luogo da cui era venuto, qualunque fosse. Dopo tutto, che cosa poteva volere da noi? Ma questo pensiero lo tenni per me.

Ci abbracciammo strette strette, facemmo un buon pianto e io non dissi altre cattiverie su Haplo. Devon ci sentì ed entrò e Alake crollò e gli raccontò tutto e lui disse che, secondo lui, l'amore era la cosa più bella del mondo e parlammo di Sabia e poi loro mi fecero confessare che neppure io ignoravo l'amore e io crollai e raccontai loro di Hartmut e tutti ridemmo e piangemmo e non vedevamo l'ora di tornare a casa.

Il che rese quanto capitò al nostro ritorno tanto più penoso.

Ho continuato a rimandare il momento di scrivere questo. Prima di tutto, non ero sicura di riuscirci. Mi dà una tristezza sconfinata. Ma ho raccontato tutto e non posso continuare questa storia lasciandone fuori la parte più importante.

Il nostro salvataggio dai draghi e il conseguente ritorno a casa costituirebbe un lieto fine nella maggior parte delle storie da taverna che ho sentito. Ma il finale fu tutt'altro che lieto. E ho la sensazione che non sia neppure il finale.

Nel momento in cui il nostro sommergibile lasciò il covo dei draghi-serpente, fummo assediati, fra l'altro, da un branco di delfini seccatori. Volevano sapere tutto, tutto quello che era successo, come l'avessimo scampata. Gliel'avevamo appena detto, che già quelli si allontanavano a nuoto, ansiosi di essere i primi a diffondere la notizia. Non ci sono mai stati pesci più amanti delle chiacchiere.

Perlomeno, i nostri genitori avrebbero sentito la felice nuova e avrebbero avuto tempo di riprendersi dal turbamento iniziale dopo che avessero saputo che eravamo ancora vivi e stavamo bene. Cominciammo a discutere su chi dovesse andare a casa per primo, ma ben presto la questione venne risolta. I delfini tornarono con un messaggio, dicendo che dovevamo incontrarci con i nostri genitori riuniti a Elmas, la luna marina degli elfi.

A meraviglia, per noi. A dire il vero, un po' nervosi lo eravamo, adesso, pensando alla reazione dei nostri vecchi. Certo, sarebbero stati felici di riaverci, ma dopo i baci e le lacrime ci aspettavamo una severa reprimenda, se non peggio. Dopo tutto, avevamo disobbedito ai loro ordini e ce

l'eravamo filata senza pensare alle sofferenze che avremmo causato.

Ne parlammo perfino con Haplo, chiedendo velatamente che ci rendesse un altro grande servigio, restando con noi e smussando gli angoli con madri e padri.

Lui si limitò a sogghignare, dicendo che sì, ci aveva protetto dai draghi-serpente, ma quando si trattava dell'ira parentale, dovevamo cavarcela da soli.

Ma non pensavamo a dure ramanzine e punizioni, quando il sommergibile attraccò e, aperto il boccaporto, vedemmo i nostri genitori lì in attesa. Mio padre mi prese tra le braccia e mi tenne stretta e, per la prima volta in vita mia, vidi delle lacrime nei suoi occhi. Avrei ascoltato anche la più feroce intemerata, lì e in quel momento, e avrei adorato ogni parola.

Presentammo Haplo ai nostri genitori. (I delfini, naturalmente, avevano già raccontato loro come ci avesse salvati.) Per quanto grati, i nostri papà e le nostre mamme erano tutti palesemente un po' intimiditi da quel tipo e dalla sua pelle con i segni azzurri e dalla sua aria di tranquilla sicurezza.

Riuscirono a spiccicare solo poche parole di ringraziamento, che Haplo accettò con un sorriso e una scrollata di spalle, dicendo che noi l'avevamo salvato dal mare e che lui era stato felice di rendere il favore. Non disse altro, e i nostri genitori furono felici di tornare a occuparsi di noi.

Per un poco, fu tutto un abbraccio e un groppo di parole affettuose. Anche i genitori di Devon erano là, in attesa del figlio. E furono felici di rivederlo come tutti gli altri ma, quando fui in grado di vedere alcunché, vidi bene che sembravano anche molto tristi, quando avrebbero dovuto traboccare di gioia. C'era anche il re degli elfi, a dare il benvenuto a Devon, ma non c'era Sabia.

Osservai allora, per la prima volta, che il padre della mia amica era vestito di bianco, il colore del lutto presso il suo popolo. Ed egualmente vestiti di bianco erano tutti gli elfi riuniti in gran numero attorno a noi, come si usa solo per la morte di un membro della famiglia reale.

Un gelo mi strinse il cuore. Guardai mio padre con quella che doveva essere una disperata espressione di terrore, perché lui scosse solo la testa e si portò un dito alle labbra, per fermare le mie domande.

Alake stava chiedendo di Sabia. I suoi occhi incontrarono i miei, ed erano sbarrati per la paura. Guardammo entrambe Devon. Cieco di gioia, gli occhi velati di arcobaleni, non si era accorto di nulla. Liberatosi dall'abbraccio dei genitori (era la mia immaginazione, o i due tentavano di trattenerlo?) domandò: «Sabia è furiosa con me perché l'ho colpita? Farò am-

menda, lo prometto! Ditele di venire...»

L'Uno dissolse le nubi nei suoi occhi. Devon vide le vesti bianche, vide la faccia del re degli elfi devastata dal dolore, vide i petali di fiori bianchi sparsi sul Buonmare.

«Sabia!» gridò, e prese a correre verso il castello di corallo che si levava scintillante dietro di noi.

Eliason l'afferrò.

Dopo una breve lotta, Devon crollò tra le sue braccia. «No!» gridava singhiozzando. «No! Io non volevo... Io volevo salvarla...»

«Lo so, figlio mio, lo so» rispose Eliason, accarezzandogli i capelli e cullandolo come avrebbe cullato un figlio suo. «Non è stata colpa tua. Tu avevi le migliori, le più nobili intenzioni. Sabia» non riuscì a pronunciare quel nome senza un nodo alla gola, ma si controllò «Sabia è con l'Uno. È in pace. Dobbiamo trovare conforto in questo. E ora, credo sia tempo che le famiglie restino ognuna per conto proprio.»

Eliason si prese cura di Haplo con la graziosa dignità e la cortesia tipiche degli elfi, qualunque dolore personale li affligga. Infelice re. Come doveva desiderare trovarsi da solo con la sua bambina!

Una volta all'interno, in una nuova parte del castello cresciuta durante la nostra assenza, mia madre mi narrò l'accaduto.

«Nel momento in cui si svegliò, Sabia capì quello che aveva fatto Devon. Sapeva che aveva sacrificato la vita per lei e che la sua morte sarebbe stata orribile. Da allora in poi» proseguì mia madre, asciugandosi gli occhi con l'orlo della manica «la povera ragazza perse ogni interesse per la vita. Rifiutò il cibo e non volle più lasciare il letto. Beveva un po' d'acqua solo quando suo padre sedeva di fianco a lei e le portava il bicchiere alle labbra. Non parlava con nessuno e se ne stava distesa per ore a guardare fuori dalla finestra. Quando riusciva a dormire, il suo sonno era interrotto da sogni orribili. Hanno detto che le sue grida si sentivano per tutto il castello.

«E poi, un giorno, parve stare meglio. Si alzò, si vestì con l'abito che indossava quando voi tre vi eravate trovate insieme per l'ultima volta, e andò qua e là per il castello, cantando. Erano canti tristi e strani e a nessuno faceva piacere sentirli, ma speravano che fosse un segno della sua guarigione. Ahimè, era proprio l'opposto.

«Quella sera, chiese alla duenna di portarle qualcosa da mangiare. La brava donna, felice della fame della sua protetta, uscì di volata, senza sospettare nulla. Quando tornò, Sabia era sparita. Spaventata, la duenna svegliò il re e, insieme a lui, andò a cercare la povera bambina.»

Mia madre scosse la testa, soffocata dalla lacrime. Ricorse di nuovo all'orlo della manica e, infine, proseguì:

«Trovarono il suo corpo sulla terrazza dove ci eravamo incontrati quel giorno, quella dove ci avevate sentiti parlare. Si era gettata da una finestra. Giaceva quasi nello stesso punto in cui era morto il messaggero degli elfi.»

Dovrò fermarmi qui, per il momento. Non posso continuare senza lacrime.

L'Uno guarda il tuo sonno, adesso, Sabia. I tuoi terribili sogni sono finiti.

[1] Lo spazio abitativo è un problema per i nani sulle lune marine. Poiché preferiscono vivere nel sottosuolo, essi costruiscono le loro case nelle gallerie sotto la superficie delle masse di terra. Purtroppo, dato che l'interno della luna, in realtà, è un essere animato, ai nani riesce impossibile procedere oltre un certo punto. Questo popolo ingegnoso, ignaro del fatto che la luna è viva, va a urtare contro una massa protettiva in cui non potrebbe in nessun modo penetrare.

[2]Un riferimento alla pratica degli elfi di avvolgere le medicine sgradevoli in petali di rosa zuccherati.

CAPITOLO 18
Surunan
Chelestra

La biblioteca dei Sartan non dava pace ad Alfred, l'inseguiva come lo spettro di un qualche racconto di vecchie comari. Tendeva la sua mano fredda per toccarlo e svegliarlo nella notte, incurvava un dito a mo' di richiamo, cercando di trascinarlo alla rovina.

«Stupidaggini!» si diceva lui e, voltatosi dall'altra parte, cercava di bandire lo spettro seppellendolo nel sonno.

Il sistema funzionava per la notte, ma l'ombra non scompariva con la luce del giorno. Alfred sedeva a colazione, fingendo di mangiare, quando in realtà ogni suo pensiero tornava a Ramu che esaminava quel famoso scomparto. Che cosa c'era, lì, che richiedesse una così feroce protezione?

«Curiosità. Nient'altro che curiosità» si rimproverava il gentiluomo. «Samah ha ragione. Ho vissuto troppo tempo con i mensch. Sono come quella ragazza nelle storie di fantasmi che la nutrice soleva raccontare a Bane. "Potrai andare in ogni stanza del castello, salvo quella chiusa a chiave in cima alle scale." E la sciocca ragazza forse che si accontentò di tutte

le altre 124 stanze del castello? Ma no, non riuscì a mangiare, né a dormire o ad avere pace, fino a che non s'introdusse a forza nella stanza in cima alle scale.

«È proprio questo che sto facendo io. La stanza in cima alle scale. Me ne starò alla larga. Non ci penserò. Mi accontenterò delle altre stanze, stanze piene di tanta ricchezza. E sarò felice, sì, sarò felice.»

Ma non lo era. Ogni giorno che passava, diventava sempre più infelice.

Tentò con successo, o così amava pensare, di nascondere quell'inquietudine ai suoi ospiti. Samah l'osservava con l'attenzione di un Geg che, davanti a una valvola a vapore difettosa del Kicksey-winsey, si chiedesse quando avrebbe sbuffato. Intimidito dalla presenza maestosa del Consigliere, mortificato dalla coscienza dell'infrazione commessa, Alfred prendeva un'aria sottomessa, di fronte a lui, a malapena levando gli occhi verso la sua faccia severa e implacabile.

Quando Samah usciva, però, e per larga parte del tempo il Consigliere era impegnato dai compiti dell'organo supremo, Alfred si rilassava. Di solito, c'era Orla, a tenergli compagnia, e lo spirito persecutore era di gran lunga meno assillante che nei casi infrequenti in cui il gentiluomo si trovava da solo. Non si meravigliò mai, Alfred, di venir lasciato così di rado da solo, o della circostanza per cui Orla pareva sempre libera dalle attività del Consiglio. Sapeva solo che lei era gentile, a dedicargli così tanto tempo, un pensiero che lo faceva sentire tanto più desolato, quando lo spettro della biblioteca ricompariva.

Un giorno, sedeva con lei sul terrazzo. Orla cantava a mezza voce certe rune protettive per il tessuto di una veste del marito. Mentre canterellava, tracciava con abili dita i disegni corrispondenti sulla stoffa, mettendo il suo amore e la sua sollecitudine per lo sposo in ogni sigillo che sbocciava al suo comando.

Alfred la guardava rattristato. Mai, in vita sua, una donna aveva cantato le rune protettive per lui. E nessuna l'avrebbe fatto, ormai. O almeno, non quella che avrebbe voluto. D'un tratto, fu selvaggiamente, irragionevolmente geloso di Samah. Non gli piaceva il modo in cui il Consigliere Supremo trattava la moglie, con quell'atteggiamento freddo, insensibile. Sapeva che Orla ne era ferita: lui stesso era stato testimone della sua silenziosa sofferenza. No, Samah non se la meritava.

E io? si domandò penosamente.

Orla alzò gli occhi verso di lui sorridendo, pronta a continuare la conversazione sul florido stato dei suoi cespugli di rose.

Alfred, sorpreso, non riuscì a mascherare le visioni dei brutti viticci spinosi e aggrovigliati che si annodavano entro di lui, rivelando palesemente come non pensasse affatto alle rose.

Il sorriso di Orla svanì. Con un sospiro, la donna mise da parte il lavoro.

«Vorrei tanto che tu non facessi questo a me... o a te stesso.»

«Mi dispiace» rispose Alfred avvilito.

La sua mano corse a carezzare il cane che, visto l'amico immalinconito, gli offrì la sua comprensione posandogli la testa su un ginocchio.

«Devo essere una persona straordinariamente malvagia. Mi rendo ben conto che nessuno di noi Sartan dovrebbe avere pensieri così disdicevoli. Come dice tuo marito, sono stato corrotto dalla permanenza troppo lunga tra i mensch.»

«Forse non sono stati i mensch» replicò Orla lanciando uno sguardo al cane.

«Vuoi dire Haplo. In realtà, i Patryn sono persone dagli amori profondi, quasi feroci. Lo sapevi?»

Alfred lasciò scivolare gli occhi sul cane, sicché non vide l'espressione stupita di Orla.

«Loro non lo riconoscono come tale. Lo chiamano con altri nomi: lealtà, istinto protettivo per la sopravvivenza della razza. Ma è amore, una cupa sorta d'amore, ma pur sempre amore, e perfino i peggiori di loro lo sentono con forza. Questo Lord del Nexus, un uomo crudele, potente, ambizioso, rischia la vita ogni giorno tornando nel Labirinto per liberare il suo popolo dalle sofferenze.»

Preso dalla sua emozione, Alfred dimenticò dove si trovasse. Fissò gli occhi del cane, liquidi occhi castani che lo risucchiarono, lo trattennero fino a che null'altro gli parve reale.

«I miei stessi genitori sacrificarono la vita per me, quando gli snog ci stavano dando la caccia. Sarebbero potuti scappare, capisci, ma io ero solo un ragazzino e non ce l'avrei fatta a tenere il loro passo. E così mi nascosero e attirarono gli snog lontano da me. Vidi i miei genitori morire. Gli snog li torturarono. E in seguito, degli estranei mi presero con loro e mi allevarono come un figlio.»

Gli occhi del cane si velarono. «E io ho amato» si sentì dire Alfred. «Lei apparteneva ai Corridori, come me, come i miei genitori. Era bella, forte, snella. Le rune azzurre s'intrecciavano attorno al suo corpo che pulsava di giovinezza e di vita fra le mie mani quando la tenevo nelle braccia, la notte. Lottammo insieme: ci amavamo, ridevamo. Sì, c'è anche il riso, a volte,

nel Labirinto. Spesso è un riso amaro, gli scherzi sono cupi, ma perdere la capacità di ridere significa perdere la volontà di vivere.

«Lei mi lasciò, alla fine. Un villaggio di Stanziali, che ci aveva offerto asilo per la notte, venne attaccato e lei volle aiutarli. Un'idea stupida. Gli Stanziali erano troppo pochi. Con ogni probabilità, non avremmo potuto far altro che morire con loro. Glielo dissi. Lei sapeva che avevo ragione. Ma era furiosa. Era giunta ad amare quella gente, capisci. E temeva il suo amore, perché la faceva sentire debole e inerme e le faceva male dentro. Aveva paura del suo amore per me. E così mi lasciò. Era incinta del mio bambino. Lo so che lo era, anche se lei rifiutava di ammetterlo. E non la rividi mai più. Non so neppure se sia morta, o se mio figlio viva...»

«Basta!»

Al grido di Orla, Alfred trasalì, scuotendosi dal suo sogno. La donna, in piedi, arretrava fissandolo con orrore.

«Non farmi mai più una cosa del genere!» Mortalmente pallida, la donna respirava a stento. «Non posso sopportarlo! Continuo a vedere quelle tue immagini, il povero ragazzino che vede la madre violentata e uccisa insieme al padre, i corpi dei genitori straziati. E non può neppure urlare dalla paura. Vedo quella donna di cui parli. Sento il suo dolore, la sua impotenza. Conosco il dolore di recare in grembo un bambino e penso a lei, sola, in quel posto terribile. Neppure lei può urlare, per paura che le sue grida portino la morte a sé e al figlio. Non potrò dormire per notti e notti, pensando a loro, sapendo che noi... io... io sono responsabile!»

Orla si coprì la faccia con le mani, a difendersi da qualunque altra immagine e prese a singhiozzare. Alfred, atterrito, non capiva bene come quelle visioni, appartenenti ai ricordi di Haplo, fossero filtrate in lui.

«A cuccia... Buono, cane.» Respinta dal ginocchio la testa dell'animale (forse gli stava sorridendo?) si precipitò verso la donna. Aveva la vaga idea di offrirle il suo fazzoletto. Ma le sue braccia, a quanto parve, avevano altri progetti. Sbalordito, le osservò stringersi intorno al corpo di Orla e trarla contro di lui fino a che la donna posò la testa sul suo petto.

Un fremito lo percorse. Lui la teneva, l'amava con ogni fibra del suo essere. Le accarezzò i capelli lucenti con mano maldestra e, poiché era lui, disse qualcosa di sciocco.

«Orla, quali conoscenze che Samah non vuole rivelare a nessuno, sono racchiuse nella biblioteca dei Sartan?»

Orla lo colpì e lo respinse con tale violenza, da farlo inciampare sul cane e cadere nei cespugli di rose. La collera le guizzava negli occhi e le ardeva

nelle guance, la collera e... era l'immaginazione di Alfred, o nei suoi occhi c'era la stessa paura scorta in quelli del marito?

Senza una parola, la donna si volse e si allontanò per il giardino con un'aria di dignità offesa.

Mentre Alfred lottava per liberarsi dalle spine che lo pungevano, il cane gli offrì aiuto.

«E tutta colpa tua!» lo rimproverò il gentiluomo.

La bestia inclinò la testa e, con aria candida, negò l'accusa.

«È proprio così. Mettermi certe idee in testa! Perché non te ne vai a cercare quel tuo maledetto padrone e non mi lasci in pace! Posso già cacciarmi a sufficienza nei guai senza il tuo aiuto.»

Il cane, che aveva inclinato la testa da un altro lato, parve convenirne. In ogni modo, sembrava che la conversazione fosse giunta alla logica conclusione, perché la bestia si stirò voluttuosamente chinandosi sulle zampe anteriori e poi su quelle posteriori, si scrollò per tutto il corpo e infine trotterellò verso la porta del giardino, dove si volse verso Alfred con aria di attesa.

Alfred si sentì avvampare e raggelare allo stesso tempo, una sensazione molto spiacevole.

«Mi stai dicendo che siamo soli, ora, vero? Nessuno più con noi. Nessuno che ci osservi.»

Il cane scodinzolò.

«Possiamo... Possiamo andare alla biblioteca.»

Ancora il cane scodinzolò, con espressione mansueta e paziente. Evidentemente, considerava Alfred lento e duro di comprendonio, ma era disposto con magnanimità a ignorare quelle piccole manchevolezze.

«Ma non posso entrare. E anche se potessi, non potrei uscire. Samah mi sorprenderebbe...»

Il cane fu afflitto da un improvviso prurito. Piombato a terra, si grattò vigorosamente e fissò Alfred con un'aria severa che diceva, *Andiamo, andiamo. Sono io, non ti ricordi?*

«Oh, e va bene.»

Dopo un'occhiata furtiva per il giardino, quasi si aspettasse di veder balzare Samah dal roseto e passare a vie di fatto sulla sua persona, Alfred, non scorgendo nessuno, cominciò il canto e la danza delle rune.

Davanti alla biblioteca, il cane sfrecciò verso la porta e l'annusò con interesse. Alfred, che lo seguiva adagio, adocchiò tristemente i battenti. Co-

me aveva detto Samah, le rune di protezione erano state rafforzate.

«"A causa dell'attuale situazione di crisi e non essendoci possibile rinunciare al personale necessario ad assistere i nostri visitatori, la biblioteca è chiusa fino a nuovo avviso"» lesse Alfred sul cartello. «Comprensibile» commentò. «E poi chi è interessato alle ricerche? Passano tutto il tempo a ricostruire la loro città e discutere il da farsi con i Patryn e chiedersi dove si trovino gli altri compatrioti e come mettersi in contatto con loro. Devono vedersela con i negromanti di Abarrach e questi draghi-serpente...»

Il cane non era d'accordo.

«Hai ragione» si sentì dire Alfred per bocca del suo io più riposto, ribelle come i suoi arti e le sue appendici. «Se io avessi tutti questi problemi da risolvere, a quale fonte mi rivolgerei? Alla saggezza del nostro popolo. La saggezza preservata lì dentro.»

Bene, domandò il cane, ormai stanco di annusare la porta, *cosa aspettiamo?*

«Non posso entrare» ribatté Alfred, ma le sue parole uscirono in un sussurro, una menzogna debole, inefficace e poco convinta.

Sapeva come entrare senza farsi scoprire. L'idea gli era venuta d'improvviso, la notte prima.

Non che lui l'avesse cercata. E anzi, quando era venuta, le aveva detto senza mezzi termini di andarsene via. Ma quella non se n'era data per inteso. Il suo ostinato cervello aveva tirato dritto facendo piani, esaminando i rischi e decidendo (con una freddezza che non mancò di atterrirlo) che i rischi erano minimi e che valeva la pena di correrli.

L'idea gli era venuta per via di quella stupida storia raccontata dalla nutrice di Bane. Allora, Alfred si era sorpreso ad augurare un qualche malanno alla sciagurata. Non era proprio il caso che raccontasse simili storie da incubo a un bambino sensibile. (Anche se, a dire il vero, Bane era lui stesso un incubo personificato.)

Ripensando a quella fiaba, si era ricordato di Arianus e dell'epoca in cui viveva alla corte di re Stephen. Un ricordo aveva tirato l'altro, fino a che la sua mente l'aveva condotto, senza che sapesse dove andava a parare, alla notte in cui quel ladro si era introdotto nel sotterraneo del tesoro.

Il denaro è rappresentato dall'acqua, su Arianus, dove il liquido vitale è scarso e ha quindi un notevole valore. Il palazzo reale aveva intere riserve di quel prezioso bene, conservato per i momenti di emergenza (come quando gli elfi erano riusciti a bloccarne le spedizioni marine). Il sotterraneo dove si trovavano i barili era dislocato in un edificio dietro la cinta del

palazzo, una costruzione con muri spessi e porte dai pesanti chiavistelli, sorvegliata giorno e notte.

Sorvegliata dappertutto, salvo che sul tetto.

Una notte, a tarda ora, un ladro era riuscito con un ingegnoso sistema di corde e di pulegge a passare da un tetto vicino alla cima dell'edificio. Stava praticando un foro nelle assi di hargast, quando un trave aveva ceduto con uno schianto, precipitando letteralmente il poveretto nelle braccia delle guardie di sotto.

Come il ladro si proponesse di portar via abbastanza acqua da rendere fruttuosa la sua audace impresa, non si era mai saputo. Forse aveva dei complici ma, in tal caso, quelli erano scappati, né lui li aveva mai denunciati, neppure sotto tortura. Era andato incontro alla morte da solo, sicché, come unico risultato, da allora le guardie avevano pattugliato il tetto.

E Alfred aveva escogitato un piano per violare la biblioteca.

Naturalmente, era sempre possibile che Samah avesse avvolto l'intero palazzo in un guscio magico, ma il gentiluomo, conoscendolo bene, lo riteneva improbabile. I Consiglieri avevano giudicato sufficiente protezione le rune di benevolo ammonimento, e lo sarebbero state, se i suoi piedi vagabondi non l'avessero gettato all'interno. Samah aveva rafforzato la magia, ma il pensiero che chiunque (e specialmente lui, Alfred) fosse così temerario da entrare deliberatamente in un luogo che raccomandato di evitare, gli sarebbe risultato inconcepibile.

È inconcepibile, rifletté il gentiluomo. Sono corrotto. Questa è pazzia!

«Io... devo andare via di qui...» disse con un fil di voce, asciugandosi la fronte con il polsino trinato.

Era deciso, risoluto. Se ne sarebbe andato. Non gl'importava cosa ci fosse nella biblioteca.

«Se anche c'è qualcosa, come è improbabile, di sicuro Samah ha un eccellente motivo per tenere alla larga gli studiosi vagabondi, anche se quel motivo potesse essere al di là della mia comprensione... e del resto, la faccenda non mi riguarda.»

Alfred continuò il suo monologo per un poco, decidendo di andarsene e tornando in effetti sui suoi passi, solo per ritrovarsi, subito dopo, a percorrere il cammino inverso. Si voltava, andava verso casa e di nuovo prendeva per la biblioteca.

Il cane lo seguì, avanti e indietro, fino a che, stanco, si lasciò andare per terra a mezza via tra l'una e l'altra direzione di marcia, osservando con considerevole interesse le esitazioni dell'amico.

Infine, il Sartan si decise. «Non andrò dentro» si disse con determinazione, fece una piccola danza e cominciò a cantare le rune.

Le sigle ricamarono intorno il loro incantesimo e lo sollevarono in aria. Eccitato, il cane saltò verso i suoi piedi e prese ad abbaiare a tutto spiano, con grande costernazione del gentiluomo. La biblioteca si trovava in una zona lontana dal centro cittadino, ma al nervoso trasgressore pareva che i latrati si sentissero fin su Arianus.

«Sst! Cagnolino! No, non abbaiare. Io...»

Tentando di zittire il cane, Alfred si dimenticò dove stava andando. O almeno, quella fu la sola spiegazione che poté fornire, per il fatto di ritrovarsi sul tetto della biblioteca.

«Oh cielo» disse con voce flebile, e piombò giù come un sasso.

Per lunghi momenti restò acquattato lassù, terrorizzato all'idea che qualcuno avesse sentito il cane e che folle di Sartan stessero sciamando da quella parte, prese di meraviglia e di sdegno.

Tutto taceva. Non vide nessuno.

Il cane leccò la mano di Alfred con un uggiolio, incalzandolo perchè di nuovo si levasse in aria, un exploit che trovava quanto mai spassoso.

Alfred, che si era dimenticato della capacità unica della bestia, di apparire dove meno ce lo si aspettava, quasi uscì dalla sua pelle, all'inatteso sbavare di una lingua bagnata.

Sedutosi contro il parapetto, accarezzò l'animale con mano tremante e si guardò intorno. Aveva visto giusto. Le sole sigle visibili erano le normali rune di forza e di sostegno, oltre a quelle a protezione dagli elementi, quali si trovavano sui tetti di qualsiasi edificio sartan. Sì, aveva visto giusto e si odiava per questo.

Il tetto era costruito con travi massicce di un qualche albero che non riconobbe, ma emanavano un lieve e piacevole aroma di legno. Probabilmente, un albero che i Sartan avevano portato con sé dal mondo antico, attraverso la Porta della Morte.[1] Quei larghi travi erano disposti a intervalli lungo il tetto; più piccole assi s'incrociavano al di sotto, riempiendo i buchi. Sigle intricate, disegnate sui travi come sulle assicelle, offrivano protezione dalla pioggia e dai roditori e dal vento e dal sole e da qualunque altro agente...

«Salvo che da me» disse Alfred, guardando infelice le rune.

Rimase seduto là per un pezzo, deciso a non muoversi, fino a che la sua parte ladresca gli ricordò che la riunione del Consiglio non sarebbe durata ancora per molto. Samah sarebbe tornato a casa, aspettandosi di trovarvelo,

e subito avrebbe nutrito qualche sospetto.

«Sospetto» mormorò Alfred. «Quando mai un Sartan ha usato questa parola a proposito di un compatriota? Che cosa ci sta succedendo? E perché?»

Lentamente, si chinò a disegnare tratto tratto un sigillo sul legno, accompagnandosi con un canto malinconico. Le rune scavarono le assi di un albero mai conosciuto da quel mondo e portarono Alfred con sé nella biblioteca di sotto.

Orla girava irrequieta qua e là per la casa. Avrebbe voluto che Samah fosse lì e, insieme, era perversamente contenta che non ci fosse. Sapeva di dover tornare nel giardino: doveva tornare da Alfred e scusarsi per essersi comportata come una sciocca, in modo da risolvere l'incidente. Non avrebbe mai dovuto lasciarsi turbare così, né dall'incidente, né da Alfred.

«Perché sei venuto?» domandò malinconica alla figura assente. «Tutto il disordine e l'infelicità erano finiti. Potevo di nuovo sperare nella pace. Perchè sei venuto? E quando te ne andrai?»

Fece un altro giro della stanza. Le abitazioni dei Sartan sono ampie e spaziose. Le stanze disegnate con fredde linee rette, si piegano, qua e là, in perfetti archi sostenuti da colonne diritte. I mobili, eleganti e semplici, sono concepiti solo per dare agio: nulla è concesso all'apparenza, e gli scarni arredi lasciano il passaggio sgombro.

O almeno, sgombro per una persona normale, avrebbe potuto pensare Orla, mentre rimetteva a filo un tavolo che un urto di Alfred aveva spostato di sbieco.

La donna lo rimise al suo posto, ben sapendo che il marito si sarebbe irritato, nel trovarlo messo di sbieco. Ma la sua mano indugiò sul mobile: sorrise, Orla, rivedendo Alfred che vi cozzava. Il tavolo si trovava vicino a un sofà, ben lontano dal flusso del traffico. Alfred, che non aveva alcuna intenzione di passarvi vicino, si trovava a ragguardevole distanza. Eppure, Orla ricordava di aver osservato con meraviglia quei piedi troppo grandi che viravano in direzione del mobile, inciampavano l'uno nell'altro nella fretta di arrivarvi e ribaltarlo. E ricordava anche Alfred che li guardava con divertita sorpresa, come una governante con un gregge di bambini indisciplinati. E aveva anche guardato verso di lei, con inerme aria di scusa.

Lo so che sono colpevole dicevano i suoi occhi *ma che cosa posso farci? I miei piedi proprio non vogliono portarsi come si deve!*

Perché quella sua espressione dolente le toccava così il cuore? Perché si

struggeva di vedere quelle goffe mani e di alleviare il fardello posato su quelle spalle incurvate?

«Sono la moglie di un altro uomo» rammentò a se stessa. «La moglie di Samah.»

Si erano amati l'un l'altra, supponeva. Gli aveva dato un figlio, *dovevano* essersi amati... una volta.

Ma ecco, ricordò l'immagine, evocata da Alfred, di due persone che si amavano con violenza appassionata, perché quella notte era tutto quello che avevano, perché l'uno non aveva che l'altra. No, si rese conto con tristezza. Non aveva mai veramente amato.

Non sentì alcun dolore, dentro di sé, nessun tormento, nulla. Solo un grande spazio vuoto, definito da nude linee rette, posato su colonne diritte. I pochi mobili erano nitidi, ordinati, di tanto in tanto cambiavano posizione, ma non erano mai stati ricombinati. Fino a che quei piedi troppo larghi e quei dolenti occhi inquieti e quelle mani goffe erano piombati dentro di lei e avevano buttato tutto all'aria.

«Samah direbbe che questo è un istinto materno, che ho bisogno di fare da madre a qualcuno, dato che ho superato l'età del concepimento. Strano, ma non ricordo di aver fatto da madre a mio figlio. Immagino di esserlo stata. Immagino che debba essere così. Tutto quello che mi sembra di ricordare, è di aver vagato per questa casa vuota, spolverando i mobili.»

Ma i suoi sentimenti verso Alfred non erano materni. Orla ricordò le sue mani maldestre, le sue timide carezze, e arrossì con violenza, No, per nulla materni.

«Che cosa c'è in lui?» si domandò ad alta voce.

Di certo, nulla che fosse visibile in superficie: capelli radi, spalle curve, piedi che sembravano intenti a portare il loro proprietario al disastro, miti occhi azzurri, sdruciti abiti mensch che lui si rifiutava di cambiare. Orla pensò a Samah: forte, sicuro, potente. Ma lui non le aveva mai fatto sentire compassione, non l'aveva mai fatta piangere per il dolore di qualcun altro, non le aveva mai fatto amare qualcuno in sé e per sé.

«C'è un potere, in Alfred» disse Orla ai mobili nudi e incuranti. «Un potere tanto più forte, in quanto lui non se ne rende conto. Se, anzi, gli si muovesse questa accusa» sorrise teneramente «prenderebbe quell'aria stupefatta e comincerebbe a balbettare e farfugliare e... Mi sto innamorando di lui. Impossibile. Mi sto innamorando di lui.»

E lui si sta innamorando di te.

«No» protestò la donna, ma la sua protesta era fievole, né il suo sorriso

disparve.

I Sartan non s'innamoravano di persone sposate. I Sartan rimanevano fedeli ai voti del matrimonio. Quell'amore era senza speranza e poteva solo ingenerare infelicità. Orla lo sapeva. Sapeva che avrebbe dovuto cancellare i sorrisi e le lacrime, rimettersi in squadra, tornare alle line rette e al vuoto polveroso. Ma per un breve momento, in *quel* momento, poté ricordare il calore della mano di Alfred che le accarezzava delicatamente la pelle: lei aveva potuto piangere tra le sue braccia per il bambino di un'altra donna, aveva potuto provare delle emozioni.

Si accorse che ormai era stata lontana da lui per un bel po'.

«Penserà che sono in collera» rifletté, piena di rimorso, ricordando come se n'era andata a grandi passi dalla terrazza. «Devo averlo ferito. Andrò a spiegarmi... e poi gli dirò che deve lasciare questa casa. Non sarebbe saggio per noi vederci ancora, salvo che per le questioni del Consiglio. Posso sistemare la faccenda. Sì, sicuramente posso sistemarla.»

Ma il cuore le batteva troppo in fretta per concederle respiro, e fu costretta a ripetere un mantra prima di rilassarsi a sufficienza da prendere un'aria salda e decisa. Si lisciò i capelli, cancellò ogni traccia di lacrime, disegnò a forza un freddo, calmo sorriso sulla faccia e si studiò ansiosa in uno specchio, per vedere se pareva tirato e artificioso come lo sentiva.

Poi, dovette fermarsi a riflettere sul modo di entrare in argomento.

«Alfred, so che mi ami...»

No, la faceva sembrare vanitosa.

«Alfred, io ti amo...»

No, no! Dopo un'altra breve riflessione, decise che sarebbe stato meglio essere rapida e spietata, come uno di quegli orribili chirurghi mensch, che amputavano l'arto malato.

«Alfred, tu e il cane dovete lasciare questa casa stasera stessa.»

Sì, il modo migliore. Con un sospiro, poco convinta del successo, tornò sul terrazzo. Alfred non c'era.

«È andato alla biblioteca.»

Lo capì come se potesse vedere per diverse miglia e guardare attraverso i muri e scorgerlo là dentro. Alfred aveva certo scoperto il modo di entrare senza tradire la sua presenza. E lei sapeva che avrebbe trovato ciò che cercava.

«Non capirà. Lui non c'era. Devo fargli vedere le *mie* immagini!»

Orla bisbigliò le rune, tracciò con le mani i disegni magici e s'involò.

Il cane ringhiò in segno di allarme e balzò sulle zampe. Alfred alzò gli

occhi dalla sua pergamena. Una figura vestita di bianco si avvicinava dal fondo della biblioteca, ma non gli riusciva di vedere chi fosse: Samah, Ramu?...

Non che gli importasse granché. Non era nervoso, non provava rimorso, né paura. Era stupefatto, agghiacciato, nauseato e, si accorse con sorpresa, felice di poter confrontarsi con qualcuno.

Si alzò, il corpo tremante, non per il timore, ma per la collera. La figura avanzò nella luce magicamente creata da Alfred per la lettura.

I due si fissarono. Rapidi respiri mozzi si mutarono in sospiri, occhi si scambiarono muti le parole del cuore che non avrebbero mai potuto essere pronunciate.

«Tu sai.»

«Sì» rispose Alfred, abbassando gli occhi.

Si aspettava di vedere Samah. Avrebbe potuto montare in collera con lui. Sentiva il bisogno di dare sfogo alla rabbia che gli ribolliva dentro come il mare di lava di Abarrach. Ma come poteva sfogarla su quella donna, quando ciò che veramente voleva, era prenderla tra le braccia?...

«Mi dispiace» disse Orla. «Questo rende le cose molto difficili.»

«Difficili!» Furia e indignazione vibrarono ad Alfred un colpo che lo lasciò barcollante, la testa annebbiata. «Difficili! È tutto quello che sai dire?»

Fece un gesto scomposto verso la pergamena[2] srotolata sul tavolo davanti a lui. «Quello che avete fatto... Quando sapevate... Qui è riportato tutto, le discussioni del Consiglio. Il fatto che certi Sartan cominciassero a credere in un potere più alto. Come avete potuto... Menzogne, tutte menzogne! L'orrore, la distruzione, le morti... Inutili! E voi sapevate...»

«No!»

Orla, giunta a fermarsi davanti a lui, posò la mano sul tavolo e poi sulla pergamena che li separava. Il cane si accovacciò sulle cosce, guardando dall'uno all'altra con occhi intelligenti.

«Noi non sapevamo! Non con sicurezza! E i Patryn accrescevano la loro forza, il loro potere. E contro la loro potenza, che cosa avevamo noi? Vaghe sensazioni, nulla di definito.»

«Vaghe sensazioni! Vaghi sensazioni! Io le ho conosciute, quelle sensazioni. Sono... è stata la mia più grande esperienza! La Sala dei Dannati, la chiamavano. Ma io l'ho conosciuta come la Sala dei Beati. Ho compreso il motivo della mia esistenza. Mi è stato concesso di capire che potevo cambiare le cose per il meglio, mi è stato detto che, se avessi avuto fede, tutto

sarebbe andato bene. Io non volevo lasciare quel luogo meraviglioso...»

«Ma l'hai lasciato!» gli ricordò Orla. «Non hai potuto restarvi, no? E che cosa è successo su Abarrach quando te ne sei andato?»

Alfred si ritrasse. Abbassò gli occhi sulla pergamena, per quanto non la vedesse, e giocherellò con i bordi del rotolo.

«Tu hai dubitato» riprese Orla. «Non hai creduto a quello che hai visto. Hai messo in dubbio le tue sensazioni. Sei tornato in un mondo scuro e pauroso, e se veramente avevi colto uno scorcio di un bene più grande, di un potere più vasto e più forte del tuo, ebbene, dov'era quell'entità? Ti sei perfino domandato se non fosse un trucco...»

Alfred vide Jonathan, il giovane nobiluomo che aveva conosciuto su Abarrach, ucciso, straziato dalle mani di una moglie un tempo innamorata. Jonathan aveva creduto, aveva avuto fede ed aveva trovato, per quella, una morte orribile. Ora, probabilmente era uno di quei morti viventi senza pace, i lazzari.

Alfred si lasciò cadere sulla sedia. Colpito dalla sua disperazione, il cane zampettò silenzioso verso di lui e gli diede qualche colpetto col naso, mentre l'amico poggiava la testa dolorante fra le braccia.

Mani fresche e gentili gli scivolarono attorno alle spalle. Orla s'inginocchiò accanto. «So come ti senti. Tutti noi l'abbiamo provato. Samah, gli altri membri del Consiglio. Era come se... Come disse Samah? Eravamo come umani ubriachi per un vino potente. Quando sono intossicati, ogni cosa pare meravigliosa ai loro occhi, e pensano di poter fare tutto, risolvere qualunque problema. Ma cessati gli effetti dell'alcool, si sentono nauseati, pesti e peggio di prima.»

Alfred la guardò desolato. «E se la colpa fosse nostra? Se io fossi rimasto su Abarrach? Sarebbe accaduto un miracolo, laggiù? Non lo saprò mai. Me ne sono andato perché avevo paura.»

«E anche noi avevamo paura.» Le dita di Orla si strinsero con foga sul suo braccio. «La tenebra dei Patryn era molto reale e quella vaga luce che alcuni di noi avevano visto non era che l'effimero guizzo della fiamma di una candela, probabilmente destinato a estinguersi al primo soffio. Come potevamo riporvi la nostra fede? Credere in qualcosa che non capivamo?»

«Che cos'è la fede?» domandò Alfred gentilmente, non a lei, ma a se stesso. «Credere in qualcosa che non si capisce. E come possiamo noi, poveri mortali, capire quella vesta e terribile mente meravigliosa?»

«Non so» bisbigliò Orla con voce rotta. «Non so.»

Alfred le afferrò la mano. «È contro questo che avete lottato. Tu e gli al-

tri Consiglieri! Tu e... e...» gli riuscì difficile dire la parola «tuo marito.»

«Samah non vi credeva affatto. Lui disse che era un trucco, un trucco del nostro nemico.»

Alfred sentì Haplo parlare, le parole del Patryn quasi come un'eco. *Un trucco, Sartan! Mi hai ingannato...*

«...ci opponemmo alla Spartizione» continuava intanto Orla. «Volevamo aspettare, prima di quella drastica soluzione. Ma Samah e gli altri avevano paura...»

«E con ragione, a quanto sembra» giunse una voce cupa. «Quando sono tornato a casa e ho scoperto che ve ne eravate andati tutti e due, mi è subito balenata un'idea di dove trovarvi.»

Alfred si sgomentò. Orla, pallidissima, si alzò ma rimase vicino a lui, una mano protettiva sulla sua spalla. Il cane, che aveva trascurato i suoi doveri, a quanto pareva cercava di rimediare, abbaiando a Samah con tutta la sua energia.

«Fai stare zitta la bestia» disse Samah «o l'ucciderò.»

«Non puoi ucciderla» replicò Alfred, scuotendo la testa. «Per quanto ci provassi, non potresti uccidere questo animale, o quello che rappresenta.»

Posò, tuttavia, la mano sulla testa del cane, che si lasciò ridurre al silenzio.

«Perlomeno, sappiamo chi e che cosa sei tu» asserì il Consigliere Supremo. «Una spia dei Patryn, mandata a scoprire i nostri segreti.» Spostò lo sguardo verso la moglie. «E corrompere i fiduciosi.»

Risolutamente, con dignità, Alfred si levò in piedi.

«Ti sbagli. Io sono un Sartan, con mio dolore. Quanto a scoprire i segreti» accennò alla pergamena «sembra che i segreti da me scoperti dovessero essere celati al nostro popolo, anziché al cosiddetto nemico.»

Samah, livido di rabbia, non riusciva ad articolare verbo.

«No» bisbigliò Orla, mentre guardava Alfred intenta e scavava con la mano nel suo braccio. «No, ti sbagli. Il tempo non era maturo...»

«Le ragioni per cui abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto non lo riguardano, moglie!» l'interruppe Samah. Si arrestò, in attesa di vincere la collera. «Alfred Montbank, rimarrai qui come prigioniero fino a che il Consiglio non si riunirà per decidere quali misure prendere.»

«Prigioniero? È necessario?» protestò Orla.

«Io lo ritengo necessario. Volevo darti le notizie appena ricevute dai delfini. Il Patryn alleato di quest'uomo è stato scoperto. È qui su Chelestra e, come temevamo, è in lega con i draghi-serpente. Si è incontrato con loro,

insieme ad alcuni rappresentanti delle famiglie regali dei mensch.»

«Alfred» domandò Orla «può essere vero?»

«Non so. Haplo potrebbe fare una cosa del genere, temo, ma dovete capire che lui...»

«Ascoltalo, moglie. Perfino ora cerca di difendere il Patryn.»

«Come puoi farlo?» domandò Orla, mentre si allontanava da Alfred con aria disillusa. «Vorresti vedere il tuo stesso popolo distrutto!»

«No, vorrebbe vederlo vittorioso» la corresse Samah. «Dimentichi, mia cara, che è più un Patryn, che un Sartan.»

Alfred, in silenzio, intrecciava e scioglieva le mani dietro lo schienale della sedia.

«Perché te ne stai lì e non dici niente?» gridò Orla. «Di' a mio marito che si sbaglia! Dimmi che mi sbaglio!»

Alfred levò i miti occhi azzurri. «Posso dire qualcosa a cui prestereste fede?»

Orla fece per rispondere, poi scosse la testa e, voltate le spalle, uscì dalla sala.

Samah squadrò Alfred.

«Questa volta metterò una sentinella. Ti manderemo a chiamare.»

Uscì, accompagnato dal ringhio del cane.

Al suo posto, comparve Ramu. Giunto al tavolo, il ragazzo gettò ad Alfred uno sguardo minaccioso, quindi, ostentatamente e con gran cura, arrotolò la pergamena, la fece scivolare nel bossolo e la rimise al suo posto. Solo allora prese posizione in fondo alla stanza, quanto più lontano poteva senza perdere d'occhio il nemico.

Sorveglianza inutile. Alfred non avrebbe tentato la fuga, neppure se la porta fosse stata spalancata. Se ne stava seduto nella più nera delusione, prigioniero del suo stesso popolo, il popolo che per tanto tempo aveva sperato di ritrovare. Era in torto. Aveva commesso un delitto terribile e, per quanto si sforzasse, non poteva capire che cosa ve l'avesse spinto.

Le sue azioni avevano infuriato Samah. Peggio ancora, avevano addolorato Orla. E tutto per che cosa? Per immischiarsi in faccende che non lo riguardavano e restavano al di là della sua comprensione.

«Samah è molto più saggio di me» si disse. «Lui sa che cosa è meglio. Ha ragione. Io non sono un Sartan. Io sono in parte patryn, in parte mensch. E anche» aggiunse con un triste sorriso per il fedele animale disteso ai suoi piedi «un po' cane. Soprattutto, però, sono uno sciocco. Samah non avrebbe tentato di sopprimere quelle cognizioni. Come ha detto

Orla, aspettava un momento più adatto. Ecco tutto.»

«Farò ammenda davanti al Consiglio e acconsentirò con gioia a qualunque richiesta. E poi me ne andrò. Non posso più restare qui. Perché tutto questo?» Si guardò le mani, le scosse irritato. «Perché rompo tutto quello che tocco? Perché porto rovina a quelli che amo? Lascerò questo mondo e non vi farò mai più ritorno. Tornerò nella mia cripta su Arianus e dormirò. Dormirò per molto, molto tempo. Forse, se avrò fortuna, non mi sveglierò più.»

«E tu» guardò amaramente il cane «tu te ne andrai per tuo conto. Haplo non ti ha perso, vero? Ti ha spedito via di proposito. Non ti rivuole indietro! Bene, bel colpo, dico io. Anch'io vi lascerò qui. Tutti e due!»

L'animale si contrasse davanti al tono rabbioso e allo sguardo ostile. Con le orecchie e la coda penzolanti, si accucciò ai piedi di Alfred e lì rimase a guardarlo, sconsolato.

[1] Molto verosimilmente, si tratta del cedro.

[2]Perché, se temeva che venisse scoperta, Samah non aveva distrutto la pergamena? "Io penso" scrive Alfred in un'appendice a questa sezione "che Samah avesse un innato rispetto per la verità. Cercava di negarla, voleva sopprimerla, ma non poté indursi a cancellarne le tracce."

CAPITOLO 19
Phondra
Chelestra

Con grande meraviglia di Haplo, le famiglie reali, ora riunite con i redivivi, decisero di separarsi. Ogni nucleo famigliare, a quanto pareva, desiderava tornare a casa per riposarsi, rimandando la discussione dell'inseguimento del sole a quando si fosse sentita abbastanza in forze.

«Che significa? Dove ve ne andate?» domandò Haplo ai nani, sul punto d'imbarcarsi sul loro sommergibile, al pari degli umani.

«Andiamo a Phondra» rispose Dumaka.

«Phondra!» Haplo li fissò a bocca aperta. I Mensch!, pensò con disgusto.«Ascoltate, avete subito un duro colpo e mi dispiace per la vostra perdita. Veramente.» Guardò Alake, singhiozzante fra le braccia della madre. «Ma mi sembra che non capiate che stanno succedendo eventi importanti, eventi che coinvolgono voi e il vostro popolo. Dovete agire adesso! Ad esempio» proseguì, sperando di catturare la loro attenzione «sapevate che

la luna marina su cui volete stabilirvi è già abitata?»

Dumaka e Delu si fecero attenti. I nani si fermarono e si volsero. Perfino Eliason alzò la testa, un guizzo d'inquietudine negli occhi infossati.

«I delfini non ce ne hanno parlato» ribatté Dumaka. «Come lo sapete? Chi ve l'ha detto?»

__I draghi-serpente. Sentite, lo so che non vi fidate di loro. Non vi biasimo. Ma ho ragione di credere che questa volta dicano la verità.

«Chi vive laggiù? Quelle orribili creature?» azzardò Yngvar con una smorfia.

«No, non i draghi-serpente, se è questo che intendete. Quelli hanno una loro luna marina. Non hanno bisogno di un'altra terra, né la desiderano. Gli abitanti della luna a cui siete interessati, non sono nani, elfi o umani. Non credo ne abbiate mai sentito parlare. Si fanno chiamare Sartan.»

Quando, a un rapido sguardo intorno, non vide alcun segno di resipiscenza, Haplo tirò un sospiro di sollievo. Così le cose erano più facili. Avessero avuto un seppur lontano ricordo dei Sartan, sarebbe riuscito difficile convincere quei mensch a muovere contro un popolo che, probabilmente, avrebbero considerato divino.

«I draghi-serpente» si affrettò a proseguire il Patryn, mentre aveva l'attenzione dei suoi interlocutori «hanno promesso di ricostruire le vostre navi con la loro magia. Si dolgono per quello che hanno fatto. È stato tutto un errore. Ve lo spiegherò quando ci sarà più tempo.

«Per il momento, vi dirò solo questo, in modo che possiate cominciare a fare i vostri piani. La luna marina è esattamente come ve l'hanno descritta i delfini. A dire il vero, non è propriamente una luna marina. È una massa stabile. Ed è molto vasta, abbastanza perché i vostri popoli possano vivere insieme. E potrete vivervi per generazioni, senza dovervi preoccupare di costruire altri cacciasole.»

Dumaka pareva dubbioso. «Siete sicuro di stare parlando di... come si chiama, quel posto?»

«Surunan» venne in aiuto la moglie.

«Sì, Surunan.»

«Già, proprio quella» rispose Haplo, poco propenso a pronunciare il nome sartan. «È il solo posto abbastanza vicino al sole marino. O là, o in nessun altro posto, temo.»

«Sì» disse Eliason sotto voce «anche noi eravamo giunti a questa conclusione.»

«Il che ci porta al nostro problema. Quello che i delfini non vi hanno

detto è che... questo posto... ora è la dimora di quei Sartan. Per rendere giustizia ai delfini, non penso lo sapessero. I Sartan non vivono lì da molto tempo.

«Cioè, sì, ma ora non è il momento di addentrarsi in questa faccenda.»

I mensch si scambiarono un'occhiata. Sembravano storditi, incapaci di affrontare la nuova situazione.

«Ma chi sono questi Sartan? Voi ne parlate come se fossero orribili creature che ci cacceranno via» osservò Delu. «Come sapete che non saranno felici di lasciarci vivere in quella regione?»

«E quanti Sartan vivono lì?» chiese il marito.

«Non molti, un migliaio. Abitano in un'unica città. Il resto del territorio è lasciato in abbandono.»

Yngvar s'illuminò. «Allora di cosa dobbiamo preoccuparci? C'è spazio per tutti.»

«Sono d'accordo col nano. Faremo di Surunan un luogo laborioso e ricco.»

Haplo scosse la testa. «Secondo logica, dovreste avere ragione. E i Sartan dovrebbero vedere con favore il vostro trasferimento, ma temo che non sarà così. Ne so qualcosa, di questi Sartan. Secondo i draghi-serpente, molto, molto tempo fa, quando il sole marino era nato da poco, i vostri avi vivevano nella stessa regione dei Sartan. E poi, un giorno, i Sartan dissero ai vostri avi di andarsene. Li misero sulle navi e li mandarono sul Buonmare, senza neppure curarsi di appurare se fossero sopravvissuti. Non è probabile che i Sartan siano felici di rivedervi.»

«Ma se quello è il solo posto dove possiamo andare, come potrebbero cacciarci?» domandò Eliason meravigliato.

«Non sto dicendo che lo faranno. Sto solo dicendo che potrebbero farlo. E dovete pensare a come comportarvi, in tal caso. Per questo dovete riunirvi e fare dei piani, prendere delle decisioni.»

Haplo guardò i mensch con aria speranzosa.

I mensch si guardarono.

«Io non scenderò in guerra» disse il re degli elfi.

«Via, amico mio!» sbottò Yngvar. «Nessuno vuole combattere, ma se questi Sartan si dimostrassero irragionevoli...»

«Io non scenderò in guerra» ripeté Eliason con una calma esasperante.

Yngvar cominciò a discutere. Dumaka tentò di ragionare.

«Il sole non ci lascerà per molti cicli» argomentò Eliason con voce rotta. Agitò la mano. «Non posso pensare a cose simili adesso...»

«Non potete pensare al benessere del vostro popolo!»

Grundle, le lacrime che appena si asciugavano sulla faccia, avanzò sul molo e si fermò davanti al re degli elfi, di cui sfiorava a malapena la vita con la testa.

«Grundle, non dovresti parlare così alle persone più anziane» la rimproverò la madre, ma con voce troppo bassa, perché la figlia la sentisse.

«Sabia era mia amica. Ogni ciclo che passerà da ora in poi nella mia vita, penserò a lei e ne sentirò la mancanza. Ma lei era disposta a dare la vita per il suo popolo. Disonorereste la sua memoria, se voi, suo padre, non poteste fare altrettanto!»

Eliason guardava la nana come una qualche strana apparizione spuntata dal nulla in un sogno.

Yngvar si tirò la barba. «Mia figlia dice parole vere, Eliason, anche se le scaglia con tutta la grazia e il fascino di una lanciatrice di scure. Noi condividiamo il vostro lutto, ma condividiamo anche la vostra responsabilità. Le vite dei nostri sudditi vengono prima. Quest'uomo, che ha salvato i nostri figli, ha ragione. Dobbiamo riunirci e studiare il da farsi, e presto!»

«Sono d'accordo con Yngvar» intervenne Dumaka. «Teniamo la riunione su Phondra, da qui a quattordici cicli. Così avrete abbastanza tempo per il periodo del lutto.»

«Quattordici cicli!»

Haplo stava per protestare, ma colse l'acuto sguardo di avvertimento del nano e tenne la bocca chiusa. In seguito, avrebbe scoperto che il periodo di lutto degli elfi, durante il quale nessun parente o affine del morto può condurre una qualunque attività, di solito durava per mesi, a volte anche di più.

«Molto bene» disse Eliason con un profondo sospiro. «Quattordici cicli. Ci rivedremo su Phondra.»

Gli Elmasiani si allontanarono. I Phondriani e i Gargan tornarono verso i sommergibili e si disposero al viaggio per le rispettive lune marine. Dumaka, pungolato da Alake, si avvicinò a Haplo.

«Dovete perdonarci, signore, se vi sembriamo tutti quanti scarsamente grati per quello che avete fatto. Le lacrime per la grande gioia e il terribile dolore hanno annegato ogni riconoscenza. Fareste onore alla mia dimora, se voleste essere nostro ospite.»

«Sarò io onorato a dividere la vostra dimora, Capo» rispose solennemente Haplo, con la sensazione di ritrovarsi nel Labirinto a colloquio con un membro di una tribù di Stanziali.

Dumaka rispose con le parole appropriate di compiacimento e fece un cenno verso il suo sommergibile.

«Eliason verrà, secondo voi?» domandò Haplo mentre saliva a bordo, attento a non calpestare la più piccola pozza d'acqua.

«Sì, verrà» rispose Dumaka. «È una persona fidata, per essere un elfo.»

«Da quanto tempo gli elfi non sono più stati in guerra?»

«Guerra?» Dumaka era divertito. I suoi denti lampeggiarono, bianchi contro la pelle abbronzata. «Gli elfi?» Scrollò le spalle. «Da sempre.»

Haplo si aspettava di trascorrere il periodo su Phondra divorato dall'impazienza, fumante per l'inazione forzata. Fu sorpreso, dopo un giorno o due, di scoprire che in realtà, suo malgrado, si divertiva.

In confronto agli altri mondi in cui era stato, Phondra era quello che più assomigliava al suo. Benché mai avrebbe pensato di provare nostalgia per il Labirinto, la vita con la tribù di Dumaka gli riportò il ricordo dei pochi momenti piacevoli di riposo nella sua dura vita, vale a dire, i periodi trascorsi negli accampamenti degli Stanziali.[1]

La tribù di Dumaka era la più grande e la più forte di Phondra, e questa era una delle ragioni per cui l'ospite di Haplo era il capo dell'intera popolazione umana. A quanto pareva, Dumaka aveva intrapreso diverse guerre per regolare la questione, ma adesso era il signore incontrastato e, solitamente, le altre tribù accettavano la sua supremazia.

Dumaka, però, non deteneva da solo il potere. La Congrega esercitava una forte influenza sulla comunità, dove la magia e tutti coloro che sapevano usarla godevano di grande considerazione.

«Ai vecchi tempi» spiegò Alake «la Congrega e i capi erano spesso in disaccordo, perché l'una e gli altri erano convinti di avere maggior diritto di governare. Lo stesso padre di mio padre morì per questo motivo, ucciso da uno stregone che riteneva di dover diventare il primo. Ne seguì una guerra aspra e sanguinosa, con innumerevoli vittime. Mio padre giurò che se l'Uno l'avesse fatto capo, avrebbe portato la pace tra le tribù e la Congrega. L'Uno gli diede la vittoria sui nemici e fu allora che mio padre sposò mia madre, figlia della Sacerdotessa della Congrega.

«I miei genitori divisero tra loro il potere. Mio padre dirime tutte le dispute per le terre o le proprietà, emana le leggi e presiede i giudizi. Mia madre e la Congrega si occupano di tutto ciò che attiene alla magia. Phondra è in pace da anni, ormai.»

Haplo guardò il villaggio della tribù, le capanne di tronchi con i tetti di

erba; le donne, con i bambini sulla schiena, che ridevano e chiacchieravano; gli uomini più giovani che affilavano le armi, preparandosi a inseguire qualche bestia selvatica.

Un gruppo di anziani, troppo vecchi per la caccia, sedeva nella calda, smorente luce del sole, a parlare di cacce di molto tempo prima. L'aria era dolce, profumata degli aromi della carne arrostita, ravvivata dalle strida dei bambini che conducevano le loro cacce immaginose.

«Sembra un peccato che tutto debba finire» disse piano Alake, gli occhi scintillanti.

Sì, era un peccato, si sorprese a pensare Haplo. Cercò di allontanare quella riflessione, ma non poté negare che in quel posto, con quelle persone, si sentiva in pace e rilassato per la prima volta da molto tempo a quella parte.

Solo una reazione alla paura, decise. Una reazione al terrore iniziale dei draghi-serpente, al terrore ancora più forte di aver perso la sua magia.

Devo essermi indebolito più di quanto pensassi. Userò questo periodo per riguadagnare le forze, perché presto ne avrò bisogno. Quando affronterò l'antico nemico. Quando andremo in guerra contro i Sartan.

In ogni caso, non posso fare nulla per affrettare quel momento, si disse. Non devo offendere questi mensch. Ho bisogno di loro, del loro numero, se non proprio del loro valore militare.

Aveva pensato un bel po' alla futura battaglia. Gli elfi sarebbero stati peggio che mutili. Doveva trovar loro qualcosa da fare, così da tenerli alla larga. Gli umani erano guerrieri ben addestrati e facile preda della sete di sangue. Quanto ai nani, da quel che aveva capito dalle chiacchiere con Grundle, erano solidi, temprati. Lenti a montare in collera, ma quello non sarebbe stato un problema. Prevedeva che i Sartan, senza volerlo, avrebbero fornito tutte le provocazioni di cui aveva bisogno.

La sua sola preoccupazione era che quei Sartan somigliassero ad Alfred. Haplo rifletté per un poco, quindi scosse la testa. No, da quanto sapeva di Samah, dai documenti lasciati nel Nexus, il Consigliere Supremo era diverso da Alfred come il chiaro mondo rigoglioso dell'aria dallo scuro, corrusco mondo di pietra.

«Scusatemi, devo lasciarvi solo per un po'...»

Alake gli stava dicendo qualcosa circa la madre che l'aspettava. Lo guardava con ansia, timorosa di offenderlo.

Haplo le sorrise. «Starò benissimo da solo. E non dovete preoccuparvi d'intrattenermi, per quanto la vostra compagnia mi renda felice. Darò solo

un'occhiata in giro.» Agitò una mano. «Comincerò a conoscere il vostro popolo.»

«Avete simpatia per noi, vero?» domandò Alake, restituendo il sorriso.

«Sì» rispose Haplo, e solo dopo aver pronunciato quella parola, si rese conto che parlava sinceramente. «Sì, mi piace il vostro popolo, Alake. Mi ricorda... un posto dove stavo una volta.»

Tacque bruscamente, poco propenso ad accogliere certi ricordi, eppure stranamente grato di vederli riapparire dopo una lunga assenza.

«Doveva essere molto bella» disse Alake un po' rattristata.

Haplo la guardò di scatto. Le donne! Mensch, patryn, tutte uguali. Cosa dava loro quella soprannaturale capacità d'intrufolarsi nella testa di un uomo, nei luoghi oscuri che lui credeva nascosti a tutti?

«Lo era» disse, anche questa volta suo malgrado. Era quel posto. Troppo simile alla sua terra. «Sarà meglio che vi affrettiate. Vostra madre si starà chiedendo dove siate.»

«Scusatemi se vi ho ferito» mormorò Alake. Gli toccò la mano, stringendogli le dita.

Aveva una pelle liscia e morbida, la mano forte. Haplo le serrò le dita e le avvicinò a sé, senza pensare a quel che faceva. Sapeva solo che Alake era bella e riscaldava una qualche sua parte gelata.

«Un po' di dolore ci fa bene» le disse. «Ci ricorda che siamo vivi.»

Lei non comprese ma, rassicurata dal suo tono, se ne andò. Haplo la seguì con lo sguardo fino a che il famelico, straniato dolore dentro di lui lo fece sentire un po' troppo vivo, per il suo benessere.

Stirandosi nel sole, andò ad unirsi ai giovani guerrieri per la caccia.

Fu un lungo, entusiasmante esercizio. Di qualunque bestia si trattasse - Haplo non ne afferrò mai il nome - era astuta, maligna e feroce. Il Patryn evitò di proposito di usare la magia. Si accorse che godeva di quel duro cimento fisico, godeva di mettere alla prova la sua scaltrezza e i suoi muscoli con l'avversario.

L'avvicinamento e l'inseguimento durarono per ore, prima dell'uccisione della preda, piena di tensione e di pericoli, tanto che diversi uomini rimasero feriti. Uno quasi finì trafitto dal corno affilato come una spada sulla testa della belva. Gettatosi su di lui, Haplo lo trasse in salvo. Il corno gli aveva sfiorato la pelle ma, protetto com'era dalle rune, il Patryn non subì alcuna seria conseguenza.

Non era mai stato realmente in pericolo, ma gli umani non lo sapevano, sicché l'acclamarono come l'eroe della giornata. Alla fine della caccia,

quando i giovani tornarono cantando al campo, Haplo assaporò il loro cameratismo, con la sensazione di trovarsi di nuovo in una comunità.

Un sentimento che non sarebbe durato a lungo. Né mai era durato nel Labirinto. Lui era un Corridore. Sarebbe diventato irrequieto, irritato per muri che solo lui poteva vedere. Ma per il momento si concedeva quel piacere.

«Sto guadagnandomi la loro fiducia.» Fu questa la sua scusa. Piacevolmente stanco, tornò alla sua capanna, con l'idea di buttarsi a dormire prima del banchetto serale. «Questi uomini mi seguiranno ovunque, ora. Anche in guerra contro un nemico di gran lunga superiore.»

Si distese sul giaciglio, rilassando i muscoli e la mente nel caldo dolore della fatica, quando l'attraversò un pensiero sgradito: le istruzioni del suo signore.

Devi essere un osservatore. Non intraprendere nessuna azione che potrebbe rivelarti per un Patryn. Non avvertire il nemico della nostra presenza.

Ma il Lord del Nexus non poteva prevedere che lui si sarebbe imbattuto in Samah il Consigliere Supremo. Samah, il Sartan che aveva imprigionato i Patryn nel Labirinto. Samah, il responsabile delle morti e delle sofferenze del loro popolo per innumerevoli generazioni.

«Quando tornerò, tornerò con Samah, e il mio signore subito si fiderà di nuovo di me e penserà a me come a suo figlio...»

Doveva essersi addormentato, perché si risvegliò di soprassalto, tutto allarmato, cosciente della presenza di qualcun altro nella capanna. Subito reagì d'istinto, e spaventò Alake, che arretrò involontariamente di un passo o due.

«Mi... dispiace» borbottò Haplo, vedendo di chi si trattava alla luce ondeggiante dei fuochi all'esterno della capanna. «Non intendevo saltarvi addosso. Mi avete preso di sorpresa, ecco tutto.»

«Mai disturbare la tigre che dorme. Così dice mio padre. Vi ho chiamato e voi avete risposto, ma credo che steste sognando. Mi dispiace di avervi svegliato. Ora me ne andrò...»

Sì, era stato un sogno. Haplo cercava ancora di calmare il rapido battito del cuore.

«No, non andatevene.»

Il sogno indugiava ai bordi della memoria. Né lui era ansioso di lasciarsene prendere di nuovo.

«Che buon profumo» disse, annusando gli odori stuzzicanti che aleggiavano nella tiepida aria serale.

«Vi ho portato qualcosa da mangiare» disse Alake con un gesto verso l'esterno. Mai i Phondriani mangiavano nelle capanne, ma sempre all'aperto: una precauzione sensata, che manteneva le abitazioni pulite e libere dai roditori. «Non avete preso la zuppa e pensavo... cioè, mia madre pensava... che foste affamato.»

«Lo sono, in effetti. Dite a vostra madre che la ringrazio molto per la sua premura» rispose Haplo gravemente.

Alake sorrise, felice di averlo compiaciuto. Di continuo si preoccupava per lui, ora portandogli del cibo, ora piccoli doni, a volte creati dalle sue stesse mani...

«Avete scompigliato il letto. Ve lo rimetterò a posto.»

Fece un passo avanti. Haplo stava venendo verso l'ingresso. In qualche modo, i due si scontrarono.

Prima di sapere cosa stava accadendo, il Patryn si sentì circondare da morbide braccia: morbide labbra cercarono le sue, un calore profumato l'avvolse.

Il corpo del giovane reagì prima che il suo cervello prendesse il controllo. Per metà, era ancora nel Labirinto. La ragazza partecipava più del sogno che della realtà. La baciò con foga, con la passione di un uomo, dimenticando che abbracciava una bambina. La strinse a sé e cominciò a tirarla verso il giaciglio.

Alake diede un gridolino spaventato.

Il cervello di Haplo riprese il sopravvento riportandolo in sé.

«Fuori!» ordinò il giovane, ricacciando Alake.

La ragazza se ne restò a fissarlo tremante dalla porta. Era stata colta alla sprovvista dall'ardore della passione, ma forse anche dalla risposta del suo corpo a quello che fin'allora non era stato che un fantastico sogno verginale. Aveva paura di Haplo, come di se stessa. Ma d'improvviso aveva scoperto il suo potere.

«Tu mi ami!» bisbigliò.

«No, non ti amo.»

«Mi hai baciato...»

«Alake...» cominciò Haplo esasperato e si fermò.

Inghiottì le parole ciniche che stava per pronunciare. Non era il caso di ferire la ragazza: quasi certamente sarebbe andata a piangere dalla madre. Non poteva permettersi di offendere i governanti di Phondra e, per quanto

l'irritasse ammetterlo, non voleva fare del male ad Alake. Quanto era successo era solo colpa sua.

«Alake» ricominciò esitante «sono troppo vecchio. Non sono neppure della tua razza...»

«Allora di che razza sei? Non sei un elfo, né un nano... Appartengo a un popolo che non puoi capire, bambina. Una razza di semidei, che potrebbero abbassarsi a scegliere una mensch come un giocattolo, ma non come una moglie.»

«Non posso spiegarti, Alake. Ma tu sai che sono diverso. Guardami! Guarda il colore della mia pelle. I miei capelli, i miei occhi. E sono uno straniero. Non sai nulla di me.»

«So tutto quello che ho bisogno di sapere» mormorò la ragazza. «So che mi hai salvato la vita...»

«Tu hai salvato la mia.»

Alake si avvicinò, gli occhi caldi e luminosi. «Tu sei coraggioso, l'uomo più coraggioso che abbia mai conosciuto. E bello. Sì, sei diverso, ma è questo che ti rende speciale. E puoi anche essere vecchio, ma anch'io sono vecchia, per i miei anni. I ragazzi della mia età mi annoiano.»

Tese la mano. Haplo tenne le sue lungo i fianchi.

«Alake» disse, capace infine di pensare razionalmente, e dicendo quello che avrebbe dovuto dire subito «i tuoi genitori non approverebbero mai.»

«Ma potrebbero» balbettò lei.

«No.» Haplo scosse la testa. «Ripeteranno tutto quello che ti ho detto. Saranno in collera, e ne avrebbero il diritto. Tu sei figlia di re. Il tuo matrimonio è molto importante per il tuo popolo. Hai delle responsabilità. Devi sposare un capo o il figlio di un capo. Io non sono nessuno, Alake.»

La ragazza si disanimò. La sua testa si piegò, le spalle tremarono. Lacrime brillavano nelle sue ciglia. «Mi hai baciato» mormorò.

«Sì, non ho potuto resistere. Sei molto bella, Alake.»

La ragazza lo guardò con il cuore che le traspariva negli occhi. «Ci sarà un modo. Vedrai. L'Uno non terrà separati due che si amano. No» disse ancora, levando una mano «non devi aver paura. Io capisco, e non dirò nulla a mio padre o mia madre. Non dirò nulla a nessuno. Sarà il nostro segreto, fino a che l'Uno mi mostrerà come possiamo stare insieme.»

Gli diede un tremulo bacio su una guancia, quindi fuggì verso la sua capanna.

Haplo restò a guardarla, irritato con lei, con se stesso, con le assurde circostanze che l'avevano precipitato in quella situazione. Avrebbe mantenuto

la parola, la ragazza, tacendo con i genitori? Rifletté se dovesse andarle dietro, ma non sapeva che dirle. Come poteva dirle che non aveva baciato lei, ma un ricordo evocato dal luogo, la caccia, il sogno?

[1] Gli abitanti del Labirinto si possono dividere in via generale in due gruppi: i Corridori e gli Stanziali. I Corridori sono coloro che, come già Haplo, cercano di scappare dal Labirinto. Essi viaggiano da soli; le loro vite sono affannose e brevi. Gli Stanziali si sono invece riuniti in tribù per proteggersi l'un l'altro e continuare la razza. Per quanto periodicamente si spostino, non si muovono rapidamente come i Corridori. La sopravvivenza, non la fuga, è il loro scopo principale.

CAPITOLO 20
Phondra
Chelestra

Il ciclo successivo, Haplo osservò Dumaka, se mai tradisse per qualche segno o espressione la consapevolezza che il suo ospite si trastullava con gli affetti della figlia.

Ma Alake mantenne la parola, dimostrandosi più forte di quanto il Patryn pensasse. Quando era in sua compagnia (un'evenienza che il giovane cercò in tutti i modi di scongiurare, ma non sempre con successo) la ragazza teneva un contegno modesto, educato e corretto. Non gli portava più piccoli doni, non sceglieva più i bocconi migliori per lui dalla marmitta.

E ben presto, Haplo ebbe altri problemi a cui pensare.

La delegazione dei nani arrivò il dodicesimo ciclo. Yngvar aveva condotto un gruppo numeroso, composto dagli Anziani e da svariati ufficiali dell'esercito.

I nani ricevettero un benvenuto formale da Dumaka, accompagnato dalla moglie, da alcuni membri del consiglio della tribù e dalla Congrega. Per il soggiorno su Phondra, agli ospiti venne assegnata come alloggio una caverna con certi freschi recessi, ora sgombrati, solitamente adibiti a magazzini per la frutta, le verdure e un notevole vino prodotto dagli umani. Come Yngvar spiegò a Haplo, nessun nano poteva dormire serenamente sotto un tetto coperto di erba: aveva bisogno di qualcosa di più solido, come una montagna, sopra la sua testa.

Haplo fu felice di vedere i nani. Il loro arrivo distrasse da lui ogni atten-

zione indesiderata; inoltre, significava che il momento dell'azione era molto più vicino. Il Patryn, ormai, era pronto, dopo che l'incidente con Alake aveva cancellato ogni indulgenza a quell'idillica euforia.

Era ansioso di notizie, il giovane, e i nani non ne erano sprovvisti.

«I draghi-serpente si sono incaricati della ricostruzione dei cacciasole» riferì Yngvar. «Come aveva detto lui» e fece un cenno verso Haplo.

Gli esponenti delle famiglie reali si erano incontrati privatamente dopo il pranzo. Le discussioni ufficiali, allargate a tutti i membri dei rispettivi governi, non avrebbero avuto luogo fino all'arrivo degli elfi. Haplo, invitato in qualità di ospite, evitò accuratamente di prendere parte alla conversazione, limitandosi a osservare e ascoltare in silenzio.

«Queste sono buone notizie» osservò Dumaka.

Il nano si arruffò la barba.

«Cosa c'è che non va, Yngvar? L'opera procede troppo a rilento? È condotta malamente, a casaccio?»

«Oh, è stata condotta piuttosto bene» brontolò il re dei nani, e liberò una gamba dall'altra, cercando inutilmente di trovare una posizione comoda.[1] «È il sistema con cui è stata condotta, che mi preoccupa. Loro usano la magia.»

Con un grugnito, si rigirò su una natica, emise un lamento e cominciò a massaggiarsi la gamba. «Senza offesa, signora» aggiunse con un brusco cenno del capo all'indirizzo di Delu, che già si era imbizzita, con lampi indignati negli occhi, a quel tono sprezzante. «Ne abbiamo già parlato altre volte. Voi, elfi ed umani, sapete come la pensiamo sulla magia. Noi sappiamo come la pensate voi. Grazie all'Uno, siamo giunti a rispettare il modo di pensare l'uno dell'altro, senza volerlo più cambiare. E se avessi creduto che l'una o l'altra delle vostre arti magiche, o entrambe, potessero salvare i cacciasole, sarei stato il primo a suggerire di usarle.»

Il nano strinse gli occhi, dimenticando il suo disagio. «Ma quelle navi sono state ridotte in mille pezzi. Centomila pezzi, anzi. Mi sarei potuto sedere sul pezzo più grande rimasto, e non sarebbe stato che una scheggia nel mio sedere!»

«Mio caro» lo riprese la moglie arrossendo «non sei in una taverna.»

«Sì, sì. Noi capiamo. Procedete» lo sollecitò Dumaka. «Cosa volete dire? Il lavoro va avanti, o no?»

Yngvar non era tipo a cui si potesse mettere fretta, anche se aveva le dita dei piedi intorpidite. D'un tratto si alzò e andò verso quello che pareva un grande tamburo da cerimonia, dove si lasciò cadere con un sospiro di sol-

lievo. Delu prese un'aria notevolmente costernata, ma il marito la zittì con uno sguardo.

«L'opera» disse il nano lentamente, guardando gli altri in tralice di sotto le sopracciglia cespugliose «è finita.»

«Che cosa?» esclamò Dumaka.

«Le navi sono state ricostruite» Yngvar schioccò le dita «in meno tempo di così.»

Haplo sorrise, al settimo cielo.

«Impossibile» obiettò Delu. «Dovete sbagliarvi. I nostri più potenti stregoni...»

«... sono come bambini in confronto a questi draghi-serpente» completò Yngvar senza riguardo. «Non mi sbaglio. Non ho mai visto una simile magia. I cacciasole non erano che schegge galleggianti sull'acqua. I draghi-serpente sono venuti a dare un'occhiata e si sono messi intorno. I loro occhi verdi sono diventati rossi, più vivi della fornace in cui forgiamo le nostre scuri. Hanno pronunciato certe strane parole. Il mare ha cominciato a ribollire. I pezzi di legno sono volati nell'aria e, come se si conoscessero, si sono precipitati l'uno verso l'altro come una sposa corre nelle braccia dello sposo. E ora sono lì, i cacciasole. Esattamente come li avevamo costruiti noi. Salvo che ora, nessuno dei nostri vuole avvicinarsi. Compreso me.»

La soddisfazione di Haplo si mutò all'istante in sconforto. Dannazione! Un altro problema! Avrebbe dovuto prevedere la reazione dei mensch. Perfino Delu sembrava spaventata.

«Questa è veramente un'impresa portentosa» disse la donna a bassa voce. «Mi piacerebbe avere una descrizione particolareggiata. Forse, se poteste vedervi con la Congrega domani...»

Yngvar sbuffò. «Quando vedrò un altro mago, sarà sempre troppo presto. No, non intendo discutere. Ho detto tutto quello che dovevo dire sull'argomento. I cacciasole sono lì, all'ancora nel porto. La Congrega può venire a vederli, affondarli, danzarvi sopra, farli volare, se crede. Nessun nano poserà un pelo della sua barba su una sola asse. Lo giuro!»

«I nani sono disposti a farsi tramutare in blocchi di ghiaccio?» domandò Dumaka.

«Abbiamo abbastanza scafi per conto nostro, scafi costruiti con il sudore, non con la magia, per evacuare la nostra luna marina.»

«E noi?» gridò Dumaka.

«I nani non hanno la responsabilità degli umani!» gridò di rimando Yngvar. «Usate le barche maledette, se volete.»

«Sapete perfettamente bene che abbiamo bisogno di un equipaggio di nani...»

«Sciocchi superstiziosi!» stava dicendo Delu.

Haplo uscì. A giudicare dal tono della discussione che infuriava alle sue spalle, nessuno avrebbe notato la sua assenza.

Si avviò verso la sua capanna e quasi inciampò in Grundle e Alake, accucciate in un boschetto.

«Che cos... Oh, siete voi» disse stizzito. «Pensavo ne aveste avuto abbastanza di ascoltare le conversazioni altrui.»

Le due ragazze avevano scelto un anfratto, vicino al retro della capanna del capo, al riparo dalla luce dei fuochi. Le fiamme si riverberarono sulle loro facce non appena si alzarono.

Alake sembrava vergognosa. Grundle si limitò a sorridere.

«Non intendevo ascoltare» protestò la prima. «Sono venuta a vedere se mia madre aveva bisogno che portassi altro vino per gli ospiti e ho trovato Grundle nascosta qui. Le ho detto che era male, che non dovevamo farlo più, che l'Uno ci aveva punite...»

«Il solo motivo per cui mi hai trovato nascosta qui, è che tu volevi usare questo posto come nascondiglio!» ribatté Grundle.

«Non è vero!»

«È così. Perché mai, altrimenti, dovevi sgattaiolare dietro, anziché davanti, alla capanna grande?»

«Qualunque cosa facessi, non ti riguarda...»

«Andatevene a dormire tutte e due» ordinò Haplo. «Qui non è sicuro. Siete lontane dalla luce del fuoco, troppo vicine alla giungla. Andate, ora.»

Aspettò fino a che le vide avviate per la loro strada, poi piegò verso la sua capanna. Dei passi fecero eco ai suoi. Si voltò, e vide Grundle che lo pedinava.

«Allora, cosa farete per i nostri genitori?» domandò la nana, indicando col pollice la capanna grande.

Sonore voci rabbiose echeggiavano per l'aria della notte. Le persone che passavano si guardavano l'un l'altra preoccupate.

«Non dovreste essere altrove?» domandò Haplo irritato. «Qualcuno non sentirà la vostra mancanza?»

«Dovrei essere nella caverna a dormire, ma ho cacciato un sacco di patate sotto le coperte. Tutti penseranno che sia io. E conosco la sentinella di guardia. Si chiama Hartmut. È innamorato di me» spiegò con tono spassionato «e mi lascerà rientrare. A proposito di amore, a quando il matri-

monio?»

«Quale matrimonio?» domandò Haplo, concentrato sui problemi del momento.

«Il vostro e quello di Alake.»

Haplo si fermò di botto fissando la nana.

Grundle lo fissò di rimando, con aria innocente. Numerosi membri della tribù li guardavano incuriositi. Presa la nana per il braccio, Haplo la trascinò nella sua capanna.

«Oh, oh» fece Grundle, ritraendosi con finto timore.«Non vorrete sedurre me, ora, vero?»

«Io non ho sedotto nessuno. E tenete la voce bassa. Quanto sapete? Che cosa vi ha detto Alake?»

«Tutto. Vi dispiace se mi siedo? Grazie.» Grundle si lasciò piombare a terra e cominciò a togliersi le foglie dalle basette. «Accidenti! È stata veramente un'avventura, acquattarsi in quel cespuglio. Avrei potuto dire ai draghi-serpente che commettevano un errore, a mostrare il loro potere a quel modo. Non che mi avrebbero ascoltato.»

Scosse la testa, l'espressione d'improvviso seria. «Sapete, penso che l'abbiano fatto di proposito. Secondo me, prevedevano che quel genere di magia avrebbe spaventato la mia gente. E io credo che volessero proprio spaventarla!»

«Non siate ridicola. Perché dovrebbero volere spaventarvi, quando tentano di salvarvi? E lasciate perdere questo, ora. Che cosa vi ha detto Alake? Di qualunque cosa si tratti, io non ho cercato di approfittare di lei.»

«Oh, questo lo so.» Grundle agitò una mano con aria di deplorazione. «Stavo solo punzecchiandovi. Devo ammettere...» proseguì a malincuore «... che avete trattato Alake meglio di quanto mi aspettassi. Credo di avervi giudicato male. Mi dispiace.»

«Che cosa vi ha detto?» domandò Haplo per la terza volta.

«Che voi due vi sposerete. Non ora. Alake non è una sciocca. Sa che questa crisi non è il periodo migliore per pensare al matrimonio. Ma quando i cacciasole ci avranno portati tutti quanti in un nuovo mondo, se mai accadrà, del che comincio a dubitare, allora lei pensa che sarete liberi di sposarvi e cominciare insieme una nuova vita.»

E io, si disse Haplo amaramente, che per tutto il tempo ho pensato che Alake fosse rinsavita. Tutto quello che ha fatto, a quanto pare, è stato di tuffarsi fino al collo nelle sue fantasie.

«L'amate?» domandò Grundle.

Haplo si voltò scuro in volto, convinto che la nana ancora lo canzonasse. Invece, era molto seria.

«No.»

«Lo pensavo. Perché non glielo dite?»

«Non voglio ferirla.»

«Buffo, avrei detto che foste il tipo d'uomo che non si cura molto di ferire le altre persone. Qual è il vostro vero motivo?»

Haplo si accucciò sulle cosce, gli occhi all'altezza di quelli di Grundle. «Diciamo che non sarebbe negli interessi di nessuno, sconvolgere Alake. O sì, forse?»

Grundle scosse la testa. «No, immagino abbiate ragione.»

Con un sospiro, Haplo si drizzò. «Ascoltate, le grida sono finite. Direi che la riunione si è sciolta.»

Grundle si alzò rapidamente. «Il che significa che è meglio che me la svigni. Se si accorgeranno della mia fuga, sarà Hartmut a finire nei guai. Spero che i miei genitori abbiano sistemato tutto con gli umani. Sapete, al fondo, mio padre rispetta veramente Dumaka e Delu. È solo che quei serpenti l'hanno così spaventato.»

Stava per schizzare verso la porta, ma Haplo la prese al volo e la trasse indietro.

Yngvar stava passando di lì, là faccia di un fiero rosso contro la luce delle fiamme, le braccia che sciabolavano accompagnando i suoi borbottii. La moglie gli camminava a fianco, le labbra serrate, troppo adirata per parlare.

«Non credo abbiano risolto un bel niente» osservò Haplo.

Grundle scosse la testa. «Alake ha ragione. È stato l'Uno, a mandarvi da noi. Chiederò all'Uno di aiutarvi.»

«Lo stesso Uno per cui ho giurato?»

«Quale altro? L'Uno che guida le onde, si capisce.»

La nana si lanciò fuori dalla porta e corse nella notte, le corte gambe che si alzavano e abbassavano a stantuffo. Haplo ne osservò la figura tozza ballonzolante tra i falò e capì che avrebbe facilmente distanziato i genitori. In preda alla collera, Yngvar camminava di buon passo, ma ben presto, indovinò Haplo, il panciuto monarca si sarebbe trovato a corto di fiato. Grundle sarebbe arrivata alla caverna con tutto il tempo a disposizione per sostituire al sacco di patate il suo corpo tarchiato e salvare l'innamorato Hartmut dal taglio della barba, la punizione inflitta alle sentinelle che mancavano ai loro doveri.

Buttatosi sul giaciglio, Haplo rimase a fissare il buio. Pensava ai nani e alla loro fiducia in quell'Uno, chiedendosi se in qualche modo potesse usarla a suo vantaggio.

«L'Uno che guida le onde!» ripeté divertito.

Chiuse gli occhi. Il sonno cominciò a recidere ad uno ad uno i legami tra il corpo e il cervello, così da lasciare la mente libera di vagare fino a che l'alba non l'avesse sorpresa, riconducendola al suo posto. Ma prima che l'ultimo vincolo fosse tagliato, Haplo sentì un'eco delle parole di Grundle. Non era, però, la voce della nana che le pronunciava. Le parole sembravano venirgli da una luce bianchissima, ed erano leggermente diverse.

L'Uno che guida l'Onda.

Haplo sbatté le palpebre, di nuovo sveglio. Sedette a guardare nella tenebra.

«Alfred?» domandò e poi, irritato, si chiese perché mai dovesse avere la sensazione che il Sartan fosse presente.

Di nuovo disteso, ricacciò fuori nella notte i nani, Alake, i Sartan, l'Uno, i draghi-serpente e chiunque altro si fosse stipato nella sua capanna, e si concesse al sonno.

[1] Gli umani, nella loro terra natale di Phondra, non usavano mobili. Sedevano e dormivano per terra, una pratica barbarica, a modo di vedere degli elfi e dei nani, e un ulteriore motivo per tenere ad Elmas, di preferenza, le riunioni delle case reali.

CAPITOLO 21
Phondra
Chelestra

Gli elfi giunsero con due cicli di ritardo. Nessuno se ne meravigliò, salvo, forse, Haplo.

Dumaka, anzi, non aspettava così presto Eliason, sicché fu sbalordito quando i delfini annunziarono che gli elfi stavano navigando in acque phondriane. In gran fretta, spedì tutti gli abitanti del villaggio ad aprire, pulire e preparare gli alloggi per i nuovi ospiti.

Erano, queste, speciali costruzioni, tirate su esclusivamente per gli elfi che, come i nani, avevano bisogno di una particolare sistemazione. Ad esempio, nessuno di loro si sarebbe sognato di dormire per terra. Non era una questione di comodità. Molto tempo prima, gli alchimisti di quel po-

polo, forse in un vano tentativo di arrestare la deriva del sole marino, avevano scoperto la natura della reazione chimica tra il sole e la luna marina, cui si doveva l'aria respirabile intorno alle terre.

Quella reazione, così avevano dedotto gli alchimisti, si produceva tra la superficie della luna marina e quella del sole. Il successivo passo logico comportava l'idea che una simile reazione avrebbe avuto naturalmente luogo tra qualunque entità posasse sulla superficie, per qualunque periodo di tempo, ivi compresi gli elfi e gli altri esseri viventi.

Solo gli oggetti inanimati potevano quindi restare a terra nel regno degli elfi, e i più preziosi venivano spostati periodicamente, così da impedire qualunque nefasta alterazione.[1] Gli animali che riposavano per terra non erano visti di buon occhio a Elmas e a poco a poco si erano estinti, a favore degli uccelli, le scimmie, i gatti e tutte le specie che vivono sugli alberi.

Ancora, gli elfi non mangerebbero mai un cibo cresciuto dentro o sopra il terreno, né rimarranno a lungo in piedi, e anzi, se potranno evitarlo, si siederanno subito, tirando i piedi sulla sedia.

Una delle prime e più devastanti guerre tra i Phondriani e gli Elmasiani era stata la Guerra del Letto. Un principe elfo si era recato nei territori umani per aprire trattative volte a evitare un conflitto. Tutto andò bene fino a che il capo degli umani condusse l'ospite ai suoi alloggi per la notte. L'elfo diede un'occhiata al giaciglio sul nudo terreno, pensò che gli umani volessero assassinarlo[2] e dichiarò la guerra seduta stante.

Dopo di allora, gli umani e gli elfi erano giunti a rispettare, se non ad accettare le rispettive credenze. Gli alloggi degli elfi su Phondra erano quindi fomiti di rozzi letti di rami intrecciati con funi. E, nella loro terra, gli elfi avevano imparato a distogliere lo sguardo, quando gli ospiti umani prendevano le coperte dal letto e le stendevano sul pavimento. (Eliason aveva perfino abolito la pratica di trasportare nei letti, a loro insaputa, gli ospiti umani addormentati, da quando uno era caduto durante la notte e si era rotto un braccio.)

Gli alloggi degli elfi nel villaggio erano stati appena approntati, quando la loro nave attraccò. Dumaka e Delu erano sul posto per accogliere i nuovi arrivati, come Yngvar, del resto, anche se la delegazione dei nani si teneva a debita distanza dai padroni di casa. Anche Grundle e Alake erano presenti, ma stavano separate, ciascuna con la sua famiglia.

Il contrasto fra le due razze si era approfondito. Entrambe le coppie di genitori avevano proibito alle figlie di parlarsi. Haplo, dalle segrete occhiate lampeggianti che si scambiavano le due ragazze, indovinò quanto a lun-

go sarebbe stata osservata quell'ingiunzione e sperò che non le sorprendessero, precipitando un'altra crisi. Perlomeno, la separazione forzata aveva dato ad Alake qualcos'altro a cui pensare, oltre a lui. Forse, pensò, avrebbe dovuto esserne grato.

Le famiglie reali si salutarono con ostentata amicizia, a beneficio dei rispettivi seguiti. Dumaka aveva invitato anche Haplo, come ospite di riguardo, e il Patryn, se non altro, vide con sollievo che il nano, in sua presenza, in qualche misura si sgelava. Ma nessuno dei governanti poté nascondere che non era un incontro pacifico come di solito. Strette di mano formali e rigide, voci fredde e studiatamente modulate. Nessuno chiamava l'altro con il suo nome di battesimo.

Haplo li avrebbe affogati tutti quanti con piacere.

La causa di quel nuovo dissapore erano stati i delfini. Loro avevano portato con gaudio agli elfi la notizia che i nani si rifiutavano di navigare sui cacciasole. Eliason inclinava a schierarsi con Dumaka, anche se, da buon elfo, aveva fatto sapere che non intendeva essere indotto a una decisione precipitata. Il che non aveva fatto piacere a nessuno: Eliason era riuscito a irritare sia i nani, sia gli umani, ancor prima di arrivare.

Il tutto fece letteralmente digrignare i denti a Haplo dalla rabbia. Aveva solo un motivo di consolazione, e anche quello puramente negativo: dei draghi-serpente non si vedeva traccia. Il giovane temeva che la vista di quelle formidabili creature potesse rafforzare l'ostilità dei nani nei loro confronti.

Venne fissata un'ora per la riunione, da tenersi quella sera stessa, dopo di che Yngvar e la sua delegazione si allontanarono con passo marcato.

Eliason seguì tristemente con lo sguardo il nano: «Che dobbiamo fare?» domandò a Dumaka.

«Non ne ho idea» bofonchiò il capo. «Se lo chiedete a me, la barba gli è finita nel cervello. Sostiene che lui e il suo popolo preferirebbero morire congelati, piuttosto che mettere piede sui cacciasole. E ne sarebbero capaci. Sono abbastanza ostinati.»

Haplo, discreto e silenzioso, non s'intrometteva, ma indugiava nei pressi, sperando di ascoltare qualcosa che l'aiutasse a concepire un piano.

Dumaka mise una mano sulla spalla ad Eliason. «Mi dispiace, amico mio, aggiungere questo problema al grave fardello del vostro dolore. Anche se voi lo sopportate meglio di quanto pensassi possibile.»

«Ho dovuto separarmi dai morti per occuparmi dei vivi.»

Devon, il giovane elfo, fissava l'acqua dal molo. Alake, al suo fianco, gli

parlava animatamente. Grundle, con uno sguardo malinconico verso i due amici, si era lasciata trascinare via dai genitori.

Era evidente che Alake parlava a un sordo. Devon non le prestava alcuna attenzione, né le rispondeva.

L'espressione severa di Dumaka si addolcì. «Così giovane, ricevere un così duro colpo.»

«Per tre notti di fila» disse Eliason a bassa voce «l'abbiamo scoperto in quella stanza dove mia figlia... dove lei...» Il re impallidì.

Dumaka gli strinse il braccio con silenziosa solidarietà, a indicare che lo capiva.

Eliason sospirò. «Grazie, amico mio. L'abbiamo trovato... là: fissava dalla finestra le pietre di sotto. Potete immaginare quale terribile proposito avessimo ragione di temere. L'ho portato con me sperando che la compagnia delle amiche lo sottraesse alle ombre che lo circondano. Ed è stato per lui, che sono partito prima di quanto intendessi.»

«Grazie, Devon» mormorò Haplo.

Forse Devon voleva vedere il suo alloggio?, suggerì Alake dopo uno sguardo disperato al padre, e si offrì di mostrargli la via. Il giovane rispose come uno degli automi usati dai Geg su Arianus, arrancando dietro la ragazza con passo fiacco, la testa china. Non sapeva dove fosse, né se ne curava.

Haplo si trattenne nei pressi di Eliason e Dumaka, ma ben presto fu chiaro che i due governanti avrebbero parlato di Devon e dei suoi dolori e di nient'altro d'importante.

Tanto valeva andarsene, decise il Patryn. È improbabile che si mettano a litigare su questo argomento. E almeno ho due su cinque mensch, che si parlano.

Non poté non ricordare il tempo trascorso su Arianus a spargere la discordia tra gli elfi e gli umani e i nani. Ora si adoperava con doppia lena per mettere insieme le razze mensch.

«Quasi quasi, dovrei credere a questo Uno» si disse. «Qualcuno si starà facendo una gran risata per tutta la faccenda.»

Il tamburo cerimoniale batteva, chiamando le famiglie reali alla riunione. Tutti, nel villaggio, si volsero a osservare le varie delegazioni che andavano verso la capanna grande. In qualunque altro momento, quell'incontro sarebbe stato motivo di giubilo e i Phondriani avrebbero chiacchierato tra loro, indicando ai bambini questo o quel motivo di curiosità, come la

considerevole lunghezza delle barbe dei nani, o i solari capelli biondi degli elfi.

Ma quel giorno i Phondriani adulti rimasero in silenzio, salvo zittire irritati le vocette interrogative dei bambini. La voce si era sparsa per Phondra come la brace di un fuoco da campo sconvolto da un vento impetuoso. Ovunque cadesse, si appiccavano fiammelle, che in breve tempo erano andate spargendosi per tutte le tribù del territorio. Altri umani di altre tribù erano venuti fin lì sulle barche lunghe e strette, per assistere alla riunione.

Molti erano streghe e stregoni, membri della Congrega, accolti da Delu come ospiti nella sua capanna. Altri erano capi leali a Dumaka, ricevuti dal loro signore. Altri ancora erano gente anonima, semplici curiosi che invariabilmente avevano qualche amico che li ospitava, quando non un parente, presso la tribù. Quasi ogni capanna aveva almeno una coperta in più stesa per terra.

Tutti si riunirono per guardare il corteo, composto dalle tre coppie reali, oltre che dai rappresentanti delle altre tribù di Phondra, dalla Congrega, dai membri delle Corporazioni degli elfi e dagli Anziani gargan, convenuti tutti come testimoni per i rispettivi popoli. Gli umani tacevano, le facce tirate. Tutti sapevano che il loro destino, per il meglio o per il peggio, sarebbe dipeso dall'esito della riunione.

Haplo si era avviato per tempo, con l'idea di scivolare nella capanna prima dell'arrivo dei dignitari. Guardando il mare, però, rimase sconcertato e dispiaciuto nel vedere i lunghi colli sinuosi e gli occhi rossoverdi dei draghi-serpente.

Subito sentì uno spasmo ai muscoli dello stomaco e un gelo nelle viscere. Le sigle sulla pelle cominciarono a brillare di un tenue colore azzurro.

Maledisse i draghi per la loro venuta, sperando che nessuno li vedesse. Doveva ricordarsi di tenere tutti alla larga dal bordo dell'acqua.

Il tamburo echeggiò sonoro, poi si arrestò. I membri delle tre famiglie s'incontrarono all'esterno della capanna con dimostrazioni di amicizia piene di malagrazia per parte dei nani, rigide e forzate, per parte di tutti gli altri.

Haplo si chiedeva come evitare di essere intrappolato nelle formalità, quando due figure, una alta e una piccola, si pararono sulla sua strada. Due mani l'afferrarono per le braccia, e Alake e Grundle lo trascinarono nelle ombre della giungla.

«Non ho tempo per i giochi...» sbottò impaziente, poi guardò le due facce. «Che è successo?»

«Dovete aiutarci!» ansimò Alake. «Non sappiamo cosa fare! Credo che dovremmo dirlo a mio padre...»

«Questa è l'ultima cosa da fare!» scattò Grundle. «La riunione è appena cominciata. Se la interromperemo adesso, chissà se si incontreranno di nuovo.»

«Ma...»

«Cosa è successo?»

«Devon!» Alake sbarrò gli occhi. «È... scomparso.»

«Maledizione!»

«È andato a fare una passeggiata. Ecco tutto» disse Grundle, ma il suo incarnato bruno era pallido, le basette le tremavano.

«Lo dirò a mio padre, chiamerà i cercatori di tracce.»Alake fece per correre via, ma Haplo la trattenne.

«Non possiamo interrompere la riunione. Anch'io sono un cercatore di tracce. Lo troveremo e lo riporteremo indietro senza chiasso. Grundle ha ragione. Probabilmente è solo uscito per una passeggiata, per stare da solo. Ora, dove e quando l'avete visto l'ultima volta?»

Era stata Alake a vederlo per l'ultima volta.

«Io l'ho accompagnato agli alloggi degli elfi. Sono rimasta con lui, cercando di parlargli. Poi Eliason e gli altri elfi sono tornati per preparare la riunione e sono dovuta andarmene. Ma ho aspettato nelle vicinanze, sperando di poter parlare con lui, quando Eliason e gli altri fossero usciti. Sono tornata nella capanna degli ospiti. Lui era lì, da solo.

«Gli ho detto che Grundle ed io avevamo trovato un posto nel retro della capanna grande da dove avremmo potuto... ecco...»

«Origliare?» suggerì Haplo.

«Ne abbiamo il diritto» asserì Grundle. «Tutto questo è accaduto a causa nostra. Noi dovremmo essere là.»

«Sono d'accordo» approvò Haplo per calmarla. «Vedrò cosa posso fare. Ora, finite di raccontare di Devon.»

«Sulle prime, è sembrato quasi adirato nel vedermi. Ha detto che non voleva ascoltare una parola di quello che dicevano i nostri genitori. Non gli importava. Poi, d'improvviso, si è rallegrato. Era quasi troppo allegro, in certo modo. Era... terribile, ecco.

«Mi ha detto che aveva fame. Sapeva che c'era molto da aspettare per la cena, tra la riunione e tutto quanto, e mi ha chiesto se potevo trovargli qualcosa da mangiare. Io gli ho risposto di sì e ho cercato di persuaderlo a venire con me. Ma lui non ha voluto lasciare la capanna degli ospiti. La

gente che lo guardava lo rendeva nervoso, diceva.

«Ho creduto bene che mangiasse qualcosa; penso che non mangi da molti giorni. E così sono uscita a cercare qualcosa per Devon. C'erano altri elfi con lui. Per via, ho incontrato Grundle che mi cercava. L'ho portata con me, pensando che potesse tirare su di morale il nostro amico. Quando siamo tornati alla sua capanna» Alake allargò le mani «era scomparso.»

La faccenda suonava sinistra, all'orecchio di Haplo: nel Labirinto, aveva conosciuto persone troppo provate per sopportare ancora il dolore, l'orrore, la perdita di un amico, di un compagno: aveva visto la spettrale allegria che spesso sopravveniva dopo una crudele depressione.

Alake vide la sua espressione ingrigita. Con un lamento, si coprì la bocca con la mano. Grundle si tirava le basette.

«Probabilmente, è andato solo a fare una passeggiata» ripeté Haplo. «L'avete cercato al villaggio? Forse è andato dietro ad Eliason?»

«No» rispose Alake. «Quando siamo tornate alla capanna degli ospiti, l'ho cercato tutt'intorno. Ho trovato... delle tracce. Sue, ne sono sicura. Conducevano dritto nella giungla.»

Questo risolve la questione, pensò Haplo. E ad alta voce. «Restate tranquille. Cercate di comportarvi come se nulla fosse e portatemi là, svelte.»

I tre si affrettarono verso l'alloggio degli elfi con un giro tortuoso, tenendosi ai margini degli assembramenti ed evitando la folla riunita intorno alla capanna grande.

Haplo scorse Dumaka, mentre salutava i dignitari dei nani. Il capo si guardava intorno, forse era proprio lui che cercava. In quel momento, si fece avanti Eliason, pronto a presentare i componenti del seguito. Haplo notò con gratitudine che c'era un gran numero di elfi: sperò che avessero tutti nomi molto lunghi.

Dopo averlo condotto sul retro della capanna degli ospiti, Alake gli indicò il terreno umido. Le orme, troppo lunghe e strette per i piedi dei nani (gli abitanti di Phondra andavano tutti a piedi nudi) erano indubitabilmente le tracce di un elfo.

«Gli altri elfi si sono già accorti della sua mancanza?» domandò Haplo.

«Non credo» rispose Alake. «Sono tutti fuori, ad assistere alla cerimonia.»

«Andrò a cercarlo. Voi due restate qui, nel caso che ritorni.»

«Veniamo con voi» si oppose Grundle.

«Sì. È nostro amico» insisté l'altra.

Haplo le guardò intralce. La nana, il mento irrigidito, aveva incrociato le

braccia, mentre Alake ricambiava con fermezza il suo sguardo. Sarebbe nata una discussione, e non c'era tempo da perdere.

«Venite, allora.»

Le due ragazze si avviarono per il sentiero, ma si fermarono quando si accorsero che Haplo non le seguiva.

«Che c'è? Cosa fate?» domandò Alake. «Non dovremmo affrettarci?»

Haplo, accovacciato, stava tracciando dei simboli sullo strato di fango sopra le impronte. Mormorò qualche parola: le sigle lampeggiarono di una luce verde e d'un tratto cominciarono a crescere e germogliare. Piante ed erbacce sbucarono dal terreno, coprendo il sentiero e cancellando ogni traccia delle orme.

«Non è il momento per il giardinaggio» scattò Grundle.

«Tra poco lo cercheranno.» Levatosi in piedi, Haplo osservò le piante che finivano di tappezzare il sentiero. «Mi sto assicurando che nessuno ci segua. Noi faremo quel che va fatto e racconteremo qualunque storia sia necessario. D'accordo?»

«Oh!» esclamò Alake sottovoce, mordendosi il labbro.

«D'accordo?» Haplo le fissò.

«D'accordo» si arrese Grundle.

«D'accordo» ripeté Alake a malincuore.

Lasciatosi l'accampamento alle spalle, i tre seguirono le orme dell'elfo nella giungla.

Dapprima, Haplo pensò che Grundle potesse aver indovinato inconsapevolmente la verità. A quanto pareva, il giovane elfo derelitto era semplicemente andato a fare una passeggiata per lenire le sue pene. Le tracce seguivano il sentiero. Devon non si era preoccupato di nascondere i suoi movimenti, non cercava di celarsi, e doveva aver pur immaginato che almeno Alake sarebbe venuta a cercarlo.

D'un tratto, le orme s'interruppero.

Il sentiero proseguiva, liscio e intatto. La vegetazione da ambo i lati era folta, troppo folta per entrarvi senza lasciare segni al passaggio, ma niente, non una foglia smossa, un fiore schiacciato, o uno stelo piegato.

«Cosa ha fatto? Ha messo le ali?» brontolò la nana, sogguardando nelle ombre.

«In un certo senso» rispose Haplo, alzando lo sguardo verso i viticci penzolanti.

Devon doveva aver preso la via degli alberi. Una rapida occhiata nelle scure ombre della giungla più avanti mostrò al Patryn qualcos'altro.

Maledizione, fu il suo primo pensiero, ecco un altro periodo di lutto per gli elfi!

«Voi ragazze tornate indietro, ora» disse con fermezza, ma d'un tratto Alake diede un grido e, prima che potesse fermarla, si tuffò nel sottobosco.

Con un balzo, Haplo la raggiunse, la trascinò indietro e la spinse addosso a Grundle. Le due ragazze capitombolarono una sull'altra. Haplo corse avanti, guardandosi indietro per accertarsi del vantaggio sulle due amiche.

La nana, nei suoi spessi stivali, si era ingarbugliata nelle liane, ma Alake, più che disposta a lasciare che la compagna si arrangiasse da sola, stava spiccando la corsa dietro il Patryn, quando Grundle lanciò un ululato di rabbia che si sarebbe potuto sentire per miglia intorno.

«Chiudetele il becco!» ordinò Haplo, mentre si districava nell'intrico.

Alake, angosciata, si voltò per aiutare la nana.

Haplo giunse dove si trovava Devon.

L'elfo aveva fatto un cappio con i rampicanti, se l'era messo intorno a collo ed era saltato dal ramo di un albero verso quella che sperava una morte certa.

Sulle prime, guardando il corpo inerte che, appeso al viticcio, ondeggiava grottesco in una spirale, Haplo pensò che ci fosse riuscito. Poi vide due dita contrarsi. Forse uno spasmo di morte, e forse no.

Haplo articolò le rune urlando. Sigle rosse e azzurre lampeggiarono nell'aria, bruciarono sul tralcio e lo spezzarono. Il corpo piombò a terra.

A forza, Haplo lo liberò dal cappio. Privo di coscienza, l'elfo non respirava, la faccia scolorita, le labbra bluastre. Il viticcio aveva tagliato la carne lasciandola livida e sanguinante, ma la trachea, constatò il Patryn a un esame sommario, non era stata spezzata. Il pur esile collo non si era rotto: la liana, a quanto pareva, era scivolata verso l'alto anziché tranciarlo, come senza dubbio il poveretto aveva sperato. Devon era ancora vivo.

Ma non sarebbe vissuto per molto. Haplo gli sentì il polso e la vita palpitò fievole tra le sue dita. Accucciato sui talloni, il Patryn rifletté: non aveva idea se quello che intendeva fare avrebbe funzionato. Per quanto ne sapeva, non era mai stato tentato su un mensch. Ma, gli sembrava di ricordare, Alfred aveva detto qualcosa circa un suo intervento con la magia per risanare il bambino, Bane.

Se la magia Sartan funzionava su un mensch, anche quella dei Patryn doveva sortire un effetto eguale... se non migliore.

Prese le mani molli dell'elfo, la sinistra nella sua destra e viceversa, Haplo formò il cerchio. Poi, con gli occhi chiusi, si concentrò, pur consapevo-

le della presenza di Alake e Grundle dietro le sue spalle. Le sentì arrestarsi, udì il bisbiglio di Alake, il fischio sommesso di Grundle: non vi fece caso.

Avrebbe dato la sua forza vitale a Devon. Le rune sulle sue braccia brillarono azzurre. La magia fluì da lui al moribondo, recandogli la linfa in cambio del suo dolore e la sua sofferenza.

Per interposta persona, il Patryn sperimentò allora il terribile cordoglio, la colpa bruciante, l'amaro rimpianto che avevano divorato l'elfo, nel sonno e nella veglia, spingendolo infine a cercare sollievo nell'oblio. Haplo sentì la paura che l'aveva fatto agghiacciare prima del salto, l'istinto di autoconservazione che compiva un ultimo tentativo disperato.

E poi, la decisione. Dolore, l'orribile sensazione del soffocamento, la coscienza, pacifica e serena, che la morte era vicina e il tormento sarebbe ben presto cessato...

Udì un lamento, lo stormire delle piante. Ansimò, riaprì gli occhi.

Devon lo fissava, la faccia sfigurata. «Non avevate alcun diritto» bisbigliò rauco attraverso la gola dolorante, escoriata dalla morsa della liana. «Io volevo morire! Lasciatemi morire, maledetto! Lasciatemi morire!»

Alake gridò: «No, Devon! Non sai quel che dici!»

«Lo sa» replicò tetro Haplo, e si asciugò il sudore sulla fronte. «Voi e Grundle, tornate al sentiero. Lasciatemi parlare con lui.»

«Ma...»

«Andate!»

Grundle tirò Alake per la mano e le due tornarono piano piano, tra le foglie calpestate e le piante tagliate, fino al sentiero più dietro.

«Volete morire» disse Haplo all'elfo, che voltò dall'altra parte la testa e chiuse gli occhi. «Fatelo, allora. Impiccatevi. Non posso fermarvi. Ma vi sarei grato se aspettaste fino a che avremo sistemato questa faccenda dei cacciasole, perché immagino che ci sarà un altro lungo periodo di lutto per voi, e il ritardo potrebbe mettere in pericolo il vostro popolo.»

L'elfo rifiutava di guardarlo. «Se la caveranno. Loro hanno un motivo per vivere. Io no.» Le sue parole, accompagnate da una smorfia penosa, suonarono come un gracchio.

«Sì? Bene, quale motivo di vita pensate che resterà ai vostri genitori, dopo che avranno recuperato il vostro corpo da quel ramo? Avete idea di quale sarà il loro ultimo ricordo di voi? La vostra faccia enfiata, la pelle scolorita, nera come un fungo marcio, gli occhi strabuzzati, la lingua penzolante dalla bocca?»

Devon sbiancò, lanciando a Haplo uno sguardo pieno di odio, e di nuovo

voltò la testa. «Andatevene» borbottò.

«Sapete» continuò l'altro come se non avesse sentito «se il vostro corpo rimarrà appeso abbastanza a lungo, verranno gli avvoltoi. Per prima cosa, si avventeranno sugli occhi. I vostri genitori potrebbero non riconoscere il loro figlio, o quello che resterà di lui, una volta che gli uccelli avranno finito, per non dire delle formiche e delle mosche...»

«Basta!» Devon tentò di urlare, ma gli uscì solo un singulto.

«E ci sono Alake e Grundle. Hanno perso un'amica, ora perderanno un amico. Neppure a loro, immagino, avete pensato, neanche per un solo istante? No, solo a voi. 'Che dolore, non posso sopportarlo'» lo motteggiò Haplo, imitando la lieve voce melodiosa degli elfi.

«Che cosa ne sapete voi, del dolore?»

«Che cosa ne so del... dolore» ripeté Haplo a bassa voce. «Lasciate che vi racconti una storia, poi vi lascerò uccidervi, se è questo che volete. Una volta, conobbi un tale, nel Labi... in un posto dove vivevo. Quest'uomo era impegnato in una lotta, una terribile lotta mortale. In quel posto, bisognava lottare per sopravvivere, non per morire. In ogni modo, quest'uomo venne ferito orribilmente. Ferite... su tutto il corpo. La sua sofferenza era al di là dell'immaginabile.

«Quest'uomo aveva sconfitto i suoi nemici. I chaodyn giacevano morti intorno a lui. Ma non poteva andare avanti. Soffriva troppo. Avrebbe potuto curarsi con la sua magia, ma non gli sembrava che ne valesse la pena. Giacque per terra, lasciando che la vita gli sfuggisse. Poi, accadde qualcosa che gli fece cambiare idea. C'era un cane... Il cane.» Haplo si fermò, il cuore stretto da una strana sensazione dolorosa di solitudine. Come aveva potuto dimenticarsene per tanto tempo?

«Che successe?» sussurrò Devon, tenendo gli occhi azzurri fissi sul suo interlocutore. «Che successe... col cane?»

Haplo aggrottò la fronte, si fregò il mento, dispiaciuto e insieme felice di aver rievocato il ricordo.

«Il cane. L'animale aveva lottato con i Chaodyn ed era rimasto egualmente ferito. Stava morendo, incapace di camminare per il dolore. Eppure, quando vide le sofferenze dell'uomo, cercò di aiutarlo. E non rinunciò. Cominciò a strisciare sul ventre, per soccorrerlo. Il suo coraggio fece vergognare l'uomo.

«Un'ottusa bestia, che non aveva motivo per vivere, nessuna speranza, nessun sogno o ambizione, lottava contro la morte. E io avevo tutto. Ero giovane, forte: avevo riportato una grande vittoria. E stavo per buttare via

tutto... per il dolore.»

«Il cane morì?» domandò Devon. Debole come un bambino, come un bambino voleva sentire la fine della storia.

Il Patryn si riscosse a forza dai ricordi.

«No, l'uomo lo curò, e poi curò se stesso.» Non si era accorto, il Patryn, del suo lapsus, per cui "l'uomo" non meglio definito si era confuso con lui stesso. «Assurse a una posizione di potere tra i suoi. Cambiò il corso della vita dei suoi compatrioti...»

«Li salvò dai draghi-serpenti? O forse da loro stessi?» domandò Devon con un malinconico sorriso.

Haplo lo guardò, poi, con un grugnito: «Già, forse. Qualcosa del genere. Bene, che succede, ora? Devo lasciarvi qui perché ci riproviate?»

Devon guardò il tralcio tagliato penzolante sulla sua testa. «No. No, verrò... con voi.» Cercò di alzarsi a sedere e svenne.

Haplo gli sentì il polso. Era più forte e regolare. Scostò una ciocca di capelli biondi ingrumati dal sangue seccato sul collo.

«Andrà meglio» disse al giovane privo di sensi. «Non la dimenticherai, ma ricordarla non ti farà così male.»

[1] Era questo uno dei motivi per cui gli elfi tolleravano i continui mutamenti delle loro dimore di corallo, dato che in ogni caso avrebbero dovuto trasferire tutti i mobili, gli abiti, i letti e ogni suppellettile.

[2] È credenza comune tra gli Elmasiani che la breve durata della vita degli umani sia dovuta interamente all'infelice abitudine di dormire per terra. I Phondriani, d'altro canto, non possono non guardare gli alti letti degli elfi con orrore, terrorizzati all'idea di rotolarne giù durante la notte e uccidersi. I Gargan ritengono la questione del tutto ridicola. Finché avrà solida pietra sopra di lui, un nano potrà anche dormire sulla testa. Questa, tuttavia, è una delle ragioni per cui i nani non si trovano a loro agio sulle navi.

CAPITOLO 22
Phondra
Chelestra

L'incontro delle famiglie reali si aprì con rigido formalismo, freddi sguardi, risentimenti inespressi. Un inizio che degenerò verso un'aperta ostilità, marcata da parole di fuoco e acerbe recriminazioni.

L'opposizione di Eliason alla guerra non si era attenuata con il passare

del tempo.

«Sono più che disposto a navigare sui cacciasole alla ricerca di questi nuovi territori» asserì. «E intavolerò trattative con questi... ehm... Sartan, dato che tutti sanno come gli elfi siano abili in simili imprese diplomatiche. Non vedo come questi Sartan potrebbero rifiutarci una richiesta così ragionevole, specialmente se spiegheremo che offriremo loro beni e servizi quanto mai necessari. I miei consiglieri, dopo un lungo studio della questione, hanno stabilito che questa razza sartan deve essere arrivata anch'essa relativamente tardi in quella regione. Noi riteniamo probabile che siano felici di vederci.»

La faccia di Eliason si rannuvolò. «Ma in caso contrario, se i Sartan rifiuteranno, ebbene, dopo tutto, si tratta della *loro* terra. Andremo semplicemente a cercarne un'altra.»

«Ma bene» osservò acido Dumaka. «E mentre cercherete, cosa mangerete? Dove troverete il cibo per nutrire il vostro popolo? Farete crescere il grano nelle fessure del ponte? O la magia degli elfi ha trovato il modo di trarre il pane dall'aria? Noi abbiamo calcolato che possiamo portare a malapena provviste sufficienti per il viaggio, considerando tutte le bocche che dovremo sfamare. Non ci sarà spazio per nient'altro.»

«Le riserve di pesce sono abbondanti» replicò Eliason equanime.

«Sicuro, ma neppure un elfo potrebbe vivere esclusivamente di una dieta di pesce! Senza frutta né verdura, la nostra gente cadrà vittima del male-della-bocca.[1]»

Yngvar pareva orripilato all'idea di vivere di solo pesce.[2] Piantati i piedi saldamente a terra, girò lo sguardo sull'assemblea. «Voi discutete su chi ha rubato la torta, quando la torta non è ancora stata cucinata! I cacciasole sono maledetti: i nani non vi avranno nulla a che fare. E, dopo un consulto con gli Anziani, abbiamo deciso che non permetteremo a nessuno di avervi nulla a che fare, così che la maledizione non ricada su di noi. È nostra intenzione affondarli, spedirli sul fondo del Buonmare. Ne costruiremo degli altri da noi, senza l'aiuto dei serpenti.»

«Sì, questa è una buona idea» osservò Eliason. «Ci sarà tempo...»

«Non ce ne sarà affatto» sbottò Dumaka «Siete stati voi elfi a calcolare quanti cicli ci restavano....»

«Voi nani siete peggio di bambini superstiziosi!» inveiva intanto Delu. «Le navi non sono più maledette di me!»

«E chi è sicuro di voi, Strega?» rimbeccò Hilda, con le basette irte.

In quel momento, uno dei guardiani, sforzandosi di mostrarsi sordo e

cieco all'agitazione intorno lui, scivolò nella capanna e bisbigliò qualcosa a Dumaka. Il capo annuì, diede un ordine. Tutti avevano smesso di parlare, chiedendosi il motivo dell'interruzione. Nessuno mai disturbava una riunione dei re, se non per una questione di vita o di morte. Non appena il guardiano uscì silenziosamente per la sua incombenza, Dumaka si rivolse a Eliason.

«Le vostre guardie hanno scoperto che manca quel giovanotto, Devon. Hanno cercato nell'accampamento, ma non ne hanno trovato traccia. Ho chiamato gli esploratori. Non preoccupatevi, amico mio» disse il capo, la collera dimenticata davanti all'ansia sull'altro viso. «Lo troveremo.»

«Uno sciocco giovanotto che se ne è andato a fare una passeggiata!» sbottò Yngvar irritato. «Perché tanto chiasso?»

«Devon era molto turbato ultimamente» spiegò Eliason a bassa voce. «Molto turbato. Noi temiamo...» la voce gli mancò. Scosse la testa.

«Ach!» esclamò gravemente Yngvar, che ora comprendeva. «È così, allora?»

«Grundle!» chiamò Hilda bruscamente. «Grundle! Vieni qui, subito!»

«Cosa stai dicendo, moglie? Grundle è nella caverna...»

«Togliti il sacco dalla testa.[3] Nostra figlia non è nella caverna più di quanto vi sia io.» Hilda si alzò, levando la voce con tono minaccioso. «Grundle, lo so che sei lì fuori, a spiare! Alake, sto parlando seriamente. Non tollererò altre sciocchezze da voi ragazze!»

Ma non ci fu risposta. Yngvar, con aria solenne, si tirò la barba, quindi, uscito dalla capanna, fece cenno a uno del seguito, il giovane Hartmut, e lo mandò alla caverna. Dopo di che, tornò all'interno. Anche Eliason si era alzato. «Dovrei andare ad aiutare nelle ricerche...»

«E a che scopo? Per smarrirvi nella giungla? I nostri lo troveranno. Andrà tutto bene, amico mio... pregando l'Uno.»

«Pregando l'Uno» ripeté Eliason, che si sedette e si prese la testa fra le mani.

«Ehi, ma dov'è finito Haplo?» domandò Yngvar. «Qualcuno l'ha visto? Non dovrebbe essere qui? Questo incontro era principalmente una idea sua.»

«Voi nani sospettate di tutto» strillò Dumaka. «Prima, la magia dei draghi-serpente. Ora Haplo! E dopo che ha salvato i nostri ragazzi...»

«Ha salvato i nostri ragazzi, ma che cosa sappiamo realmente di lui, marito mio?» domandò Delu. «Forse li ha riportati indietro solo per portarceli di nuovo via!»

«Ha ragione!» Hilda si schierò al suo fianco. «Io dico ai vostri esploratori di cominciare a cercare Haplo!»

«Ma bene!» esplose Dumaka. «Manderò gli esploratori a cercare tutti....»

«Capo!» gridò il portiere. «Li hanno trovati! Tutti quanti!»

Elfi, umani e nani si precipitarono all'esterno. Ormai tutti, al campo, sapevano l'accaduto o quel che si diceva fosse capitato. Le famiglie reali si unirono a una turba che andava verso la capanna degli elfi.

Gli esploratori umani scortavano Haplo, Grundle e Alake di ritorno dalla giungla. Haplo recava Devon fra le braccia. L'elfo aveva ripreso conoscenza e sorrideva debolmente, un po' vergognoso dell'attenzione generale.

«Devon! Sei ferito? Cosa è successo?» Eliason si fece strada nella folla.

«Sto... bene» riuscì a rispondere il giovane con voce roca.

«Starà benone» confermò Haplo. «Ha fatto una brutta caduta, è rimasto impigliato in una liana. Lasciatelo risposare. Dove lo porto?»

«Da questa parte.» Eliason condusse il Patryn verso la capanna.

«Possiamo spiegare tutto» annunciò Grundle.

«Non ne dubito» borbottò il padre, squadrandola severo.

Haplo trasferì Devon al coperto e l'adagiò sul letto.

«Grazie» mormorò l'elfo.

«Cercate di dormire» grugnì il primo.

Devon seguì il suggerimento e chiuse gli occhi.

«Ha bisogno di riposo» insisté Haplo, mettendosi tra il giovane ed Eliason. «Credo che dovremmo lasciarlo in pace.»

«Ma voglio che il mio dottore lo visiti....» cominciò il re.

«Non ce n'è bisogno. Si riprenderà perfettamente. Ma deve riposare.»

Eliason guardò oltre il Patryn, verso il giovane che giaceva esausto e scarmigliato sul letto. Le ragazze l'avevano ripulito, lavandolo dal sangue, ma le escoriazioni e i lividi lasciati dal tralcio erano perfettamente visibili sul collo. Il re degli elfi guardò Haplo.

«È caduto» ripeté freddamente il Patryn. «E rimasto impigliato in una liana.»

«Accadrà ancora, secondo voi?» domandò Eliason a bassa voce.

«No.» Haplo scosse la testa. «Non credo. Abbiamo avuto una chiacchierata... sui pericoli di arrampicarsi sugli alberi della giungla.»

«Grazie all'Uno.»

Devon si era addormentato. Haplo condusse fuori il re.

«Alake ed io abbiamo portato Devon a fare una passeggiata» stava spie-

gando Grundle a una folla intenta. «Lo so che ti ho disobbedito, padre...» la nana guardò di sottecchi Yngvar «...ma Devon sembrava così infelice e noi pensavamo di tirarlo un po' su...»

«Umf!» sbuffò il genitore. «Molto bene, figlia mia. Discuteremo dopo la punizione. Per il momento, continua con il tuo racconto.»

«Grundle e io volevamo parlare a Devon da sole» intervenne Alake. «C'erano troppe persone al villaggio, troppa confusione, e così abbiamo proposto una camminata nella giungla. Abbiamo parlato e parlato e faceva un gran caldo e avevamo sete e poi io ho notato che uno degli alberi dello zucchero aveva dei frutti. Immagino che quel che è successo sia stato colpa mia, perché io ho suggerito a Devon di arrampicarsi...»

«Ed era arrivato quasi in cima» riprese Grundle, con gesti teatrali «quando è scivolato ed è caduto a capofitto in un groviglio di liane soffocchine.»

«Gli si sono avvinghiate al collo! Era impigliato. Io... noi non sapevamo che fare!» Alake sgranò gli occhi. «Non riuscivo a tirarlo giù. Era troppo alto da terra. Grundle ed io siamo tornate al villaggio per cercare aiuto. Per primo abbiamo incontrata Haplo. Lui è venuto con noi e ha tagliato la liana liberando Devon.»

Con gli occhi scintillanti, Alake guardò il Patryn, fermo ai bordi della folla.

«Ha salvato la vita a Devon» continuò suadente. «Ha usato la sua magia e l'ha risanato! Io l'ho visto. Devon non respirava. I viticci gli si erano attorcigliati intorno al collo. Haplo ha messo le mani su di lui e la sua pelle è diventata azzurra e d'un tratto Devon ha aperto gli occhi e... eccolo vivo.»

«È vero?» domandò Dumaka a Haplo.

«Esagera, era sconvolta.» Il Patryn scrollò le spalle. «Il ragazzo non era morto. Era svenuto. Si sarebbe ripreso...»

«Io ero sconvolta» disse Alake sorridendo «ma non ho esagerato.»

Tutti cominciarono a parlare simultaneamente: Yngvar rimproverò senza troppa convinzione la figlia per la sua fuga; Delu asserì che era sciocco scalare un albero dello zucchero da soli e che Alake non avrebbe dovuto permetterlo, mentre Eliason riconobbe che le ragazze avevano mostrato del buon senso, correndo a cercare aiuto, e concluse che dovevano ringraziare l'Uno, se Haplo si trovava lì, pronto a sventare un'altra tragedia.

«L'Uno» disse Grundle, balzando sull'allibito re degli elfi. «Sì, voi ringraziate l'Uno, che ha mandato quest'uomo» e puntò il tozzo dito verso Haplo «e poi voltate la schiena e gettate gli altri doni elargiti dall'Uno nel

Buonmare!»

Tutti si tacquero, fissando la ragazza.

«Figlia» l'apostrofò Yngvar.

«Sst!» consigliò Hilda, pestandogli il piede. «La ragazza ha ragione.»

«E perché buttate via quelle benedizioni?» Grundle lasciò scivolare lo sguardo via via sull'intera accolta. «Perché non sapete comprenderle e quindi ne avete paura.» Un'occhiata bruciante ai nani. «O perché potrebbe toccarvi combattere per averle.» Gli elfi caddero nel raggio del suo sguardo iroso.

«Bene, noi abbiamo deciso, Alake, Devon e io. Noi saliremo su un cacciasole con Haplo. Andremo a Surunan. Da soli, se necessario...»

«No, invece, Grundle» tuonò Hartmut, mettendosi al suo fianco. «Io verrò con voi.»

«Noi verremo!» gridarono molti giovani umani, subito imitati da numerosi coetanei fra gli elfi.

Il grido fu ripreso da quasi tutti i giovani intorno. Grundle scambiò un'occhiata con Alake, quindi si volse verso i genitori.

«Bene, che cosa hai scatenato, ora, figlia?» borbottò Yngvar. «Una ribellione aperta contro tuo padre?»

«Mi dispiace, padre» rispose Grundle arrossendo. «Ma penso veramente che sia per il meglio. Non vorresti lasciar congelare la nostra gente... o gli umani...»

«Certo che no» rispose per lui Hilda. «Ammettilo, Yngvar. I tuoi piedi sono diventati troppo grossi per la tua testa. Tu cercavi un modo per cedere. Nostra figlia te ne ha offerto uno. Vuoi accettarlo?»

Yngvar si arruffò la barba. «Non mi sembra che abbia molta scelta» replicò, cercando di fare la faccia cattiva, ma senza troppo successo. «La ragazza guiderà l'esercito contro di me, se non starò attento.»

E, con un grugnito, si allontanò. Grundle lo seguì ansiosa con lo sguardo.

«Tranquillizzati, cara» le disse Hilda sorridendo. «È tremendamente fiero di te.»

E, in effetti, Yngvar si fermava per via dicendo a tutti: «Quella è mia figlia!»

«E il mio popolo verrà.» Eliason si chinò a baciare sonoramente la nana. «Grazie, figliola, per averci mostrato la nostra follia. Che l'Uno ti benedica e guidi sempre i tuoi passi.» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «E ora, devo tornare da Devon.»

Eliason se ne andò di buon passo.

Grundle stava assaporando il potere: palesemente, lo trovava più dolce del succo saccarino, più inebriante della birra dei nani. Euforica, si guardò intorno cercando Haplo, finché lo vide tra le ombre, intento ad osservare tranquillamente.

«Ce l'ho fatta!» gridò correndo verso di lui. «Ce l'ho fatta! Ho detto quello che mi avevate suggerito! Partiranno! Tutti quanti!»

Haplo taceva, la faccia scura, l'espressione impenetrabile.

«È quello che volevate, no?» domandò Grundle irritata. «Cosa c'è?»

«Già, certo. Era quello che volevo.»

«È meraviglioso!» Sopraggiunse Alake con un sorriso smagliante. «Tutti quanti, in viaggio per una nuova vita!»

Due muscolosi umani si precipitarono a sollevare la nana sulle spalle e la portarono in trionfo. Alake cominciò a danzare. Iniziò una processione, con gli umani salmodianti, gli elfi che cantavano e il profondo basso dei nani che rivaleggiava con il tamburo.

In viaggio verso una nuova vita.

In viaggio verso la morte.

Haplo voltò i tacchi ed entrò nella tenebra, lasciando la luce del fuoco e il tripudio alle sue spalle.

[1] Allusione a quello che i nani conoscono come scorbuto.

[2] I nani non apprezzano il pesce e ne mangiano solo quando non è disponibile nessun altro cibo più sostanzioso. Un'espressione dialettale, in uso presso di loro, definisce il pesce *elmas-fleish*, vale a dire "carne per gli elfi."

[3] Allusione a un gioco popolare tra i bevitori nani, dalle regole troppo complicate per riportarle qui, tanto più che probabilmente nessuno vi presterebbe fede.

CAPITOLO 23
Surunan
Chelestra

Alfred non era stato costretto a trascorrere tutto il suo tempo come prigioniero della biblioteca. Il Consiglio dei Sartan si era riunito non una, ma diverse volte: a quanto pareva, i membri avevano difficoltà ad arrivare a una decisione sulla sua colpa. Gli venne concesso di lasciare la biblioteca e

tornare a casa. Sarebbe rimasto confinato nella sua stanza fino a che il Consiglio fosse giunto a una conclusione.

Ai membri dell'organismo era proibito parlare dell'andamento delle riunioni, ma Alfred era sicuro che fosse Orla, colei che si ergeva in sua difesa. Il pensiero lo confortò, fino a che non si accorse che il muro tra marito e moglie era diventato ancora più alto e più spesso. Orla era grave e riservata, il marito preso da una fredda ira. Alfred si rafforzò nella sua idea di andarsene. Voleva solo fare le sue scuse al Consiglio, poi sarebbe partito.

«Non c'è bisogno di chiudermi a chiave nella stanza» disse un giorno a Ramu, che fungeva da carceriere. «Ti do la mia parola di Sartan che non tenterò la fuga. Ti chiedo solo un favore. Potresti assicurarti che il cane esca all'aria aperta e faccia abbastanza esercizio?»

«Immagino che dovremo acconsentire» rispose Samah con malagrazia al figlio, quando Ramu gli riferì la richiesta di Alfred.

«Perché non liberarsi dell'animale?» domandò il giovane con indifferenza.

«Perché ho dei piani in mente. Credo che chiederò a tua madre di portare a spasso la creatura.» E Samah scambiò col figlio uno sguardo significativo.

Orla non accolse la richiesta del marito. «Può pensarci Ramu, a portare fuori la bestia. Io non voglio avervi nulla a che fare.»

«Ramu ha la sua vita, ormai» obiettò Samah stizzito. «Ha la sua famiglia, i suoi doveri. Questo Alfred e il suo cane ricadono sotto la nostra responsabilità. Cosa per cui devi ringraziare solo te stessa.»

Orla colse il rabbuffo nella sua voce, ben consapevole di aver mancato già una volta a quella responsabilità. E di nuovo aveva tradito Io sposo, imbrigliando il Consiglio nella pania delle sue argomentazioni.

«Molto bene, Samah» acconsentì freddamente.

Il mattino dopo, andò per tempo nella stanza di Alfred, pronta a sobbarcarsi l'oneroso compito, fredda, distante, rammentandosi che, qualunque cosa avesse detto in sua difesa al Consiglio, lei ne era stata delusa ed era in collera con lui. Bussò seccamente alla porta.

«Avanti» giunse la mansueta risposta.

Alfred non chiese chi fosse, convinto, forse, di non averne il diritto.

Orla entrò.

Alla sua vista il gentiluomo, in piedi vicino alla finestra, s'imporporò. Fece un passo esitante verso di lei, ma Orla alzò una mano.

«Sono venuta per il cane. Immagino che la bestia verrà con me?» disse

con un'occhiata dubbiosa.

«Credo... credo di sì. B-bravo cane. Vai con Orla.» Alfred agitò la mano e, con suo grande stupore, l'animale obbedì. «Voglio ringraziarti...»

Olra si volse e uscì, chiudendo con cura la porta.

Condusse il cane in giardino, dove sedette su una panchina e lo guardò. «Be', gioca» disse irritata «o fa' qualunque cosa devi fare.»

Dopo uno o due giretti, il cane tornò e, posata la testa sul ginocchio della donna, emise un sospiro, fissandola con gli occhi liquidi.

Orla, piuttosto indignata a quella libertà, si sentiva in imbarazzo a tu per tu con la bestia. Se ne sarebbe liberata con grande piacere e a fatica resistette all'impulso di balzare in piedi e correre via. Ma non era sicura di come il cane si sarebbe comportato: da quel poco che sapeva sugli animali, le pareva di ricordare vagamente che i movimenti bruschi potevano provocare reazioni inconsulte.

Timidamente, gli diede un buffetto sul naso.

«Su...» gli disse, come a un bambino noioso «vattene. Da bravo.»

Voleva alzare dal grembo la testa dell'animale, ma il contatto con la pelliccia le riuscì piacevole. Sentì la calda linfa vitale tra le dita, in netto contrasto con la fredda panchina di marmo su cui sedeva. Quando l'accarezzò, il cane scodinzolò, con una nuova luce negli occhi.

D'un tratto, Orla si sentì dispiaciuta per la bestia.

«Sei solo» disse, lisciandogli con ambo le mani le orecchie. «Ti manca il tuo padrone patryn, immagino. Anche se hai Alfred, lui non è veramente il tuo amico, vero? No, non è veramente il tuo amico» concluse con un sospiro. «E neppure è mio amico. E allora, perché mi preoccupo per lui? Non è nulla per me, né può essere nulla.» Orla carezzava il cane, paziente, silenzioso e attento ascoltatore, che traeva da lei più informazioni di quanto lei volesse rivelare.

«Ho paura per lui» bisbigliò Orla, e la sua mano tremò. «Perché, perché doveva essere così sciocco? Perché non poteva accontentarsi? Perché doveva essere come gli altri? No» invocò sottovoce «non come gli altri. Che non sia come gli altri!»

Presa la testa del cane tra le mani serrate a coppa sotto il mento, guardò in quegli occhi intelligenti che parevano capire. «Devi avvertirlo. Digli di dimenticare quello che ha letto, digli che non ne vale la pena...»

«Mi sembra che cominci a provare simpatia per l'animale...» osservò Samah con tono accusatorio.

Con un sobbalzo, Orla ritrasse le mani. Il cane ringhiò. Levatasi con di-

gnità, la donna sospinse l'animale di fianco e cercò di pulirsi il vestito dalla bava.

«Mi dispiace per lui» disse.

«Ti dispiace per il suo padrone.»

«Sì, è vero» replicò Orla, risentita per il tono del marito. «C'è qualcosa di male, Samah?»

Il Consigliere Supremo guardò la moglie di traverso, poi, d'un tratto, si rilassò e scosse stancamente la testa. «No, moglie. È lodevole. Sono io a essere nel torto. Mi sono... lasciato trascinare.»

Orla, ancora offesa, rimase distante e il marito, con un freddo inchino, si volse per andarsene. Orla vide i segni della stanchezza sul suo viso, vide le spalle curve per la fatica. Sentì una fitta di rimorso. Alfred si era messo nel torto, non c'erano scusanti per lui. Samah aveva innumerevoli problemi, autentici fardelli da sopportare. Il loro popolo correva un pericolo, un pericolo molto concreto, per via dei draghi-serpente, e ora questo...

«Marito mio» disse con tono colpevole «scusami. Perdonami se ai tuoi fardelli ne aggiungo un altro, invece di aiutarti a portarli e sostenerli.»

Scivolò verso di lui, gli pose sulle spalle due mani carezzevoli, sentendo la sua calda linfa vitale tra le dita, come già quella del cane. E si struggeva perché Samah si voltasse verso di lei, la prendesse tra le braccia, la stringesse forte. Voleva che le desse un po' della sua forza e, a sua volta, ne prendesse da lei.

«Marito mio!» sussurrò, serrando la stretta.

Samah si scostò. Le prese le mani, le giunse una sopra l'altra e, con lieve distacco, le baciò sulla punta delle dita.

«Non c'è nulla da perdonare, moglie. Avevi ragione a parlare in difesa di quell'uomo. Siamo tutti e due provati dalla tensione.»

Lasciò le mani della sposa.

Orla trattenne le sue ancora per un attimo, ma quando il marito finse di non vedere, lasciò ricadere lentamente le braccia lungo i fianchi e, incontrando con le dita il cane, lo strinse contro il ginocchio, grattandolo distrattamente dietro l'orecchio.

«La tensione. Sì, immagino sia questo.» Trasse un profondo respiro, per nascondere un singhiozzo. «Sei uscito presto, stamattina. Novità dai mensch?»

«Sì.» Samah si guardò intorno, evitando lo sguardo della moglie. «I delfini riferiscono che i draghi-serpente hanno riparato le navi dei mensch. Gli stessi mensch hanno tenuto una riunione congiunta e hanno deciso di

salpare verso questa terra. Evidentemente, meditano la guerra.»

«Oh, ma certo che no.»

«Di sicuro vogliono attaccarci» l'interruppe Samah impaziente. «Sono mensch, no? Quando, in tutta la loro storia sanguinosa, hanno mai risolto i loro problemi senza la spada?»

«Forse sono cambiati...»

«Li guida il Patryn. I draghi-serpente sono con loro. Dimmi, moglie, che cosa hanno in mente?»

Orla preferì ignorare il sarcasmo. «Hai un piano?»

«Sì, ho un piano. Che discuterò con il Consiglio» puntualizzò Samah con un'enfasi forse inconsapevole, forse deliberata.

Orla arrossì debolmente, ma non rispose. C'era stato un tempo in cui il marito avrebbe discusso quel piano prima di tutto con lei. Ma non ora, non più, dai tempi della Spartizione.

Che cosa ci è successo? cercò di ricordare. Che cosa ho detto allora? Che cosa ho fatto? E come mai, si domandò desolata, sto facendo di nuovo tutto da capo?

«In questa riunione del Consiglio chiederò di votare la decisione finale sul destino del tuo "amico"» riprese Samah.

Di nuovo il sarcasmo. Orla si sentì raggelare e intanto, con la mano, cercava di tenersi il cane vicino.

«Che cosa ne sarà di lui, secondo te?» domandò, affettando noncuranza.

«Questo dipende dal Consiglio. Io farò le mie raccomandazioni.» Samah fece per andarsene. Orla avanzò a sfiorargli il braccio, ma lo sentì ritrarsi con un sussulto. Eppure, l'espressione del marito, quando si voltò di nuovo, era affabile, paziente: forse lei si era solo immaginata quel sussulto.

«Sì, moglie?»

«Non sarà come... per gli altri?»

Samah strinse gli occhi. «Questo spetta al Consiglio, deciderlo.»

«Non era giusto, marito mio, quello che abbiamo fatto molto tempo fa» asserì Orla risoluta. «Non era giusto.»

«E vuoi farmi capire che mi sfiderai? Sfiderai la decisione del Consiglio? O forse l'hai già fatto, una volta?»

«Che vuoi dire?» Orla lo fissò smarrita.

«Non tutti coloro che vennero esiliati giunsero a destinazione. E non avrebbero potuto sfuggire al loro destino, se non fossero stati informati in anticipo. E i soli che sapevano erano i membri del Consiglio...»

Orla s'indurì. «Vuoi insinuare...»

Samah l'interruppe. «Non ho tempo per questo, ora. La riunione si terrà fra un'ora. Ti consiglio di riportare quella bestia al suo custode e di dirgli di preparare la sua difesa. Naturalmente, avrà la possibilità di parlare.»

Il Consigliere Supremo uscì dal giardino, avviandosi verso il palazzo. Orla, perplessa, turbata, rimase a osservarlo, vide Ramu che si univa a lui, vide le due teste accostarsi in una conversazione concitata.

«Vieni» disse, e riportò il cane da Alfred.

Orla entrò risoluta e spavalda nella sala del Consiglio. Adesso era pronta a lottare, come avrebbe dovuto molto tempo prima. Non aveva nulla da perdere. Samah l'aveva virtualmente accusata di complicità.

Che cosa mi fermò, allora? si chiedeva. Ma sapeva la risposta, anche se ne provava vergogna.

L'amore di Samah. Un ultimo, disperato tentativo di aggrapparmi a qualcosa che non ho mai avuto. Ho tradito la mia buona fede, ho tradito il mio popolo, per cercare di avvinghiarmi a due mani a un amore che in realtà tenevo solo con la punta delle dita.

Ora lotterò. Ora scenderò in campo contro di lui.

Era abbastanza sicura di poter persuadere gli altri a seguirla. Aveva l'impressione che molti colleghi non si sentissero la coscienza a posto per quanto avevano fatto in passato. Se solo avesse potuto vincere la loro paura del futuro...

I Consiglieri presero i loro posti al lungo tavolo di marmo. Quando tutti furono presenti, Samah venne a occupare la sedia al centro.

Pronta a vedere un severo, implacabile Consigliere Supremo, Orla rimase stupita davanti a un Samah allegro, sciolto e di buon umore. Il marito le rivolse quello che poteva essere un sorriso di scusa, scrollò le spalle, quindi, chino verso di lei, mormorò: «Mi dispiace per quel che ho detto, moglie. Non sono in me. Ho parlato a vanvera. Cerca di sopportarmi.»

Parve aspettare con qualche ansia la sua risposta.

Lei gli sorrise esitante: «Accetto le tue scuse, marito mio.»

Il sorriso di Samah si allargò. Le diede un colpetto sulla mano, come a dire, *Non preoccuparti, mia cara. Il tuo piccolo amico sarà sano e salvo.*

Sbalordita, Orla si appoggiò allo schienale tra mille domande.

Seguito dal fedele cane trotterellante, Alfred fece il suo ingresso e prese nuovamente posto davanti al Consiglio. Orla non poté non osservare quella sua aria malconcia, tirata, le spalle curve, la figura macilenta, e rimpianse di non aver passato più tempo con lui prima della riunione, per consigliar-

gli di cambiarsi quegli abiti mensch che palesemente, ora, irritavano l'augusto consesso.

Dopo che gli aveva riportato il cane, l'aveva lasciato in tutta fretta, benché Alfred cercasse di trattenerla. Trovarsi da sola con lui la metteva disagio. I suoi occhi, limpidi e penetranti, avevano un modo peculiare di perforare la sua guardia e scivolarle fin dentro in cerca della verità, così come Alfred era scivolato dentro la biblioteca. E Orla non era pronta a mostrargli la verità nel suo cuore. Non era pronta a vederla neppure lei.

«Alfred Montbank...» Samah fece una smorfia nel pronunciare quello pseudonimo anche se, a quanto pareva, aveva rinunciato a convincere il compatriota a rivelare il suo nome sartan «... sei convocato davanti a questo Consiglio per rispondere a due gravi accuse.

«La prima: Sei consapevolmente entrato di tua iniziativa nella biblioteca, nonostante le rune di proibizione disposte sulla porta. Questo crimine tu l'hai commesso due volte. Nella prima occasione» continuò Samah, benché Alfred sembrasse intenzionato a parlare «hai sostenuto che era stato un caso. Hai affermato che eri incuriosito dall'edificio e, mentre ti avvicinavi alla porta, sei... ehm... scivolato e caduto al di là della soglia. Una volta all'interno, la porta si sarebbe chiusa, bloccandoti all'interno, e tu saresti entrato nella biblioteca vera e propria alla ricerca di un'uscita. Questa testimonianza risponde sostanzialmente a verità?»

«Sostanzialmente» rispose Alfred.

Il gentiluomo teneva le mani giunte davanti a sé. Non guardava direttamente il Consiglio, ma scoccava fuggevoli occhiate ai membri tenendo gli occhi bassi, vero ritratto, pensò Orla desolata, della colpevolezza.

«E in quel caso, noi abbiamo accettato questa spiegazione. Ti abbiamo detto perché l'accesso alla biblioteca era proibito ai nostri concittadini e ce ne siamo andati, confidando che non avremmo avuto bisogno di tornare sull'argomento.

«Eppure, dopo meno di una settimana, di nuovo sei stato scoperto nella biblioteca. Il che ci conduce alla seconda, più grave accusa. In questo caso, sei accusato di essere entrato deliberatamente nella biblioteca e in un modo che indica come temessi di essere scoperto. È vero?»

«Sì» ammise Alfred «temo di sì. E me ne dispiace. Sono veramente dispiaciuto di aver causato tanti problemi, quando avete altre, più gravi preoccupazioni.»

Samah si appoggiò allo schienale con un sospiro e si sfregò gli occhi. Orla lo guardava in silenzioso sbigottimento. Non era il severo, terribile

giudice, ma lo stanco padre, costretto a punire un figlio amato, anche se irresponsabile.

«Vuoi dire al Consiglio, fratello, perché sei contravvenuto al divieto?»

«Vi dispiacerebbe se dicessi qualcosa su di me? Aiuterebbe a capire...»

«Tutt'altro, fratello. È tuo diritto dire qualunque cosa desideri davanti al Consiglio.»

«Grazie. Io sono nato su Arianus, uno fra gli ultimi Sartan venuti al mondo laggiù. Questo è successo molte centinaia di anni dopo la Spartizione, dopo che voi eravate entrati nel vostro Sonno. Le cose non andavano bene per noi, laggiù. La nostra popolazione diminuiva. Non nascevano più bambini, gli adulti morivano prematuramente, senza alcun motivo palese. Non sapevamo il perché, allora, anche se, forse, ora lo so.[1] Ma non è questo il motivo per cui sono qui.

«La vita su Arianus era estremamente difficile per i Sartan. C'era così tanto da fare, ma non bastavano le persone. Le popolazioni mensch crescevano rapidamente, progredendo nella magia e nelle scienze meccaniche. Erano troppi, perché potessimo controllarli. E questo, credo, fu il nostro errore. Non ci accontentammo di consigliare, offrire la nostra saggezza. Volevamo controllare. E poiché non ci era possibile, li lasciammo ritirandoci sotto terra. Avevamo paura.

«Il nostro Consiglio decise che, dato che eravamo così pochi, dovevamo mettere alcuni dei nostri giovani in stasi, perché venissero risvegliati in un futuro quando, con un po' di fortuna, la situazione fosse migliorata. Capite, noi confidavamo che, per allora, saremmo riusciti a stabilire un contatto con gli altri tre mondi.

«Molti di noi si offrirono volontari per entrare nelle bare di cristallo. Io fui tra questi. Quello era un mondo che ero felice di lasciare.

«Purtroppo, fui il solo a ritornarvi.»

Samah, che fin'allora sembrava aver ascoltato solo a metà, con aria indulgente, a quell'uscita si drizzò aggrondato. Gli altri membri mormorarono. Orla vide l'angoscia, la bruciante solitudine di quel momento riflessa sul volto di Alfred e si sentì stringere il cuore.

«Quando mi svegliai, scoprii che *tutti* gli altri, tutti i miei fratelli e sorelle, erano morti. Ero solo, in un mondo di mensch. Ebbi paura, una paura terribile. Temevo che i mensch scoprissero chi ero, indovinassero il mio talento per la magia e cercassero d'indurmi a usarlo per favorire le loro ambizioni.

«Dapprima, nascosi i miei poteri. Vissi... non so quanti anni della mia

vita nel mondo sotterraneo dove i Sartan si erano ritirati molto tempo prima. Ma quelle rare volte in cui feci visita ai mensch nei mondi superni, non potei non vedere le cose spaventose che accadevano. Mi ritrovai a desiderare di aiutarli. Sapevo di poterli aiutare, e pensai che proprio questo avrebbero dovuto fare i Sartan. Cominciai a ritenere egoistico nascondermi, quando forse potevo, in qualche modo, ristabilire la situazione. Invece, come al solito, a quanto pare non feci che peggiorarla.[2]»

Samah si agitò inquieto. «La tua storia, fratello, è davvero tragica, e siamo addolorati di aver perso così tanti dei nostri su Arianus, ma tutto questo, in gran parte, ci era già noto e non vedo...»

«Prego, sii paziente, Samah» l'interruppe Alfred con una quieta dignità, pensò Orla, quanto mai confacente. «Per tutto il tempo che trascorsi con i mensch, pensai ai miei compatrioti, ne sentii la mancanza. E capii, con rimpianto, che non avevo mai pensato potessero scomparire. Avevo sì prestato orecchio alle loro storie del passato, ma non abbastanza. Non avevo mai fatto domande. Non m'interessava. Mi resi conto, quindi, di saperne assai poco sul loro conto, come anche sulla Spartizione. In me, crebbe la fame della conoscenza. E ancora adesso mi divora.»

Alfred guardò supplice tutti i membri. «Non capite? Voglio sapere chi sono. Perché sono qui. Che cosa dovrei fare.»

«Queste sono domande da mensch» lo rimproverò Samah. «Indegne di un Sartan. Un Sartan sa perché è qui. Conosce i suoi scopi e agisce in base alla sua conoscenza.»

«Indubbiamente, non fossi rimasto così tanto per conto mio, non sarei stato costretto a porre queste domande» concesse Alfred. «Ma non avevo nessuno a cui rivolgermi.» Si levò alto, non più piegato dalla paura, non più umile o contrito, forte della giustezza della sua causa. «E, da quanto ho letto nella biblioteca, sembra che altri abbiano posto le stesse domande prima di me. E che abbiano trovato delle risposte.»

Molti membri del Consiglio si guardarono a disagio, poi, tutti gli occhi si puntarono su Samah.

Il Consigliere Supremo aveva un'aria grave, ma non pareva adirato. «Ora ti capisco meglio, fratello. Vorrei ti fossi fidato a sufficienza di noi, per dirci tutto questo prima.»

Alfred arrossì, ma non abbassò lo sguardo verso le scarpe, com'era solito. Fissò invece Samah con quell'occhio chiaro che spesso turbava Orla.

«Lascia che ti descriva il nostro mondo, Fratello» disse il Consigliere Supremo, chinandosi in avanti, le punte delle dita unite sul tavolo. «Terra,

questo era il suo nome. Una volta, molte migliaia di anni fa, era dominata esclusivamente dagli umani. Seguendo la loro natura bellicosa e distruttiva, questi scatenarono una guerra terribile che si abbatté su loro stessi. Non distrusse il mondo, quel conflitto, come tanti avevano temuto e previsto, ma lo mutò in modo irreversibile. Nuove razze, a quanto si dice, nacquero dal fumo e le fiamme del cataclisma. Dubito che sia vero. Io penso che queste razze fossero state sempre presenti, ma si fossero tenute nascoste nell'ombra, in attesa che sorgesse la luce di un nuovo giorno.

«Allora, nel mondo, dicono, apparve la magia, ma in realtà tutti sappiamo che questa forza è esistita dagli inizi dei tempi. Anch'essa aspettava il sorgere di un nuovo giorno.

«Molte religioni erano nate nel mondo durante i secoli, dato che i mensch erano felici di riversare tutti i loro problemi e le loro frustrazioni nel grembo di qualche nebuloso Essere Supremo. Questi esseri Supremi erano vari e numerosi: invisibili, capricciosi, chiedevano di essere accettati solo e soltanto per fede. Nessuna meraviglia se, quando i Sartan presero il potere, i mensch furono felici di riversare su di noi la loro devozione: su esseri in carne ed ossa che stabilirono leggi severe, ma eque e giuste.

«Sarebbe andato tutto bene, se i nostri oppositori, i Patryn, non fossero assurti a grande potenza nello stesso periodo.[3] I mensch erano confusi, molti seguirono i Patryn, che compensarono i loro schiavi con potere e ricchezze sottratti ad altri.

«Noi *lottammo* col nostro nemico, ma la battaglia si dimostrò difficile. I Patryn sono sottili, scaltri. Nessuno di loro, ad esempio, si sarebbe mai fatto incoronare re di una nazione. Questo onore lo lasciavano ai mensch. Ma infallibilmente avresti trovato uno di loro che agiva in veste di 'consigliere'».

«Ma da quanto ho letto» obiettò Alfred senza acrimonia «anche i Sartan assunsero spesso ruoli consimili.»

Samah si accigliò alla sottintesa implicazione. «Noi eravamo veri consiglieri, offrivamo la nostra saggezza come guida. Non usavamo quel ruolo per rovesciare i troni e ridurre i mensch a poco più che marionette. Noi cercavamo d'insegnare, elevare, correggere.»

«E se i mensch non seguivano il vostro consiglio» domandò Alfred a bassa voce, ben fermo lo sguardo chiaro «voi li punivate, non è così?»

«È responsabilità dei genitori castigare il bambino che ha dato prova di avventatezza. Certamente, noi mostravamo ai mensch gli errori compiuti. Come avrebbero imparato, altrimenti?»

«Ma il libero arbitrio?» Alfred avanzò di diversi passi, trascinato dalla passione. «La libertà d'imparare da soli? Di fare le proprie scelte? Chi ci ha dato il diritto di stabilire il destino degli altri?»

Impetuoso, eloquente, sicuro, il gentiluomo si muoveva con facile grazia. Orla palpitava nel sentirlo porre le domande che lei stessa si era posta nel suo cuore.

Durante quell'attacco, il Consigliere Supremo rimase zitto, freddo, imperturbabile. Lasciò che le parole di Alfred indugiassero per un momento nel teso silenzio, quindi le raccolse e rispose con calma studiata.

«Può un bambino crescere da solo, fratello? No, non può. Ha bisogno dei genitori che lo nutrano, gli insegnino, lo guidino.»

«I mensch non sono nostri figli. Non li abbiamo creati noi! Non li abbiamo messi noi in questo mondo. Non abbiamo alcun diritto di dominare le loro vite!»

«Non abbiamo cercato di dominarli!» Samah si alzò, la mano appiattita sul tavolo, come se stesse per vibrare un pugno, ma si controllò. «Noi abbiamo permesso a loro di agire. E spesso abbiamo osservato le loro azioni con profonda tristezza e rammarico. Furono i Patryn a voler dominare i mensch. E ci sarebbero riusciti, non fosse stato per noi!

«All'epoca della Spartizione, i nostri nemici stavano acquistando troppo potere. Un numero crescente di governi era caduto sotto la loro pressione. Il mondo era travagliato dalle guerre, razza contro razza, nazione contro nazione, coloro che non avevano nulla sgozzavano quelli che avevano tutto. Non c'era mai stata un'epoca più buia e il peggio sembrava dovesse ancora venire.

«Fu allora che i Patryn riuscirono a scoprire la nostra debolezza. Con un vile trucco, convinsero per magia alcuni dei nostri che questo nebuloso Essere Supremo, che perfino i mensch avevano smesso di adorare, esisteva per davvero!»

Alfred fece per parlare, ma Samah levò una mano. «Prego, lasciami proseguire.» Fece una pausa, portandosi le dita alla fronte, come se gli dolesse. Aveva la faccia tesa, affaticata. Con un sospiro, si sedette e guardò Alfred. «Non biasimo quanti caddero vittime di quel sotterfugio, fratello. Tutti noi, in un momento o nell'altro, aneliamo a posare la testa sul petto di Qualcuno più forte e più saggio, desiderosi di cedere tutte le nostre responsabilità a un Essere Onnisciente e Onnipotente. Simili sogni sono piacevoli, ma dopo bisogna risvegliarsi alla realtà.»

«E questa era la vostra realtà. Ditemi se mi sbaglio.» Alfred guardò i

Consiglieri con occhio pietoso, la voce colma di dolore. «I Patryn diventavano sempre più forti. I Sartan si dividevano in fazioni. Alcuni cominciavano a negare la loro divinità. Erano pronti a seguire la nuova visione. E minacciavano di convincere anche i mensch. Stavate per perdere tutto.»

«Non ti sbagli» mormorò Orla.

Samah le gettò un'occhiata rabbiosa. La moglie l'avvertì pur senza vederla, tutta concentrata su Alfred.

«Riconosco che hai delle giustificazioni, fratello» disse il Consigliere Supremo. «Tu non c'eri. Non puoi assolutamente capire.»

«Io capisco» ribatté Alfred con voce nitida, più imperioso che mai, quasi bello, perfino, pensò Orla. «Infine, dopo tutti questi anni, capisco. Di chi avevate veramente paura?»

Il gentiluomo girò lo sguardo sul Consiglio. «Dei Patryn, forse? O temevate la verità: la consapevolezza di non essere la forza motrice dell'universo, di non essere migliori, in effetti, dei mensch che avevate sempre disprezzato? Non è di questo che avevate paura, in realtà? Non è per questo che distruggeste il mondo, sperando di distruggere anche la verità?»

Le parole di Alfred echeggiarono nell'aula silenziosa.

Orla trattenne il respiro. Ramu, la faccia scura per l'ira repressa, rivolse uno sguardo interrogativo al padre, come a chiedere il permesso di dire o fare qualcosa. Il cane, che aveva sonnecchiato ai piedi di Alfred durante le parti più noiose del processo, d'un tratto si rizzò a sedere guardandosi intorno, come se si sentisse minacciato.

Samah fece un lieve gesto di diniego con la mano e il figlio, a malincuore, tornò a sedersi. Gli altri membri del Consiglio guardavano da Samah ad Alfred e viceversa. Più d'uno scuoteva la testa.

Samah, in silenzio, fissava l'imputato.

La tensione saliva.

Alfred sbatté gli occhi e, d'improvviso, parve rendersi conto di quanto andava dicendo. Allora, cominciò a incurvarsi, via via abbandonato dalla forza appena trovata.

«Mi dispiace, Samah. Non intendevo...» Alfred arretrò, inciampando nel cane.

Levatosi dalla sedia, il Consigliere girò intorno al tavolo e si fermò al suo fianco. Il cane ringhiava, le orecchie appiattite, la coda sventagliante.

«Sst!» lo redarguì Alfred.

Il Consigliere Supremo tese la mano. Alfred si rattrappì, aspettandosi un colpo, ma Samah gli cinse le spalle.

«Allora, fratello» gli disse con tono gentile «non ti senti meglio, adesso? Infine, ti sei aperto con noi. Infine, hai trovato la fiducia. Pensa quanto sarebbe stato meglio se fossi venuto da me, o da Ramu, o da Orla, o da qualunque membro del Consiglio con questi dubbi e problemi! Ora, finalmente, possiamo aiutarti.»

«Davvero?»

«Sì, fratello. Dopo tutto, sei un Sartan. Sei uno di noi.»

«Mi d-dispiace di essere entrato con la forza nella biblioteca. È stato uno sbaglio, lo so. Sono venuto qui per scusarmi. Non... Non so cosa mi abbia preso a dire quelle altre cose...»

«Il veleno ha suppurato per lungo tempo dentro di te. Ora è purgato, la tua ferita si rimarginerà.»

«Lo spero.» Alfred pareva dubbioso. «Lo spero.» Si guardò le scarpe. «Che cosa mi farete?»

«Che cosa ti faremo?» Samah sembrava sconcertato. «Ah, alludi alla punizione? Mio caro Alfred, ti sei punito molto più duramente di quanto richieda questa infrazione. Il Consiglio accetta le tue scuse. E in qualunque momento tu voglia servirti della biblioteca, dovrai *solo* chiedere la chiave a me o a Ramu. Credo che troveresti estremamente utile studiare la storia del nostro popolo.»

Alfred spalancò la bocca, ammutolito dallo stupore.

«Il Consiglio deve discutere di qualche altra questione di poco conto» disse Samah con tono vivace, togliendo la mano dalle spalle dell'ospite. «Se vuoi sederti, sbrigheremo in fretta il nostro lavoro, dopo di che, potremo andarcene.»

A un gesto del padre, Ramu portò ad Alfred una sedia, dove il gentiluomo si lasciò cadere, esausto e stranito.

Tornato al suo posto, Samah cominciò a discutere di qualche faccenda di scarsa importanza, che avrebbe potuto tranquillamente aspettare. Gli altri membri del Consiglio, palesemente ansiosi di andarsene, non l'ascoltavano.

Samah continuò a parlare, paziente. Orla osservava il marito, osservava la sciolta destrezza con cui teneva in pugno il Consiglio, il riflesso dell'intelligenza sulla sua faccia dai tratti forti e armoniosi. L'aveva avuta vinta sul povero Alfred. Ora, lentamente, ma con mano sicura, stava riconquistando la fedeltà e la fiducia dei suoi. I membri del Consiglio cominciavano a rilassarsi sotto l'influenza della voce suadente del capo: risero, perfino, di un'arguzia.

Se ne andranno, pensò Orla, e la voce che sentiranno sarà quella di Samah. Avranno dimenticato quella di Alfred. Strano, non mi ero mai accorta, prima, di come Samah ci manipoli.

Salvo che ora devo dire, *li* manipoli. Non me. Non più.

Non più.

La riunione infine giunse al termine.

Alfred, che non ascoltava, perduto in agitate fantasticherie, si riscosse solo quando tutti cominciarono a muoversi.

Samah si alzò. I colleghi, riconfortati, si sentivano meglio. S'inchinarono a lui e poi l'uno all'altro, ma non ad Alfred, che si limitarono a ignorare, e si accomiatarono.

Alfred si alzò traballante dalla sedia.

«Pensavo di avere la risposta» si diceva. «Dov'è finita? Come ho potuto smarrirla così d'improvviso? Forse avevo torto. Forse la visione, come ha detto Samah, era un trucco di Haplo.»

«Ho notato che il nostro ospite sembra molto stanco» stava dicendo il Consigliere Supremo. «Moglie, perché non riconduci Alfred a casa nostra, così che si riposi e mangi qualcosa?»

I membri del Consiglio ormai erano tutti sfilati dalla porta. Solo Ramu si attardava.

Orla prese il braccio di Alfred. «Stai bene?»

Alfred, ancora stordito, ebbe un tremito e incespicò. «Sì, sì» rispose con tono vago «ma credo che dovrei riposare. Se solo potessi tornare nella mia stanza e... mettermi sul letto.»

«Ma certo» acconsentì Orla preoccupata. Si girò. «Tu vieni con noi, marito mio?»

«No, non ancora, mia cara. Devo mettermi d'accordo con Ramu per sistemare quella faccenda su cui il Consiglio ha appena votato. Voi andate avanti. Io tornerò in tempo per il pranzo.»

Alfred si lasciò guidare da Orla verso la porta. Era quasi uscito dall'aula, quando si accorse che il cane non lo seguiva. Lo cercò con lo sguardo, senza riuscire, sulle prime, a trovarlo. Poi, vide la punta di una coda che spuntava da sotto il tavolo.

L'attraversò uno sgradito pensiero. Haplo aveva addestrato la bestia ad agire come una spia. Spesso le aveva ordinato di pedinare persone ignare, le cui parole erano giunte fino a lui attraverso le orecchie dell'animale. In quel momento, Alfred capì che il cane gli offriva lo stesso servigio. Si sa-

rebbe fermato con Samah e Ramu, ascoltando quello che dicevano.

«Alfred» chiamò Orla.

Con un colpevole sussulto, il gentiluomo si voltò di scatto, senza vedere dove andava, e cozzò col naso contro lo stipite della porta.

«Alfred... Oh, caro! Cos'hai combinato? Ti sanguina il naso!»

«Sembra che abbia sbattuto contro la porta...»

«China indietro la testa. Ti canterò una runa risanatrice.»

Dovrei chiamare il cane! Alfred tremava. Non dovrei permettere questo. Sono peggiore di Haplo. Lui spiava gli stranieri. Io sto spiando i miei confratelli. Devo solo dire quella parola, chiamarlo, e il cane verrà con me.

Alfred si voltò «Cane...»

Samah l'osservava con divertito disprezzo, se non proprio con il disgusto di Ramu. In ogni caso, padre e figlio fissavano il maldestro gentiluomo.

«Che cosa stavi dicendo del cane?» domandò Orla ansiosa. Alfred chiuse gli occhi. «Solo che... l'ho mandato a casa.»

«Dove dovresti essere anche tu.»

«Sì. Sono pronto.»

Alfred era giunto alla porta esterna dell'aula, quando, attraverso le orecchie della bestia, sentì che padre e figlio cominciavano a parlare.

«Quell'uomo è pericoloso» diceva Ramu.

«Sì, figlio mio, hai ragione. Molto pericoloso. Perciò non dovremo mai più allentare la vigilanza su di lui.»

«È così che la pensi? Allora perché l'hai lasciato libero? Avremmo dovuto trattarlo come gli altri.»

«Non possiamo, ora. Gli altri membri del Consiglio, e tua madre per prima, si opporrebbero. Questo, naturalmente, fa parte del sottile piano di Alfred. Lasciamogli pensare che ci ha giocati. Lasciamo che abbassi la guardia, che si creda libero dai sospetti e da occhi indiscreti.»

«Una trappola?»

«Sì» rispose Samah compiaciuto «una trappola per coglierlo mentre ci tradisce con il suo amico patryn. Allora avremo prove sufficienti per convincere perfino tua madre che questo Sartan dal nome mensch intende ordire la nostra rovina.»

Alfred crollò su una panca, poco fuori dalla sala del Consiglio.

«Hai una cera terribile» disse Orla. «Credo che ti sia rotto il naso. Ti senti debole? Se non ce la fai a camminare, posso...»

«Orla, lo so che ti sembrerò ingrato, ma potresti lasciarmi solo, per piacere?»

«No, non potrei proprio...»

«Ti prego. Ho bisogno di restare solo.»

Orla lo studiò, si volse a guardare l'aula, ne sondò l'interno carico di ombre, come se potesse penetrarle. E forse lo poteva davvero. Forse, anche se le sue orecchie non sentivano le voci della sala, le sentiva il suo cuore. La sua faccia divenne seria e triste.

«Mi dispiace» disse, e se ne andò.

Con un lamento, Alfred posò la testa sulle mani tremanti.

[1] Alfred si riferisce alla terribile scoperta dei morti riportati in vita su Abarrach, come narrato in *Mare di fuoco*, vol. 3, *Ciclo di Death Gate*. Secondo un'ipotesi plausibile, per ogni persona riportata in vita, un'altra sarebbe morta prima del tempo.

[2]Alfred si riferisce alle sue avventure con il piccolo Bane e l'assassino Hugh Manolesta, e al suo primo incontro con Haplo, come narrato in *Ala di drago*, vol. 1, *Ciclo di Death Gate.*

[3] Una storia più completa dei Patryn si trova in *Mare di fuoco*, vol. 3, *Ciclo di Death Gate.*

CAPITOLO 24
Phondra
Chelestra

Gli eventi si sono abbattuti su di noi come massi dalla cima di una montagna. Alcuni sembravano destinati a schiacciarci, ma noi siamo riusciti a schivarli e sopravvivere.[1]

Abbiamo trascorso ancora molti giorni su Phondra, perché, come si può ben immaginare, avevamo molte cose da decidere. Bisognava fissare diversi fattori: quante persone caricare su ogni cacciasole, che cosa portare con noi, quante provviste e quanta acqua ci sarebbero volute per il viaggio e svariati altri particolari che non è il caso di riportare. È già stata abbastanza dura ascoltare e preoccuparsi per tutto quanto.

Durante la prima riunione, Alake e io ci sforzammo di essere serie e zelanti. Prestammo attenzione a ogni parola, pronte a esprimere le nostre opinioni, anche se nessuno ce le chiese.

Ma il pomeriggio successivo, quando mio padre e Dumaka erano occupati a disegnare in terra, per la sesta volta, un diagramma di uno dei cacciasole, così da stabilire quanti barili si potessero stivare, la mia amica ed

io abbiamo cominciato a scoprire che governare, per dirla con le sue parole, è una *reale* sofferenza.

Eccoci là, ficcate nella capanna grande, calda e soffocante, costrette ad ascoltare Eliason che dissertava sui meriti dell'olio di pesce e sul perché agli elfi fosse assolutamente indispensabile averne svariati barili. Le cose più interessanti (come potevamo vedere dalle fessure nelle lunghe pareti) succedevano fuori.

L'occhio pronto di Alake colse Haplo che passeggiava inquieto per il campo, in compagnia di Devon. Il nostro amico elfo si era quasi completamente ristabilito dall'incidente. Le escoriazioni sulla gola si stavano cicatrizzando. A parte la voce rauca, era di nuovo il Devon di un tempo. (Be', quasi. Immagino che non sarà mai l'allegro Devon spensierato che conoscevamo una volta, ma suppongo che nessuno di noi sarà mai più lo stesso.)

Devon passava la maggior parte del tempo con Haplo. Non sembravano parlare un granché, ma ognuno pareva contento della compagnia dell'altro. Perlomeno, presumo che Haplo avesse piacere di vedersi intorno l'elfo. È difficile dire che cosa pensi Haplo. Ad esempio, in questi ultimi giorni, è stato di un umore nerissimo, il che è strano, dato che tutto era andato come voleva. Ma io avevo anche la netta sensazione che fosse impaziente, ansioso di partire ed esasperato dal ritardo.

Stavo osservando i due che camminavano, rimpiangendo che Alake e io non ci fossimo messe a spiare come al solito, così che potessimo andarcene un bel po' prima (o metterci a dormire!) quando vidi Haplo fermarsi di botto e guardare verso di noi, con la faccia scura. Si girò, quasi cadendo addosso all'elfo, e venne dritto verso la capanna grande.

Io mi riscossi, con la sensazione che stesse per succedere qualcosa. Anche Alake l'aveva appena visto avvicinarsi, e si stava lisciando i capelli e aggiustando i pendenti. Subito dopo si è drizzata, affettando un profondo interesse per l'argomento dell'olio di pesce, quando solo un momento prima roteava gli occhi e si sforzava di non sbadigliare. Ce n'era abbastanza da far ridere un gatto. Io mi limitai a sbuffare, beccandomi un'occhiataccia da mia madre.

Entrò il guardiano, scusandosi per quell'interruzione, e annunciò che Haplo aveva qualcosa da dire. Naturalmente, venne ricevuto con la massima cortesia. (Lui era stato invitato ad assistere a quelle riunioni, ma aveva avuto abbastanza buon senso da lasciar perdere.)

Esordì augurandosi che stessimo facendo progressi, perché, come ci ri-

cordò, non avevamo molto tempo. Mentre parlava a quel modo, mi parve che avesse un'aria corrucciata.

«Di cosa state discutendo?» domandò, lasciando cadere lo sguardo sul diagramma per terra.

Nessuno degli altri sembrava disposto a rispondere, così glielo dissi io: «Dell'olio di pesce.»

«Olio di pesce» ripeté Haplo. «Ogni giorno che passa, i Sartan diventano più forti, il vostro sole si allontana, e voi ve ne state seduti qui a blaterare dell'olio di pesce.»

I nostri genitori presero un'aria vergognosa. Mio padre chinò la testa, masticandosi la barba. Mia madre emise un sonoro sospiro. Eliason, arrossendo nell'incarnato pallido, cominciò a dire qualcosa, prese a balbettare e si zittì.

«È duro lasciare le nostre patrie» osservò infine Dumaka, chinando gli occhi sul diagramma del sommergibile.

Sulle prime, non riuscii a capire che cosa avesse a che vedere con l'olio di pesce, ma poi mi venne in mente che tutte le discussioni su particolari insignificanti erano solo un modo, per i nostri vecchi, di creare uno stallo e rifiutarsi di affrontare l'inevitabile. Sapevano che dovevano partire, ma non volevano. D'un tratto, mi sentii le lacrime agli occhi.

«Credo che stiamo sperando in un miracolo» disse Delu.

«Il solo miracolo che avverrà, sarà quello che compirete voi stessi» rispose spazientito Haplo. «Ora vi dirò quello che potrete prendere e come lo porterete via.»

E glielo disse. Accovacciato per terra vicino al diagramma, spiegò tutto quanto. Ci disse cosa prendere, come sistemarlo, che cosa ogni uomo, donna e bambino poteva portare, quanto spazio calcolare, cosa ci sarebbe stato necessario a Surunan e che cosa potevamo lasciare perché ce lo saremmo procurati laggiù. Ci disse anche di cosa avremmo avuto bisogno in caso di guerra.

Noi ascoltammo, sbalorditi. I nostri vecchi opposero magre argomentazioni.

«Ma che cosa ne dite di...»

«Non serve.»

«Ma dovremmo prendere...»

«No, non dovreste.»

In meno di un'ora, tutto era stato stabilito.

«Voi, Yngvar, e voi, Eliason, preparatevi a salpare domani per le vostre

terre. Una volta là, fate sapere ai vostri di riunirsi nei luoghi che avrete stabilito.» Levatosi in piedi, Haplo si pulì le mani dalla terra. «I nani porteranno i cacciasole a Phondra ed Elmas. Calcolate un intero ciclo per caricare tutti gli abitanti di ogni città o villaggio.»

«La flotta si riunirà a Gargan tra...» Haplo fece un rapido calcolo mentale «...quattordici cicli. Dovremmo viaggiare insieme; è più sicuro. Chiunque si attarderà» uno sguardo severo agli elfi «sarà lasciato indietro. Intesi.»

«Intesi» disse Eliason con un debole sorriso.

«Bene. Lascerò a voi di stabilire gli ultimi particolari. Il che mi fa venire in mente che ho bisogno di un interprete. Voglio fare ai delfini alcune domande a proposito di Surunan. Potrei prendere Grundle?»

«Prendetela» disse mio padre con un tono, temo, di sollievo.

Felice di svignarmela, io andai verso la porta, quando sentii un suono soffocato e vidi gli occhi supplici di Alake. Avrebbe dato ogni pendente in suo possesso e probabilmente anche le orecchie, per venire con Haplo.

Io lo tirai per la manica della camicia. «Alake parla il delfinese molto meglio di me. In effetti, io non lo parlo affatto. Credo che dovrebbe venire con noi.»

Haplo mi lanciò un'occhiata esasperata, ma io l'ignorai. Dopo tutto, Alake ed io siamo amiche. E lui non poteva continuare a evitarla in eterno.

«Inoltre» gli dissi all'orecchio «lei ci seguirà in ogni caso.» Il che era abbastanza vero e comunque mi tolse d'impiccio.

Così Haplo, senza troppa buona grazia, disse che sarebbe stato felice se anche Alake fosse venuta con noi.

«E Devon?» domandai, vedendo l'elfo aggirarsi smarrito e disperato.

«Perché no?» credo di aver sentito borbottare Haplo. «Invitate l'intero villaggio. Facciamo una parata.»

Io rivolsi un cenno a Devon, che s'illuminò in volto e si unì a noi di slancio. «Dove andiamo?»

«Haplo vuole parlare con i delfini. Noi l'accompagneremo per fare da interpreti. A proposito, i delfini parlano la nostra lingua, sapete. E così anche voi. Perché non parlate direttamente con loro?»

«Ci ho provato. Ma non vogliono parlare con me.»

«Davvero?» Devon mi guardò sorpreso. «Non ho mai sentito nulla del genere.»

Dovevo ammettere che anch'io ero piuttosto stupita. Quei pesci pettegoli parlerebbero con chiunque. Di solito, è impossibile tappar loro la bocca.

«Parlerò io con loro» si offrì Alake. «Forse è solo perché non hanno mai visto nessuno come voi.»

Haplo grugnì e non disse altro. Come ho accennato, era di umore inverso. Alake mi guardò preoccupata, inarcando le sopracciglia. Io scrollai le spalle e guardai Devon, che scosse la testa. Nessuno di noi aveva idea di che cosa angustiasse quell'uomo.

Arrivammo alla spiaggia. I delfini erano lì che bighellonavano come al solito, nella speranza che venisse qualcuno a buttar loro una notizia ghiotta o del merluzzo, o ascoltasse qualunque cosa avessero da dire. Ma quando videro avvicinarsi Haplo, agitarono tutti le code, si voltarono e schizzarono verso il largo.

«Aspettate!» gridò Alake, battendo il piede sulla sabbia. «Tornate qui.»

«Ecco, vedete» disse Haplo, con un gesto disgustato.

«Che cosa vi aspettate? Sono solo pesci» ribattei.

Lui rimase lì a guardare verso i pesci con aria contrariata e verso di noi con risentimento. Mi venne in mente che forse non ci voleva veramente lì: probabilmente non voleva che sentissimo qualunque cosa pensasse di poter sentire lui, ma non aveva molta scelta.

Mi avvicinai al bordo del mare, dove Alake parlava con uno dei delfini che se n'era lentamente tornato controvoglia. Haplo stava più dietro, ben distante dall'acqua.

«Qual è il problema?» chiesi.

Alake squittiva e fischiava. Mi chiesi se si rendesse conto di come sembrasse ridicola. Quanto a me, non mi vedrete mai abbassarmi a parlare la lingua dei pesci. La mia amica si voltò.

«Haplo ha ragione. Si rifiutano di parlare con lui. Dicono che è alleato ai draghi-serpente, e loro odiano e temono i draghi-serpente.»

«Ascolta, pesce» dissi io al delfino «neanche noi facciamo follie per i draghi-serpente, ma Haplo ha una qualche presa su di loro. Li ha convinti a lasciarci andare e a riparare i cacciasole.»

Il delfino scosse la testa con energia, spruzzandoci entrambe da capo a piedi. Poi, cominciò a squittire in stridulo allarme, sbattendo le pinne sull'acqua.

«Che cosa gli prende?» Devon si avvicinò a noi.

«È assurdo» strillò Alake. «Non ti credo. Non starò qui ad ascoltare simili fandonie.» Voltate le spalle all'agitatissimo delfino, risalì la spiaggia fin dove si trovava Haplo.

«Inutile» disse. «Si comportano come bambini dispettosi. Andiamoce-

ne.»

«Io ho bisogno di parlare con loro» replicò Haplo.

«Che cosa le ha detto la creatura?» domandai a Devon a bassa voce. Lui guardò gli altri due, poi mi fece cenno di avvicinarmi.

«Ha detto che i draghi-serpente sono malvagi, più di quanto possiamo immaginare. E che Haplo lo è altrettanto. Ha un odio personale per quei Sartan. Una volta, molto tempo fa, il suo popolo lottò con i Sartan e perse. Ora, lui vuole vendicarsi. Ci sta usando per questo. Quando avremo sbaragliato i Sartan per suo conto, ci consegnerà ai draghi-serpente.»

Io lo fissai. Non riuscivo a crederlo, eppure, da una parte, vi credevo. Mi sentii nauseata e impaurita. A giudicare dal suo aspetto, Devon non se la passava molto meglio. I delfini spesso esagerano la verità o ne dicono solo una parte ma, in generale, pur sempre di verità si tratta. Non ho mai sentito di uno di loro che mentisse. Devon e io sogguardammo Haplo, che cercava di persuadere Alake a tornare indietro e parlare di nuovo con i pesci.

«Che cosa ne pensi?» domandai all'elfo.

Devon prese il suo tempo per rispondere. «Penso che i delfini abbiano torto. Io mi fido di lui. Mi ha salvato la vita, Grundle. Mi ha salvato la vita dandomi un po' della sua.»

«Mmh?»

Questo non aveva alcun senso. Stavo per dirlo a Devon, quando lui mi zittì. Alake tornava verso la riva, seguita da Haplo. Nel vederlo accostarsi così al mare, col pericolo di essere schizzato, conclusi che la questione doveva essere seria.

Alake richiamò il delfino con la sua aria più imperiosa, i braccialetti che cozzavano, il braccio puntato come una lama verso il basso, gli occhi fiammeggianti, la voce severa. Perfino io ne fui impressionata. Il delfino nuotò docile verso di lei.

«Ascoltami» disse Alake «tu risponderai alle domande che ti porrà quest'uomo come meglio potrai. Altrimenti, da questo momento in poi, voi delfini sarete evitati da qualunque umano, elfo o nano.»

«Non stiamo andando un po' oltre la nostra autorità?» Le diedi un colpetto nelle costole.

«Chiudi il becco» mi redarguì lei. «E assecondami.»

L'assecondammo. Sia Devon, sia io, insistemmo che nessun elfo o nano avrebbe mai più parlato con un delfino. A quella truce minaccia, i pesci ansimarono e saltarono qua e là sconvolti per l'acqua, giurando con l'aria affranta che a loro interessava solo il nostro bene (calcando un po' la mano,

se volete il mio parere). Infine, dopo patetici piagnucolii, che noi ignorammo, uno di loro acconsentì a parlare con Haplo.

Ebbene, dopo tutto questo, quale pensate che fosse la domanda di Haplo? Forse che s'informò delle difese dei Sartan? Di quanti uomini schierassero sugli spalti? Di come se la cavassero nel lancio della scure? No.

Alake, dopo aver terrorizzato i delfini, lo guardò con aria d'attesa. Haplo si espresse in un fluido delfinese.

«Cosa sta dicendo?» domandai a Devon.

«Sta domandando loro come sono vestiti i Sartan.»

Be', naturalmente Haplo non avrebbe potuto fare una domanda che solleticasse maggiormente la fantasia delfinesca (e questa, mi viene in mente, forse era la ragione che ve lo spingeva.) I delfini non hanno mai compreso la nostra strana inclinazione a drappeggiarci nella stoffa, così come non hanno mai capito certe altre nostre abitudini bizzarre, come, ad esempio, vivere sulla terraferma e consumare tutte le energie per camminare, quando potremmo nuotare.

Ma, per qualche motivo, essi trovano la consuetudine di portare vestiti particolarmente ridicola, sicché ne sono inestinguibilmente affascinati. Se solo una matrona degli elfi si presenterà a un ballo con un abito dalle maniche a sbuffo quando sono di moda le maniche aderenti, tutti i delfini del Buonmare lo sapranno il mattino dopo.

In quel frangente, ci venne ammannito un resoconto grafico (con la traduzione di Alake a mio beneficio) di quel che portavano i Sartan, un argomento che a me, nel complesso, parve estremamente tedioso.

«I delfini dicono che i Sartan si vestono tutti allo stesso modo. I maschi portano abiti che ricadono in lunghi, sciolti panneggi dalle spalle e le donne si attengono a un modello consimile, salvo che le loro vesti sono strette alla vita. Le stoffe sono in tinta unita, bianche o grigie, per lo più con semplici disegni in fondo, quando non sono trapunte d'oro. I delfini pensano che l'oro possa denotare una qualche carica pubblica, anche se non sanno di preciso quale.»

Devon e io ci sedemmo sulla sabbia, entrambi depressi e taciturni. Mi chiesi se stesse pensando a quello che pensavo anch'io. Ebbi la risposta quando lo vidi corrugare la fronte e lo sentii ripetere: «Mi ha salvato la vita.»

«I delfini non hanno una grande opinione dei Sartan» mi diceva intanto Alake a bassa voce. «A quanto pare, quelli chiedono loro di continuo delle informazioni, ma quando i delfini fanno a loro volta delle domande, si ri-

fiutano di rispondere.»

Haplo annuì: evidentemente, non era granché sorpreso, e in effetti non lo vidi sorpreso da nulla di quello che sentì, come se lo sapesse in anticipo. Perché domandare, allora, mi chiesi, perché darsi tanta pena. Quando si unì a noi, Haplo si sedette sulla sabbia, puntellando le braccia attorno alle ginocchia, le mani intrecciate. Pareva serenamente disposto ad aspettare lì per diverse signe.

«C'è nient'altro... che volete sapere?» Alake guardò verso di lui, quindi verso di noi, per vedere se capivamo che succedesse.

Non le fummo di alcun aiuto. Devon era intento a scavare nella sabbia dei buchi che poi osservava mentre si riempivano d'acqua e di minuscole creature. Incollerita e abbacchiata, cominciai a gettare sassi al delfino, tanto per vedere quanto riuscivo ad avvicinarmi al bersaglio.

Lo stupido pesce, solleticato dalla domanda sui vestiti, immagino, nuotò fuori dalla mia portata e cominciò a ridacchiare e fare le capriole.

«Cosa c'è di così buffo?» domandò Haplo. Sembrava disteso, ma da dove sedevo potei vedere uno sprazzo nei suoi occhi, un vivido scintillio, come un riflesso di sole su un duro, freddo acciaio.

Naturalmente, il delfino rispose fin troppo volentieri.

«Che cosa?» domandai.

Alake scrollò le spalle. «Dice solo che c'è un Sartan che si veste in modo molto diverso dagli altri. Ha un'aria diversa.»

«Diversa? Come?»

Una conversazione oziosa, salvo che vidi le mani di Haplo indurirsi.

I delfini - a quel punto molti si erano avvicinati - s'ingolfarono nella descrizione, parlando tutti insieme. Haplo ascoltò con attenzione. Alake ci mise un po' per capire chi stava squittendo che cosa.

«Quel tale indossa una giacca e delle brache al ginocchio, come un nano, salvo che non è un nano. È molto più alto. Non ha capelli sulla cima del cranio. I suoi abiti sono malconci e consunti, e i delfini dicono che lui sembra altrettanto consunto.»

Mentre osservavo Haplo con la coda dell'occhio, fui colta da un brivido. La sua espressione era cambiata. Sorrideva, ma con un sorriso sgradevole, da cui distolsi gli occhi. Le dita delle sue mani erano così strette, che le nocche, sotto i segni azzurri, erano sbiancate. Era questo che voleva sapere. Ma perché? Chi era quest'uomo?

«I delfini pensano che costui non sia un Sartan.»

Alake continuò a parlare un po' perplessa, aspettandosi a ogni momento

che Haplo ponesse fine a quella noiosa conversazione. Lui, al contrario, ascoltava con quieto interesse, senza dire nulla ma incoraggiando silenziosamente i pesci a continuare.

«Non va in giro con i Sartan. I delfini lo vedono camminare spesso da solo sul molo. Dicono che pare molto più simpatico dei Sartan, che sembrano essere rimasti con la faccia congelata, a differenza del resto del corpo. Ai delfini piacerebbe parlare con lui, ma quest'uomo ha un cane che abbaia quando si avvicinano troppo....»

«Cane!»

Tutto il corpo di Haplo sussultò, come sotto un colpo. Dovessi campare 400 anni, non dimenticherò mai il tono della sua voce. Mi fece rizzare i capelli. Alake lo guardava trasecolata. I delfini, annusando un altro pettegolezzo, si accostarono per quanto potevano senza finire completamente arenati.

«Cane...» Devon rialzò la testa di scatto. Non credo che fin'allora avesse fatto molta attenzione. «Che cane?» mi bisbigliò.

Io scossi le basette perché stesse zitto. Non volevo perdermi quello che Haplo avrebbe fatto o risposto. Ma lui non fece né rispose nulla. Si limitò a restarsene seduto.

Per qualche motivo, mi sovvenni di una recente serata nella nostra taverna locale, con la consueta rissa. Uno dei miei zii era stato colpito in testa con una sedia. Per un po', se n'era rimasto seduto per terra, la faccia atteggiata nell'identica espressione di Haplo.

Dapprima, mio zio aveva avuto un'aria sorpresa, stranita. Poi, il dolore l'aveva riportato in sé: con un lamento soffocato, aveva contorto la faccia ma, a quel punto, si era reso conto di quello che gli era successo, e ne era stato così incollerito, che si era dimenticato il dolore.

Haplo non si lamentò. Non emise alcun suono, per quanto potei sentire. Ma vidi la sua faccia contorcersi e poi rannuvolarsi per la collera. Balzato in piedi, tornò a lunghi passi verso il campo senza una parola.

Alake lanciò un grido: di certo gli sarebbe corsa dietro, non l'avessi presa per l'orlo del vestito. Come ho già spiegato, i Phondriani non credono nei bottoni o roba del genere. Semplicemente, si avvolgono i vestiti intorno al corpo, sicché, per quanto di solito le pieghe siano ben fissate, un bello strattone in un punto strategico basta a risolvere la faccenda.

Con un singulto, Alake si aggrappò ai panneggi pericolanti, e quando si fu adeguatamente rivestita, Haplo era già fuori vista.

«Grundle!» si avventò su di me. «Perché l'hai fatto?»

«Ho visto la sua faccia. Tu no, evidentemente. Credimi, voleva restare solo.»

Convinta che volesse correrglì dietro di volata, mi alzai pronta a fermarla, quando Alake, con un sospiro, scosse la testa.

«Anch'io ho visto la sua faccia» fu tutto quello che disse.

I delfini squittivano eccitati, pregandoci di fornire loro gli eccitanti particolari.

«Via! Sgombrate!» gridai, e cominciai a bersagliarli di sassi per davvero.

Loro si allontanarono con strida di dolore e indignazione. Ma io notai che si limitarono a portarsi fuori della mia gittata, tenendo sempre la testa fuori dall'acqua, le bocche aperte, gli occhietti lucidi che ci fissavano anelanti.

«Stupidi pesci!» scattò Alake, scuotendo la testa e gli orecchini, che risuonarono come campane. «Maligni e pettegoli. Non credo a una parola di quello che hanno detto.»

Ci guardava sulle spine, chiedendosi se avessimo sentito quello che i delfini avevano detto di Haplo e dei draghi-serpente. Io cercai di prendere un'aria candida, ahimè, inutilmente, credo!

«Oh, Grundle! Di certo, non penserai neppure per un momento che quanto hanno detto è vero! Che Haplo si stia servendo di noi! Devon, di' ad Alake che si sbaglia. Haplo non farebbe mai... quello che hanno detto. Proprio no! Ti ha salvato la vita, Devon.»

Ma l'elfo non l'ascoltava. «Cane» ripeté pensieroso. «Lui mi ha detto qualcosa a proposito di un cane. Vorrei tanto... proprio non riesco a ricordare.»

«Devi riconoscere, Alake» dissi io a malincuore «che non sappiamo nulla di lui. Da dove viene, chi sia, perfino. Ora, per quel che riguarda quest'uomo senza capelli sulla testa e con i vestiti a pezzi. Haplo ovviamente sapeva che costui stava con i Sartan: non ne è stato per nulla sorpreso, quando ne ha sentito parlare. Si è sorpreso per il cane, però, e a giudicare dalla sua faccia, non è stata una sorpresa piacevole. Chi è quest'uomo bizzarro? Che cosa ha a che fare con Haplo? E cos'è tutta questa preoccupazione per un cane?»

Mentre parlavo, guardavo fisso Devon.

L'elfo non fu di nessuna utilità. Si limitò a scuotere le spalle. «Mi dispiace, Grundle, ma non mi sentivo molto bene, allora...»

«Di Haplo, so tutto quello che ho bisogno di sapere» ribatté Alake rab-

biosa, riassestando le pieghe del suo abito nero. «Lui ci ha salvati e quanto a te, Devon, ti ha salvato due volte!»

«Sì» rispose Devon senza guardarla «e come tutto ha fatto gioco per lui!»

«Non è vero?» intervenni io, ripensando a quanto era accaduto. «Lui, l'eroe, il salvatore. Nessuno che mettesse in dubbio una sua sola parola. Credo che dovremmo dire ai nostri genitori...»

Alake batté il piede. Bracciali e pendagli scampanellarono a stormo. Non l'avevo mai vista in quello stato. «Fallo, Grundle Barbapesante, e non ti parlerò mai più! Lo giuro sull'Uno!»

«C'è un modo in cui possiamo appurare la verità» disse Devon cercando di calmarla. Si alzò, si pulì le mani dalla sabbia.

«E qual è?» domandò Alake sospettosa, ancora imbronciata.

«Spiare...»

«No! Lo proibisco! Io non spierò Haplo....»

«Non lui. I draghi-serpente.»

Adesso ero io che mi sentivo come se avessi ricevuto sulla testa il colpo di una sedia. La sola idea mi mozzò il respiro.

«Io sono d'accordo con te, Alake» argomentò Devon con tono persuasivo. «Io voglio credere a Haplo. Ma non possiamo ignorare il fatto che i delfini in generale sanno come vanno le cose...»

«In generale!»

«Sì, è proprio quello che voglio dire. Se avessero in parte capito correttamente, e in parte frainteso? Se, ad esempio, i draghi-serpente stessero usando Haplo? Se lui fosse in pericolo esattamente come noi? Credo che, prima di parlare con i nostri genitori o chiunque altro, dovremmo scoprire la verità.»

«L'elfo non ha tutti i torti» riconobbi. «Almeno per il momento, i draghi-serpente sembrano stare dalla nostra parte. E serpenti o non serpenti, non possiamo restare sulle lune marine. Dobbiamo andare a Surunan. E se sollevassimo la questione...»

Non ebbi bisogno di terminare la frase. Potevamo immaginare fin troppo bene come quell'informazione avrebbe ingenerato da capo liti e sfiducia e sospetto.

«Molto bene» convenne Alake.

Naturalmente, era stato il pensiero che Haplo fosse in pericolo a convincerla. Considerai Devon con nuova ammirazione. Eliason aveva ragione. Gli elfi sono buoni diplomatici.

«Lo faremo» continuò Alake. «Ma quando? E come?»

Questi umani: c'è da scommettere che vogliono sempre avere un piano.

«Dovremo aspettare il momento buono» rispose Devon. «L'opportunità potrebbe presentarsi durante il viaggio.»

D'un tratto, mi attraversò un orribile pensiero: «E se i delfini dicono ai nostri genitori quello che hanno detto a noi?»

«Dovremo tenerli d'occhio, evitare che i pesci parlino con loro o chiunque altro» concluse Alake, dopo un breve momento di riflessione da cui nessuno seppe cavare un'idea più brillante. «Con un po' di fortuna, i nostri compatrioti saranno troppo occupati per avere tempo per le chiacchiere.»

Speranza scarsamente fondata. Evitai di spiegare come fosse non solo probabile, ma logico, che i nostri genitori chiedessero informazioni ai delfini prima della partenza. Mi stupii, anzi, che non vi avessero ancora pensato, ma era verosimile che avessero altre cose per la testa, l'olio di pesce ad esempio.

Convenimmo tutti di mantenere una stretta vigilanza e tenerci pronti con qualche argomento in caso di necessità. Alake, senza tradirsi e con la massima discrezione, doveva avvertire Haplo che sarebbe stato meglio se nessuno avesse parlato con i delfini per un po'.

A quel punto, ci separammo per prepararci al grande viaggio e montare la guardia ai nostri genitori.

È bene che non li perdiamo d'occhio. Ora devo andare. Proseguirò più tardi.[2]

[1] Le diverse pagine che seguono nel diario di Grundle riportano vicende già narrate. Poiché, con una sola eccezione, corrispondono al resoconto di Haplo, questi passi saranno omessi. L'eccezione riguarda il tentato suicidio del giovane elfo, descritto da Grundle come "un incidente avvenuto mentre Devon cercava di spiccare un frutto zuccherino". È interessante notare come, perfino nei suoi scritti privati, la nana si attenga lealmente all'inganno.

[2] Questo, tuttavia, è l'ultimo passo del diario di Grundle.

CAPITOLO 25
Phondra
Chelestra

Il suo cane era con Alfred.

Haplo non aveva alcun dubbio che il cane menzionato dai delfini fosse il *suo* cane, né sul fatto che la bestia fosse con il Sartan. Il pensiero l'irritava, l'angustiava, perfino, più di quanto volesse ammettere, e gli bruciava come un barbiglio avvelenato nella carne. Si sorprese, il Patryn, a pensare alla bestia, quando avrebbe dovuto concentrarsi su questioni più importanti, come il viaggio che l'aspettava, la guerra con i Sartan.

«È solo un maledetto cane» si disse.

Gli elfi e i nani salivano a bordo dei sommergibili per tornare nei rispettivi territori e preparare i compatrioti al grande Inseguimento al sole. Haplo rimase con loro fino all'ultimo, rassicurando i nani, stimolando gli elfi all'azione, risolvendo problemi reali o immaginari. Non tutti avevano accettato l'idea di andare in guerra, non ancora. Ma Haplo, con tatto, li spingeva in quella direzione, senza rivelare il suo scopo. Del resto, aveva ben pochi dubbi che i Sartan finissero quel che lui aveva cominciato.

Gli umani, con la loro tipica irruenza, volevano arrivare direttamente a Surunan, sbarcare al completo e poi aprire i negoziati.

«Discuteremo da una posizione di forza» asseriva Dumaka. «i Sartan vedranno che siamo in molti e, per di più, già attestati sul territorio. Al tempo stesso, capiranno che abbiamo intenti pacifici. Guarderanno dalle mura della città e vedranno donne e bambini...»

«Guarderanno dalle mura e vedranno un esercito» brontolò Yngvar. «Noi non vogliamo spaventare questi Sartan. Suggerisco di ancorarci con la flotta accosto a Surunan, abbastanza vicino perché i Sartan vedano le nostre navi e siano impressionati dal nostro numero, ma abbastanza lontano perché non si sentano minacciati...»

«E che c'è di male in una piccola dose d'intimidazione? Immagino voi elfi abbiate in mente di presentarvi strisciando umilmente sulla pancia, pronti a lavar loro i piedi.»

«Certamente no. Noi elfi sappiamo come comportarci educatamente e presentare le nostre proposte in modo civile senza perdere la dignità.»

«Ora state dicendo che noi umani non siamo civili!»

«Se ai Sartan tornasse bene di usare le maniere forti...» cominciò Yngvar, ma a quel punto intervenne Haplo.

«Credo che sia meglio seguire il piano di Eliason. Se i Sartan decidessero di attaccare, come suggerisce Yngvar, vi trovereste con le famiglie sparpagliate sulle spiagge, totalmente indifese. Molto meglio restare a bordo. C'è un punto dove attraccare, non lontano da Draknor, dove vivono i

draghi-serpente.» Notando le nubi che addensava la sua proposta, Haplo si affrettò ad aggiungere: «Non preoccupatevi, non sarete così vicini ai serpenti. Potete approfittare della loro bolla d'aria per portare le navi in superficie. E a quel punto del viaggio, sarete felici di respirare di nuovo aria fresca. Una volta là, chiederete un incontro ai Sartan, dopo di che, aprirete i negoziati.»

Quando il piano fu accettato, il Patryn ebbe un tranquillo sorriso. Poteva contare con quasi assoluta certezza sulla prospettiva che i mensch si mettessero nei guai con la loro lingua.

Il che lo condusse al successivo argomento della conversazione: le armi. In particolare, le armi magiche degli elfi.

Nessun'arma fabbricata dai mensch, fatata o non fatata, poteva competere con il potere della magia runica sartan. Ma Haplo aveva concepito un disegno che avrebbe posto tutti su un piede di parità, e anzi, avrebbe dato ai mensch un vantaggio. Non ne aveva ancora parlato con nessuno, non con i mensch, e neppure con i suoi alleati, i draghi-serpente. Troppo alta la posta in gioco: la vittoria su Samah, l'antico avversario che avrebbe ridotto alla sua mercé. L'avrebbe rivelato a tutti solo a tempo debito, non un momento prima.

Benché nessun elfo vivente potesse ricordare un periodo di guerra, le armi magiche un tempo fabbricate da quel popolo erano celebrate nella storia e nella leggenda. Eliason, una vera autorità in materia, erudì il Patryn, dopo di che i due cercarono di stabilire quali strumenti guerreschi gli elfi potessero fabbricare più rapidamente e quali imparare ad usare con maggiore efficacia, o quali, almeno, permettessero loro d'infliggere maggiori danni al nemico che a se stessi.

Dopo qualche discussione, Haplo ed Eliason si misero d'accordo sull'arco e le frecce. Il re degli elfi era un appassionato del tiro con l'arco, uno sport ancora praticato da qualche suo conterraneo per intrattenere gli ospiti alle feste. Le frecce magiche colpivano il bersaglio indicato dopo che già erano state scoccate, sicché non c'era granché bisogno di mirare.

Quanto agli umani, erano già esperti in quell'arte, oltre che in numerose altre forme di combattimento. E per quanto le loro armi non fossero potenziate dalla magia (né loro avrebbero mai usato le armi degli elfi, a loro avviso adatte solo agli imbelli), la Congrega era in grado di piegare gli elementi così da influire sull'esito delle battaglie.

Stabilita la questione, Gargan, Phondrani ed Elmasiani si separarono amichevolmente. I nani e gli elfi salparono verso le loro terre e Haplo tirò

un sospiro di sollievo.

Mentre tornava alla sua capanna, pensava tra sé e sé che, finalmente, tutto sembrava funzionare.

«Haplo» lo chiamò Alake. «Posso parlarvi? Si tratta dei delfini.»

Il Patryn la guardò stizzito per l'interruzione.

«Sì? Ebbene?»

Alake si morse il labbro. «È urgente» mormorò con tono di scusa. «Altrimenti non vi disturberei. So quali importanti questioni avete per la testa...»

Venne in mente, a Haplo, che i delfini potessero aver detto alla ragazza qualcosa che gli avevano taciuto: impossibile saperlo, con tutti gli impegni che aveva avuto da allora. Si costrinse quindi a fermarsi e sorridere alla bella, mostrandosi felice di vederla. «Sto tornando alla mia capanna. Volete accompagnarmi?»

Alake gli restituì il sorriso - era così facile compiacerla - e si avviò con lui di pari passo, in un piacevole tintinnio argentino di campanelle e perline.

«Ora» cominciò Haplo «ditemi dei delfini.»

«Non vogliono fare nulla di male, ma a loro piace provocare un po' di eccitazione e, naturalmente, non si rendono conto di come sia importante per noi trovare un'altra luna marina. I delfini non riescono a spiegarsi perché vogliamo vivere sulla terra. Pensano che dovremmo abitare nell'acqua, come loro. E poi hanno veramente paura dei draghi-serpente...»

Alake parlava senza guardare il Patryn, giocherellando nervosamente, come notò Haplo, con i suoi anelli. Sa qualcosa, concluse il giovane. Qualcosa che non mi dice.

«Scusate, Alake» replicò sempre sorridendo «ma temo di non riuscire a vedere dei pesci come una minaccia così grave.»

«Ma io pensavo... cioè, noi pensavamo... Grundle e Devon e io siamo tutti dell'avviso... Se parlassero alla nostra gente, potrebbero dire delle cose. I delfini, intendo. Cose che turberebbero i nostri genitori e forse causerebbero nuovi ritardi.»

«Quali cose, Alake?» Haplo si fermò. Erano vicini alla sua capanna, senza nessun altro intorno. «Che cosa hanno detto i delfini?»

«Niente!» cominciò la ragazza e poi si bloccò, inclinando la testa. «Vi prego, non costringetemi a parlare.»

Meglio, molto meglio che non vedesse, in quel momento, l'espressione di Haplo. Il Patryn inspirò a fondo, controllando l'impulso di afferrarla e

cavarle a forza l'informazione. Invece, le prese il braccio con un tocco delicato.

«Ditemi, Alake. Potrebbero essere in gioco le vite dei vostri compatrioti.»

«Non ha nulla a che vedere con il mio popolo...»

«Alake.» Haplo serrò la stretta.

«Loro hanno detto cose terribili... su di voi!»

«Quali cose?»

«Che i draghi-serpente sono malvagi, che voi siete malvagio. Che vi state solo servendo di noi.» Alake levò la testa. «Io non ci credo! Non credo neppure a una parola. E neppure Grundle e Devon. Ma se i delfini lo dicessero ai miei genitori…»

Sì, pensò Haplo, la cosa segnerebbe la fine di tutto. Fra tutti gli stupidi accidenti che dovevano capitare! Il suo grandioso disegno, sul punto di essere travolto da un branco di pesci!

«Non preoccupatevi» disse Alake in fretta, vedendo la sua faccia scura. «Io ho un'idea.»

«E quale sarebbe?» Haplo ascoltava solo a metà, cercando il modo di scongiurare quell'ultima crisi.

«Ho pensato» suggerì timidamente la ragazza «che potrei dire ai delfini di precederci... di fungere da esploratori. A loro piacerebbe. Sono felici di sentirsi importanti. Potrei dire che è stato un suggerimento di mio padre...»

Haplo rifletté. Così avrebbe impedito ai pesci di combinare guai. Quando i mensch fossero arrivati a Surunan, sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro, qualunque cosa avessero detto i delfini.

«È una buona idea, Alake.»

La ragazza era raggiante. Ci voleva così poco a renderla felice, così poco. Una voce, molto simile alla voce del suo signore, mormorò all'orecchio di Haplo.

Potresti indurre questa ragazza a fare quello che vuoi. Sii gentile con lei. Dalle qualche gingillo, bisbigliale paroline dolci nella sera, promettile di sposarla. Diventerebbe la tua schiava, farebbe qualunque cosa per te, darebbe la vita, perfino. E quando avrai finito, potrai sempre gettarla da parte. Dopo tutto, è solo una mensch.

I due erano fermi all'esterno della capanna. Haplo teneva le mani sulle braccia della ragazza. Alake s'avvicinò, premendo il suo corpo. Se solo lui l'avesse attirata nella capanna, sarebbe stata sua. Si era spaventata la prima volta, per la sorpresa, ma ora aveva avuto tempo d'indulgere al sogno di

giacere nelle sue braccia: la paura avrebbe ceduto al desiderio.

E oltre al piacere che gli avrebbe dato, sarebbe stata anche utile. Gli avrebbe riferito ogni parola, ogni pensiero. E lui si sarebbe assicurato che tenesse per sé quello che fosse venuta a sapere. Non che temesse un tradimento, ma così sarebbe stato sicuro...

Pienamente deciso a mettere in atto la seduzione, Haplo fu sorpreso nel vedersi darle un buffetto sulle braccia, come a una bambina obbediente.

«Una buona idea» ripeté. «Non abbiamo un minuto da perdere. Perché non vi occupate subito dei delfini?»

«È questo che volete?» domandò lei, con voce soffocata.

«Voi stessa avete detto come fosse importante, Alake. Chissà che, proprio in questo momento, vostro padre non stia andando a parlare con i delfini.»

«No» rispose lei, smagata. «È nella sua capanna, che parla con mia madre.»

«Allora è il momento ideale.»

«Sì» disse la ragazza, ma indugiò ancora, forse sperando che Haplo cambiasse idea.

Era giovane, seducente.

Haplo le voltò le spalle ed entrò nella capanna, gettandosi sul giaciglio come esausto. Senza muoversi, aspettò nella fresca penombra fino a che sentì i passi leggeri proseguire sulla terra battuta. Era ferita, Alake, ma infinitamente meno di quanto poteva toccarle.

«Dopo tutto, da quando ho bisogno di farmi aiutare da un mensch? Io lavoro da solo. E che Alfred sia maledetto, comunque» aggiunse assurdamente. «Questa volta, la farò finita con lui.»

I cacciasole arrivarono a tempo debito. Due si fermarono per raccogliere la tribù di Dumaka, mentre gli altri circumnavigavano la luna marina, raccogliendo sulle spiagge il resto della popolazione umana di Phondra.

Haplo fu piacevolmente sorpreso dalla rapidità ed efficienza degli umani, che riuscirono a sistemare tutti a bordo senza il minimo trambusto. Mentre si guardava intorno per l'accampamento deserto, al Patryn tornò alla memoria la facilità con cui gli Stanziali raccoglievano i loro averi e partivano.

«La nostra gente un tempo era nomade» spiegò Dumaka. «Ci spostavamo in diverse parti di Phondra, seguendo la selvaggina e raccogliendo frutti e verdure. Questo genere di vita, però, era fonte di guerre. Gli uomini

s'immaginano sempre che l'antilope nella porzione di giungla degli altri sia più grassa.

«La pace è venuta a poco a poco, abbiamo lavorato a lungo e duramente per questo. Mi rattrista pensare che forse saremo costretti a tornare a combattere.»

Delu si avvicinò, lo cinse con il braccio e rimase con lui a guardare malinconicamente l'accampamento ormai vuoto, il villaggio pressoché deserto.

«Andrà tutto bene, marito mio. Siamo insieme. Il nostro popolo resterà unito. L'Uno che guida le onde è con noi. Porteremo la pace nei nostri cuori e l'offriremo a questi Sartan come il nostro dono più grande.»

Con un po' di fortuna, vi sputeranno in faccia, pensò Haplo. La sua unica preoccupazione era Alfred. Quell'uomo, non solo avrebbe accolto i mensch in casa sua, ma si sarebbe anche privato per loro della sua giubba sdrucita. Ma Alfred, cominciava a credere, non era un tipico Sartan. Da Samah, si aspettava di meglio.

Una volta a bordo dei sommergibili, gli umani sparsero solo qualche lacrima nel lasciare la terra natale. Lacrime ben presto asciugate dall'eccitazione del viaggio e dalla prospettiva di un mondo nuovo e, a quanto si diceva, ricco.

Dei draghi-serpente, nessuna traccia.

Haplo partì sul più grande dei sommergibili, insieme al capo, la sua famiglia, i suoi amici e la Congrega. Il cacciasole era simile all'assai più piccolo sommergibile su cui aveva navigato in precedenza, salvo che era disposto su diversi livelli.

Giunti a Gargan, gli umani trovarono i nani con le masserizie pronte, ma non gli elfi. Nessuno se ne stupì; perfino Haplo concesse qualche dilazione: la sua sinistra minaccia di lasciarli indietro non aveva che lo scopo di pungolarli.

«Sarà il caos» predisse senz'altro Yngvar. «Ma ho mandato i miei uomini migliori sul sommergibile, e ho messo di mezzo l'esercito, per soprammercato. Arriveranno qui *in* tempo, se non proprio *a* tempo.»

Gli elfi giunsero con appena quattro cicli di ritardo. I sommergibili avanzavano a rilento, rollando come balene satolle.

«Che significa?» domandò Yngvar.

«Siamo sovraccarichi, ecco tutto, Vater!» sbottò il capitano dei nani, sul punto di strapparsi la barba. «Sarebbe stato più facile trascinarci dietro la luna marina. E non sarebbe stato granché diverso. I maledetti elfi hanno

portato tutto! Guardate da voi!»

I nani si erano preoccupati di sistemare delle cuccette per quella razza delicata, ma gli Elmasiani, dopo una sola occhiata, si erano rifiutati di dormire in cubicoli così rozzi. Quando, tuttavia, avevano tentato di portare a bordo i loro letti di legno dalle pesanti decorazioni, il capitano aveva spiegato che c'era spazio per i letti o per loro: agli elfi la scelta.

«Speravo scegliessero i letti» disse l'ufficiale a Yngvar. «Almeno, non fanno rumore.»

Gli Elmasiani, alla fine, avevano accettato di dormire nelle brande, ma a quel punto si erano dati a trascinare i loro materassi di piume d'oca, le lenzuola ricamate, le coperte di seta e i guanciali. E tutto questo non era che l'inizio. Ogni famiglia aveva preziosi cimeli che assolutamente non poteva lasciare, dallo stravagante orologio magico, all'arpa che suonava da sola. Un elfo arrivò con un albero intero in un vaso, un altro con 27 uccelli canterini in altrettante gabbie d'argento.

Infine, quanto tutto e tutti furono sistemati a bordo, gli elfi parvero, per lo più, soddisfatti, salvo che era impossibile muoversi per il cacciasole senza inciampare in qualcosa o qualcuno.

Venne poi la parte veramente difficile: l'abbandono della patria. Gli umani, abituati al costante movimento, si erano mostrati molto pratici. I nani, benché lacerati dalla rinuncia alle amate caverne, affrontarono la partenza con stoica fermezza. Gli elfi erano affranti: un capitano dei nani riferì che, con i fiumi di lacrime riversati sulla sua nave, c'era più acqua a bordo che oltre la murata.

Infine, la gran flotta di cacciasole si trovò riunita, pronta a salpare per la terra promessa. I tre monarchi salirono insieme sul ponte dell'ammiraglia per presiedere all'invocazione rivolta all'Uno dai loro popoli per un viaggio sicuro e un felice approdo.

Concluse le orazioni, i capitani di marina cominciarono a scambiarsi una raffica di segnali, e i sommergibili s'immersero sotto le onde.

Avevano percorso un breve tratto, quando un primo ufficiale, pallido come un cencio, avvicinatosi a Yngvar, si picchiò rispettosamente la fronte con le nocche e gli disse qualcosa a bassa voce.

Yngvar si accigliò guardando gli altri. «Draghi-serpente» riferì.

Haplo si era avveduto da un pezzo della presenza dei mostri: le sigle sulla sua pelle prudevano e bruciavano. Quando le sfregò irritato, le rune sulle mani presero un lucore azzurrino.

«Lasciatemi parlare con loro» disse.

«Come può qualcuno di noi 'parlare' con loro?» domandò Yngvar. «Siamo sott'acqua.»

«Ci sono dei sistemi» rispose Haplo, e salì sul ponte, accompagnato, volente o nolente, dalle maestà mensch.

Il riverbero azzurro delle sigle brillò attraverso la sua camicia, riflettendosi negli occhi sbarrati dei mensch che avevano sentito parlare di quel fenomeno dai loro ragazzi, ma mai vi avevano assistito.

Inutile che Haplo si dicesse che i draghi-serpente non rappresentavano una minaccia, al momento. Il suo corpo reagiva come secoli d'istinto gli avevano insegnato. Al Patryn, non restò che ignorare l'avvertimento e sperare che, col tempo, il suo corpo giungesse a capire.

Entrato nella cabina di pilotaggio, trovò gli ufficiali dei nani assembrati, intenti a parlottare fitto fitto. Il capitano indicò il mare.

I draghi-serpente indugiavano nell'acqua, i mostruosi corpi ondulanti con grazia sinuosa, gli occhi come fessure rosse nell'acqua verde.

«Ci stanno bloccando la rotta, Vater. Io dico di tornare indietro.»

«Per andare dove?» domandò Haplo. «Nella vostra terra, per sedervi ad aspettare il gelo? Parlerò con loro.»

«Come?» di nuovo domandò Yngvar, ma la parola gli uscì come un gorgoglio.

La scintillante immagine spettrale di un drago comparve sul ponte, irradiando terrore come gelida acqua. I nani dell'equipaggio che ancora riuscivano a muoversi, fuggivano con alte strida. Quelli inchiodati dalla paura, restavano lì a guardare, rabbrividendo. Il capitano rimase al suo posto, benché la barba gli tremasse e dovesse appoggiarsi con la mano al timone.

Neppure le coppie reali si mossero, con un coraggio di cui Haplo dovette dar loro atto. Anche il suo istinto gli dettava di correre, gettarsi a nuoto, strappare le assi di legno con le nude mani per fuggire. Lottò contro la paura, la vinse, ma durò non poca fatica a trovare la saliva per parlare.

«La flotta di cacciasole si è riunita, Regale Uno. Stiamo navigando verso Surunan come previsto. Perché vi parate sulla nostra rotta?»

Gli occhi a fessura, un mero riflesso dei veri occhi, rosseggiarono fissando il Patryn.

«La distanza è grande, la via è lunga. Siamo venuti per guidarvi, Padroncino.»

«Un trucco!» spiccicò Yngvar, con i denti che gli battevano.

«Possiamo trovare da noi la rotta» aggiunse Dumaka.

D'un tratto, Delu attaccò una salmodia e levò alcune pietre che portava a

una catena attorno alla vita, probabilmente una qualche forma rudimentale di magia protettiva.

Gli occhi rossi del drago si ridussero da capo a due fessure.

«Chiudete il becco, tutti quanti!» ringhiò Haplo. «Vi ringraziamo per la vostra offerta, Regale Uno. E vi seguiremo. Capitano, tenete la nave nella scia del drago e ordinate a tutti i cacciasole di fare altrettanto.»

Il nano cercò conferma dal suo re, che cominciò a scuotere la testa.

«Non siate sciocco» l'avvertì sottovoce Haplo. «Se avessero voluto uccidervi, l'avrebbero già fatto da un pezzo. Accettate l'offerta. Non è un trucco. Garantisco io... con la mia vita.»

«Non abbiamo scelta, Yngvar» soggiunse Eliason.

«E voi, Dumaka?» domandò il nano, respirando a stento.«Che cosa dite?»

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata. Delu scrollò le spalle in segno di resa. «Dobbiamo pensare al nostro popolo.»

«Proseguite, allora» acconsentì Delu.

«Molto bene» concluse Yngvar. «Fate come dice.»

«Sì, Vater» rispose il capitano, ma lanciò a Haplo uno sguardo corrucciato. «Dite a quella creatura di sgombrare il ponte. Non posso condurre la nave senza equipaggio.»

Il drago-serpente già andava scomparendo lentamente, lasciandosi dietro un vago disagio e quei timori a mezzo dimenticati che assalgono chi si svegli d'improvviso da un incubo.

I mensch tirarono ampi sospiri di sollievo, pur sempre scuri in volto. I marinai e gli ufficiali del sommergibile tornarono vergognosi, evitando lo sguardo adirato del capitano.

Haplo si volse e se ne andò. Mentre usciva, quasi gettò a terra Grundle, Alake e Devon che emergevano in fretta e furia dalle ombre di una porta vicina.

«Hai torto!» stava dicendo Alake a Devon.

«Lo spero per te...»

«Sst!» fece Grundle, scorgendo Haplo.

I tre si zittirono. Evidentemente, il Patryn aveva interrotto un'importante conversazione incentrata, a quanto pareva, su di lui. Anche quegli altri due dovevano aver sentito i delfini. Devon aveva un'aria colpevole e guardava da un'altra parte. Grundle, tuttavia, fissò Haplo con aria decisa.

«Di nuovo a spiare?» domandò il Patryn.«Pensavo che aveste imparato la lezione.»

«Temo di no» borbottò Grundle, mentre l'altro passava oltre.

Il resto del viaggio si svolse senza incidenti. Nessuno vide più i draghi, né sentì la loro maligna influenza. Il sommergibile navigò nella scia lasciata dai corpi possenti che nuotavano in avanscoperta.

La vita a bordo era noiosa, claustrofobica, monotona.

Haplo era sicuro che i tre giovani mensch avessero in mente qualcosa ma, dopo averli tenuti d'occhio per qualche giorno, concluse che doveva essersi sbagliato.

Alake l'evitava, dedicandosi alla madre e agli studi di magia, per cui aveva concepito un rinnovato interesse. Devon e un gruppo di elfi suoi coetanei passavano il tempo esercitandosi con le frecce contro un bersaglio che avevano montato. Grundle era la sola che procurasse a Haplo qualche preoccupazione, ma nulla più che trascurabili molestie, come un moscerino.

Più d'una volta, lui la sorprese mentre lo pedinava e l'osservava assorta, come se non riuscisse ad arrivare a formarsi un'idea sul suo conto. E quando si accorgeva di essere a sua volta osservata, la ragazza gli rivolgeva un brusco cenno o scuoteva le basette, si voltava e batteva in ritirata. Alake aveva detto che Grundle non credeva ai delfini. A quanto sembrava, Alake si sbagliava.

Haplo non perse tempo a discutere con la nana. Dopo tutto, quel che i delfini avevano detto ai tre giovani era vero. Lui stava usando i mensch.

La maggior parte del tempo la trascorse con loro, nello sforzo di modellarli secondo i suoi voleri e guidarli dove desiderava. Un compito non facile. Atterriti dai serpenteschi alleati, i mensch potevano giungere a concepire una grande ammirazione per i loro supposti nemici.

Ecco la paura di Haplo, la sola giocata di dadi runici che poteva metter fine alla sua partita. Se i Sartan avessero accolto i mensch a braccia aperte, stringendoseli al seno, per così dire, lui sarebbe stato finito. L'avrebbe scampata, naturalmente. A questo avrebbero provveduto i draghi-serpente. Ma sarebbe dovuto tornare al Nexus a mani vuote, con un umiliante rapporto per il suo signore.

Di fronte a una simile eventualità, Haplo non era affatto certo che sarebbe tornato. Meglio morire...

Il tempo passò rapido, perfino per il Patryn, impaziente d'incontrare infine il suo grande nemico. Un giorno, se ne stava disteso in cuccetta, quando sentì uno scricchiolio e un sussulto attraversare lo scafo. Si levarono voci

allarmate, subito acquietate dalle rassicurazioni del re.

I sommergibili risalirono verso la superficie, emersero dalle acque. L'aria e il sole - un sole abbagliante - li circondarono.

I cacciasole avevano raggiunto l'astro.

CAPITOLO 26
Surunan
Chelestra

Alfred trascorse la maggior parte del giorno e una parte anche maggiore della notte ad ascoltare l'eco della conversazione colta fra Samah e il figlio. Ancora e ancora, la sentiva da cima a fondo nella sua mente, ma una frase continuava a tornargli alla memoria, più sonora e insistente del resto.

Dovremmo trattarlo come gli altri.

Quali altri?

Coloro che avevano scoperto che, anziché dei, i Sartan erano (o avrebbero dovuto essere) gli adoratori di un dio? Coloro che avevano scoperto che i Sartan non erano il sole, ma semplicemente un altro pianeta? Che cosa ne era stato di loro? Dov'erano?

Alfred si guardò attorno, quasi aspettandosi di trovarli seduti nel giardino di Orla. Gli eretici non si trovavano su Chelestra. Non sedevano nel Consiglio. Nonostante qualche divisione, i membri dell'organo supremo, con l'eccezione di Orla, sembravano fermamente leali a Samah.

Forse Ramu intendeva solo che gli eretici erano stati consigliati e infine convertiti al corretto modo di pensare dei Sartan. Un'idea confortante, a cui Alfred avrebbe voluto poter credere. E, per un'ora, cercò di convincersi che fosse vera. Quell'importuna, infelice parte di lui che sembrava sempre andarsene per proprio conto (portandosi dietro i piedi) sosteneva che, come al solito, rifiutava di vedere la realtà.

Una discussione interiore sfibrante, che lo lasciò sfinito e triste. Ne era stanco, Alfred, stanco di essere se stesso, costretto sempre a disputare tra sé e sé, e provò un immenso sollievo nel vedere Orla entrare nel giardino alla sua ricerca. Fin'allora, aveva avuto l'impressione che l'evitasse.

«Ah, sei qui» disse la donna con tono vivace e impersonale. Avrebbe potuto parlare al cane, che dormicchiava ai piedi di Alfred. Per parte sua, la bestia aprì un occhio per vedere chi fosse, sbadigliò, si rigirò e riprese a dormire.

Stupito da quel tono distaccato, Alfred sospirò. Evidentemente, adesso

Orla lo disprezzava: impossibile biasimarla, alla fin fine.

«Sì, sono qui» rispose. «Dove pensavi che fossi, nella biblioteca?»

Orla arrossì di collera, quindi impallidì, si morse il labbro. «Scusami» disse dopo un poco. «Credo di essermelo meritato.»

«No, sono io che devo scusarmi. Non so cosa mi sia preso. Vuoi sederti?»

«No, grazie» rispose Orla imporporandosi da capo. «Non posso restare. Sono venuta a dirti che abbiamo ricevuto un messaggio dai mensch. Sono arrivati su Draknor.» La sua voce s'indurì. «Vogliono un incontro.»

«Che cos'è Draknor? Uno dei durnai?»

«Sì, povera creatura. I durnai avrebbero dovuto restare in ibernazione fino a che il sole se ne fosse rimasto lontano, dopo di che, noi li avremmo svegliati e loro avrebbero seguito l'astro. Ma dopo che noi ci addormentammo, la maggior parte dei durnai non si è mai svegliata. Dubito che perfino i mensch, che hanno vissuto per tutto questo tempo sul loro dorso, sappiano di abitare su esseri viventi.

«Purtroppo, i draghi-serpente capirono subito che i durnai erano vivi. Ne attaccarono uno, lo svegliarono e, dopo di allora, l'hanno torturato senza fine. Secondo i delfini, hanno preso a divorarlo a poco a poco. La povera creatura vive un perpetuo tormento, in preda al terrore. Sì» proseguì Orla, vedendo l'espressione inorridita di Alfred «sono questi gli esseri che si sono alleati con il tuo amico patryn. E con i mensch.»

Alfred si sentì male. Guardò il cane, che riposava pacifico. «Non posso crederci. Non posso crederlo neanche di Haplo. È un Patryn, è ambizioso, duro, freddo. Ma non è un vigliacco, e neppure crudele. Non prova piacere a tormentare gli inermi e non gode nell'infliggere sofferenze.»

«Eppure è là, su Draknor, e i mensch sono con lui. Ma non resteranno laggiù. Vogliono venire qui, in questa terra.» Orla guardò il suo giardino lussureggiante nella morbida tenebra della notte. «Per questo si terrà l'incontro.»

«Be', naturalmente non possono restare su Draknor. Dev'essere terribile. C'è tanto spazio per loro, qui» concluse Alfred, sentendosi più allegro che non da molti giorni a quella parte.

In effetti, non vedeva l'ora di ritrovarsi in compagnia dei mensch. Tipi litigiosi, distruttivi, ma pur sempre interessanti.

Poi, vide l'espressione di Orla.

«Voi pensate di farli venire a Surunan, non è vero?» domandò.

Vide, la risposta negli occhi della donna e la fissò agghiacciato. «Non

posso crederlo! Intendete ricacciarli?»

«Non si tratta dei mensch, Alfred. Ma di quelli che sono con loro. Il Patryn. Ha chiesto d'intervenire all'incontro.»

«Haplo?»

Al sentire quel nome, il cane si levò d'un balzo, le orecchie dritte, gli occhi vigili.

«Buono, buono» lo calmò Alfred accarezzandolo. «Buono, buono. Non è qui, ora. Non ancora.»

Il cane si accucciò con un guaito.

«Haplo che viene a un incontro con i Sartan» rifletté Alfred, preoccupato dalla notizia. «Dev'essere molto sicuro di sé, per rivelarsi a voi. Naturalmente, voi sapete già che è su Chelestra, e probabilmente lui sa che voi sapete. Eppure, non è da lui.»

«Sicuro di sé! Certo, che è sicuro! Ha i draghi-serpente dalla sua, per non dire di diverse migliaia di guerrieri mensch...»

«Ma forse i mensch vogliono solo vivere in pace.»

«Lo credi sinceramente? Come puoi essere così ingenuo?»

«Ammetto di non essere saggio o intelligente come voi» concesse Alfred con umiltà. «Ma non dovreste almeno ascoltare quello che hanno da dire?»

«Certo che il Consiglio li ascolterà. Per questo Samah ha acconsentito all'incontro. E lui vuole che anche tu sia presente. Mi ha mandato a dirtelo.»

«Allora non sei venuta di tua iniziativa» dedusse Alfred, guardandosi le scarpe. «Avevo ragione. Mi eviti. No, non preoccuparti. Lo capisco. Ti ho già reso la vita abbastanza difficile. È solo che mi mancavano le nostre conversazioni, mi mancava la tua voce. Mi mancava...» levò gli occhi «...la tua presenza.»

«Alfred, ti prego, no. Te l'ho già detto prima...»

«Lo so. Scusami. Credo sarebbe una buona idea, se lasciassi questa casa, forse anche Chelestra.»

«Oh, Alfred, no! Non essere ridicolo. Tu appartieni a questo posto, a noi, alla tua gente...»

«Davvero?» le domandò il gentiluomo con tanta serietà da fermarle le parole sulle labbra. «Orla, cosa ne è stato degli altri?»

«Gli altri? Quali altri?»

«Gli altri, gli eretici. Prima della Spartizione. Che cosa ne è stato di loro?»

«Non... non capisco cosa vuoi dire.»

Ma Alfred si avvide che capiva. Le labbra di Orla si erano aperte, come se stesse per aggiungere qualcosa, ma non ne uscì alcun suono. Voltatasi in tutta fretta, la donna uscì quasi di corsa dal giardino.

Alfred restò seduto sulla panchina.

Cominciava ad avere una gran paura... del suo stesso popolo.

L'incontro fra i Sartan e i mensch venne organizzato dai delfini: come aveva detto Alake, quelle creature amavano sentirsi importanti. Tra nuotare avanti e indietro, da un gruppo all'altro, suggerire date, cambiarle, confermarle, discutere il dove e il come e con chi, i messaggeri furono parecchio occupati e non pensarono di comunicare i loro sospetti su Haplo e i draghi-serpente.

O forse, nell'eccitazione, semplicemente si erano del tutto dimenticati del Patryn. Come diceva Grundle, cosa puoi aspettarti dal cervello di un pesce?

Haplo era all'erta, sempre presente là dove si trovavano i delfini, sempre attento a chiedere che parlassero in una delle lingue mensch, in modo da sapere quel che dicevano.

Precauzione inutile.

I re avevano ben più urgenti problemi, né avevano tempo per ascoltare chiacchiere oziose. Ora, i mensch stavano discutendo sul luogo dove tenere l'incontro: dovevano vedersi sul terreno dei Sartan, come volevano costoro, o insistere perché i Sartan si spingessero sul mare a incontrare a mezza via i rappresentanti delle tre razze?

Dumaka, che aveva già concepito una fiera antipatia per i Sartan, era dell'idea di costringerli a venire da lui.

Eliason, viceversa, sostenne che era più educato andare loro dai Sartan. «Siamo noi che veniamo come mendichi.»

Yngvar brontolò che non gl'importava dove si tenesse l'incontro, purché fosse sulla terraferma. Era stanco e nauseato di vivere in una maledetta barca.

Haplo sedeva tranquillo nei pressi, osservando, ascoltando, senza dire nulla. Avrebbe lasciato che discutessero e se la vedessero a modo loro, dopo di che, sarebbe intervenuto dicendo il da farsi.

I Sartan, infine, insistettero che l'incontro doveva tenersi a Surunan, o in nessun posto.

Haplo sorrise. Su una nave, nelle acque del Buonmare che annullava la magia, i Sartan sarebbero stati completamente in balia dei mensch... o di chiunque si trovasse al loro fianco.

Ma era presto per pensare a una simile eventualità. I mensch non erano inclini a combattere. Non ancora.

«Incontratevi a Surunan» consigliò quindi ai suoi amici. «I Sartan vogliono impressionarvi con la loro forza. Non ci sarà nulla di male, se lascerete credere che ci sono riusciti.»

«Impressionare noi!» fece eco, sdegnato, il capo degli umani.

I delfini ripartirono con il consenso dei mensch e tornarono ad annunciare che i Sartan avevano invitato i regali rappresentanti a venire da loro nelle prime ore della mattina successiva. Si sarebbero presentati davanti al Consiglio e avrebbero rivolto di persona le loro richieste al supremo consesso.

I regali rappresentanti acconsentirono.

Haplo tornò alla sua cuccetta. Mai, in vita sua, era stato così emozionato. Aveva bisogno di tranquillità, di solitudine, per calmare il cuore impazzito e il sangue in fiamme.

Se tutti i suoi piani avessero funzionato, né ormai vedeva alcun motivo in contrario, sarebbe tornato al Nexus in trionfo, con il grande Samah come prigioniero. Quella vittoria l'avrebbe riscattato dai suoi errori. Di nuovo avrebbe goduto dell'alta stima del suo signore, l'uomo che amava e riveriva sopra ogni altro.

E, già che c'era, intendeva anche riavere indietro il suo cane.

CAPITOLO 27
Surunan
Chelestra

Alfred capiva molto bene perché l'avessero invitato a partecipare all'incontro tra i mensch e i membri del Consiglio Sartan, là dove, in circostanze ordinarie, mai l'avrebbero convocato. Samah sapeva che Haplo avrebbe accompagnato i mensch. Dunque, avrebbe osservato da vicino il gentiluomo, nel tentativo di sorprendere una qualche comunicazione tra lui e il Patryn.

Se avesse dovuto incontrare Haplo in una situazione normale, Alfred non avrebbe avuto motivo di preoccuparsi. Il giovane avrebbe rifiutato di riconoscere la sua presenza e, tanto più, di parlare con lui. Ma ora Alfred aveva il cane. Come lui si fosse ritrovato con l'animale, e come Haplo avesse potuto perderlo, erano domande a cui non sapeva rispondere. Riteneva, però, che il Patryn, non appena vista la bestia, l'avrebbe richiesta

indietro. Con ogni probabilità, per quella sera Samah avrebbe avuto quel che voleva, una prova della collusione tra il suo compatriota e il nemico. Né Alfred poteva far nulla per evitarlo.

Il gentiluomo contemplò la possibilità di disertare l'incontro, di nascondersi da qualche parte in città. In un accesso di frenesia, pensò anche di fuggire per la Porta della Morte, ma infine fu costretto a rigettare tutti quei propositi per svariate ragioni, prima fra tutte la presenza costante di Ramu che lo seguiva ovunque.

Ramu, dunque, condusse il gentiluomo e il cane al palazzo del Consiglio e li fece entrare nelle sale. I membri del consesso, già seduti, guardarono Alfred con aria severa e distolsero gli occhi. Ramu indicò una sedia, chiese ad Alfred di prendervi posto, quindi si mise dietro di lui, mentre il cane si acciambellava ai piedi dell'amico.

Nonostante i suoi tentativi, Alfred non riuscì a incontrare lo sguardo di Orla. Calma e composta, la donna, fredda come il tavolo marmoreo su cui posava le mani, si rifiutava di guardarlo in faccia, uniformandosi al comportamento del consesso, dove il solo Samah compensava largamente la renitenza dei colleghi.

Di fatto, nel puntare gli occhi verso di lui, Alfred si avvide con sconcerto che il Consigliere Supremo lo fissava. Si sforzò di non guardarlo, ma andò ancora peggio, perché ne sentiva gli occhi, se anche non poteva vederli, e quella dura lama sospettosa lo faceva raggelare.

Assorto nei suoi vaghi terrori, pur senza un'idea precisa di cosa temesse, Alfred non si accorse dell'arrivo dei mensch fino a che non sentì il mormorio dei membri del Consiglio.

Gli invitati fecero il loro ingresso a testa alta, il passo fiero, cercando di non mostrarsi meravigliati o intimoriti dai mirabolanti spettacoli incontrati per via.

I Consiglieri, tuttavia, più che ai mensch, fecero caso a una sola figura, alla pelle tatuata di azzurro del Patryn che, entrato buon ultimo, si ritrasse in un angolo in penombra della grande sala.

Cosciente di essere osservato, il giovane sorrise tranquillo e, con le braccia conserte, si appoggiò comodamente contro la parete. I suoi occhi guizzarono qua e là sui Consiglieri, si fermarono per un attimo su Samah, quindi andarono a posarsi su un'altra persona.

Il sangue affluì al volto di Alfred, che avvertì quella vampa, la sentì pulsare alle orecchie, meravigliato che non gli zampillasse dal naso.

Il sorriso di Haplo s'indurì. Da Alfred, il suo sguardo si spostò sul cane

sonnecchiante sotto il tavolo, inconsapevole della presenza del padrone, quindi tornò al gentiluomo.

Non ancora, gli disse Haplo silenziosamente. *Non farò nulla, per il momento. Ma aspetta.*

Con un lamento soffocato, Alfred rattrappì le braccia e le gambe a somiglianza di un ragno morto. Ora tutti lo guardavano. Samah. Orla. Ramu. I Consiglieri. Sdegno, disprezzo in ogni sguardo, salvo quello di Orla, dove si leggeva pietà. Se la Porta della Morte fosse stata nelle vicinanze, il gentiluomo vi si sarebbe lanciato senza pensarci due volte.

Non prestò attenzione ai cerimoniali. Ebbe la vaga impressione che i mensch dicessero qualche parola cortese, via via presentandosi. Samah si alzò in risposta e presentò i membri del Consiglio (senza usare i loro veri nomi sartan, ma fornendo ai mensch un equivalente).

«Se non vi dispiace» soggiunse poi il Consigliere Supremo «parlerò nella lingua degli umani. Trovo che sia il linguaggio che meglio si adatta a trattare questioni come questa. Naturalmente, fornirò traduzioni per gli elfi e nani...»

«Non ce ne sarà bisogno» replicò con scioltezza il re degli elfi nello stesso idioma. «Siamo tutti in grado di capirci gli uni con gli altri.»

«Davvero?» mormorò Samah alzando un sopracciglio.

Ormai, Alfred si era calmato a sufficienza per studiare i mensch e considerare quanto venivano dicendo. E gli piacque, quello che vide e sentì. I due nani, marito e moglie, avevano il fiero orgoglio dignitoso della loro razza. Gli umani, altri due sposi, possedevano il gesto pronto e la lingua ancora più pronta della loro gente, temperati tuttavia dall'intelligenza e dal buon senso. L'elfo senza compagna pareva pallido e addolorato, per un lutto recente, indovinò Alfred dagli abiti bianchi. Ma, oltre alla saggezza dei suoi anni, aveva anche una saggezza, accumulata dal suo popolo nei secoli, quale di rado il gentiluomo sartan aveva riscontrato negli elfi di altri mondi.

Ed ecco lì le tre razze unite! E non per un'alleanza frettolosa, stretta sul momento, ma cementata evidentemente da lungo tempo, attentamente coltivata fino a che prendesse radice, tanto da apparire, adesso, forte e incrollabile. Sì, fu molto favorevolmente impressionato, Alfred, e naturalmente supponeva che anche Samah e gli altri Sartan si formassero la stessa opinione.

I membri del Consiglio, che si erano alzati al momento della presentazione, tornarono a sedersi.

«Prego, sedete» disse allora Samah ai mensch, con un gesto cortese della mano.

I mensch si guardarono intorno, senza scorgere neppure una sedia.

«È uno scherzo?» domandò Dumaka bellicoso. «O dobbiamo sedere sul nudo pavimento?»

«Che cosa... Ah, scusate, una dimenticanza» rispose Samah, come se solo allora si rendesse conto dell'errore.

Cantò diverse rune e sedie d'oro massiccio si materializzarono dietro ognuno dei mensch. Il re dei nani, sentendosi toccare dietro d'improvviso, fece un salto, poi si volse, vide la sedia sorta dal nulla e imprecò tra i denti.

Gli umani rimasero momentaneamente sbalorditi. Solo l'elfo restò calmo. Senza scomporsi, Eliason prese posto e, intrecciate le mani in grembo, sollevò le lunghe gambe da terra secondo il costume della sua gente.

Delu si sedette con grazia dignitosa e tirò giù nella sedia vicina il marito che ancora stringeva il pugno, le vene rilevate sotto la pelle scintillante.

Yngvar lanciò una scura occhiata alla sedia e una ancora più scura al Sartan.

«Io resterò in piedi» disse.

«Come preferite.» Samah stava per proseguire, quando l'elfo l'interruppe.

«Nessuna sedia per Haplo, il nostro amico?» E con gesto elegante accennò al Patryn ancora in piedi.

«Voi vi riferite a quest'uomo come a un vostro amico, è così?» domandò Samah con una pericolosa nota tagliente nella voce.

I mensch avvertirono il pericolo, ma non compresero.

«Sì, certo che è nostro amico» rispose Delu. «Cioè» si corresse con uno sguardo cordiale a Haplo «saremmo onorati se si considerasse tale.»

«Salvatore, è così che lo chiama la mia gente» dichiarò con calma Eliason.

Samah strinse gli occhi. «Che cosa sapete di quest'uomo? Niente, sono pronto a scommettere. Sapete, ad esempio, che lui e la sua gente sono stati i nostri più accaniti avversari?»

«Una volta, noi eravamo tutti accaniti avversari» osservò Yngvar. «Nani, umani, elfi. Abbiamo fatto la pace. Forse voi dovreste fare altrettanto.»

«Potremmo aiutarvi a trattare, se voleste» si offrì Eliason con evidente zelo.

La risposta inaspettata prese Samah di sorpresa, lasciandolo momentaneamente di stucco. Alfred dovette reprimere un selvaggio impulso ad ap-

plaudire. Haplo, in piedi nell'angolo, sorrise tranquillo.

Samah si riprese. «Vi ringraziamo per l'offerta, ma i contrasti che ci dividono dalla sua gente sono al di là della vostra comprensione. Badate al mio avvertimento. Quest'uomo è pericoloso per voi. Lui e il suo popolo vogliono una cosa sola, il completo dominio su di voi e il vostro mondo. Costui non si fermerà davanti a nulla, pur di raggiungere il suo scopo: inganni, tradimento, menzogne. Se anche si mostrerà vostro amico, alla fine si rivelerà il vostro più pericoloso avversario.»

Dumaka balzò in piedi infuriato, ma Eliason lo fermò, calmando con le sue parole la collera dell'umano come l'olio placa le acque agitate del mare.

«Quest'uomo, a rischio della sua vita, ha salvato i nostri figli. Lui ha negoziato una pace tra i nostri popoli e i draghi-serpente, e a lui va in larga parte il merito di averci condotti sani e salvi fin qui, in una terra dove speriamo di poter stabilire la nostra dimora. Sono le azioni di un nemico, queste?»

«Sono le arti di un nemico» rispose freddamente Samah. «In ogni modo, non discuterò con voi. Vedo che quell'uomo vi ha pienamente ingannati.»

Parve che i mensch volessero replicare, ma il Consigliere Supremo chiese imperiosamente silenzio con la mano e proseguì.

«Siete venuti qui a chiederci di dividere la nostra terra con voi. Noi acconsentiamo alla vostra richiesta. La vostra gente potrà trasferirsi in quelle parti di Surunan che vi sono destinate. Noi formeremo un governo per vostro conto e vi forniremo leggi da seguire. Lavoreremo con voi per aiutarvi a migliorare la vostra situazione economica. Educheremo voi e i vostri figli. Tutto questo e altro ancora faremo per voi, a patto che voi facciate qualcosa per noi in cambio.»

Samah guardò verso Haplo. «Voi vi libererete di quest'uomo. Gli ordinerete di andarsene. Se lui è vostro amico, come affermate, capirà che abbiamo a cuore solo il vostro interesse e sarà felice di acconsentire.»

I Mensh guardarono il Consigliere Supremo allibiti.

«Il nostro interesse!» riuscì infine a dire Dumakla. «Che cosa intendete, con il nostro interesse?»

«Governarci? Darci leggi?» Yngvar si picchiava il pollice sul petto. «I nani governano i nani, nessun altro prende decisioni per noi, non gli umani, non gli elfi e non voi!»

«Per quante sedie dorate possiate far apparire dall'aria» sbuffò Hilda.

«Noi umani scegliamo da noi i nostri amici. E ci scegliamo i nostri ne-

mici!» gridò Delu.

«Calma amici miei» s'intromise Eliason. «Calma. Avevamo convenuto che dovevo essere io, a parlare!»

«Parlate, allora» abbaiò Dumaka, riprendendo il suo posto.

Il re degli elfi si alzò e, avanzato di un. passo, fece un elegante inchino.

«Sembra che sia sorto un malinteso. Noi siamo venuti per chiedere a voi e alla vostra gente se vorreste essere così generosi da dividere la vostra terra con altri popoli. Certo, Surunan è abbastanza grande per tutti. Guardandoci attorno, mentre eravamo in navigazione, abbiamo visto che molta di questa preziosa terra è abbandonata.

«Noi la faremo fruttare, renderemo Surunan prospera. Vi forniremo molti beni e servizi di cui indubbiamente, al momento, mancate. Naturalmente, saremo più che felici d'includere il vostro popolo nella nostra alleanza. Voi avrete pari diritto di voto...»

«Pari diritto di voto!» Lo sbalordimento di Samah non conosceva confini. «Noi non siamo uguali a voi! Per intelligenza, potere magico, saggezza, siamo di gran lunga superiori. Sarò indulgente, tuttavia» aggiunse, fermandosi un momento per ritrovare il controllo «poiché ancora non ci conoscete...»

«Vi conosciamo a sufficienza.» Dumaka era di nuovo in piedi, affiancato da Delu. «Siamo venuti in pace, offrendo di dividere in pace questa terra, da pari a pari. Accettate o rifiutate la nostra offerta?»

«Un'alleanza! Con i mensch!» La mano di Samah percosse il tavolo. «Non ci sarà alcuna alleanza da pari a pari. Tornate alle vostre barche e trovatevi un'altra terra dove possiate essere tutti uguali.»

«Sapete molto bene che non ci sono altri territori» osservò composto Eliason. «La nostra richiesta è ragionevole. Non c'è motivo per cui dovreste rifiutarla. Noi non cerchiamo d'impadronirci della vostra terra, ma vogliamo solo sfruttare quella parte che voi lasciate in abbandono.»

«Noi consideriamo simili richieste irragionevoli. Noi non stiamo "sfruttando" questo mondo. Noi l'abbiamo creato! I vostri avi ci adoravano come dei!»

I mensch lo guardarono increduli.

«Se vorrete scusarci, noi prenderemo congedo» disse Delu con dignità.

«Noi adoriamo un solo dio» asserì Yngvar. «L'Uno che ha creato questo mondo. L'Uno che guida le onde.»

L'Uno che guida le onde. Alfred, che si era ripiegato nella sua sedia, furente, smanioso d'intervenire, ma timoroso di peggiorare la situazione, si

drizzò di scatto. *L'Uno che guida le onde.* Dove aveva già sentito quelle parole? Quale altra voce aveva pronunciato la stessa frase?

O qualcosa di simile. Perché non era proprio così.

L'Uno che guida le onde.

Mi trovo in una stanza, seduto a un tavolo, circondato dai miei fratelli e sorelle. Una bianca luce risplende su di noi, pace e serenità mi avvolgono. Possiedo la risposta! L'ho trovata, dopo tutti questi anni di vana ricerca. Ora la conosco, e così tutti gli altri. Haplo e io...

Irresistibilmente, lo sguardo di Alfred scivolò verso il Patryn. Aveva sentito? Si ricordava?

Sì! Alfred lo vide nella sua faccia, nei suoi occhi, scuri e sospettosi, che gli restituivano lo sguardo, lo vide nelle labbra serrate. Lo vide nelle braccia conserte sul petto, a sbarrare il passo. Ma Alfred conosceva la verità. Ricordava la Sala dei Beati su Abarrach, ricordava la luce abbagliante, il tavolo. Ricordava la voce, l'Uno...

«L'Uno che guida l'Onda!»

«Ecco com'è!» gridò Alfred balzando dalla sedia. «L'Uno che guida l'Onda! Haplo, non ti ricordi? Su Abarrach? Nella sala, la luce! La voce che parlava. Era nel mio cuore, ma io l'ho sentita chiaramente, e così anche tu. Devi ricordartene! Eri seduto vicino…»

La voce di Alfred si spense. Haplo lo guardava con fiero odio. *Sì, mi ricordo,* diceva silenziosamente. *Non posso dimenticare, per quanto lo desideri. Io vedevo tutto chiaro. Sapevo quello che volevo, come ottenerlo. Tu hai distrutto tutto questo. Mi hai fatto dubitare del mio signore. Mi hai fatto dubitare di me. Non ti perdonerò mai.*

Nell'udire l'amato nome, il cane si era svegliato. Agitando con violenza la coda, si drizzò sulle zampe tremanti e fissò il suo padrone.

Haplo fischiò, si batté una mano sulla coscia. «Qui, ragazzo.»

Il cane, uggiolando, sgusciò da sotto il tavolo, si lanciò in avanti, quindi guardò Alfred, si fermò. Con un guaito, guardò Haplo. Poi, fece un cerchio completo e tornò al punto di partenza, ai piedi del Sartan.

Alfred protese una mano: «Vai, vai da lui.»

Il cane, con un nuovo guaito, ripartì verso Haplo, fece un cerchio e tornò indietro.

«Cane!» incalzò Haplo.

Per quanto concentrato sul Patryn e sulla bestia, Alfred era anche cosciente dell'attenzione di Samah. Ricordò le parole che aveva appena detto a Haplo e si rese conto di come dovevano essere suonate agli orecchi del

Consigliere Supremo. Prevedendo altre domande, altri interrogatori, emise un profondo sospiro.

Per il momento, però, nulla di tutto questo importava. Chi importava era il cane... e Haplo.

«Vai con lui» implorò il Sartan, dandogli uno schiaffetto sulla groppa.

L'animale si rifiutava di muoversi.

Dopo aver gettato ad Alfred un'occhiata che sarebbe stata un pugno, se solo si fosse trovato più vicino, il Patryn si avviò verso la porta.

«Aspetta Haplo!» gridò Alfred. «Non puoi lasciarlo! E tu» rivolto al cane «non puoi lasciarlo andare via.»

Ma la bestia non si muoveva, né Haplo si fermava.

«Devono tornare insieme!» si disse Alfred, accarezzando l'animale afflitto. «E presto. Lui si ricorda del cane, adesso, e lo rivuole indietro, un buon segno. Se dovesse mai dimenticarsene completamente...»

Alfred scosse la testa.

Gli umani stavano per seguire Haplo.

Samah fissò i mensch: «Se ve ne andrete adesso, se seguirete il vostro "amico", non potrete mai tornare.»

Eliason disse qualcosa agli altri a bassa voce.

«No» gridò Dumaka, ma sua moglie cercava di calmarlo tenendolo con un braccio. «Non mi piace» si sentì borbottare Yngvar. «Non abbiamo scelta» rispose sua moglie. Eliason gettò a tutti quanti un ultimo sguardo. Dumaka si girò dall'altra parte. Delu assentì muta.

Eliason si voltò verso i Sartan: «Accettiamo la vostra offerta. Accettiamo tutte le vostre condizioni, salvo una. Non chiederemo a quest'uomo, al nostro amico, di lasciarci.»

«Allora, in questo caso, ci troviamo in un *impasse*. Perché noi non vi permetteremo di metter piede su questa terra finché ospiterete il Patryn tra voi.»

«Non puoi parlare seriamente!» si lanciò infine Alfred. «Hanno accettato le vostre altre condizioni...»

Samah lo guardò freddamente. «Tu non fai parte del Consiglio, Fratello. Ti sarò grato se non interverrai nelle questioni che lo riguardano.»

Alfred si morse il labbro inferiore, ma tacque.

«E dove vorreste che andasse la nostra gente?» domandò Dumaka.

«Chiedetelo ai vostri amici. Al Patryn e ai draghi-serpente.»

«Voi ci condannate a morte» disse Eliason. «E forse condannate anche voi. Siamo venuti in pace ed amicizia. Abbiamo fatto quella che conside-

ravamo una richiesta ragionevole. Voi ci avete umiliato, trattato dall'alto in basso, come bambini. Il nostro popolo è pacifico. Non credevo, fino ad ora, che avrei mai invocato l'uso della forza. Ma adesso...»

«Finalmente la verità.» Samah era gelido, altero. «Suvvia, è questo che intendevate fin dall'inizio, non è così? Voi e il Patryn avete progettato tutto quanto. La guerra. Volete distruggerci. Molto bene. Venite in guerra contro di noi. Se sarete fortunati, potrete sopravvivere per rimpiangerlo.»

Il Consigliere pronunciò alcune rune. Sigle rosse e gialle sfrigolarono per l'aria e scoppiarono sopra i mensch con la violenza di un tuono. Il calore bruciò loro la pelle, la luce li accecò e le onde li rovesciarono a terra.

L'incantesimo cessò bruscamente. Un silenzio cadde sulla sala del Consiglio. Storditi da quell'esibizione di potenza, al di là della loro comprensione, i mensch cercarono con lo sguardo il Consigliere Supremo.

Samah era scomparso.

Impauriti e furenti, i profughi si ricomposero e uscirono.

«Non parla seriamente, vero?» domandò Alfred a Orla. «Non può intendere veramente quello che dice, muovere guerra a genti più deboli della nostra, quelle stesse che dovevamo proteggere? Non è mai accaduta una simile infamia. Mai nella nostra storia. Non può intenderlo veramente!»

Ma Orla si rifiutò d'incontrare i suoi occhi, si comportò come se non l'avesse sentito e, dopo un ultimo sguardo, uscì senza rispondere.

Ma Alfred non aveva bisogno di una risposta. La conosceva già. Aveva visto l'espressione di Samah, quando aveva operato la sua terribile magia.

Aveva riconosciuto quell'espressione. L'aveva sentita affiorare infinite volte sulla sua faccia, l'aveva vista riflessa nello specchio della sua anima.

Paura.

CAPITOLO 28
Nei pressi di Draknor
Chelestra

«I nostri genitori sono tornati.» Grundle[1] sgattaiolò silenziosamente, per quanto era possibile a una nana, fuori dalla cabina che Alake divideva con il padre e la madre. «E non hanno l'aria contenta.»

Alake sospirò.

«Dobbiamo scoprire com'è andato l'incontro» disse Devon. «Verranno qui, secondo voi?»

«No, sono nella cabina di Eliason, alla porta accanto. Ascoltate. Si riesce

a sentirli.»

I tre si appoggiarono alla parete, attraverso cui fluivano le parole di voci soffocate, troppo sommesse per riuscire comprensibili.

Grundle indicò il buco di un nodo del legno.

Alake capì al volo e, posata una mano sul forellino, cominciò a bisbigliare e sfregare le dita torno torno. A poco a poco, il buco si allargò. La maga vi guardò attraverso, si volse ai compagni e fece cenno di avvicinarsi.

«Siamo fortunati. Davanti, c'è uno dei bastoni piumati di mia madre.»

I tre si strinsero, le orecchie contro la parete.

«Non ho mai visto un incantesimo del genere.» La voce di Delu era gravata da un senso di sconfitta. «Come possiamo combattere con un simile potere?»

«Non lo sapremo finché non ci proveremo» rispose il marito. «E io sono dell'idea di provare. Non parlerei neanche a un cane, nel modo in cui ci hanno parlato loro.»

«Abbiamo di fronte una scelta terribile» disse Eliason. «La terra è loro, legalmente. È diritto dei Sartan rifiutarci l'accesso al loro territorio. Ma, in questo modo, condannano i nostri popoli alla morte! E a me non sembra che ne abbiano il diritto. Non voglio combattere con loro, ma non posso neppure veder morire il mio popolo.»

«Voi, Yngvar» interloquì Haplo. «Che cosa ne pensate?»

Il nano rimase muto per un pezzo. Grundle, in punta di piedi, appoggiò l'occhio sul forellino. Il volto roccioso del padre appariva fosco. Il re dei nani scosse la testa.

«Il mio popolo è coraggioso. Combatteremmo contro qualunque umano, o elfo o uno qualunque di questi signori, comunque si chiamino» fece un gesto di disprezzo all'indirizzo dei Sartan «se combattessero lealmente, con la scure e la spada e l'arco. I miei compatrioti non sono dei codardi.»

E Yngvar si voltò intorno come a sfidare qualcuno a sostenerlo. Poi, con un sospiro: «Ma contro una magia come quella che abbiamo visto oggi?... Non so, non so.»

«Non dovete lottare con la loro magia» disse Haplo.

Gli altri lo guardarono.

«Io ho un piano. C'è un modo. Non vi avrei portato qui, altrimenti.»

«Voi... voi sapevate tutto questo?» domandò Dumaka sospettoso. «E come?»

«Ve l'ho detto. Il mio popolo e il loro sono... simili.» Haplo indicò i

simboli sulla sua pelle. «Questa è la mia magia. Se si bagna con l'acqua di mare, viene meno. Sono senza difesa. Peggio di voi. Chiedete a vostra figlia, Yngvar. Lei mi ha visto. Lo sa. E la stessa cosa succede ai Sartan.»

«Che cosa dovremmo fare?» bisbigliò Grundle. «Invadere la città con una brigata di acquaioli?»

Devon le diede un pizzico. «Sst!»

Ma i loro vecchi apparivano altrettanto perplessi.

«È semplice. Inondiamo la loro città con l'acqua di mare» spiegò il Patryn.

Gli altri restarono a fissarlo, mentre assimilavano l'idea. Sembrava troppo facile. Doveva esserci qualcosa che non andava. Ognuno ruminò dentro di sé. Poi, lentamente, la speranza cominciò ad accendere una fiamma in occhi fin'allora adombrati.

«L'acqua non è nociva per loro?» domandò Eliason ansioso.

«Non più di quanto lo sia per me. L'acqua ci rende tutti uguali. E così non sarà sparsa una sola goccia di sangue.»

«Sembra che questa sia la risposta» disse Delu esitante.

«Ma tutto quello che devono fare i Sartan, è restare all'asciutto» obiettò Hilda. «Con la loro potenza, ci riusciranno di sicuro.»

«I Sartan possono evitare l'acqua alta per un po'. Potrebbero volare tutti in cima ai tetti e stare appollaiati come galline. Ma non potranno restare lassù per sempre. L'acqua salirà sempre di più. Prima o poi, li sommergerà. E a quel punto, saranno inermi. Voi potrete entrare con i vostri sommergibili a Surunan e impadronirvi della città senza lanciare una scure o scagliare una freccia.»

«Ma non possiamo vivere in un mondo d'acqua» protestò Yngvar. «Quando l'acqua si ritirerà, i Sartan riacquisteranno la loro magia, non è così?»

«Sì, ma per allora il potere sarà passato di mano, tra i Sartan. Anche se non lo sa ancora, il Consigliere Supremo che avete conosciuto oggi farà un viaggio.» Haplo ebbe un quieto sorriso. «Credo che vi riuscirà molto più facile trattare, dopo che se ne sarà andato. Specialmente se dovrete semplicemente ricordare ai Sartan che avete il potere di riportare l'acqua del mare ogni volta che lo vogliate.»

«E ce l'avremo, quel potere?» s'informò Delu.

«Naturalmente. Dovete solo chiederlo ai draghi-serpente. No, no, aspettate! State a sentire. I draghi-serpente scavano dei buchi nelle fondamenta di roccia. L'acqua fluisce all'interno, si alza, smorza gli spiriti bellicosi dei

Sartan e, quando quelli si arrendono, i draghi-serpente fanno rifluire l'acqua. I draghi possono usare la loro magia per erigere delle chiuse in corrispondenza dei varchi, in modo da tener fuori l'acqua. In qualunque momento lo chiederete, loro potranno riaprire le chiuse e ricominciare da capo, se necessario. Ma, come ho detto, non credo che ce ne sarà bisogno.»

Grundle esaminò il piano da tutte le angolature, così come, lo sapeva bene, stavano facendo i suoi genitori, cercandovi un possibile difetto. Non ne trovò nessuno, come quelli, del resto, che ascoltavano Haplo in modo più convenzionale.

«Io parlerò con i draghi-serpente e spiegherò il piano» si offrì il Patryn. «Andrò su Draknor, se potrò usare uno dei vostri sommergibili. E non farò più salire i serpenti a bordo» si affrettò ad aggiungere, vedendo le facce sbiancare.

Alake era raggiante.

«È uno splendido piano! Del tutto incruento.» Sogguardò Grundle. «E tu che pensavi che lui fosse in combutta con i draghi-serpente.»

«Sst!» ingiunse la nana.

Umani, elfi e nani, dall'altra parte, evidentemente sollevati, parlavano adesso con tono pieno di speranza.

«Renderemo la pariglia ai Sartan» disse Eliason. «Loro non ci conoscono ancora, ecco il problema. Quando vedranno che vogliamo solo condurre una pacifica esistenza operosa, non ci daranno alcun fastidio e saranno felici di lasciarci restare.»

«*Senza* le loro leggi e *senza* che dobbiamo adorarli» asserì Dumaka puntiglioso.

Gli altri concordarono. La conversazione tornò ai piani per il trasferimento a Surunan, vale a dire, chi e in che modo dovesse vivere nell'uno o nell'altro posto. Grundle l'aveva già sentita: i sovrani ne avevano discusso per tutto il viaggio.

«Chiudi quest'affare» disse. «Anch'io ho un piano.»

Alake chiuse il nodo e, insieme a Devon, guardò l'amica con aria di attesa.

«Questa è la nostra occasione» asserì Grundle.

«L'occasione per cosa?» domandò Devon.

«L'occasione per scoprire cosa sta veramente succedendo.»

«Vuoi dire...» Alake non poté finire la frase.

«Seguiremo Haplo» riprese Grundle. «Scopriremo la verità su di lui. Potrebbe essere in pericolo. Ti ricordi?»

«Questo è il solo motivo per cui accetto l'idea» replicò Alake altezzosa. «Il solo motivo per cui verrò.»

«A proposito di pericolo» s'intromise Devon. «Che ne dite dei draghi-serpente? Non siamo neppure riusciti ad avvicinarci alla cabina timoniera, quando il drago-serpente è salito a bordo. Quando Haplo ha affrontato i mostri la prima volta. Ricordate?»

«Hai ragione» ammise Grundle. «Eravamo tutti spaventati a morte. Io non riuscivo a muovermi. Credevo di svenire.»

«E quel drago-serpente non era neppure reale» incalzò Alake. «Solo... un riflesso di qualcosa.»

«Se ci avvicinassimo, sbatteremmo i denti così forte, che non riusciremmo a sentire quello che dicono.»

«Perlomeno saremo in grado di difenderci» osservò Devon. «Io sono un ottimo arciere...»

Grundle sbuffò. «Le frecce, anche quelle magiche, non avranno alcun effetto su quei bestioni. Giusto, Alake?»

«Che cosa? Scusate, ero soprappensiero. Hai parlato di magia. Io ho lavorato sui miei incantesimi. Ne ho imparati altri tre, di tipo protettivo. Non posso parlarvene, perché sono segreti, ma hanno funzionato ottimamente sul mio insegnante.»

«Già, l'ho visto. Gli sono ricresciuti i capelli?»

«Come osi spiarmi, impicciona!»

«Non ti stavo spiando. Come se me ne importasse! Per caso passavo di lì, quando ho sentito un bercio e un odore di fumo. Pensavo che la nave andasse a fuoco, così ho guardato dal buco della serratura...»

«Ecco! L'hai ammesso...»

«I draghi-serpente» s'intromise Devon con elfesca diplomazia. «E Haplo. I punti importanti. Ricordate?»

«Me ne ricordo! E sai a cosa possono servirci, le frecce magiche o il fuoco magico o qualunque altra diavoleria magica, se tanto non potremo avvicinarci alle maledette creature.»

«Temo che Alake abbia ragione» sospirò Devon.

«Ma Alake ha un'idea» disse Grundle, studiando da vicino l'amica. «Non è vero?»

«Forse. È qualcosa che non dovrei fare. Potremmo metterci veramente nei pasticci.»

«Ah, e dunque?» Grundle e Devon accantonarono simili mondane considerazioni.

Alake si guardò intorno, benché non ci fosse nessun altro nella cabina, quindi, fatto cenno agli amici di avvicinarsi, si chinò in mezzo a loro.

«Ho sentito raccontare da mio padre che, ai vecchi tempi, quando due tribù si combattevano, alcuni guerrieri masticavano un'erba che annullava la paura. Mio padre non l'ha mai usata. Lui diceva che la paura è l'arma migliore di un guerriero nella lotta, perché aguzza i suoi istinti...»

«Pffh! Se hai l'impressione di essere rivoltato sottosopra, non ha molta importanza quanto siano acuti i tuoi istinti...»

«Zitta, Grundle! Lascia finire Alake.»

«Prima di essere interrotta, stavo per dire che, in questo caso, noi non abbiamo bisogno di istinti particolarmente acuti, dato che non intendiamo affatto combattere. Noi vogliamo solo arrivare di nascosto ai draghi-serpente, ascoltare quello che dicono e poi svignarcela. Questa erba ci toglierebbe la paura.»

«È magica?» domandò Grundle sospettosa.

«No. Solo una pianta. Come la lattuga. Le sue proprietà sono naturali. Tutto quello che bisogna fare è masticarla.»

I tre si guardarono.

«Che cosa ne pensi?»

«A me sembra una buona idea.»

«Alake, puoi procurarti quest'erba?»

«Sì, l'erborista ne ha portato un po' con sé. Pensava che i guerrieri potessero averne bisogno, in caso di guerra.»

«Bene. Allora, Alake si procura l'erba per noi. Come si chiama?»

«Detimorina, è un'erba selvatica.»

«Erba selvatica?» Grundle si accigliò. «Non credo...»

Delle voci nel corridoio li interruppero. La riunione si era conclusa.

«Quando pensate di partire, Haplo?» La voce profonda di Dumaka risuonò distintamente oltre la porta.

«Stasera.»

I tre amici si scambiarono un'occhiata.

«Possiamo avere l'erba per allora?» bisbigliò Devon.

Alake annuì.

«Bene, allora è deciso. Andiamo.» Grundle alzò una mano, Devon vi mise sopra la sua, e Alake le afferrò entrambe.

«Andiamo» disse ognuno fermamente.

Haplo impiegò il resto del giorno per imparare a guidare il piccolo

sommergibile a due posti usato dagli umani e dagli elfi per la pesca. Studiò i dispositivi con attenzione, ponendo parecchie domande, molte più di quante sarebbero state necessarie se avesse solo dovuto portare il piccolo battello fino a Draknor. A palmo a palmo, ispezionò il naviglio, suscitando i sospetti dei nani con il suo interesse.

Ma il Patryn si profuse in grandi lodi sull'abilità dei nani come carpentieri e navigatori, tanto che, alla fine, il capitano e i marinai non ebbero altro desiderio che d'impressionarlo.

«Questo servirà bene al mio scopo» concluse il Patryn, guardandosi intorno soddisfatto.

«Ma si capisce» borbottò uno dei marinai. «Ci dovete andare solo fino a Draknor. Mica pensate di circumnavigare tutto il maledetto mondo.»

Haplo sorrise. «Avete ragione, amico. Non penso di circumnavigare il mondo.»

Pensava di lasciarlo. Non appena i draghi-serpente avessero inondato Surunan, all'indomani, sperava. Avrebbe catturato Samah e il sommergibile l'avrebbe portato con il suo prigioniero attraverso la Porta della Morte.

«Metterò le rune di protezione all'interno del battello, anziché all'esterno» si disse, una volta solo nella sua cabina. «Questo dovrebbe risolvere il problema dell'acqua di mare. A proposito. Dovrò portarne un campione al mio signore perché lo faccia analizzare e veda se c'è modo di annullare i suoi effetti debilitanti su di noi. E forse lui potrà scoprire com'è venuta ad esistere questa strana acqua. Dubito che l'abbiano creata i Sartan...»

Haplo sentì un tonfo oltre la porta.

«Grundle» indovinò, scuotendo la testa.

Si era accorto che la nana l'aveva pedinato per tutto il giorno. Il suo passo pesante, gli ancor più pesanti stivali e quello sbuffare e ansimare avrebbero avvertito chiunque, per quanto sordo e cieco, della sua presenza. Vagamente, il Patryn si era chiesto cosa stesse macchinando, ma non le aveva fatto troppo caso. Un pensiero tormentoso dominava la sua mente, cacciandone tutti gli altri.

Il cane. Il *suo* cane, una volta. Ora, a quanto pareva, il cane di Alfred.

Si tolse dalla cintura due pugnali, dono di Dumaka, e li posò sul letto. Belle armi, ben fatte. Ricorse alla sua magia. Le sigle sulla sua pelle s'inazzurrarono, rosseggiarono. Pronunciò le rune, mise il dito sul piatto di una lama. L'acciaio sfrigolò gorgogliando, mentre il fumo saliva in una riga sottile. Rune di morte cominciarono a formarsi sull'arma, disegnate dalle sue dita.

«Che il maledetto cane faccia quello che vuole.» Haplo tracciò con grande cura le rune da cui poteva dipendere la sua vita, ma l'aveva fatto così tante volte, che la sua mente poteva vagare verso altri pensieri. «Ho vissuto per un pezzo senza l'animale e posso farlo di nuovo. Il cane mi è stato utile, l'ammetto, ma non ne ho più bisogno. Non lo rivoglio indietro. Non dopo che ha vissuto con un Sartan.»

Completata l'opera su una faccia della lama, il Patryn sedette a osservarla, cercandovi la minima pecca, il più piccolo interstizio nel complicato disegno. Tutto in perfetto ordine, naturalmente. Era bravo, nel suo lavoro.

Bravo ad uccidere, ingannare, mentire. Anche a mentire a se stesso. O almeno, lo era stato una volta. Un tempo credeva veramente alle sue bugie. Perché non gli riusciva più?

«Perché sei debole» si rimbrottò. «Questo direbbe il mio signore. E avrebbe ragione. Preoccuparsi di un cane. Preoccuparsi dei mensch. Preoccuparsi di una donna che mi ha lasciato molto tempo fa. Preoccuparsi di un figlio che potrebbe essere imprigionato là nel Labirinto. Un figlio abbandonato. E non ho il coraggio di tornare a cercarlo... di tornare a cercarla!»

Un errore. Un sigillo interrotto, incompleto. Nulla avrebbe funzionato, adesso. Haplo imprecò furioso, spazzando via i pugnali dal letto.

Il coraggioso Patryn, che rischiava la vita per entrare nella Porta della Morte, esplorare nuovi mondi sconosciuti.

Perché ho paura di tornare nell'unico mondo che conosco. Ecco perché ero pronto a rinunciare e morire tanto tempo fa nel Labirinto.[2] Non potevo sopportare la solitudine. Non potevo sopportare la paura.

E poi, aveva trovato il cane.

E ora, il cane se n'era andato.

Alfred. Colpa di Alfred. Che andasse due volte all'inferno.

Da fuori, giunse un tambureggiare che ricordava i colpi di due pesanti stivali sulle assi di legno. Grundle doveva annoiarsi.

Il Patryn guardò i pugnali per terra. Tutto il suo lavoro rovinato. Stava perdendo il controllo.

Che Alfred si tenga il maledetto cane. Si accomodi.

Presi i pugnali, Haplo ricominciò da capo il suo lavoro, questa volta prestandovi per intero la sua attenzione. Quando incise il sigillo finale su una delle armi, studiò il disegno. Perfetto. Incominciò con l'altro pugnale.

Alla fine, avvolse entrambe le armi in quello che i nani chiamavano panno oleoso. Un panno idrorepellente: Haplo lo sapeva, l'aveva sperimentato. La stoffa avrebbe protetto i due pugnali, impedendo che perdessero la

magia, nel caso che lui perdesse la sua.

Non che si aspettasse guai, ma era sempre meglio essere preparati. A essere sincero - quella doveva essere la sua giornata della sincerità, dedusse Haplo amaramente - non si fidava dei draghi-serpente, anche se la logica gli suggeriva il contrario. Forse i suoi istinti ne sapevano di più del suo cervello. Nel Labirinto aveva imparato a credere ai suoi istinti.

Spalancò la porta.

Grundle capitombolò all'interno a faccia in giù. Imbarazzata, si sollevò, si spolverò e guardò il Patryn.

«Non dovreste andare?» domandò.

«Adesso» rispose lui con il suo quieto sorriso.

Mise il sacchetto di panno oleoso nella cintola e lo nascose nelle pieghe della camicia.

«Era ora» sbottò Grundle, e se ne andò.

Quel pomeriggio, Alake andò dall'erborista, lamentandosi per un mal di gola accompagnato da tosse. Mentre la farmacista preparava un infuso di camomilla e menta piperita e sproloquiava sulla scarsa considerazione dei giovani per i vecchi sistemi e la felice eccezione rappresentata da Alake, la ragazza prese diverse foglie dell'erba detimorina, coltivata in un vasetto.

Stringendo le foglie nella mano che teneva dietro la schiena, accettò l'infuso e ascoltò attentamente le istruzioni: doveva berlo ora, senza indugio, e poi ancora prima di andare a letto.

Rassicurata l'erborista, per quanto poteva parlare, dato il mal di gola, la ragazza aggiunse qualche foglia di erba detimorina alla bevanda e tornò nella sua cabina.

Lì, quella sera, la raggiunsero Devon e Grundle.

«È andato» riferì la nana. «L'ho visto mentre saliva sul sommergibile. Che tipo strano. L'ho sentito parlare da solo nella cabina. Non ho capito granché, ma sembrava sconvolto. Sapete, non credo che tornerà.»

«Non essere sciocca» la rimbeccò Alake. «Certo che tornerà. Dove dovrebbe andare?»

«Forse nel posto dove vive.»

«Assurdo. Ha promesso di aiutare la nostra gente. Non ci abbandonerebbe proprio ora.»

«Perché pensi così, Grundle?» domandò Devon.

«Non so. Qualcosa nella sua espressione...»

«Lo scopriremo tra poco» predisse l'elfo. «Alake, hai le erbe?»

Alake diede a ciascuno una dose di detimorina. Grundle guardò la foglia grigio-verde con disgusto,[3] l'annusò e starnutì. Poi, tappandosi il naso, la cacciò in bocca, la masticò in fretta e la buttò giù.

Devon leccò la sua delicatamente con la punta della lingua e la mordicchiò. «Sembri un coniglio!» rise Grundle nervosamente.

Alake, seria seria, si mise la sua foglia in bocca con aria reverente. Chiudendo gli occhi, disse una preghiera silenziosa prima di masticare e inghiottire il vegetale.

Poi, tutti e tre sedettero a osservarsi, in attesa che la paura li abbandonasse.

[1] Come detto in precedenza, Grundle non ha lasciato alcuna cronaca degli eventi successivi. Dobbiamo quindi basarci su questo resoconto, estratto da *Il mondo d'acqua di Chelestra*, di Haplo, vol. 4 delle *Cronache di Death Gate.*

[2] Allusione alla lotta di Haplo con i Chaodyn, *Ala di drago*, vol. 1 del *Ciclo di Death Gate.*

[3] I nani non amano le verdure: solo patate, carote e cipolle nella loro dieta e, in ogni caso, ben cotte!

CAPITOLO 29
Draknor
Chelestra

«Dove pensate di portare quella barca lì?»

Il marinaio di coperta, apparentemente comparso dal nulla, squadrava i tre giovani.

«State parlando alla figlia di un capo di rango regale, signore» rispose Alake, levandosi imperiosa. «E alla figlia del vostro re.»

«Esatto» confermò Grundle, marciando al proscenio. Sbigottito, il marinaio si cavò il berretto informe e fece un brusco inchino.

«Scusate, signorine. Ma io ho i miei ordini, che sarebbero di sorvegliare queste barche qui. Nessuno ne prende una, senza che ha il permesso del Vater.»

«Questo lo so» sbottò Grundle. «E noi abbiamo il permesso di mio padre. Faglielo vedere, Alake.»

«Che cosa?» Alake la guardò con tanto d'occhi.

«Mostragli la lettera di autorizzazione di mio padre.» Grundle strizzò

l'occhio, accennando al borsello appeso alla cintura intrecciata dell'amica. Dal bordo, spuntavano certe piccole pergamene arrotolate.

Alake arrossì. «Queste non le faccio vedere a nessuno.»

«Donne» intervenne Devon, prendendo il marinaio a braccetto e tirandolo in disparte. «Non sanno mai quello che hanno nei loro borselli.»

«Non preoccuparti» saettò Grundle. «Puoi fargliele vedere. Non sa leggere!»

Alake la fissava.

«Suvvia! Non abbiamo molto tempo! Haplo probabilmente è salpato, a quest'ora.»

Con un sospiro, Alake prese una delle pergamene.

«Questa basta?» domandò srotolandola sotto il naso del marinaio e poi lasciandola richiudere di scatto prima che quello potesse batter ciglio.

«Penso... penso di sì.» Il nano ci pensò su. «Solo per essere sicuro, credo che andrò a chiedere al Vater in persona. Non vi dispiace aspettare, vero?»

«No, andate. Fate con calma» rispose Grundle condiscendente.

Il marinaio andò. Non appena volse la schiena, i tre passarono prima per l'uno e poi l'altro boccaporto della nave madre e del piccolo sommergibile ormeggiato a fianco, simile a un piccolo delfino aggrappato alla genitrice. Grundle li richiuse entrambi, quindi staccò il più agile natante dall'altro scafo.

«Sei sicura di saper manovrare questa cosa?» Di macchinari Alake se ne intendeva quanto Grundle d'incantesimi.

«Ma certo» rispose la nana. «Ho fatto pratica. Pensavo che, se mai avessimo avuto la possibilità di spiare i draghi-serpente, avremmo avuto bisogno di un'imbarcazione.»

«Molto astuto» concesse Alake magnanima.

L'acqua intorno a Draknor, diversamente che nel resto del Buonmare, era scura e limacciosa.

«Come nuotare nel sangue» osservò Devon, mentre sogguardava dall'oblò cercando il sommergibile di Haplo.

Le due ragazze annuirono serafiche. L'erba detimorina era all'altezza della sua reputazione.

«Che cosa sta facendo, Haplo?» domandò Alake. «È da un sacco di tempo che è chiuso nel suo sommergibile.»

«Te l'ho detto» replicò Grundle. «Non tornerà. Probabilmente, lo sta adattando per vivervi per un pezzo...»

«Eccolo» gridò Devon.

Il sottomarino di Haplo era facilmente riconoscibile per via della cresta reale, l'emblema di Yngvar.

Presumendo che Haplo sapesse dove andava, a differenza di loro (nessuno, fra i tre, era stato istruito nei misteri della navigazione sul Buonmare[1]) i mensch gli tennero dietro.

«Tz. In questa merda, non può vederci, neppure se ci trovassimo sul suo...»

«... castello di poppa» si affrettò a completare Devon.

Mentre Grundle timonava, l'elfo e l'umana guardavano eccitati di sopra la sua spalla. L'erba detimorina funzionava a meraviglia. D'un tratto, però, Grundle si voltò verso i due amici con aria angosciata.

«Mi è venuta in mente una cosa!»

«Guarda dove vai!»

«Vi ricordate l'ultima volta che abbiamo visto il drago-serpente? Lui ha parlato con Haplo. Vi ricordate?»

I due annuirono.

«E quello ha parlato nella *sua* lingua. Noi non capivamo una parola! Come possiamo scoprire quello che dicono, se non sappiamo di cosa stanno parlando?»

«Oh, cielo, non ci avevo pensato» esclamò Alake.

«E allora, che facciamo?» domandò Grundle, ormai svaporato l'entusiasmo per l'avventura. «Torniamo al cacciasole?»

«No» si oppose Devon. «Anche se non capiremo quello che diranno, potremo usare gli occhi e, forse, scopriremo qualcosa a quel modo. E poi, Haplo potrebbe essere in pericolo. Potrebbe aver bisogno del nostro aiuto.»

«E le mie basette potrebbero crescermi fino ai piedi!» ritorse Grundle.

«Be', cosa vorresti fare?» domandò Devon.

Grundle guardò l'amica: «Alake?»

«Io sono d'accordo con Devon. Dobbiamo proseguire.»

«Immagino che proseguiremo» concluse la nana, e subito si rasserenò. «Chi lo sa? Potremmo trovare ancora un po' di quei gioielli.»

Haplo pilotò il sommergibile verso Draknor senza fretta, timoroso di un secondo naufragio. L'acqua era scura e melmosa. A stento riusciva a vedere, né aveva idea della direzione in cui si muoveva. Lasciava che fossero i draghi-serpente a condurlo da loro.

I simboli sulla sua pelle brillavano. Solo con un'enorme forza di volontà accostò il battello alla costa di Draknor, quando ogni suo istinto gli gridava

d'invertire la rotta e allontanarsi a tutta velocità.

Il sottomarino emerse, sbucando dall'acqua così rapido, da lasciarlo sorpreso. Una larga spiaggia si profilava con la bianca sabbia scintillante nel buio per una luce spettrale irradiata da una sorgente sconosciuta, forse, la stessa roccia sbriciolata.

Nessun fuoco di benvenuto, questa volta. O non l'aspettavano, ipotesi improbabile, o non era affatto il benvenuto. Haplo si assestò il sacchetto di panno oleoso e lo sentì premere, greve e rassicurante, contro la pelle.

Arenato il battello, saltò dal ponte sulla spiaggia, attento a non bagnarsi i piedi. Atterrato sano e salvo, si fermò a studiare i paraggi.

La spiaggia si stendeva per diverse miglia davanti a lui. Alte formazioni rocciose, con i picchi frastagliati nereggianti contro il Buonmare, si levavano da terra.

Strane montagne, pensò Haplo, adocchiandole con disgusto. Gli ricordavano una teoria di ossa rotte e contorte. Si guardò intorno, chiedendosi dove fossero i draghi-serpente, quando il suo occhio incontrò una scura apertura sul fianco di uno dei rilievi. Una caverna.

Si avviò per la spiaggia deserta. Le sigle sulla sua pelle bruciavano come fuoco.

Entrando nella baia, i tre mensch si spinsero così accosto al sommergibile che li precedeva, da ritrovarsi quasi con la prua contro il suo timone. All'interno dell'insenatura, tuttavia, mantennero la distanza.

Frugando con gli occhi l'acqua cupa, videro il Patryn arenare il sottomarino, saltare a terra, poi fermarsi e guardarsi intorno, come chiedendosi da che parte andare.

A quanto pareva, adesso si era deciso, perché camminava risoluto lungo la riva.

Quando fu abbastanza lontano da non sentirli, i tre avanzarono fino a ormeggiare il sommergibile a una formazione di corallo affiorante dall'acqua come, disse Grundle, "un dito ammonitore".

I tre risero. Passata a guado l'acqua bassa, si affrettarono per non perdere di vista il Patryn.

Non era difficile stargli dietro. La sua pelle emanava una vivida luce azzurra.

Lo tallonarono in silenzio.

O meglio, Devon lo tallonò in silenzio, scivolando sulla sabbia con facile grazia, così leggero, che non sembrava neppure toccare terra.

Grundle, persuasa d'imitare l'elfo, riuscì a muoversi con passo felpato, tenuto conto delle possibilità di un nano. I suoi stivali cadevano con un tonfo, il respiro le usciva in sbuffi ansanti, né lei si peritò di parlare una mezza dozzina di volte.

Alake poteva muoversi quasi con la stessa levità dell'elfo ma, nell'eccitazione del momento, si era dimenticata di togliersi i pendenti e le perline. Per di più, quando scivolò, un campanellino d'argento, indispensabile ai suoi incantesimi, emise un tintinnio solo in parte soffocato dal borsello.

I tre si bloccarono, trattenendo il respiro, sicuri che Haplo li avesse sentiti. Il solo timore che l'erba detimorina non aveva potuto disperdere nei tre avventurosi, era quello di essere scoperti dal Patryn e rispediti a casa.

Ma Haplo continuò a camminare. Certo, non aveva sentito. I mensch tirarono un sospiro e proseguirono.

Che potessero averli sentiti i draghi-serpente, fu un pensiero che non li sfiorò neppure.

Haplo si fermò, immobile, davanti alla grotta. Solo una volta aveva sperimentato un simile terrore, quando si era trovato con il Lord del Nexus all'esterno della Porta del Labirinto. Il suo signore era riuscito a entrare.

Lui, no.

«Venite Patryn» sibilò una voce dalla tenebra. «Non abbiate paura. Noi ci inchiniamo davanti a voi.»

Le sigle fiammeggiarono sulla pelle di Haplo, illuminando il buio. Confortato dalla vista della sua magia, più che dalla rassicurazione dell'ospite, il giovane varcò la soglia della caverna.

Guardò all'interno, e li vide.

La luce delle sue rune si rifletteva dalle scaglie dei draghi, arrotolati l'uno sull'altro in un pauroso groviglio, così che era impossibile dire dove finisse l'uno e cominciasse l'altro.

Parevano dormire, per la maggior parte, a giudicare dagli occhi chiusi. Haplo avanzò col passo silenzioso appreso dalla sua razza nel Labirinto, ma aveva appena messo piede nella caverna, quando due rosse fessure si aprirono puntando lo sguardo su di lui.

«Patryn» disse il re serpente «Signore. Voi ci onorate con la vostra presenza. Vi prego, avvicinatevi.»

Haplo si avvicinò, benché il bruciore delle sigle quasi lo rendesse pazzo. Si grattò il dorso della mano. La testa gigantesca del serpente torreggiava su di lui, mentre il suo corpo posava comodamente sui fratelli vicini.

«Com'è andato l'incontro fra i mensch e i Sartan?» domandò il mostro,

socchiudendo pigramente gli occhi.

«Come meglio non ci si poteva aspettare» tagliò corto Haplo, ansioso di spiegare il suo piano, impartire gli ordini necessari ai serpenti e andarsene. Detestava quelle creature. «I Sartan...»

«Scusatemi, ma potremmo parlare in umano? Noi troviamo faticoso conversare nel vostro linguaggio. Il linguaggio degli umani, è vero, è rudimentale, ma ha i suoi lati positivi. Se non vi dispiace...»

A Haplo dispiaceva: cosa c'era dietro quell'improvviso mutamento? I draghi avevano parlato abbastanza bene la sua lingua la prima volta che si erano incontrati, e anche per un pezzo. Considerò l'idea di opporsi, se non altro per affermare la sua autorità, ma poi decise che era mutile. Che importava la lingua che avessero scelto? Non voleva tirarla più in lungo del necessario.

«Molto bene» rispose e passò a spiegare il suo piano nella lingua degli umani.

I tre mensch osservarono Haplo mentre entrava nella caverna.

«È lì che devono vivere i serpenti» esclamò Grundle.

«Sst!» Devon le tappò la bocca con la mano.

«Non possiamo andargli dietro» bisbigliò Alake.

«Forse c'è un'entrata posteriore.»

I tre girarono intorno alla montagna, frugarono tra i grandi massi caduti, ma finirono con l'inciampare sul terreno traditore, bagnato da un denso liquido che sgorgava dalle rocce. Grundle imprecò.

Il fianco del rilievo era percorso da ampie scanalature. «Come se qualcuno ne avesse staccato larghi morsi» osservò Alake. Ma nessuno di quegli incavi conduceva nella caverna.

Scoraggiati, stavano per rinunciare, quando d'improvviso trovarono quello che cercavano.

Una piccola galleria si apriva direttamente nel fianco della montagna. I tre la osservarono da presso. La grotta era asciutta, il fondo agevole e liscio.

«Sento delle voci!» gridò Grundle eccitata. «È Haplo!»

Aguzzò le orecchie e spalancò gli occhi: «E capisco quello che sta dicendo. Ho imparato la sua lingua!»

«Solo perché sta usando la lingua degli umani» ribatté Alake.

Devon nascose un sorriso. «Almeno sapremo che cosa dicono. Chissà se possiamo avvicinarci.»

«Seguiamo questa via» propose Grundle. «Sembra che vada nella direzione giusta.»

Entrarono nella galleria che, per un caso fortunato, sembrava condurli esattamente dove volevano andare. Le voci di Haplo e dei draghi diventavano più forti e chiare a ogni passo. I fianchi della galleria emettevano una gradevole luce fosforescente che li guidava.

«Sapete» osservò Alake giuliva «sembra quasi che sia stata scavata proprio per noi.»

«Così questo significa la guerra» disse il drago.

«Avevate qualche dubbio, Regale Uno?» Haplo fece una risatina.

«Qualcuno, devo ammetterlo. I Sartan sono imprevedibili. Ce ne sono alcuni, della loro razza, veramente generosi: avrebbero dato il benvenuto ai mensch a braccia aperte e li avrebbero fatti entrare nelle loro case, anche se fossero rimasti senza un tetto sulla testa.»

«Samah non è di questi.»

«No, non l'abbiamo mai pensato.»

Il drago-serpente parve sorridere, anche se, come il rettile potesse mutare espressione, per Haplo restava un mistero.

«E quando attaccheranno i mensch?» domandò il bestione.

«Di questo sono venuto a parlarvi, Regale Uno. Vorrei darvi un suggerimento. So che non combacia con il piano che avevamo discusso originariamente, ma penso che questo funzionerà meglio. Tutto quello che dobbiamo fare, per sconfiggere i Sartan, è inondare la loro città di acqua marina.»

Haplo spiegò il progetto, più o meno negli stessi termini usati con i mensch. «L'acqua marina annullerà la loro magia, li lascerà in balia dei mensch...»

«Che così potranno andare a massacrarli indiscriminatamente. Approvo.»

Molti altri serpenti aprirono gli occhi e ammiccarono sonnacchiosi.

«I mensch non massacreranno nessuno. Io pensavo più a una resa, totale e incondizionata. E non voglio che i Sartan muoiano. Voglio portare Samah e forse qualcun altro dei loro al mio signore, perché li interroghi. Sarebbe utile che restassero abbastanza sani da rispondere.»

Gli occhi a fessura si restrinsero pericolosamente. Haplo tese i muscoli.

Il serpente, tuttavia, riprese in tono quasi scherzoso: «E che cosa ne faranno, i mensch, dei Sartan infradiciati?»

«Quando l'acqua si sarà ritirata e i Sartan si saranno asciugati, i mensch si saranno ormai trasferiti a Surunan. I Sartan avranno il loro daffare, a sfrattare diverse migliaia di umani, elfi e nani, che avranno già cominciato a metter su casa. E poi, naturalmente, i mensch, con la vostra assistenza, Regale Uno, potrebbero sempre minacciarli di riaprire le chiuse e inondare da capo la città.»

«Siamo curiosi di sapere perché avete concepito un simile piano, in opposizione al nostro. Che cosa c'era di sbagliato, a spingere i mensch alla guerra?»

La fredda voce sibilante aveva un'eco letale. Haplo non capiva. Cosa c'era che non andava?

«Questi mensch non sono in grado di combattere» spiegò. «Non hanno più conosciuto una guerra da chissà quanto. Oh, gli umani fanno delle scaramucce tra loro, ma difficilmente qualcuno si fa male. I Sartan, anche senza la loro magia, potrebbero infliggere serie perdite. Credo che il mio sistema sia migliore, più semplice. Ecco tutto.»

Il drago levò leggermente la testa e, scivolato dal suo cuscino squamoso, avanzò verso Haplo. Il Patryn non arretrò, lo sguardo fermo nelle fessure rosse. L'istinto gli diceva che cedere alla paura, voltarsi e correre via significava morire. L'unica possibilità era affrontare la situazione e scoprire che cosa realmente volevano i serpenti.

La piatta testa sdentata si fermò a portata di mano.

«E da quando» domandò il re «un Patryn si preoccupa di come i mensch vivono... o muoiono?»

Un brivido percorse Haplo, torcendolo fin dalle viscere. Aprì la bocca per rispondere, ma il drago lo fermò.

«Un momento! Cosa c'è qui?»

Una forma cominciò a materializzarsi dall'umida aria della caverna. Brillò e scemò, svanì, riapparve, oscillando sull'onda della magia o dell'indecisione, o forse di entrambe.

Il drago osservò interessato, anche se, notò Haplo, arretrava verso il nodo dei suoi confratelli.

Il Patryn vide abbastanza della figura traballante per capire di chi si trattasse: proprio la persona di cui non sentiva alcun bisogno. Che diavolo ci faceva lì? Forse era un trucco. Che l'avesse mandato Samah?

Alfred prese forma dall'aria. Si guardò intorno smarrito, ammiccando nel buio, e subito vide Haplo.

«Sono così contento di averti trovato!» sospirò con sollievo. «Non puoi

immaginare come sia difficile questo incantesimo....»

«Che cosa vuoi?»

«Ti restituisco il cane» rispose gaio il gentiluomo, con un gesto della mano verso la bestia che si materializzava dietro di lui.

«Se avessi voluto l'animale, e non è così, sarei venuto a prenderlo da me....»

Il cane, un po' più sveglio di Alfred, scorse i draghi e cominciò ad abbaiare freneticamente.

Il suo amico parve rendersi conto per la prima volta di dove l'avesse portato la magia. I draghi, ora totalmente svegli, si divincolarono velocissimi dal groviglio.

«Oh... perd-d-diana» balbettò Alfred, e cadde svenuto.

La testa del re serpente saettò verso il cane.

Balzando oltre il corpo del Sartan esanime, Haplo afferrò la bestiola per la collottola.

«Buono, cane!» ordinò.

L'animale guaì con uno sguardo mesto, quasi incerto di essere bene accetto. Il drago rinculava.

«Vai da lui.» Il Patryn puntò il pollice dietro le spalle. «Tieni d'occhio il tuo amico.»

Non senza uno sguardo minaccioso ai serpenti, perché si tenessero a distanza, il cane zampettò verso Alfred e cominciò a leccargli la faccia.

«Quella molesta creatura vi appartiene?» domandò il re serpente.

«Un tempo, Regale Uno» rispose Haplo. «Ma ora è sua.»

«Ma davvero.» Gli occhi del drago fiammeggiarono per un attimo. «Però, sembra ancora affezionata a voi.»

«Lasciate perdere quel maledetto cane!» sbottò Haplo. La sua pazienza era ridotta al lumicino dalla paura. «Stavamo discutendo del mio piano. Volete...»

«Non discutiamo niente in presenza del Sartan.»

«Volete dire Alfred? Ma è svenuto!»

«È molto pericoloso.»

«Già» replicò Haplo, considerando quel fagotto contorto per terra.

Il cane leccava la testa calva.

«E sembra che vi conosca molto bene.»

Haplo si sentì pizzicare la pelle. Quello stupido, maledetto Sartan! Avrei dovuto ucciderlo quando ne avevo la possibilità. L'ucciderò, alla primissima occasione...

«Uccidilo ora» disse il drago-serpente.

«No.»

«Perché no?»

«Perché potrebbe essere stato mandato a spiarmi. E in tal caso voglio sapere perché, da chi e con quali progetti. Anche voi dovreste desiderarlo, dato che lo ritenete così pericoloso.»

«Per noi ha scarsa importanza. Lui è *veramente* pericoloso, ma sappiamo badare a noi stessi. È un pericolo per voi, Patryn. È il Mago Serpente. Non lasciatelo vivere! Uccidetelo... ora.»

«Voi mi chiamate "signore", eppure mi date ordini. Solo un uomo, il *mio* signore, ha un tale potere su di me. Un giorno, forse, ucciderò il Sartan, ma quel giorno verrà a tempo debito, quando lo deciderò io.»

La fiamma rossoverde del drago era quasi accecante. Haplo, che si sentiva pungere e bruciare gli occhi, lottò contro l'impulso di abbassare le palpebre. Se solo avesse distolto lo sguardo, aveva la sensazione che non avrebbe visto altro che la sua morte.

Poi, d'improvviso, tutto fu buio. Le palpebre del drago si chiusero sopra la fiamma.

«Noi siamo preoccupati solo del vostro bene, signore. Naturalmente, voi giudicate meglio di noi. Forse, come suggerite, sarebbe saggio interrogarlo. Potete farlo ora.»

«Non parlerà con voi intorno. Anzi, non riprenderà neppure i sensi, finché ci sarete voi. Se non vi dispiace, Regale Uno, lo porterò via...»

Lentamente, tenendo un occhio sul drago-serpente, Haplo prese le flaccide braccia di Alfred e sollevò quel corpo tutt'altro che leggero, issandolo sulla spalla.

«Lo porterò al mio battello. Se scoprirò qualcosa su di lui, ve lo farò sapere.»

La testa del drago ondeggiò lentamente avanti e indietro.

Sta decidendo se lasciarmi andare o meno, pensò Haplo. Che cosa avrebbe fatto, si chiese, se il serpente gli avesse ordinato di restare? Forse avrebbe potuto dar loro in pasto Alfred...

Gli occhi del drago si chiusero, di nuovo fiammeggiarono. «Molto bene. Nel frattempo, discuteremo del vostro piano.»

«Fate con calma» borbottò Haplo. Non aveva alcuna intenzione di tornare. Già si avviava verso l'uscita, quando il drago lo fermò:

«Scusatemi, Patryn, ma mi sembra che abbiate dimenticato il vostro cane.»

Haplo non se n'era dimenticato. La sua intenzione era esattamente quella: lasciare indietro il cane, in modo che le sue orecchie udissero per lui. Si voltò verso i mostri.

I mostri sapevano.

«Cane, vieni qui.»

Haplo cinse le gambe di Alfred, che gli penzolava dalla schiena, le braccia ciondolanti, come una bambola. Dando di tanto in tanto una leccatina al Sartan, il cane trotterellò dietro di loro.

Una volta fuori dalla caverna, il Patryn tirò un gran sospiro e si asciugò la fronte, innervosito dal tremito che l'aveva colto.

Devon, Alake e Grundle arrivarono al termine della galleria in tempo per vedere la malformata materializzazione di Alfred. Accucciati prudentemente nell'ombra, nascosti dietro una trincea di massi, i tre osservarono e ascoltarono.

«Il cane!» sussurrò Devon.

Alake gli strinse la mano, consigliandogli di tacere. Rabbrividì, la ragazza, quando i draghi-serpente ordinarono a Haplo di uccidere il maturo gentiluomo, ma si rischiarò in viso quando il Patryn rispose che l'avrebbe fatto quando l'avesse deciso lui.

«Un trucco» bisbigliò ai compagni. «Un trucco per salvare quel poveretto. Di sicuro, Haplo non ha intenzione di ucciderlo.»

Grundle sembrava disposta a discutere l'argomento, ma Devon, a sua volta, le strinse la mano con aria significativa. La voce della nana si perse in un borbottio. Dopo che Haplo fu uscito con il suo fardello, i draghi-serpente conferirono tra loro.

«Avete visto il cane» disse il re, continuando a usare la lingua degli umani, senza che i tre mensch, ormai abituati, vi facessero caso.

«Sapete cosa significa» continuava sinistro il re.

«Io no!» bisbigliò Grundle.

Ancora, Devon le strinse la mano. I draghi annuivano.

«Così non va» proseguì il re. «Non mi aggrada. Siamo stati troppo molli, il terrore si è affievolito. Confidavamo di aver trovato lo strumento perfetto in questo Patryn. Si è dimostrato debole, corrotto. E ora lo troviamo in compagnia di un Sartan dai poteri immensi. Un Mago Serpente, e il Patryn, che aveva la sua vita in pugno, non gliel'ha ancora presa!»

Sibili di collera percorsero la tenebra. I tre giovani si guardavano perplessi. Ognuno cominciava a notare un lieve rimescolio nello stomaco, un

gelo che si stendeva sul corpo, ora che l'effetto dell'erba detimorina scemava. Non avevano pensato a una dose di riserva. Si strinsero l'uno all'altra, cercando conforto.

Il re dei draghi levò la testa e la girò intorno in modo da abbracciare chiunque si trovasse nella caverna. Chiunque.

«E questa guerra che ci propone. Incruenta! Indolore! parla di "resa"!» Sibilò quella parola con accento derisorio. «Il caos è il sangue della nostra vita. La morte, il nostro cibo e la nostra bevanda. No. La resa non è quello che avevamo in mente. I Sartan sono sempre più spaventati di giorno in giorno. Ora pensano di esser soli in questo vasto universo che hanno creato. Loro sono pochi, i nemici molti e potenti.

«Il Patryn ha dato un solo buon suggerimento, e gliene sono grato: inondare la città sartan di acqua marina. Che sottile ingegno. I Sartan vedranno l'acqua salire. La loro paura si muterà in panico. La loro sola speranza, la fuga. Saranno costretti a fare quello che sono stati abbastanza forti da evitare secoli fa. Samah aprirà la Porta della Morte!»

«E i mensch?»

«Li inganneremo, trasformeremo gli amici in nemici. Si massacreranno tra loro. Ci nutriremo della loro paura e ci rafforzeremo. Avremo bisogno di tutta la nostra forza, per entrare nella Porta della Morte.»

Alake tremava. Devon le mise intorno un braccio. Grundle piangeva, ma in silenzio, le labbra serrate. Si asciugò una lacrima con mano tremante.

«E il Patryn?» chiese un drago. «Morirà anche lui?»

«No, il Patryn vivrà. Ricordate: il caos è il nostro scopo. Una volta che passeremo per la Porta della Morte, farò visita a questo cosiddetto Lord del Nexus. Entrerò nei suoi favori portandogli un dono, questo Haplo, traditore della sua razza. Un Patryn che fa amicizia con un Sartan.»

Il timore crebbe nei tre giovani, invase i loro corpi come un'insidiosa malattia. Bruciavano e gelavano, le loro membra tremavano, gli stomaci occlusi dalla nausea. Alake tentò di parlare, ma i suoi muscoli facciali erano irrigiditi dal terrore.

«Dobbiamo... avvertire Haplo» riuscì a spiccicare.

Gli altri due annuirono, incapaci di articolare verbo, troppo spaventati per muoversi, timorosi di vedersi piombare addosso i draghi-serpente al minimo rumore.

«Devo andare da Haplo» disse debolmente Alake. Tese le mani, si afferrò alla parete, si drizzò e, il respiro ansante, fece per muoversi.

Ma la luce che li aveva guidati era scomparsa. Un orribile lezzo di carne

viva che si corrompeva la fece boccheggiare. Parve sentire, a gran distanza, un indecifrabile lamento, come di una qualche gigantesca creatura che gridasse straziata.

Avanzò nelle tenebre inquiete.

Devon stava per seguirla, ma si accorse che non poteva liberarsi dalla mano di Grundle, disperatamente avvinghiata.

«No!» l'implorava la nana. «Non lasciarmi.»

«Il nostro popolo, Grundle» bisbigliò l'elfo, bianco come un cencio, gli occhi lustri di lacrime trattenute a fatica.

Riluttante, Grundle lasciò la presa.

Devon schizzò via, seguito dalla nana incespicante.

«I bambini mensch se ne stanno andando?» domandò il re dei serpenti.

«Sì, Regale Uno» rispose uno dei suoi scherani. «Che cosa comandate?»

«Uccideteli. Lentamente, uno alla volta. Lasciate in vita l'ultimo, abbastanza a lungo perché riferisca a Haplo quanto ha sentito.»

«Sì, Regale Uno» e la lingua del mostro guizzò di piacere.

«Oh» aggiunse con noncuranza il re «fate in modo che sembri sia stato il Sartan, a ucciderli. Poi restituite i corpi ai genitori. Questo dovrebbe mettere fine a ogni idea di "guerra incruenta".»

[1] Il suono è la forma di comunicazione più sicura nel mare. I capitani lo sanno e usano i diversi suoni emessi dalle lune marine, vale a dire, i durnai, mentre nuotano nell'acqua. Questi suoni vengono captati dalle "orecchie degli elfi", particolari strumenti costruiti dai maghi di quel popolo, in grado di cogliere e trasmettere le vibrazioni sonore attraverso un tubo cavo fino alla nave. In base alla dislocazione delle sorgenti sonore e la loro distanza, è possibile determinare la posizione dello scafo.

Va aggiunto, però, che i capitani hanno esperienza solo degli specchi d'acqua vicini alle loro terre. Per questo, usciti da quel raggio, i comandanti della spedizione avevano dovuto affidarsi alla guida dei draghi-serpente.

CAPITOLO 30
Draknor
Chelestra

Il sommergibile sembrava stranamente patetico e inerme, arenato sulla spiaggia come una balena morente. Senza troppi complimenti, Haplo mol-

lò a terra l'esanime Alfred. Il cane si teneva a qualche distanza, osservandoli ansioso e incerto.

Gli occhi di Alfred si aprirono. Per un attimo, il gentiluomo non ebbe alcuna nozione di dove si trovasse o di cosa fosse accaduto. Poi la memoria e la paura tornarono.

«Se... se ne sono andati?» domandò con voce querula, appoggiandosi ai gomiti e guardandosi intorno.

«Che cosa diavolo pensavi di fare?» domandò Haplo.

Non vedendo traccia di draghi-serpente, Alfred si rilassò, un po' vergognoso: «Riportarti il cane» rispose contrito.

Haplo scosse la testa: «Onestamente, pensi che io ti creda? Chi ti ha mandato? Samah?»

«Non mi ha mandato nessuno.» Alfred ricompose le varie parti del suo corpo snodato e, dopo aver ristabilito una qualche sembianza di ordine, riuscì a rialzarsi. «Sono venuto di mia iniziativa, per restituirti il cane. E...» balbettando un po', in quelle ultime parole: «...parlare con i mensch.»

«I mensch?»

«Sì, be' questa era la mia intenzione» concluse il Sartan imbarazzato. «Ho ordinato alla forza magica di portarmi da te, presumendo che tu fossi a bordo dei cacciasole con i mensch.»

«Non lo sono.»

Alfred chinò la tesa, si guardò intorno. «No, questo lo vedo. Non sarebbe meglio... se ce ne andassimo?»

«*Io* me ne andrò tra poco. Ma prima devi dirmi perché mi hai seguito. Non voglio cadere in qualche trappola dei Sartan, appena muoverò un passo da qui.»

«Te l'ho detto. Volevo riportarti il cane. Era molto infelice. Pensavo che tu fossi con i mensch. Non mi è mai venuto in mente che potessi trovarti da qualche altra parte. Avevo fretta. Non pensavo...»

«Questo posso crederlo!» scattò Haplo, tagliando corto alle giustificazioni. «Ma è più o meno tutto quello a cui posso prestar fede. Oh, non stai mentendo, Sartan, ma come al solito, non stai neppure dicendo la verità. Sei venuto per restituirmi il cane. E per che altro?»

Il rossore di Alfred s'incupì, mondandogli il collo e la sommità del cranio.

«Pensavo di trovarti con i mensch. Allora, avrei potuto parlare con loro, convincerli a essere pazienti. Questa guerra sarà un evento terribile, Haplo. Terribile! Devo fermarla! Ho bisogno di tempo, ecco tutto. Il coinvolgi-

mento di quelle.... quelle orribili creature...»

Alfred si volse verso la caverna, quindi guardò di nuovo Haplo e le sigle che brillavano azzurre sulla sua pelle. «Neanche tu ti fidi di loro, vero?»

Ancora una volta, Alfred era entrato nella mente di Haplo, condividendo i suoi pensieri. Il Patryn ne era maledettamente stufo. Aveva detto le parole sbagliate nella caverna. *Questi mensch non sanno combattere... I Sartan... potrebbero infliggere serie perdite.*

E riudì la sibilante risposta. *Da quando un Patryn si preoccupa di come i mensch vivono... o muoiono?*

Da quando?

Non posso nemmeno imputarlo ad Alfred. Tutto è successo prima che si mettesse di mezzo. È stata opera mia. Colpa mia. Il pericolo era presente fin dall'inizio. Ma io non volevo ammetterlo. Il mio odio mi accecava. Proprio come i serpenti si aspettavano.

Squadrò Alfred che, avvertendo un qualche intimo conflitto nel Patryn, se ne stette zitto, in trepida attesa dell'esito.

Haplo sentì il naso del cane contro la mano. Abbassò lo sguardo. L'animale alzò gli occhi, scodinzolò gentilmente. Haplo gli accarezzò la testa, e l'amico gli si premette contro.

«La guerra con i mensch è il minore dei nostri problemi, Sartan» disse infine.

Si voltò verso la caverna, distintamente visibile, nonostante l'oscurità, voragine scura nel fianco della montagna. «Sono già stato vicino al male. Nel Labirinto... Ma mai ho visto nulla del genere.» Scosse la testa, si girò verso Alfred. «Avverti la tua gente. Così come io avvertirò la mia. Questi draghi non vogliono conquistare i quattro mondi. Vogliono distruggerli.»

Alfred sbiancò. «Sì... Sì, l'avevo intuito. Parlerò a Samah, al Consiglio. Farò loro capire...»

«Come se noi potessimo parlare con un traditore!»

Rune fiammeggianti scintillarono nella notte come una cascata di stelle. Samah uscì dalla nebbia del suo incantesimo. «Chissà perché non sono sorpreso.» Con un triste sorriso, Haplo guardò Alfred. «Quasi mi fidavo di te, Sartan.»

«Te lo giuro, Haplo! Io non sapevo... non intendevo...»

«Non avete bisogno di continuare a ingannarci, Patryn» disse Samah. «Sorvegliavamo ogni mossa di questo "Alfred", tuo compatriota. Deve esservi stato molto facile circuirlo, coinvolgerlo nei vostri disegni malvagi. Ma certo, considerando la sua inettitudine, ormai dovreste rimpiangere la

vostra decisione di servirvi di questo ebete incapace.»

«Come se potessi abbassarmi ad usare uno della vostra razza smidollata» ritorse Haplo. Se potessi catturare Samah, si diceva intanto, potrei lasciare subito questo posto! Lasciare i draghi-serpente e i mensch, e Alfred e il maledetto cane. Il sommergibile è pronto, le rune ci preserveranno nella Porta della Morte...

Guardò di sottecchi la caverna. I draghi-serpente non si vedevano, anche se dovevano essere avvertiti della presenza del Consigliere Supremo sulla loro isola. Haplo sapeva, però, che i bestioni li osservavano, con altrettanta sicurezza che se avesse potuto vederne gli occhi rossoverdi luccicare nel buio. E sentiva che i draghi l'incalzavano, desiderosi di battaglie.

Desiderosi di paura, di caos. Desiderosi di morte.

«Il nostro comune nemico è là dentro. Tornate dai vostri compatrioti, Consigliere» disse Haplo. «Tornate e avvertiteli. Così come io intendo tornare ad avvertire i miei.»

Si voltò e si avviò verso il sottomarino.

«Ferma, Patryn!»

Rutilanti simboli rossi esplosero in aria e una parete di fiamma bloccò la ritirata del giovane. Il calore gli bruciò la carne, seccandogli i polmoni.

«Io tornerò indietro e voi verrete con me, come mio prigioniero» l'informò Samah.

Haplo si voltò con un sorriso. «Sapete che non lo farò. Non senza combattere. Ed è proprio quello che loro vogliono.» Indicò la caverna.

Alfred tese le mani supplice. «Consigliere, ascoltalo! Haplo ha ragione...»

«Taci, traditore! Credi che non capisca perché stai dalla parte di questo Patryn? Le sue confessioni riveleranno la tua colpa. Io vi porterò con me a Surunan, Patryn. Preferisco che ce ne andiamo pacificamente, ma se scegliete di combattere... sia.»

«Vi avverto, Consigliere» replicò Haplo senza scomporsi. «Se non mi lascerete andare, noi tre saremo fortunati se riusciremo a scamparla.» Ma, mentre parlava, già andava costruendo la sua magia.

Anticamente, gli scontri aperti tra i Sartan e i Patryn erano rari. I Sartan, che proclamavano davanti ai mensch l'errore della guerra, dovevano preservare la loro immagine, sicché, in generale rifiutavano la lotta. Avevano scoperto mezzi più sottili per sconfiggere i loro nemici. Ma, a volte, era loro impossibile evitare la battaglia. Scontri sempre spettacolari, spesso mortali, sì svolgevano segretamente, così che i mensch non vedessero uno

dei loro semidei perire.

Una battaglia tra simili combattenti è sempre lunga e sfibrante, da un punto di vista psichico e fisico.[1] Si sapeva di certi guerrieri crollati per puro esaurimento. Ogni combattente, non solo preparava la sua offensiva, traendo la magia dalle infinite possibilità presenti al momento, ma doveva anche apprestare la difesa contro qualunque attacco dell'avversario, affidandosi principalmente all'intuito, anche se Patryn e Sartan sostenevano di aver sviluppato certi sistemi per sondare lo stato mentale del nemico, così da anticiparne le mosse.[2]

Questa era la battaglia in cui Haplo e Samah intendevano misurarsi. Il primo l'aveva sognata disperatamente per tutta la vita: era il più caro desiderio dei Patryn perché, anche se molto avevano perso nel corso degli eoni, a una cosa si erano tenuti avvinghiati quei combattenti: l'odio. Ma, adesso che il momento per cui aveva vissuto era finalmente giunto, Haplo non poteva assaporarlo. In bocca, non sentiva che un gusto di ceneri, consapevole com'era del suo pubblico, delle rosse fessure che seguivano ogni mossa.

A forza, cacciò quel pensiero, costringendosi a concentrarsi. Chiamò la magia, la sentì rispondere. L'euforia lo prese, sommergendo ogni paura, ogni pensiero dei draghi. Era giovane e forte, all'apice dei suoi poteri, fidente nella vittoria.

Il Sartan, tuttavia, aveva un vantaggio che il Patryn non aveva considerato. A differenza di lui, Samah aveva già combattuto altre battaglie magiche.

I due si fronteggiarono.

«Avanti, ragazzo» disse Haplo sospingendo il cane. «Vai da Alfred.»

L'animale guaì, ma non si mosse.

«Vai!»

E il cane, con le orecchie basse, obbedì.

«Ferma!» gridò Alfred. «Questa è una follia!»

Si precipitò in avanti nel disperato intento di frapporsi tra i contendenti. Purtroppo dimenticò di guardare dove andava e cadde a testa in giù sopra il cane, rotolando con quello in un groviglio ululante.

Haplo gettò il suo incantesimo.

Le sigle sulla sua pelle fiammeggiarono e d'improvviso si contorsero nell'aria, formando una catena di acciaio che rosseggiò in un lampo. Con la velocità del baleno, la catena si protese ad avvincere Samah nelle sue salde maglie, così da renderlo impotente. Almeno, questa era l'intenzione di Ha-

plo. Prevedendo quella possibile cattura, Samah, di fatto, aveva invocato la possibilità di non essere presente in quel momento. E non lo fu.

La catena strinse l'aria. Un po' più discosto, Samah guardò sdegnoso l'avversario, come avrebbe guardato un bambino che gli tirasse delle pietre. Dopo di che, cominciò a cantare e danzare.

Consapevole dell'attacco imminente, Haplo adesso doveva prendere una decisione in un batter d'occhio: o difendersi dall'aggressione, scegliendo tra la miriade di possibilità aperte al nemico, o lanciare a sua volta un'altra offensiva, sperando di cogliere il Consigliere impreparato, a metà del suo incantesimo. D'altra parte, una simile linea d'azione l'avrebbe lasciato egualmente sguarnito.

Irritato per essere messo così alle strette da un nemico che aveva considerato poco più di un dilettante, il Patryn era ansioso di concludere la battaglia. La sua catena d'acciaio ancora si librava a mezz'aria. All'istante, il giovane riconvertì la magia, alterando la forma delle sigle nel disegno di una lancia, che avventò contro il petto di Samah.

Nella mano sinistra del Consigliere Supremo si materializzò uno scudo, e lì si abbatté il dardo: la catena magica di Haplo cominciò a disfarsi.

Nello stesso istante, una ventata si alzò dalle acque e, sotto forma di un enorme pugno, calò sul Patryn, mandandolo a gambe all'aria sulla sabbia.

Pur intontito, il giovane si rialzò prontamente: una reazione istintiva, appresa nel Labirinto, dove la minima debolezza poteva significare la morte.

Pronunciò le rune. I simboli sul suo corpo fiammeggiarono. Apri la bocca, deciso a proferire l'ordine che avrebbe posto fine al combattimento, ma il suo comando si mutò in un'imprecazione strangolata.

Qualcosa gli si era avvinghiato intorno alla caviglia. Quando abbassò gli occhi, vide il lungo tentacolo di una qualche magica creatura marina che si protendeva dall'acqua. Intento nel suo incantesimo, il Patryn non l'aveva visto scivolare lungo la spiaggia. Ora le spire, scintillanti di rune sartan, lo serravano avvolgendosi torno torno al suo polpaccio e su per la gamba.

Incredibile, la forza di quel mostro! Quanto più il giovane si divincolava, tanto più stretto lo serrava il tentacolo. Di nuovo la bestia lo rovesciò a terra e, per quanto Haplo scalciasse, l'ebbe in sua balia. Ed ecco, ancora la terribile alternativa: un incantesimo per liberarsi, o per attaccare?

Haplo si contorse per vedere il nemico. Samah lo guardava compiaciuto, un sorriso di trionfo sulle labbra.

Come diavolo poteva pensare di averlo vinto? si domandò irosamente il Patryn. Questo stupido mostro non ha armi letali, non mi sta avvelenando,

né stritolando a morte.

Un trucco. Un trucco per guadagnar tempo. Samah pensa che impiegherò le mie energie per liberarmi, anziché attaccare. Marameo, Samah!

Haplo concentrò per intero i poteri mentali, ridisegnando l'incantesimo che stava per lanciare. Le sigle avvamparono nell'aria e già stavano unendosi, ronzanti di energia, quando il Patryn sentì dell'acqua lambirgli la punta dello stivale.

Acqua...

D'improvviso, comprese il piano di Samah. Ecco come il Sartan l'avrebbe sconfitto: semplice, ma efficace.

L'avrebbe inzuppato di acqua marina.

Il Patryn imprecò, ma rifiutò di cedere al panico. Alle rune, modificate in un nugolo di frecce fiammeggianti, ordinò di andare a bersaglio contro la creatura degli abissi.

Ma il tentacolo che lo stringeva era umido d'acqua marina: le frecce magiche lo colpirono, sfrigolarono, si dissolsero!

L'acqua sommerse il piede del giovane, poi la gamba. Ormai alla disperazione, Haplo cacciò le mani nella sabbia, cercando di non farsi trascinare in mare. Le sue dita lasciarono lunghe tracce dietro di lui: troppo forte il mostro, e troppo debole, ormai, la sua magia, incrinata nelle sue complesse strutture!

I pugnali! Torcendosi tra le spire, Haplo si rovesciò sul dorso e, squarciata la camicia, cominciò febbrilmente a sfilare i pugnali dal panno oleoso.

Lo fermò la logica, la fredda logica del Labirinto, quella che più di una volta l'aveva salvato. L'acqua stava superando le sue cosce. Quei pugnali erano le sole armi di difesa che aveva, e lui stava per bagnarle! Non solo, ma ne avrebbe rivelato l'esistenza al suo nemico... ai suoi nemici. Non poteva dimenticare il suo pubblico, chissà quanto deluso dalla fine dello scontro.

Meglio accettare la sconfitta, per quanto amara, e conservare la speranza della riscossa, anziché arrischiarsi in un vano tentativo. Stringendo il panno oleoso contro il petto, Haplo chiuse gli occhi. L'acqua gli giunse alla vita, al petto, alla testa, l'avvolse.

Una parola di Samah, e il tentacolo, lasciata la presa, disparve.

Haplo restò disteso nell'acqua. Non aveva bisogno di guardarsi la pelle, per sapere cosa avrebbe visto: nuda carne, di un malsano colore bianchiccio.

Così a lungo se ne rimase disteso, e così fermo sotto la carezza delicata delle onde, che Alfred si allarmò.

«Haplo!» chiamò il gentiluomo, e il Patryn sentì goffi passi che si avvicinavano sciaguattando. Il giovane si drizzò: «Cane, fermalo! Il cane schizzò verso Alfred e, afferrate le code della sua giacca, lo trascinò all'indietro.»

Alfred rovinò sulla sabbia. Quando si mise a sedere, le gambe divaricate, le mani sui fianchi, il cane lo guardava compiaciuto a poca distanza, pur lanciando di tanto in tanto qualche ansiosa occhiata al padrone.

Samah lo squadrò con disgusto.

«A quanto pare, quella bestia ha più cervello di te.»

«Ma... Haplo è ferito! Potrebbe affogare!»

«Non è più ferito di me. Sta fingendo, probabilmente sta macchinando qualche diavoleria, perfino ora. Ma di qualunque cosa si tratti, dovrà provvedere senza la sua magia.»

Il Consigliere Supremo avanzò sulla spiaggia, ma si tenne a distanza di sicurezza dall'acqua. «Alzatevi, Patryn. Voi e la vostra coorte mi accompagnerete a Surunan, dove il Consiglio deciderà il vostro destino.»

Haplo l'ignorò. L'acqua, se aveva infranto la sua magia, aveva anche calmato la sua febbre, la sua rabbia. Poteva pensare con chiarezza, vagliare le possibilità. Una domanda gli tornava insistentemente alla testa: dov'erano i draghi-serpente?

Ascoltavano... Osservavano... Si godevano la paura, l'odio. Speravano in una conclusione mortale. Non sarebbero intervenuti, non finché fosse infuriata la battaglia. Ma la battaglia era finita. E lui aveva perso la sua magia.

«Molto bene» disse Samah «vi porterò con me così come siete.»

Haplo si alzò: «Provateci.»

Samah prese a cantare le rune, ma la sua voce s'incrinò. Tossì, ansimò, provò ancora. Alfred lo guardava sbalordito, mentre Haplo sorrideva.

«Ma come...» Samah si rivoltò furioso contro il Patryn. «Non avete più poteri magici!»

«Io no» rispose Haplo con calma. «Ma loro sì.» E indicò la caverna con il dito bagnato.

«Bah! Un altro trucco!» Ancora, Samah si cimentò nel suo incantesimo.

Haplo tornò sulla riva sguazzando nell'acqua. Occhi nascosti l'osservavano. Lui e tutti quanti.

Con un lamento, si rivolse a Samah: «Credo che mi abbiate rotto una costola.»

La sua mano si premeva contro il fianco, contro i pugnali nascosti. Doveva avere la pelle asciutta, per usare le armi. Ma non sarebbe stato difficile.

Di nuovo emise un lamento, inciampò e cadde; con le mani, scavò nella sabbia calda. Il cane lo guardava e guaiva partecipe.

Alfred, con la fronte corrugata, stava venendo verso di lui, le mani protese.

«Non toccarmi!» ringhiò Haplo. «Sono bagnato!» aggiunse, sperando che lo sciocco capisse.

Alfred, con aria ferita, si ritrasse.

«Tu!» l'accusò Samah. «Sei tu che blocchi la mia magia!»

«Io? Io.... io? No, è impossibile!»

Haplo aveva un pensiero fisso: tornare al Nexus e avvertire il suo popolo. Giacque rannicchiato sulla spiaggia, lamentandosi come per un forte dolore. La mano, asciugata dalla sabbia, scivolò nella camicia e poi nel panno oleoso.

Se Samah cercherà di fermarmi, morirà. Le rune del pugnale vinceranno qualunque magia protettiva abbia costruito.

Allora comincerebbe la vera battaglia.

I draghi. Non avevano alcuna intenzione di lasciarli andare via vivi. Neppure uno di loro.

Se riuscissi a raggiungere il sommergibile... la sua magia dovrebbe essere abbastanza forte da tenerli a bada. Sufficiente per tornare sano e salvo alla Porta della Morte.

La mano di Haplo si chiuse sull'elsa.

Un grido di terrore lacerò l'aria: «Aiuto, Haplo! Aiuto!»

«Sembra una voce umana!» gridò Alfred, guardando nel buio. «Cosa ci fanno qui i mensch?»

Haplo si arrestò, il pugnale stretto nella mano. Aveva riconosciuto la voce: la voce di Alake.

«Haplo!» gridò ancora la ragazza.

«Li vedo!» disse Alfred, puntando il dito.

Tre mensch che correvano a rotta di collo. I draghi-serpente alle calcagna, che li sospingevano come pecore al macello, li tormentavano, nutrendosi del loro panico.

Alfred corse da Haplo tendendogli la mano per aiutarlo. «Presto! Non hanno la minima possibilità!»

Una strana sensazione s'impadronì di Haplo. Gli era già successo, que-

sto, o qualcosa del genere, in un'occasione precedente... La donna tese la mano a Haplo e l'aiutò ad alzarsi. Non la ringraziò, lui, né lei se l'aspettava. Quel giorno, forse l'indomani stesso, chi era stato salvato avrebbe ricambiato il favore. Andava così, nel Labirinto.

«Due» disse Haplo, guardando i cadaveri.

La donna estrasse la lancia e si assicurò che fosse ancora in buone condizioni. La sua vittima era morta per l'elettricità che aveva avuto il tempo di generare con le rune. La carcassa fumigava ancora.

«Esploratori» disse la donna. «In avanscoperta.» Si scosse i capelli castani dalla faccia. «Andranno addosso agli Stanziali.»

«Già.» Haplo si voltò a guardare la via per cui erano venuti.

I luti cacciavano in branchi di trenta, quaranta animali. Gli Stanziali erano quindici, e cinque non erano che bambini.

«Non hanno la minima possibilità.» Un'osservazione disincantata, accompagnata da uno scrollar di spalle. Asciugò il sangue sul pugnale.

«Potremmo tornare indietro, aiutarli a combattere» disse la donna.

«In due, non serviremmo a molto. Moriremmo con loro. Lo sai.»

In distanza, potevano sentire le rauche grida degli Stanziali che chiamavano a difesa e, al di sopra, le voci acute delle donne che cantavano le rune, sovrastate a loro volta dalle strida dei bambini.

Rabbuiata in volto, la donna guardò da quella parte, indecisa.

«Andiamo» la sollecitò Haplo, rinfoderando il pugnale. «Potrebbero essercene altri intorno.»

«No. Sono tutti concentrati sulle loro prede.»

Il grido dei bambini si alzò in un urlo di terrore.

«È colpa dei Sartan» insisté Haplo. «Loro ci hanno messo in questo inferno. Sono loro, gli unici responsabili di questo male.»

La donna lo guardò con gli occhi castani screziati d'oro. «Chissà. Forse il male è dentro di noi. Un grido di terrore, il grido di un bambino. Una mano protesa verso di lui. Una mano non stretta. Vuoto, tristezza per un qualcosa irrimediabilmente perduto.»

Il male dentro di noi.

Da dove venite?... Chi vi ha creato? Haplo ricordò le domande rivolte ai draghi-serpente.

Voi, Patryn.

Con un latrato, il cane corse verso di lui, in impaziente attesa dell'ordine di attacco.

Haplo si tirò in piedi. «Non toccarmi» disse ad Alfred. «Stai lontano da

me. Non bagnarti, o perderai la magia!» spiegò irritato, vedendo la confusione dell'altro. «Per quel che può valere.»

«Oh sì» mormorò Alfred, e si ritrasse frettoloso.

Haplo estrasse prima l'uno, poi l'altro coltello.

All'istante, Samah pronunciò una parola, e questa volta la sua magia funzionò. Sigle scintillanti circondarono il Patryn, chiudendosi come manette intorno ai suoi polsi e le sue caviglie. Il cane saltò indietro fuggendo verso Alfred.

Haplo poteva quasi sentire la risata gongolante dei draghi. «Lasciatemi andare, idiota! Potrei riuscire a salvarli.»

«Non penserete che cada nel vostro trucco, Patryn.» Samah cominciò a cantare le rune. «Non vorrete farmi credere che vi curate dei mensch!»

No, Haplo non se l'aspettava, perché lui stesso non vi credeva. Era puro istinto, il bisogno di proteggere i deboli, gli inermi. Lo sguardo di sua madre, mentre lo spingeva, ancora bambino, dentro i cespugli e si voltava ad affrontare il nemico.

«Haplo, aiutaci!»

Le grida di Alake gli risuonarono nelle orecchie. Lottò per liberarsi dai vincoli, ma l'incantesimo era troppo forte. Samah lo stava portando via. La sabbia, l'acqua, le montagne cominciarono a svanire alla sua vista. Le grida dei mensch divennero deboli e lontane.

E poi, d'un tratto, l'incantesimo si spezzò: Haplo si ritrovò in piedi sulla spiaggia, intontito, come se l'avessero lasciato cadere da grande altezza.

«Avanti, Haplo» l'incoraggiò Alfred, drizzando il corpo sbilenco, le esili spalle squadrate. «Vai dai ragazzi. Salvali, se puoi.»

Una mano si chiuse su quella di Haplo, che si guardò i polsi. I ceppi erano spariti. Era libero.

«Mai, in tutta la storia del nostro popolo» tuonava Samah «un Sartan ha aiutato un Patryn. Questo ti condanna, Alfred Montbank! Il tuo destino è segnato!»

«Vai, Haplo» insisté Alfred, ignorando la furia del Consigliere. «Farò io in modo che non si metta di mezzo.»

Il cane girava intorno al Patryn, abbaiava, si avventava per qualche passo verso i draghi-serpente e tornava come una freccia a sollecitare il padrone.

Il *suo* padrone, ancora una volta.

«Ti sono debitore, Alfred» disse Haplo. «Anche se non credo che vivrò abbastanza per ripagarti.»

Estrasse i pugnali e le rune fiammeggiarono. Il cane corse avanti verso i draghi.

Haplo lo seguì.

[1] Per ulteriori informazioni su queste contese a colpi di magia, vedere l'Appendice I.

[2] Estremamente improbabile, considerando la grande differenza tra le strutture magiche di ciascuna razza. L'esito delle battaglie dipendeva, per lo più, dalla semplice fortuna, anche se non si sarebbe mai trovato un vincitore che l'ammettesse.

CAPITOLO 31
Draknor
Chelestra

I draghi-serpente avevano permesso ai mensch di lasciare sani e salvi la caverna, pur senza mai perderli di vista. I tre fuggiaschi raggiunsero la spiaggia. Videro Haplo e la sua nave. La paura si dissolse. Tornò la speranza. Corsero verso il Patryn.

I draghi-serpente si riversarono fuori dalla grotta, cento corpi sinuosi pullulanti sul terreno in una massa aggrovigliata coperta di fango.

Sentendone il sibilo, i tre mensch si volsero.

Lo sguardo dei serpenti li catturò e li trattenne, ipnotizzandoli. Lingue guizzarono saggiando l'aria, assaporando la paura. E i draghi piombarono sulle loro prede. Ma non intendevano ucciderle subito.

La paura li rendeva forti, il terrore, potenti. Era sempre un dispiacere, per loro, veder morire una vittima.

Calarono le teste, rallentarono l'avanzata in un pigro strisciare.

I mensch, liberi dalla malia, ripresero a correre gridando a squarciagola.

I draghi-serpente rapidi alle calcagna, con un sibilo di piacere.

Stavano addosso ai ragazzi, abbastanza vicino da far sentire il putrido lezzo di morte che recavano e quei rumori che, per i mensch, avrebbero preceduto gli ultimi suoni, le loro stesse grida di morte. I corpi giganteschi trituravano la sabbia. Le teste piatte, alte sui fuggitivi, gettavano orride ombre oscillanti davanti ai fuggitivi.

E guardavano, i draghi-serpente, con gran godimento, la battaglia tra il Patryn e il Sartan, si pascevano dell'odio e ancor più si rinforzavano.

Al contrario, i corpi dei mensch s'indebolivano, insieme al loro terrore. I

draghi-serpente dovevano pungolare ancora un po' le loro prede, indurle all'azione.

«Prendetene uno» ordinò il re in testa al plotone. «La ragazza umana. Uccidetela. Albeggiava. La notte svaniva, la cortina di buio si alzava, per quanto mai si alzava in quel luogo di tenebra. La luce del sole brillava sulle acque limacciose. Haplo gettava un'ombra, mentre correva.»

«Dobbiamo aiutarli!» spiegava Alfred a Samah. «Tu puoi aiutarli, Consigliere. Usa la tua magia. Fra tutti quanti, forse riusciremo a sconfiggere i draghi...»

«E mentre io combatterò i draghi, il tuo amico Patryn se la batterà. È questo il vostro piano?»

«Battersela?» Alfred sbatté gli occhi azzurri. «Come puoi dire una cosa simile? Guarda! Guardalo! Sta rischiando la vita....»

«Bah! Non è in pericolo! Le fetide creature sono ai suoi ordini! Il suo popolo, le ha create.»

«Non è quello che mi ha detto Orla. Né quello che ti dissero i draghi sulla spiaggia, non è *così*, Consigliere? 'Chi vi ha creato?' chiedesti loro. 'Voi, Sartan'. Era questa la risposta, no?»

La faccia di Samah era livida. Levata la mano destra, il Consigliere cominciò a tracciare un sigillo nell'aria.

Alfred alzò la sinistra, tracciò lo stesso sigillo, ma al contrario, annullando la magia.

Samah si spostò di lato con uno sciolto passo di danza, mormorando qualcosa a fior di labbra.

Con grazia, Alfred scivolò dalla parte opposta, mormorando anch'egli parole a fior di labbra.

Ancora, la magia di Samah fu annullata.

Ma, dietro di sé, Alfred sentiva un furioso sibilare, lo strusciare dei rettili, la voce rauca di Haplo che dava istruzioni al cane. Ardeva dal desiderio di vedere che cosa succedeva, ma non osava distogliere minimamente l'attenzione da Samah.

Ricorrendo a tutta la sua potenza, il Consigliere costruì un nuovo incantesimo. La magia tuonò in distanza, le rune echeggiarono. Il tremendo uragano di possibilità stava ora scendendo a tutta forza su Alfred che cominciò a venir meno. Il solo intento di Haplo era salvare i mensch.

Purtroppo, non aveva alcuna idea sul da farsi, una volta che li avesse salvati, non un piano d'attacco. Perché preoccuparsi?, si domandò amaro. La battaglia era senza speranza fin dall'inizio. Solo concentrandosi a fon-

do, riuscì a liberarsi della paura che minacciava d'impadronirsi di lui, di squassarlo e rovesciarlo sulla sabbia con le viscere in convulsione.

Il cane l'aveva distanziato e già aveva raggiunto i mensch. I tre erano quasi esausti per la fatica e il terrore. Ignorando i serpenti, il cane sfrecciò intorno ai ragazzi e, dopo averli radunati, li spinse avanti, non appena parvero in grado di trascinarsi oltre.

Uno dei serpenti si avvicinò troppo, ma il cane gli si avventò contro con un ringhio di avvertimento, costringendolo a recedere.

Devon crollò a terra.

«Alzati, Devon!» lo supplicò Grundle scuotendolo per la spalla. «Alzati!»

Alake, con il coraggio della disperazione, si fermò sopra l'amico caduto e volse la faccia verso i draghi. Levò una mano tremante, senza lasciare la presa sul bastone di legno che teneva tra le dita. Lo portò intrepidamente avanti a sé, quindi lanciò il suo incantesimo, , dandosi il tempo per pronunciare le parole distintamente, come le aveva insegnato sua madre.

Quando il bastone si mutò in un magica fiamma, la ragazza l'agitò davanti agli occhi dei draghi, come davanti a un gatto selvatico che facesse la posta ai suoi polli.

I draghi-serpente esitarono, si ritrassero. Haplo comprese il loro gioco e, per la furia, dimenticò la paura. Devon, con l'aiuto di Grundle, si stava rialzando. Il cane abbaiava e saltava, cercando di attrarre su di sé l'attenzione dei mostri.

Alake, fiera, bella ed esultante, gettò il tizzone verso i serpenti. «Andatevene! Lasciateci in pace!» gridò.

«Alake, a terra!» le urlò Haplo.

Il serpente colpì con un guizzo, saettando in avanti la testa prima che l'occhio potesse vedere o il cervello comprendere. Un lampo e nulla più. Un lampo che vibrò in avanti e poi indietro.

Torcendosi dal dolore, Alake cadde a terra.

Grundle e Devon s'inginocchiarono su di lei. Haplo quasi inciampò nei due amici. Afferrata la nana per la spalla, la rimise in piedi.

«Correte avanti!» urlava. «Cercate aiuto!»

Aiuto. Quale aiuto? Alfred? Cosa vado a pensare? si domandò rabbioso il Patryn. Una reazione istintiva, ecco, ma almeno avrebbe tolto la nana di mezzo.

Grundle sbatté gli occhi, capì e, dopo uno sguardo struggente ad Alake, corse verso la riva.

La testa del drago si librava in aria, torreggiante sulla vittima e su Haplo. I suoi occhi erano fissi sul Patryn, sui pugnali azzurri fiammeggianti di rune che stringeva nelle mani. Era fiducioso, il serpente, ma guardingo. Non aveva grande rispetto del Patryn, ma era abbastanza intelligente da non sottovalutare il nemico.

«Devon» domandò Haplo con tono volutamente calmo «come sta Alake?»

Gli rispose il singhiozzo soffocato dell'elfo. Non era morta, per sua disgrazia. Avvelenata, suppose Haplo, la carne squarciata dalla bocca ossuta del serpente.

Arrischiò uno sguardo alle spalle. Presa Alake tra le braccia, Devon la stringeva a sé e la cullava. Il cane gli stava a fianco, ringhiando minaccioso all'indirizzo dei draghi che guardavano da quella parte.

Haplo si mise tra il serpente assassino e i mensch. «Cane, stai con loro.»

E affrontò il bestione, i pugnali sguainati.

«Prendilo» ordinò il re al suo confratello.

Il serpente tuffò la testa. Le mascelle si spalancarono, sgocciolanti di veleno, ma Haplo le schivò, anche se molte stille caddero su di lui bruciandogli la camicia bagnata e la pelle.

Si accorse di un dolore straziante, ma non era questo che importava, ora. Il suo occhio e la sua attenzione erano fissi sul bersaglio.

Il serpente si lanciò verso di lui.

Con un balzo all'indietro, Haplo unì le mani e cacciò entrambi i pugnali nel cranio del drago, tra i rossi occhi a fessura.

Le lame, potenziate dalle rune, morsero a fondo. Il sangue zampillò. Con un ruggito di dolore, il drago ondeggiò la testa avanti e indietro, portando con sé Haplo, appeso ai pugnali.

Costretto infine a mollare la presa, con le spalle quasi slogate, il giovane cadde a terra. Allora, accucciato sulla sabbia, restò in attesa.

Il drago ferito sventagliò la coda sferzando selvaggiamente l'aria negli spasimi dell'agonia. Poi, con un sussulto, giacque immobile, gli occhi aperti, ma privi di fuoco, la lingua penzolante dalla bocca, i pugnali saldamente infissi nella testa.

«Prendi le tue armi, Patryn!» disse il re serpente, gli occhi rilucenti di piacere. «Prendile! Combatti! Hai ucciso uno di noi. Non rinunciare ora!»

Era la sua sola possibilità. Haplo si lanciò, le mani protese in un allungo forsennato.

Una testa serpentesca calò su di lui. Il dolore gli esplose nel braccio: os-

sa sbriciolate, il sangue che bruciava per il veleno. Ma se la sua mano destra ricadde inutile, Haplo tentò con la sinistra.

Proprio mentre il serpente stava per colpire ancora, giunse in un sibilo l'ordine del re.

«No, no! Non finirlo ancora! Il Patryn è forte. Chissà? Potrebbe riuscire a raggiungere la sua nave.»

Se solo potessi raggiungere la mia nave...

Haplo rise al pensiero. «È questo che vuoi, vero? Vuoi vedermi voltare e correre. E mi lascerete andare... fino a dove? Fin che il sommergibile sarà alla mia portata, forse. Forse, potrò perfino mettere un piede a bordo. E poi? Mi riprenderete. Mi porterete nella caverna?»

«Il tuo terrore ci nutrirà per lungo, lungo tempo, Patryn» bisbigliò il re dei draghi.

«Io non starò al gioco. Dovrete divertirvi con qualcos'altro.»

Ostentatamente, Haplo voltò le spalle ai serpenti e si accovacciò accanto ai due ragazzi. Il cane faceva la guardia dietro il suo padrone, ringhiando a ogni serpente che si avvicinava troppo.

Alake era tranquilla, ora: non si lamentava più, gli occhi chiusi, il respiro breve e irregolare.

«Credo... che stia meglio» mormorò Devon.

«Sì» rispose Haplo con voce quieta. «Starà bene tra poco.» Dietro di sé, sentì strisciare i corpi giganteschi. Il ringhio del cane crebbe di tono.

Alake aprì gli occhi e sorrise al Patryn.

«Sto meglio» ansimò. «Non... non fa più male.»

«Haplo!» esclamò Devon a mo' di avvertimento.

Haplo si volse. I serpenti avevano cominciato a girare in tondo, alcuni verso sinistra, altri verso destra. I corpi strisciavano sul terreno, s'incurvavano, spiraleggiavano, le teste piatte sempre nella sua direzione. Lentamente, inesorabilmente, lo stavano circondando, mentre sibilavano morbidi, sibilanti sussurri di morte. Il cane, muto, arretrò verso il padrone.

«Che succede?» bisbigliò Alake. «Tu hai ucciso il drago-serpente. Ti ho visto. Se ne sono andati, adesso, no?»

«Sì» rispose Haplo, prendendole la mano. «Se ne sono andati. Il pericolo è passato. Riposa, adesso.»

«Mi riposerò. Tu mi proteggerai?...»

«Io ti proteggerò.»

Con un sorriso, Alake chiuse gli occhi. Il suo corpo ebbe uno spasimo, poi restò immobile.

Pronunciata la prima runa, Samah fece per articolare la seconda. La magia si stava addensando intorno a lui in una nuvola iridescente, quando una personcina, ansimando come un mantice, balzò su di lui e l'avvinghiò quasi trascinandolo a terra sullo slancio.

Con il suo incantesimo bell'e rovinato, Samah abbassò gli occhi su una giovane nana che gli tirava furiosamente le vesti, fin quasi a strappargliele di dosso.

«Soccorso... Alake è caduta... Haplo solo... draghi... ha bisogno di... aiuto! Venite!»

Samah la cacciò da parte: «Un altro trucco.»

«Venite, vi prego!» La nana scoppiò in lacrime.

«Vi aiuterò io» decise Alfred.

La nana deglutì guardandolo dubbiosa. Alfred si voltò verso il Consigliere.

Di nuovo, Samah stava pronunciando le rune, ma questa volta Alfred non lo fermò. Il corpo di Samah scintillò, cominciò a svanire.

«Vai ad aiutare il tuo amico patryn!» gridò il Consigliere. «E vedrai che ringraziamento ne avrai!»

Il Consigliere disparve.

Troppo sconvolta per stupirsi, la nana afferrò la mano rugosa di Alfred. «Dovete aiutarci!» gridava, ora che aveva più o meno ripreso fiato. Il gentiluomo si mosse, più che deciso a fare quel che poteva, pur senza un'idea precisa in merito. Nella sua preoccupazione per Samah, tuttavia, aveva dimenticato tutto l'orrore delle creature malefiche. Ora, le fissava attonito: lunghi corpi striscianti che rivoltavano la sabbia, occhi rossi come fiamme, verdi come l'orrido mare, mascelle sdentate e sbavanti, lingue che secernevano veleno.

Di nuovo la debolezza lo sopraffece. La riconobbe, la combatté, ma senza troppa convinzione. Ondeggiando, si lasciò andare, lasciò che quell'onda l'astraesse dalla paura…

Due pugnetti picchiarono su di lui.

Stupito, Alfred aprì gli occhi. Era disteso sulla sabbia.

Una nana, in piedi sopra di lui, lo percuoteva sul petto, mentre gli gridava: «Voi avete la magia! Vi ho visto! Gli avete riportato il cane! Aiutatelo, dannazione! Aiutate Alake e Devon! Dannazione, dannazione a voi!»

La nana crollò, la faccia nascosta tra le mani.

«Su... non piangete» disse Alfred tendendo timidamente la mano per ac-

carezzare la minuta spalla sussultante. Guardò i draghi e si sentì mancare il cuore. «Io voglio aiutarvi» disse con tono disarmante «ma non so come.»

«Pregate l'Uno» rispose fieramente la nana, alzando la testa. «L'Uno vi darà la forza.»

«Forse avete ragione. Alake!» gridò Devon scuotendo il corpo senza vita. «Alake!»

«Non dovete richiamarla indietro» disse Haplo. «Ha finito di soffrire.»

Devon levò una faccia terrea. «Volete dire che è ... Ma voi potete salvarla! Riportatela in vita! Fatelo, Haplo! Come avete fatto con me!»

«Non possiedo la magia!» gridò Haplo. «Non posso salvarla. Non posso salvare voi. Non posso neppure salvare me stesso.»

Devon depose delicatamente a terra il corpo di Alake. «Avevo paura di vivere. Ora ho paura di morire. No, non è questo che intendo. Non è la morte. Questo è facile.» Prese la gelida mano di Alake. «È la sofferenza, la paura...»

Haplo non rispose. Non aveva niente da dire, nessuna parola capace di confortarlo. La loro sarebbe stata una fine orribile. Lo sapeva, così come lo sapeva Devon, e anche Grundle.

Grundle? Dov'era?

Poi si ricordò. L'aveva mandata a chiedere aiuto. Ad Alfred. Certo, il Sartan era irrimediabilmente inetto, ma Haplo doveva ammettere di averlo visto fare alcune cose veramente notevoli... quando non pensava bene di svenire. Balzò in piedi. Il brusco movimento allarmò il cane e i serpenti. Uno di questi, allungatosi alle sue spalle, lo frustò sulla schiena con la lingua guizzante, avvizzendo la carne sulle ossa. Un dolore acuto, paralizzante: ogni nervo nel corpo di Haplo palpitò di dolore. Il giovane cadde in ginocchio, sconfitto.

Grundle si trovava sulla spiaggia, sola, piccola, patetica figura. Nessuna traccia di Alfred.

Haplo si gettò sulla sabbia, vagamente cosciente della vicinanza di Devon, accucciato accanto, e dell'eroica, quanto inutile sortita del cane contro il suo persecutore. Nulla era reale, salvo il dolore, che gli obnubilava gli occhi con una fiamma e gli ardeva il cervello.

Il serpente doveva averlo colpito ancora, perché d'un tratto il dolore si fece più intenso. Ed ecco, il cane gli leccava la faccia, gli strofinava il muso sul collo e guaiva e uggiolava, ma non pareva più spaventato.

«Haplo!» gridò Devon. «Haplo, non svenire! Torna indietro! Guarda!»

Haplo aprì gli occhi. Le nere nebbie che si stavano addensando si allon-

tanarono. Si guardò intorno e vide la pallida faccia dell'elfo rivolta verso il cielo.

Un'ombra passò sopra di lui, un'ombra che raffreddò le fiamme del veleno. Ammiccando, Haplo guardò in su.

Un drago volava sopra di loro, un drago come Haplo non ne aveva mai visti in vita sua. La sua bellezza lo riempì di un sacro terrore. Verdi scaglie levigate scintillavano come smeraldi. Le ali erano di cuoio dorato, l'aurea criniera riluceva più vivida del sole che scendeva sull'acqua di Chelestra. In quel corpo enorme, l'apertura alare parve allo stranito Haplo stendersi da un orizzonte all'altro.

Il drago volò basso, con grida di avvertimento, quindi calò sui serpenti. Devon si accucciò e, involontariamente, alzò un braccio sulla testa. Haplo non si mosse. Restò fermo a guardare. Il cane abbaiava e latrava come un ossesso e, saltando verso l'alto, schioccava giocoso la bocca verso la bestia che tempestava più sopra.

Il battito impetuoso di quelle ali suscitò nuvole di sabbia. Tossendo, Haplo si drizzò a mezzo per osservare.

I draghi-serpente si rovesciarono indietro. I corpi appiattiti, si allontanarono a malincuore dalle vittime mentre, con gli occhi a fessura, guardavano malevoli quella nuova minaccia.

Dopo essersi librato sopra di loro, il drago volante roteò e di nuovo si tuffò sfoderando gli artigli.

Il re serpente, alzata la testa ad affrontare la sfida, sputò veleno verso gli occhi del nemico, ma l'altro l'immobilizzo, affondando le mascelle nella carne scagliosa.

In dolorosa furia, il re ruotò la testa, avventò le mandibole verso il nemico, oh troppo attento a tenersi appena fuori dalla portata delle fauci venefiche! Altri serpenti si precipitavano in aiuto del sovrano, ma il drago volante, spiegate le grandi ali, lo sollevò da terra innalzandosi nell'etere. Il re gli penzolava dalla bocca.

Alto volò il drago, fin quasi a sparire alla vista di Haplo. Poi, a miglia e miglia sopra le frastagliate montagne di Draknor, lasciò cadere la preda.

Il drago-serpente piombò torcendosi e gridando sopra la montagna, sopra le ossa aguzze della tormentata creatura che aveva usato come sua dimora. La luna marina tremò al gran colpo. Le rocce si frantumarono in schegge e la montagna rovinò sopra la carcassa serpentesca.

In ampi cerchi, il drago volante tornò a cercare una nuova preda.

I serpenti, arroccati sulla difensiva, si guardavano l'un l'altro impauriti.

«Se riuscissimo ad afferrare il drago mentre è a terra e ad attaccarlo tutti insieme, avremmo la vittoria in pugno!» sibilò uno.

«Sì» rispose un altro. «Buona idea. Tu sfidalo, in modo da attirarlo sul terreno! Dopo di che, io l'attaccherò.»

«Perché io? Vai tu, a sfidarlo!»

Discussero per un po', né l'uno né l'altro osando cominciare la lotta che avrebbe attirato il drago volante dalla sua sicura posizione nell'aria. Nessuno voleva rischiare la sua viscida pelle per salvare i compagni né, ormai, avevano un re che li comandasse. Senza guida, davanti a un possente nemico, quale non avevano mai incontrato, i serpenti ritennero mossa più saggia una ritirata strategica. Rapidi scivolarono sulla sabbia verso la tenebra sicura di quel che restava della loro montagna sconquassata.

Il drago volante li inseguì, e intanto li puntava e li pungolava, fino a che neppure uno di loro rimase fuori della caverna. Allora, con una planata, tornò a volteggiare sopra Haplo. Il Patryn tentò di guardare dritto verso la bestia meravigliosa, ma la sua luce abbagliante gli fece lacrimare gli occhi.

«Sei ferito. Eppure devi trovare la forza di tornare alla tua nave. I draghi-serpente sono disorganizzati per il momento, ma ben presto riformeranno i ranghi e io non sarò in grado di combattere contro tutti loro.»

Il drago non articolò le parole. Haplo ne sentì la voce nella mente. Sembrava familiare, eppure, non riusciva a darle un volto.

Costrinse il corpo dolorante a levarsi in piedi. Gialle fiamme proruppero nei suoi occhi e, lì per lì, barcollante, avrebbe perso l'equilibrio, se Devon al suo fianco non l'avesse sostenuto. Il cane gli zampettava intorno, smanioso di aiutarlo. Haplo se ne restò fermo, fino a che il mancamento passò, quindi annuì, incapace di parlare, e si avviò zoppicando. Ma, d'un tratto, si arrestò.

«Alake» disse, e guardò il cadavere. Cupo, il suo sguardo scivolò verso la caverna dove poteva vedere gli occhi intenti. Il drago volante comprese. *Me ne prenderò cura io. Non temere. Non turberanno il suo riposo.*

Ancora, Haplo annuì stancamente e puntò gli occhi sulla sua meta, il sommergibile. Ed ecco là Grundle, in piedi sulla sabbia, apparentemente inchiodata al terreno.

I due avanzarono barcollando sulla spiaggia. L'esile elfo, trovando riserve di energia che mai avrebbe creduto di possedere, guidò i passi esitanti del Patryn ferito, sostenendolo quando minacciava di cadere. Haplo perse di vista il drago, se ne dimenticò, si dimenticò dei serpenti, concentrandosi nella sua lotta contro il dolore che gli ottundeva i sensi.

Giunsero dove si trovava Grundle. Ancora immobile, la nana li fissava ad occhi spalancati, muta, se non per un confuso balbettio.

«Posso farcela... da qui!» ansimò Haplo.

Vacillando, avanzò fino ad afferrarsi alla prua del sommergibile. Allora indicò la nana farfugliante. «Vai... prendila.»

«Cosa pensi che le sia successo?» domandò Devon. «Non l'ho mai vista così.»

«Spaventata a morte, probabilmente.» Haplo doveva issarsi a bordo in fretta. «Prendila... portala qui.»

A palmo a palmo, si trascinò lungo la battagliola del primo ponte, verso il boccaporto. Sentì risuonare lo strido di Grundle:

«E *lui*?»

Si voltò, vide una figura accartocciata sulla sabbia.

Alfred.

«Naturale» borbottò Haplo.

Stava per dire "lasciatelo", ma il cane, naturalmente precipitatosi ad annusare il Sartan, gli dava qualche zampatina e gli leccava la faccia. Be', dopo tutto, ricordò Haplo controvoglia, gli sono debitore.

«Portatelo con voi, se proprio dovete.»

«Si è trasformato nel drago» disse Grundle con voce riverente.

Haplo rise, scosse la testa.

«È vero!» asserì la nana con tono solenne. «L'ho visto. Lui... si è trasformato nel drago!»

Il Patryn guardò dalla nana ad Alfred, che aveva ripreso coscienza, per quale coscienza poteva mai riprendere, e sventolava debolmente le mani, nel tentativo di placare l'umido, entusiastico benvenuto del cane.

Si voltò, troppo debole per curarsene o discutere ancora.

Persuaso infine il cane a lasciarlo in pace, Alfred si ricompose e si rimise in piedi, dopo di che, guardò tutto e tutti intorno a sé con aria trasecolata. Posò gli occhi sulla caverna, si ricordò, si ritrasse.

«Se ne sono andati?»

«Dovreste saperlo!» gridò di rimando la nana.«Voi li avete ricacciati!»

Alfred sorrise con un mite rimprovero. Scosse la testa, guardò l'impronta del suo corpo sulla sabbia.

«Temo che vi sbagliate. Non sono stato di grande aiuto per nessuno, neppure per me.»

«Ma se vi ho visto!»

«Sbrigati, Sartan, se vuoi venire» gridò Haplo. Solo pochi passi ancora...

«Sta arrivando, Patryn. Ci penseremo noi. Avrete compagnia, nella vostra prigione.»

Haplo si fermò, chinandosi sulla battagliola. A malapena gli avanzava la forza per sollevare la testa.

Samah era in piedi davanti a lui.

CAPITOLO 32
Surunan
Chelestra

Haplo tornò lentamente in sé, a malincuore, sapendo che doveva svegliarsi alla sofferenza, fisica e mentale, sapendo di dover svegliarsi alla consapevolezza che la sua vita, accuratamente ordinata, si era consumata tra le fiamme, disperdendosi come cenere sull'acqua del mare.

Giacque per lunghi momenti senza aprire gli occhi, non per prudenza, come in occasioni consimili, ma per pura stanchezza. La vita, d'ora in poi, sarebbe stata una lotta continua, per lui. Quando aveva cominciato quel viaggio, molto tempo prima, su Arianus, possedeva tutte le risposte. Ora, alla fine, non gli restavano che domande. Non era più fiducioso, né sicuro. Dubitava. E il dubbio lo spaventava.

Sentì un guaito. Una coda villosa spazzò il pavimento. Una lingua umida gli leccò la mano. Haplo, con gli occhi ancora chiusi, accarezzò la testa del cane, gli arruffò le orecchie. Il suo signore non avrebbe visto di buon occhio il ritorno dell'animale. Del resto, c'erano molte cose che il suo signore non avrebbe visto di buon occhio. Haplo sospirò e, quando gli fu evidente che il sonno non sarebbe tornato, aprì le palpebre con un lamento. E naturalmente, la prima faccia che scorse al risveglio, fu quella di Alfred.

Il Sartan si chinava sollecito su di lui. «Soffri? Dove ti fa male?»

Haplo ebbe la violenta tentazione di richiudere gli occhi. Si rizzò a sedere, invece, e si guardò intorno. Era in una stanza di quella che doveva essere una casa privata, una casa sartan, lo capì per istinto. Salvo che adesso non era più una casa, ma una prigione. Le finestre rutilavano di rune d'avvertimento. Sigle potenti, brucianti di una viva luce rossa, rinsaldavano la porta chiusa e sbarrata. Si guardò desolato le braccia e il corpo. Aveva i vestiti bagnati, la pelle senza un disegno.

«Ti hanno inzuppato di acqua di mare: ordini di Samah» spiegò Alfred. «Mi dispiace.»

«Perché ti scusi?» borbottò il Patryn. «Non è colpa tua. Perché insisti a

scusarti per cose che non dipendono da te?»

Alfred arrossì. «Non so. Immagino di essermene sempre sentito responsabile, in certo modo. Per via di quello che sono.»

«Bene, non sei responsabile, quindi smettila di piagnucolare.» Haplo doveva prendersela con qualcuno, e Alfred era il primo oggetto a portata di mano. «Non sei stato tu a spedire la mia gente nel Labirinto. Né hai provocato la Spartizione.»

«No, ma non ho fatto molto per rimettere a posto quello che ho trovato fuori di sesto. Svenivo sempre.»

«Sempre?» Di scatto Haplo lo guardò, memore della fantastica storia di Grundle. «E cosa mi dici di Draknor. Sei svenuto anche allora?»

«Temo di sì» rispose Alfred scuotendo la testa mortificato. «Non ne sono sicuro, naturalmente. Sembra che non riesca a ricordare granché di quello che è successo. Oh, a proposito.» Guardò Haplo di sottecchi. «Temo di... aver fatto quello che potevo per le tue ferite. Spero che non sarai troppo in collera, ma soffrivi terribilmente...»

Di nuovo Haplo si guardò la pelle liscia. No, non avrebbe potuto curarsi da sé. Cercò di montare in collera, sarebbe stato bello, sentirsi in collera, ma al momento non riusciva a raccogliere energia sufficiente per qualunque emozione.

«Ti stai scusando di nuovo» disse, e si ributtò giù.

«Lo so. Scusami.»

L'occhio di Haplo l'incenerì.

Alfred si volse e attraversò la stanza verso un altro letto.

«Grazie» disse Haplo quietamente.

Sbalordito, Alfred lo guardò, per capire se aveva sentito bene. «Hai detto qualcosa?»

Al diavolo, pensò Haplo, di certo non si sarebbe ripetuto! «Dove siamo?» domandò anche se già lo sapeva. «Che cosa è successo dopo che abbiamo lasciato Draknor? Per quanto tempo sono rimasto svenuto?»

«Un giorno e una notte e un'altra mezza giornata. Avevi delle brutte ferite. Ho cercato di convincere Samah, perché ti lasciasse recuperare la tua magia, in modo che potessi curarti, ma lui si è rifiutato. Ha paura. Molta paura. Lo so come si sente. La capisco, quella paura.»

Alfred tacque, guardando nel vuoto. Haplo si agitò a disagio. «Ti ho chiesto...»

Il Sartan si riscosse dalla fantasticheria. «Scusa. Oh! Eccomi di nuovo a scusarmi. No, no. Non lo farò più. Lo prometto. Cosa stavo dicendo? L'ac-

qua marina. Ti hanno fatto il bagno due volte al giorno.» Guardò il cane e sorrise. «Il tuo amico qui lottava come un demonio ogni volta che qualcuno ti si avvicinava. Quasi ha morsicato Samah. Ora mi dà retta, però. Credo che cominci a fidarsi di me.»

Haplo sbuffò: non vedeva motivo di sviscerare l'argomento. «E i mensch? Sono tornati dalla loro gente sani e salvi?»

«No, a dire il vero. Cioè, sono abbastanza sani» si affrettò a correggersi Alfred, vedendo l'altro rannuvolarsi «ma non sono tornati dalla loro gente. Samah si è offerto di accompagnarli, in effetti è stato molto buono con loro, nel suo modo. È solo che non li capisce. Ma i mensch, il ragazzo elfo e la giovane nana, si sono rifiutati di abbandonarti. La nana è stata estremamente ostinata, al riguardo. Ha detto a Samah quel che pensava senza tanti peli sulla lingua.»

Haplo poteva immaginarsi Grundle mentre, con il mento proteso, scrollava le basette davanti al Consigliere. Sorrise. Gli sarebbe piaciuto esserci.

«I mensch sono qui, in questa casa. Sono venuti a visitarti ogni volta che Samah l'ha permesso. Anzi, mi stupisce che non siano ancora passati. Ma, naturalmente, questa è la mattina del...»

Alfred si arrestò un po' confuso. «Del che cosa?» domandò Haplo, d'improvviso sospettoso. «Proprio non volevo farne parola. Non volevo angustiarti.»

«Angustiarmi?» Haplo guardò il Sartan meravigliato, poi scoppiò a ridere. Rise fino a che le lacrime gli bruciarono negli occhi: allora trasse un respiro ansimante. «Sono in una prigione sartan, spogliato della mia magia, in potere del più potente mago sartan che sia mai esistito, e tu non vuoi angustiarmi.»

«Scus...» Alfred colse lo sguardo sinistro di Haplo, deglutì e tacque.

«Lasciami indovinare» fece Haplo. «Oggi è il giorno in cui il Consiglio si riunisce per decidere la nostra sorte. È così?»

Alfred annuì. Tornato al suo letto, sedette con le lunghe braccia penzolanti tra le gambe.

«Bene, cosa possono farti? Darti un buffetto sul polso? Indurti a promettere di fare il bravo ragazzo e tenerti lontano dal Patryn cattivo?»

Doveva essere uno scherzo. Alfred non rise.

«Non so» disse a bassa voce, timoroso. «Vedi, una volta ho sentito Samah di nascosto e lui diceva...»

«Sst!» l'avvertì Haplo e si alzò a sedere.

Una voce, una voce femminile, aveva cominciato a cantare all'esterno

della porta. Le rune di avvertimento si affievolirono, cominciarono a sparire.

«Ah» disse Alfred illuminandosi «questa è Orla!»

Il Sartan si era trasformato. Raddrizzate le spalle cascanti, si levò alto, quasi solenne. La porta si aprì e lasciò entrare una donna preceduta da due mensch.

«Haplo!» gridò Grundle e, prima che il Patryn capisse cosa succedeva, corse verso di lui e gli gettò le braccia al collo.

«Alake è morta!» gemeva. «Non volevo che morisse. È tutta colpa mia!»

«Su, su» disse lui, dandole qualche goffo colpetto sull'ampia, solida schiena, ma la nana gli si avvinghiava, singhiozzando.

Haplo la scrollò delicatamente. «Ascoltatemi, Grundle.»

La nana tirò su dal naso e, a poco a poco, si calmò.

«Quello che avete fatto voi tre era pericoloso, un folle azzardo» disse severo il Patryn. «Avete sbagliato. Non sareste dovuti venire da soli. Ma l'avete fatto, e nulla può cambiarlo. Alake era una principessa. La sua vita era dedicata alla sua gente. È morta per la sua gente, Grundle. Per la sua gente» il Patryn guardò il Sartan «e forse anche per molte altre genti.»

La donna sartan entrata con i mensch sì mise una mano sugli occhi e si voltò. Alfred, avvicinatosi, indugiò timidamente accanto a lei, mentre il suo braccio, di sua iniziativa, si allungava per scivolarle intorno alle spalle a darle conforto. Il braccio esitò, si ritrasse.

Accidenti a lui! pensò Haplo. Non sa neppure fare la corte a una donna come si deve.

Grundle tirò su dal naso, ebbe un singulto.

«Su, andiamo, fatela finita» le disse Haplo ruvidamente. «Guardate, avete turbato il mio cane.»

L'animale, che pareva essersela presa a cuore, stava aggiungendo i suoi ululati. Infine, Grundle si asciugò le lacrime e riuscì a cavare uno stentato sorriso.

«Come state, signore?» domandò Devon, sedendosi sul bordo del letto.

«Sono stato meglio. Ma anche voi, scommetto.»

«Sì, signore.»

Devon era pallido e infelice. La terribile prova l'aveva segnato, eppure sembrava più sicuro, più consapevole. Era giunto a conoscere se stesso.

Non era il solo.

«Dobbiamo parlarvi!» disse Grundle, tirando Haplo per la manica umidiccia. «Sì, è molto importante!» aggiunse l'elfo.

I due si scambiarono un'occhiata, quindi guardarono i Sartan, Alfred e la donna che costui chiamava Orla.

«Volete restare soli. Benissimo. Ce ne andremo.» Alfred fece per uscire, ma la donna, sorridendo, gli mise una mano sul braccio. «Non credo che sarà possibile.» Lanciò uno sguardo significativo alla porta. Le rune di avvertimento non erano accese, ma fuori si sentivano dei passi. Una sentinella.

Alfred parve rattrappirsi.

«Hai ragione» disse a bassa voce. «Non ci pensavo. Siederemo qui senza ascoltare. Promettiamo.»

Sedette sul letto e spianò con la mano un posto accanto a lui. «Ti prego, siediti.»

La donna guardò il letto, guardò il gentiluomo. Arrossì. Haplo ripensò ad Alake: la stessa aria, la stessa reazione.

Anche Alfred assunse una coloritura notevolmente rossa e balzò in piedi.

«Non intendevo... Naturalmente, non mi verrebbe... Che cosa penserai? Niente sedie. Io volevo solo...»

«Sì, grazie» rispose Orla con un fil di voce, e sedette a un capo del letto.

Alfred riprese il suo posto dall'altra parte.

Grundle, che aveva osservato tutta la scena con impazienza, trascinò Haplo in un angolo, quanto più lontano possibile dai Sartan. Devon la seguì e i due, con aria compresa, cominciarono il loro racconto in risonanti bisbigli.

Parrebbe impossibile, trovarsi nella stessa stanza con altre tre persone che hanno un'accesa discussione, e non ascoltare, ma i due Sartan vi riuscirono ammirevolmente. Né l'uno, né l'altra udirono una sola parola, troppo intenti a voci interiori per prestare attenzione a quelle che giungevano da fuori.

Orla sospirò e, con le mani intrecciate, guardò fuggevolmente il gentiluomo, come chiedendosi se parlare.

Alfred, che avvertiva la sua tensione, se ne stava domandando il motivo, quando l'attraversò un pensiero.

«Il Consiglio. Si sta riunendo ora, non è vero?»

«Sì» rispose Orla con voce affranta.

«E tu... tu non sei lì?»

La donna fece per rispondere, ma riuscì solo a scuotere la testa. «No» disse infine. E poi, più ferma, levando il mento: «No, non sono lì. Ho la-

sciato il Consiglio.»

Alfred annaspò. Per quanto ne sapeva, nessun Sartan aveva mai fatto una cosa del genere. Nessuno vi aveva mai neppure pensato, a sua memoria.

«A causa... mia?»

«Sì. A causa tua. A causa sua.» Orla guardò il Patryn. «A causa loro.» Guardò i mensch.

«Che cosa... come ha reagito Samah?»

«Era furioso. In effetti» soggiunse Orla compiaciuta, con un sorriso «sono anch'io sotto processo, insieme a te e al Patron.»

«No! Non può farlo! Non ti permetterò...»

«Sst!» Orla gli mise una mano sulle labbra. «Non preoccuparti.» Presa la mano di Alfred, quella mano così goffa, dalle ossa scombinate e troppo larghe. «Mi hai insegnato così tanto. Non ho più paura. Qualunque cosa ci facciano, non ho paura.»

«Che cosa farà Samah?» Le dita di Alfred si chiusero sulle sue. «Che cosa è successo agli altri, mia cara? Che cosa ne è stato di quei nostri compatrioti che, molto tempo fa, hanno scoperto la verità?»

Orla si volse a guardarlo. Con fermezza, incontrò lo sguardo del gentiluomo, e con voce calma: «Samah li ha gettati nel Labirinto.»

CAPITOLO 33
Surunan
Chelestra

«L'abbiamo sentito dire dai draghi-serpente, Haplo» asserì Grundle, spaventata al solo ricordo. «Hanno detto che era tutto un trucco e che avrebbero indotto i nostri a massacrarsi tra loro e vi avrebbero portato prigioniero...»

«Al vostro signore» interloquì Devon. «I draghi-serpente intendono riportarvi dal vostro signore e denunciarvi come traditore. Hanno detto tutto questo. Li abbiamo sentiti.»

«Dovete crederci!» ...insisté Grundle.

Il Patryn aveva ascoltato attento, corrucciato, ma non aveva detto una parola.

«Ci credete, vero?» domandò Devon.

«Vi credo.»

Avvertendo la convinzione nella sua voce, i due si rilassarono. Haplo riudì le parole del serpente. *Il caos è il sangue della nostra vita. La morte,*

il nostro cibo e la nostra bevanda.

Su Abarrach, aveva trovato indizi dell'esistenza di un potere volto a un bene più grande. Se questo era vero, allora, qui, su Chelestra, probabilmente aveva scoperto il suo opposto.

Si chiese se Alfred avesse sentito. Guardò dall'altra parte della stanza. Palesemente, no. Il Sartan appariva bianco come se una lancia gli avesse appena trafitto il cuore.

«Sartan!» chiamò Haplo bruscamente. «Questa dovete sentirla. Dite a loro quello che mi avete raccontato» ingiunse a Grundle «sui draghi-serpente e la Porta della Morte.»

Alfred volse la testa verso la nana. Ancora scosso, ascoltò solo a metà, mentre Orla, più composta, prestò interamente la sua attenzione.

Intimidita da quel pubblico, la nana cominciò il suo racconto con qualche imbarazzo, guadagnando sicurezza a mano a mano che procedeva.

«Non ci ho capito quasi niente. All'inizio, sì, quando hanno parlato del loro piano d'inondare la vostra città con l'acqua marina, in modo da distruggere la vostra magia e costringervi a fuggire. Ma poi hanno cominciato a parlare di una cosiddetta "Porta della Morte"?»

Guardò Devon a cercare conferma. L'elfo annuì.

«Sì, proprio così. La Porta della Morte.»

Alfred si fece attento. «La Porta della Morte? Che c'entra la Porta della Morte?»

«Spiegaglielo tu» disse Grundle a Devon. «Tu sai i termini precisi che hanno usato. Io non riesco mai a ricordarmi per bene.»

Devon si assicurò dell'esattezza delle sue parole, poi: «Hanno detto così: "Saranno costretti a fare quello che sono stati abbastanza forti da evitare molto tempo fa. Samah aprirà la Porta della Morte!" E poi hanno detto qualcosa circa il loro ingresso in quella porta...»

Orla, ansante, si alzò premendosi una mano sul petto. «È proprio quello che intende fare Samah! Lui parla di aprire la Porta della Morte nel caso che i mensch ci attaccassero!»

«E così darà via libera a questo flagello sugli altri mondi» concluse Haplo. «I draghi-serpente cresceranno per numero e potenza. E chi rimarrà a combatterli?»

«Bisogna fermare Samah» disse Orla. Si volse verso l'elfo e la nana. «Bisogna fermare la vostra gente.»

«Noi non vogliamo la guerra» rispose Devon. «Ma dobbiamo avere un

posto dove vivere. Voi ci lasciate ben poca scelta.»

«Possiamo risolvere la questione. Riuniremo tutti, tratteremo...»

«È tardi per questo, 'moglie'.» Samah comparve sulla soglia. «La guerra è già cominciata. Orde di mensch stanno navigando alla volta della nostra città, guidati dai draghi-serpente.»

«Ma... non è possibile!» gridò Grundle. «Il mio popolo ha paura dei draghi-serpente.»

«Gli elfi non seguiranno i draghi-serpente senza un buon motivo» asserì Devon, squadrando Samah. «Dev'essere successo qualcosa per costringerli a una simile decisione.»

«Qualcosa è successo, come voi ben sapete. Voi e il Patryn.»

«Noi!» esclamò Grundle. «E come avremmo potuto fare qualcosa! Siamo rimasti qui con voi! Anche se non ci sarebbe dispiaciuto fare qualcosa» aggiunse con un borbottio che si perse nelle sue basette.

Devon la calmò con un colpetto nella schiena.

«Credo che dovresti spiegarti, Samah» intervenne Orla «prima di accusare dei ragazzini di aver scatenato una guerra.»

«Molto bene, "moglie". Mi spiegherò.»

Samah usava quella parola, "moglie", come una frustata, ma Orla non batté ciglio, restando ferma accanto ad Alfred.

«I draghi-serpente sono andati dai mensch e hanno detto loro che noi Sartan siamo responsabili per la disgraziata morte della ragazza umana. E hanno sostenuto che tenevamo prigionieri gli altri due ragazzi come ostaggi.»

Il suo freddo sguardo si posò su Devon e Grundle. «Molto astuta, quell'idea di persuaderci a portarvi con noi. Un'idea del Patryn, naturalmente.»

«Già, sicuro»borbottò stancamente Haplo. «Ci ho pensato poco prima di svenire.»

«Non abbiamo mai fatto nessun piano del genere!» protestò Grundle, con un tremito al labbro inferiore. «Vi abbiamo detto la verità! Io penso che siate un uomo malvagio!»

«Sst, Grundle.» Devon la cinse con un braccio. «Che cosa intendete farci?»

«Noi non facciamo la guerra ai bambini. Ritornerete sani e salvi alle vostre famiglie. E con voi porterete un messaggio per la vostra gente. Se ci attaccherete, lo farete a vostro rischio e pericolo. Sappiamo tutto del vostro piano d'inondare la città con l'acqua marina. Noi pensiamo che questo c'in-

debolirà, ma i vostri 'amici', il Patryn e i suoi malvagi scherani, vi hanno ingannati di proposito. Non troverete una città con pochi Sartan inermi. Troverete una città di migliaia di Sartan, armati di un potere secolare, corazzati con la potenza di altri mondi...»

«Intendete aprire la Porta della Morte» concluse Haplo.

Samah non si degnò di rispondere.

«Ripetete le mie parole alla vostra gente. Voglio si ricordino che li ho avvertiti lealmente.»

«Non puoi parlare seriamente» lo supplicò Alfred. «Non sai quel che dici! Aprire la Porta della Morte significherebbe... il disastro. I draghi-serpente sarebbero in grado di entrare negli altri mondi. I terribili lazzari di Abarrach stanno aspettando proprio una simile opportunità per entrare in questo!»

«E così il mio signore» aggiunse Haplo con una scrollata di spalle. «Gli farete un favore.»

«Questo è quello che i draghi vogliono da te, Samah» gridò Orla. «Questi ragazzi lo sanno. Hanno sentito il piano dei draghi.»

«Come sei io avessi fiducia in loro... o in uno chiunque di voi.» Samah abbracciò i presenti in un unico sguardo sprezzante. «Alla prima breccia nelle mura, io aprirò la Porta della Morte. Chiamerò i nostri confratelli dagli altri mondi. E ci sono, dei Sartan, sugli altri mondi. Non potete ingannarmi con le vostre menzogne.

«Quanto al vostro signore» soggiunse, rivolto a Haplo «sarà gettato da capo nel Labirinto insieme al resto della vostra razza malvagia. E questa volta non ci sarà alcuna via di scampo!»

«Consigliere, non farlo!» La voce di Alfred era pervasa di una calma tristezza. «Il vero male non è là fuori. Il vero male è qui.» Si mise la mano sul cuore. «È la paura. Io la conosco bene. Io le ho dato il dominio su gran parte della mia vita.

«Una volta, molto tempo fa, la Porta della Morte sarebbe dovuta restare aperta per condurci dalla morte a una nuova, più felice esistenza. Ma quel tempo è passato. Troppe cose sono cambiate. Se aprirai la Porta della Morte adesso, scoprirai con amaro rimpianto di aver rivelato un più oscuro e sinistro aspetto di quel nome: Porta della Morte, un nome che una volta doveva significare la speranza.»

Samah ascoltò in silenzio, con pazienza ammirevole.

«Hai finito?» domandò quando Alfred tacque.

«Sì» rispose l'altro con modestia.

«Molto bene. È ora che questi mensch ritornino dalle loro famiglie.» Samah fece un gesto. «Venite, piccoli. Restate insieme. Non abbiate paura della magia. Non vi farà del male. Vi sembrerà di dormire, e quando vi sveglierete vi ritroverete al sicuro con la vostra gente.»

«Non ho paura di voi» lo sfidò Grundle. «Ho visto una magia così potente da superare qualunque vostra speranza.»

E, con aria complice, strizzò l'occhio ad Alfred, che prese un'espressione terribilmente imbarazzata.

«Ricordate cosa dovete dire ai vostri?» domandò il Consigliere Supremo.

«Ci ricordiamo» rispose Devon «e se ne ricorderà anche la nostra gente. Ricorderemo le vostre parole finché vivremo. Addio, Haplo. Vi ringrazio, non solo per avermi salvato la vita, ma anche per avermi insegnato a viverla.»

«Dovete smettere di spiare» rispose severo il Patryn.

Grundle si lasciò sfuggire un sospiro.

«Lo so. Lo prometto.»

Armeggiò con qualcosa che aveva ficcato in una tasca, un oggetto troppo grosso, che non voleva saperne di venir fuori. Tirò e tirò, finché la tasca si squarciò, dopo di che, liberato a forza quel che vi teneva, consegnò a Haplo un libro con una consunta copertina di cuoio, forse macchiata di lacrime.

«Voglio darvi questo. È un diario che ho tenuto mentre andavamo verso la terra dei draghi-serpente. Ho chiesto alla signora» Grundle accennò a Orla «di farmelo avere, e lei mi ha esaudito. *Lei* è gentile. Volevo scriverne ancora un pezzo, scrivere la fine ma... non ci sono riuscita. È troppo triste. In ogni modo» si asciugò una lacrima «ignorate tutte le cose cattive che dico su di voi all'inizio. Non vi conoscevo, allora... Capirete?...»

«Sì» rispose Haplo accettando il dono. «Capirò.»

Devon prese la mano di Grundle e, insieme a lei, si pose di fronte a Samah. Il Consigliere intonò le rune. Tracce fiammeggianti si disegnarono nell'aria, circondando la nana e l'elfo. Gli occhi dei due ragazzi si chiusero, le teste si reclinarono. Le rune avvamparono, e la coppia svanì.

Al dolente ululato del cane, Haplo posò la mano sulla testa dell'animale, riducendolo al silenzio. «Questa è fatta» disse Samah con tono vivace. «Ora, ci resta un compito più spiacevole. Prima sarà terminato, meglio sarà.

«Tu, che ti fai chiamare Alfred Montbank. Il tuo caso è stato portato da-

vanti al Consiglio. Dopo attenta riflessione, ti abbiamo riconosciuto colpevole di aver cospirato con il nemico e di aver tramato contro il tuo stesso popolo, tentando d'ingannarci con eretiche menzogne. Noi abbiamo emesso la sentenza. Riconosci, Alfred Montbank, che il Consiglio ha il diritto e la competenza richiesti per emettere questa sentenza, così che tu possa imparare dai tuoi errori e fare ammenda?»

Il discorso era una mera formalità che veniva ripetuta per ogni persona chiamata davanti al Consiglio, ma Alfred l'ascoltò con attenzione e parve considerare ogni parola.

«'Imparare dai miei errori e fare ammenda'» ridisse tra sé e sé. Guardò Samah e, quando rispose, la sua voce risuonò sicura: «Sì, Consigliere, lo riconosco.»

«Alfred, non puoi!» Orla si gettò verso il marito. «Non continuare su questa via, Samah! Te ne prego! Perché non vuoi ascoltare?»

«Taci, moglie!» Samah la rigettò indietro. «Abbiamo emesso anche la tua sentenza. Hai un'alternativa. Puoi andare con lui o restare tra noi. Ma in ogni caso, sarai privata dei poteri magici.»

Orla lo fissò, livida in volto. Lentamente, scosse la testa. «Sei pazzo, Samah. La tua paura ti ha portato alla follia.»

Avvicinatasi ad Alfred, gli prese un braccio con la mano. «Scelgo di andare con lui.»

«No, Orla» protestò il gentiluomo. «Non posso permetterlo. Non sai quel che dici.»

«Sì, che lo so. Dimentichi» soggiunse con un tremulo sorriso «che ho condiviso le tue visioni. So cosa ci aspetta e non ho paura.»

Haplo non prestava attenzione. Aveva osservato il Sartan che si trovava di guardia alla porta, calcolando la possibilità di saltargli addosso e scappare. Le probabilità di riuscita erano esigue, quasi inesistenti, ma era sempre meglio che restarsene lì ad aspettare che Samah gli infliggesse un altro bagno.

Tese i muscoli, pronto ad attaccare. Samah si voltò d'improvviso e disse qualcosa all'uomo di guardia. Il Patryn si costrinse a rilassarsi, cercando di prendere un'aria noncurante.

«Ramu. Porta questi due nella Sala del Consiglio e preparali per il trasferimento. Dobbiamo lanciare subito questo incantesimo, prima che i mensch attacchino. Riunisci tutti i membri del Consiglio. Ci vorranno tutti, per una magia di questa portata.»

«Quale incantesimo di traslazione?» Haplo fu subito in guardia, pensan-

do di essere in qualche modo coinvolto. «Che succede?»

Ramu entrò e si mise accanto alla porta.

Alfred si avviò verso la soglia con Orla al fianco. I due si muovevano calmi, dignitosi e, per una volta, notò Haplo meravigliato, Alfred non trovò modo d'inciampare.

Il Patryn gli bloccò il passo. «Dove vi stanno mandando?»

«Nel Labirinto.»

«Che cosa?»

Haplo scoppiò a ridere, pensando a un piano bizzarro per intrappolarlo, anche se non riusciva a capirne lo scopo. «Non ci credo!»

«Ne hanno mandati altri prima di noi, Haplo. Non siamo i primi. Molto tempo fa, durante la Spartizione, i Sartan che avevano scoperto e abbracciato la verità, vennero gettati in prigione con la vostra gente.»

Haplo lo guardò allibito. Non aveva senso. Era impossibile. Eppure sapeva che Alfred diceva la verità. I Sartan non potevano mentire. «Non potete farlo!» protestò con Samah. «Li state condannando a morte!»

«Non fate finta di preoccuparvi per loro, Patryn. Non vi servirà a niente. Raggiungerete i vostri 'amici' molto presto, dopo che vi avremo interrogato a fondo su questo cosiddetto Lord del Nexus e i suoi piani.»

Haplo l'ignorò, rivolgendosi ad Alfred: «Ti lascerai spedire nel Labirinto? Così? Ma tu ci sei stato! Nella mia mente! Lo sai com'è. Non durerete due minuti. Né tu né lei! Combatti, dannazione! Per una volta nella tua vita, alza la testa e combatti!»

Alfred, pallido: «No, non potrei...»

«Sì che puoi! Grundle aveva ragione. Eri tu il drago volante, non è così? Tu ci hai salvato la vita a Draknor. Tu sei potente, più potente di Samah, più potente di qualunque Sartan che sia mai vissuto. I draghi-serpente lo sanno. Mago Serpente, ti chiamano. *Lui* lo sa. Per questo si sta liberando di te.»

«Grazie, Haplo» rispose gentilmente Alfred «ma anche se quello che dici fosse vero e io mi fossi trasformato veramente in drago, non *ricordo* come avrei fatto. No, non preoccuparti. Cerca di capire, ti prego. Posò una mano sul braccio muscoloso del Patryn.» Per tutta la vita sono fuggito da quello che sono. O sono svenuto. O mi sono scusato. «Era calmo, quasi sereno.» Non fuggirò più.

«Già. Be', sarà meglio che eviti di svenire, nel Labirinto.» Haplo si scrollò di dosso la mano del gentiluomo.

«Cercherò di ricordarmelo» sorrise Alfred.

Con un guaito, il cane gli si premette contro la gamba. Il Sartan gli diede un timido buffetto. «Abbi cura di lui, ragazzo. Non perderlo di nuovo.»

Ramu si frappose tra loro e cominciò a intonare le rune.

I simboli lampeggiarono, accecando Haplo. Il calore lo respinse. Quando poté di nuovo vedere, le rune rosse di avvertimento ardevano davanti alla porta e bloccavano le finestre.

I Sartan erano spariti.

CAPITOLO 34
Surunan
Chelestra

Haplo si distese sul letto. Non poteva far nulla, salvo aspettare. Per quanto deboli, le sigle sul suo corpo erano di nuovo visibili: ci sarebbe voluto un bel po', prima che la magia tornasse per intero, un lasso di tempo che il Patryn immaginava di non avere a disposizione. I Sartan sarebbero tornati di lì a poco, l'avrebbero mondato d'acqua e poi avrebbero cercato di farlo parlare.

Questo sarebbe stato divertente.

Nel frattempo, concluse Haplo, doveva riposare per quanto riusciva. La perdita della magia lo faceva sentire stanco e debole. Si domandò se si trattasse di una reazione fisica, o soltanto mentale. E anche altre domande, si pose, disteso sul dorso, mentre cercava di confortare il cane afflitto.

Uomini e donne sartan nel Labirinto. Spediti laggiù come nemici. Che cosa ne era stato di loro? Probabilmente, i Patryn, nella loro furia, si erano sfogati su di loro e li avevano uccisi.

Ma se non fosse andata così? Se quegli eterni nemici fossero stati costretti a mettere da parte l'odio per collaborare, così da riuscire a sopravvivere? E se, durante le lunghe, buie notti, avessero dormito a fianco a fianco, cercando conforto tra le braccia l'uno dell'altra, un momento di respiro in tanto terrore? Poteva darsi che, molto tempo prima, il sangue dei Patryn e dei Sartan si fosse mescolato?

Il pensiero lasciò Haplo stranito. Troppo sconvolgente, per essere accettabile, troppo sconcertanti le possibilità implicate.

Accarezzò il cane disteso sulla pancia. Con un sospiro, la bestia chiuse gli occhi e si rannicchiò vicino a lui, sul letto. Anche Haplo era quasi addormentato, quando il mondo prese a ondeggiare.

Aperti gli occhi di scatto, il giovane fu subito all'erta, atterrito da quella

sensazione, eppure incapace di muovere un muscolo per combatterla. L'ondulazione cominciò dai suoi piedi, quindi si propagò verso l'alto, provocando un nauseante capogiro. Haplo poteva solo osservarla, sentire, completamente immobile.

Già una volta aveva fatto una simile esperienza. Già una volta il mondo intorno a lui aveva vacillato. Già una volta si era visto senza forma né dimensioni, schiacciato contro l'ambiente circostante, assottigliato e friabile come una foglia morta.

Le onde insorsero sopra di lui, piegando la stanza, piegando i muri, il soffitto. Le rosse rune di avvertimento che sbarravano porte e finestre si spensero, ma Haplo non poté approfittarne. Non poteva muovere un dito.

La volta precedente, il cane si era volatilizzato, sicché, ora, il giovane l'afferrò saldamente. E, questa volta, la bestia rimase, sonnecchiando tranquilla dal principio alla fine.

L'effetto ondulatorio si dissolse rapido com'era cominciato. Le rune di avvertimento rosseggiarono di nuovo. Il cane russava.

Haplo inspirò, espirò e guardò in su nel vuoto.

L'ultima volta che il mondo aveva vacillato, era stato a causa di Alfred. Il Sartan era entrato nella Porta della Morte. Il Patryn si svegliò di soprassalto, percorso da un allarmante pizzicorio. Era notte, la stanza era scura, o lo sarebbe stata, non avessero brillato le rune. Drizzato il busto, il giovane cercò di ricordare, d'individuare il rumore che l'aveva riscosso da un sonno profondo. Era così intento ad ascoltare, che non si accorse, dapprima, delle sigle scintillanti sulla sua pelle di un vivido azzurro.

«Devo avere dormito un bel po'» disse al cane, che aveva egualmente aperto gli occhi. «Chissà perché non sono venuti? Che cosa pensi che stia succedendo, ragazzo?»

Il cane sembrava averne una qualche idea, perché balzò verso la porta. Haplo, che aveva concepito la stessa idea, lo seguì. Avvicinatosi alle rune per quanto possibile, dimentico del magico calore che, troppo potente per non superare alla lunga le difese della sua magia, già gli bruciava la pelle, si fece schermo agli occhi con la mano e sbirciò di fuori, ammiccando a quella fiamma brillante.

Non vide granché nella notte: ombre che correvano nelle ombre, forme più scure del buio. Ma sentiva le grida: erano state le grida a svegliarlo.

«Si è aperta una breccia nelle mura! L'acqua sta inondando la città!»

Haplo ebbe l'impressione di sentire dei passi alla porta e si preparò a combattere. Erano stati sciocchi, a permettergli di recuperare la sua magia:

quanto sciocchi, l'avrebbero visto tra poco.

I passi ebbero una breve esitazione, poi cominciarono ad arretrare. Haplo, accosto alla porta, rimase con le orecchie tese, finché lo scalpiccio si placò. Se si trattava di una sentinella sartan, adesso non era più lì davanti.

Le rune di avvertimento, tuttavia, erano ancora potenti, tanto da costringere Haplo a ritrarsi: il calore gli prosciugava le forze.

E poi, era mutile sprecare energia.

«Tanto vale che ti rilassi, ragazzo» consigliò al cane. «Saremo fuori di qui, tra non molto.»

E poi, dove sarebbe andato? Che cosa avrebbe fatto?

Sarebbe tornato nel Labirinto. A cercare Alfred. E altri ancora...

Con un quieto sorriso, tornò al suo letto, si distese comodamente e aspettò che l'acqua marina salisse.

APPENDICE I

Precisazioni sulle battaglie magiche tra Patryn e Sartan

La magia dei Sartan come dei Patryn si basa sulla teoria delle possibilità.[1] Si potrebbe meglio descrivere una singolar tenzone fra guerrieri delle due razze come una micidiale versione di un gioco infantile noto come "Coltello, carta, pietra".[2] In questo gioco, ognuno dei due bimbi si munisce di tre oggetti: un coltellino, un pezzo di carta e un sasso. Dopo averli nascosti dietro la schiena, i due avversari si guardano a faccia a faccia e, a un dato segnale, prendono entrambi uno degli oggetti e lo portano davanti in una finta battaglia. Il succo del gioco risiede nell'indovinare quale delle tre possibili armi userà l'avversario nella tornata, così da trovarsi pronti a contrastare il suo attacco.

I vari risultati sono così stabiliti:

Coltello taglia carta. (Chiunque porti davanti il coltello vince la tornata.)

Pietra sbriciola coltello.

Carta avvolge pietra.

"Coltello, carta, pietra", naturalmente, è una versione estremamente semplificata di una battaglia magica tra un Patryn e un Sartan, dove ognuno dei combattenti ha a sua disposizione innumerevoli possibilità per l'at-

tacco e la difesa.

Di rado gli antichi duelli venivano combattuti a tamburo battente, come nel caso di Samah e Haplo. Entrambe le razze dovevano salvaguardare la loro immagine e la battaglia aveva luogo solo dopo che era stata lanciata e accettata una sfida. Un Patryn era sempre pronto a lottare in pubblico. Un Sartan poteva acconsentire, ma solo se riteneva che una simile, pubblica esibizione di destrezza e di coraggio si sarebbe dimostrata istruttiva per i mensch.

Le pubbliche tenzoni, che si tenevano all'interno di arene, offrivano spettacoli straordinari, anche se la presenza della folla tendeva a inibire alcuni degli effetti magici più spettacolari. Non era il caso, ad esempio, di far calare un lampo sul nemico e fulminare metà degli spettatori, sicché queste battaglie pubbliche di rado avevano esito mortale, ma somigliavano, piuttosto, a un torneo di scacchi dove ogni giocatore cerca d'imporre all'altro il "matto".

Le contese private erano assai più rischiose: combattute con mezzi micidiali e quasi sempre destinate a concludersi con la morte di uno o di entrambi i duellanti, si svolgevano in luoghi segreti noti solo alle due razze, là dove era possibile scatenare forze distruttive senza pericolo per innocenti spettatori. A volte, i due guerrieri combattevano in solitudine, ma più spesso membri delle loro famiglie e del Consiglio assistevano in veste di semplici testimoni, a cui in nessun caso era dato d'intervenire. Va notato, qui, che il Consiglio Sartan si opponeva sempre, in modo ufficiale, a questi duelli e, fino all'ultimo, si sforzava di fermarli.

Nonostante il numero illimitato di possibilità, la maggior parte dei maghi seguiva uno schema fisso, basato sui dettami della logica.

I primi incantesimi lanciati, solitamente mosse difensive o diversive, erano elementari e non richiedevano grande impegno, in modo da permettere al contendente di studiare e capire l'avversario. Così, un Sartan poteva tentare di distrarre il nemico chiamando in battaglia un milione di serpenti, mentre il Patryn avrebbe risposto circondandosi di una parete di fuoco.

A queste schermaglie succedevano potenti incantesimi offensivi fronteggiati da contromosse difensive egualmente robuste. I duellanti dovevano individuare l'attacco in arrivo e rispondervi in pochi secondi, guardandosi, al tempo *stesso*, da certi colpi, come un fulmine vibrato di schianto, da cui non era possibile trovar riparo. Il più lieve errore di calcolo, un batter di ciglio, una momentanea rilassatezza quasi sempre si dimostravano fatali.[3]

[1] Vedi "La magia nei mondi spartiti, estratti dalle riflessioni di un Sartan", in *Ali di drago*, vol. 1 del *Ciclo di Death Gate.*

[2] Secondo una teoria, questo gioco veniva praticato dai bambini mensch desiderosi di emulare gli eroi sartan (o patryn).

[3] Estratto da un trattato senza titolo, scoperto nella biblioteca dei Sartan su Chelestra.

APPENDICE II

Condizioni attuali e prospettive dei Durnai

(Da un rapporto consegnato da Ramu, figlio di Samah, al Consiglio dei Sette. Questo rapporto venne presentato poco tempo prima della seduta in cui Alfred comparve per la prima volta davanti al consesso. Il testo, insieme ad altri manoscritti, è stato trovato in possesso di Alfred. Come Alfred sia giunto ad averlo in mano sua, resta un mistero. Le note a pie' di pagina sembrano di mano detto stesso Alfred e - fatto di per sé degno di nota - sono uniformemente redatte nella lingua dei mensch).

Fratelli Sartan del Consiglio

Miei fratelli e sorelle, chiedo di sottomettere alla vostra attenzione un rapporto sullo stato del nostro mondo per quanto riguarda le lune marine, note a noi come durnai, poste entro i suoi confini. Presento umilmente questo rapporto e mi appello alla vostra comprensione, nel caso dovesse dimostrarsi inferiore alle vostre necessità e aspettative. Possano le rune concederci acume e saggezza nel nostro governo del creato.[1]

Chiedo di esporre davanti a voi un succinto resoconto della struttura di questo mondo, dopo di che, con le mie limitate e inadeguate facoltà, mi sforzerò di tracciare un confronto tra il suo stato attuale e quello che ci ripromettiamo in futuro.[2]

GEOGRAFIA ORIGINARIA E DISPOSIZIONE GEOLOGICA

DEL NOSTRO MONDO

Il nostro Mondo di Acqua consiste in un gran mare circondato dal ghiaccio. Nel mezzo di questo mare si muove il sole marino, una grande sfera

brillante di luce fosforescente che illumina **e** riscalda le acque intorno. Nel suo movimento, il sole fonde il ghiaccio circostante, fino a che il mare si congela nuovamente quando la sfera luminosa si allontana. Molte creature abitano questo mare. Le più grandi sono i durnai, su cui vivono i mensch.

Il sole marino

Il sole marino è dotato, prima di tutto, di un'energia che gli giunge attraverso una fenditura del Mondo di Fuoco. Fino a che la Porta della Morte non si aprirà nell'Jran-kri,[3] questa fenditura fornirà solo l'energia sufficiente a tenere in vita questo mondo. Solo quando sopravverrà l'Jran-kri,[4] i durnai saranno svegliati e il ghiaccio si scioglierà definitivamente.

Il sole marino si muove nell'acqua secondo un ciclo predeterminato. Questo ciclo, a quanto pare, dura mille anni, il che spiega il lungo sonno[5] del nostro popolo e il nostro recente risveglio. Secondo le intenzioni originarie, questo moto avrebbe dovuto far circolare le acque del gran mare dopo l'Jran-kri. I durnai avrebbero girato intorno al sole marino, e il sole si sarebbe spostato nell'acqua secondo una rotazione in senso inverso. Lo scopo era di mantenere la circolazione delle acque e favorire il riciclaggio dei materiali provenienti dagli altri mondi.

Il Buonmare

Benché sia ritenuta un mare, questa, in realtà, non è una distesa d'acqua. Il Buonmare è composto di un'emulsione chiara di un liquido ossigenato. I mammiferi possono respirarla direttamente senza affogare.

Il Buonmare è popolato da una varietà di microrganismi, procarioti, eucarioti, plancton e specie consimili, destinati a reagire chimicamente con le scorie che dovevano essere scaricate per le fenditure dopo l'Jran-kri. Inoltre, forme di kelp sono cresciute in vasti campi, creando così foreste galleggianti alla deriva. Tutte queste creature danno origine naturalmente a utili prodotti secondari che vengono successivamente assorbiti dai durnai per il loro fabbisogno energetico.

In sostanza, questi microrganismi svolgono la prima fase di un processo di raffinamento dei materiali di scarto. I loro prodotti secondari, di densità minore del mare, tendono a galleggiare verso il campo di non-gravità[6] dei durnai, da cui vengono assorbiti come cibo; in seguito, i materiali raffinati vengano trasportati attraverso un'altra fenditura, posta nel centro di ogni durnai, fino al grande meccanismo per la raffinazione nel Mondo d'Aria.[7]

Esistono, anche, altre creature acquatiche. I delfini, intelligenti e fin

troppo comunicativi, non devono mai affiorare alla superficie come nel nostro mondo precedente[8], dato che respirano direttamente nell'emulsione. In grande abbondanza, si trovano anche altri mammiferi acquatici, come balene, serpenti, tritoni, foche, leoni marini e manati. Le normali creature marine, come i pesci, i kraken, gli ippocampi (destrieri marini), i cavallucci marini, le razze e altre specie comuni si sono del pari adattate a questo ambiente. Il plancton nell'emulsione assorbe l'anidride carbonica dalle esalazioni delle altre creature e la ritrasforma in ossigeno.

Biosfere (I Durnai)

Nella Spartizione, noi abbiamo creato i durnai, creature della biosfera di titaniche dimensioni, destinate a fluttuare a caso durante la loro ibernazione. Questi durnai sono esseri viventi, creati da noi Sartan durante l'Jran-ai come parte integrante del nostro piano generale. Nell'Jran-ai i durnai sarebbero rimasti in ibernazione, in attesa che la luminosità del sole marino si accrescesse in coincidenza con l'Jran-kri.[9] Fino ad allora, i durnai dovevano rimanere in questo stato di sonno profondo, occasionalmente scivolando alla deriva fino a congelare nel ghiaccio, per essere sgelati solo eoni più tardi, pur sempre in ibernazione, quando il sole avesse completato la sua orbita attraverso il ghiaccio.

Il piano originario era di adibire i mensch a parassiti benefici in un sistema simbiotico interno ai durnai. I mensch avrebbero coltivato le superfici interne delle biosfere, preservandone, così, le condizioni per la chemiosintesi.

Una volta svegliate, le biosfere avrebbero interagito con l'emulsione marina per riciclare le scorie biologiche e chimiche degli altri mondi in biosintesi, gas ed elementi chimici di utilità. Traendo la loro energia dal sole fosforescente, le "radici montagna" dei durnai avrebbero incanalato gli elementi chimici dal mare verso il sottosuolo. Queste radici parvero agli abitanti montagne frastagliate che si levassero dal mare verso il soffitto della caverna al di sopra. In realtà, queste "montagne" sono più simili a ossa con strutture midollari infisse nel mare. Le radici, in tal modo, avrebbero fatto risalire gli elementi chimici e le scorie nei durnai, non diversamente dalle radici di un albero, e li avrebbero convertiti in sostanze utili per l'alimentazione e in altri composti eliminati poi attraverso la fenditura naturale nel nucleo della biosfera. Questa fenditura, collegata attraverso lo spazio inferiore al Mondo d'Aria, avrebbe convogliato così i materiali energetici necessari alla grande macchina dislocata laggiù.[10]

Le coste / Strato esterno dei Durnai

Somiglianti ad accidentate montagne rocciose che scendano giù dal colmo della valle, le coste sono simili a strutture ossee protese verso il basso dal centro della biosfera. Le coste formano sacche di atmosfera e penetrano nel mare in grandi catene montuose.

Queste montagne s'incurvano verso il basso dal campo di non-gravità fino a formare coste eternamente frustate dal moto ondoso del mare. Qui, gli elementi chimici e altri materiali di raccolta vengono compressi per l'azione di trasferimento nei canali ossei e, quindi, condotti nelle fondamenta dei durnai.

Caratteristica importantissima, le formazioni cristalline alla base delle montagne raccolgono l'energia luminosa del sole fosforescente, fornendo così la necessaria energia fotosintetica per il processo vitale dei durnai.

Le valli (garenne) / Strato esterno dei durnai.

Sopra la superficie del mare - vale a dire, lontano dall'acqua e verso il centro dei durnai - fra le pareti torreggianti delle montagne che si staccano dalle coste, giacciono le valli, o garenne. Tali garenne erano state concepite come l'habitat primario per la maggior parte dei mensch in questo mondo. Qui, gli equilibri atmosferici ed ecologici sono conservati da piante che vivono *in loco* e dalla stessa biosfera, Le garenne assorbono dinamicamente gli choc biologici, così da permettere alla biosfera di correggere le mutazioni di minor conto nel mare circostante.

Oltre all'atmosfera, il durnai preserva anche una certa stabilità della temperatura, generando naturalmente un calore interno in grado di bilanciare in parte il freddo dell'acqua all'esterno. Questi effetti, tuttavia, diminuiscono rapidamente a mano a mano che la biosfera scivola verso la calotta di ghiaccio.

Le montagne su ambo i lati si levano fino a un tetto così lontano, da permettere le naturali vicende climatiche, favorite anche dalla libera rotazione della biosfera nell'acqua e dalla sua azione contro le diverse correnti marine all'intorno. La pioggia è il risultato più normale, anche se la neve è un problema comune quando la biosfera si avvicina al ghiaccio.

A trattenere il mare senza fondo, provvede la pressione dell'atmosfera. Molte sono le garenne collegate da fiordi di gigantesche montagne tuffate nel mare eterno. Tutte, sono illuminate dalla luce proveniente dal mare o da quella prodotta dagli stessi mensch.

Sottosuolo / Strato interno dei durnai

Gli elementi chimici e le altre sostanze trasportate nel durnai dalle montagne ossee entrano nel nucleo della sfera per essere trattati dai vari organi. Questi processi utilizzano la fotosintesi e la chemiosintesi per produrre l'energia vitale del durnai. Prodotti secondari, sono il gas naturale, l'azoto, i composti del carbonio e certi organismi biologici, successivamente incanalati verso la fenditura al centro e quindi espulsi.

La fenditura

Al centro del durnai, si trova la fenditura, dove vengono inviati tutti i materiali di scarto. In breve, si tratta di un condotto che sfocia nello spazio inferiore e trasferisce su Arianus le scorie, utilizzate dalla grande macchina per produrre materiali e congegni per tutti i mondi. Questo condotto con una direzione unica normalmente dovrebbe convogliare vaste quantità di gas ed elementi chimici non lavorati al macchinario.

La fenditura genera un campo non-gravitazionale, respingendo tutti gli oggetti aventi una massa dal centro del durnai. (Vedi disegno a pagina 8).

ATTUALE ABERRANTE STATO DEL MONDO D'ACQUA

Non essendoci svegliati, noi Sartan ci troviamo davanti a molti problemi, primo fra tutti, il motivo della mancata attuazione dell'Jran-kri. Seconda, si presenta una domanda rimasta senza risposta nell'epoca che ha preceduto il nostro sonno: che fare con i draghi?

MANCATA REALIZZAZIONE DELL'JRAN-KRI

Con il fallimento del piano per raggiungere l'Jran-kri, i durnai sono rimasti in uno stato dormiente, o d'ibernazione, come quando li avevamo creati. Essi non fanno molto di più che svolgere automaticamente le loro funzioni. Non si muovono di loro volontà, com'era stato previsto in origine, né sintetizzano materiali gassosi e solidi in abbondanza per il macchinario nel Mondo d'Aria, secondo le nostre primitive intenzioni. Senza un aumento nell'output dal mare, i durnai resteranno in *stato* dormiente, congelando di tanto in tanto (ibernazione profonda), per essere nuovamente liberati dal ghiaccio a seconda del ciclo del sole marino. Nell'attuale stato d'ibernazione, la quantità di sostanze chimiche prodotte e trasmesse è trascurabile.

I DRAGHI E LA SOPPRESSIONE DELLA MAGIA AD OPERA DEL MARE

L'origine dei draghi rimane un mistero altrettanto oscuro dei loro scopi. Per il momento, l'unica certezza è che sono i nostri più potenti nemici e, in qualche modo, hanno alterato il Buonmare.

A causa di qualche loro interferenza, l'emulsione del Buonmare ora agisce come un riduttore delle probabilità. Localizza la realtà come parte di un suo processo di rigenerazione e impedisce così l'azione di qualunque magia fondata sulle probabilità alternative. Le rune dei Sartan si affievoliscono e sembrano sparire per effetto del mare, dato che esse si estendono nei domini della probabilità. Quando le probabilità sono localizzate dal mare in una singola realtà, allora le rune non possono esistere e si cancellano, perdendo al contempo il loro potere.

Entro le nostre mura, siamo al sicuro. Al di là, siamo inermi. Chiedo che il Consiglio consideri immediatamente queste risultanze.

Con i più umili e grati ossequi.
Ramu

[1] Una formula che racchiudeva la sacra prerogativa della magia sartan come suprema fonte del potere in tutto il creato.

[2] Queste umili e insieme ampollose espressioni erano di rigore in tutti i rapporti presentati al Consiglio. Ramu di certo non nutriva simili incertezze riguardo alle sue facoltà. Dubito, anzi, che Ramu abbia mai pensato di poter fallire in qualunque intrapresa.

[3] Samah sosteneva che i Mondi Spartiti erano uniti non solo dalla Porta della Morte, ma anche da vie sussidiarie come queste fenditure. Le fenditure sono speciali passaggi per lo spostamento di materia ed energia da un mondo all'altro. In generale, il movimento avviene solo in una direzione, né le fenditure possono essere usate per il trasferimento di esseri viventi. Questi canali, concepiti in origine per collegare tutti i Mondi Spartiti in un sistema unito e interdipendente, divennero di vitale importanza per il trasporto di rifiuti, risorse e prodotti dopo l'apertura della Porta della Morte. Attualmente, funzionano solo in modo parziale.

[4] Un'espressione sartan che significa "terza parte" o "fase 3", venuta a indicare specificamente la terza fase della Spartizione. In tutto, queste fasi dovevano essere tre. Il termine Jran-ai (fase 1) indica la magica Spartizione per cui tutto il creato fu diviso nei suoi elementi e i vari mondi vennero

ad esistere. A quanto sembra, i durnai vennero creati in quest'epoca. L'espressione Jran-dus (fase 2) stava a indicare l'occupazione e organizzazione dei mondi sotto la guida dei Sartan, mentre l'Jran-kri, o fase 3, doveva salutare l'apertura della Porta della Morte e lo stadio finale della cooperazione universale. Questa fase non ebbe mai inizio.

[5] Vale a dire, l'ibernazione.

[6] Ramu sbaglia nel chiamare l'effetto repulsivo del durnai "non-gravità". Più appropriatamente, avrebbe dovuto parlare di gravità rovesciata.

[7] Di sicuro, Ramu si riferisce al Kicksey-winsey su Arianus. Il Mondo d'Acqua, a quanto pare, doveva costituire un luogo per la distillazione e il riciclaggio dei prodotti di scarto degli altri mondi. Difficile immaginare un posto così bello come una gigantesca discarica.

[8] Riferimento alla Terra prima della Spartizione.

[9] Vedi nota a pag. 344.

[10] Ancora, il Kicksey-winsey.

APPENDICE III

I sommergibili di Chelestra

(Da un avviso di vendita su una pergamena restaurata, rinvenuta su Gorgon con note di Alfred il Sartan)

Voi non avete bisogno di grazia ed eleganza. Smettete di guardarvi le scarpe![1] Quello di cui avete veramente bisogno è un trasporto affidabile, vantaggioso e, soprattutto, SICURO, sui mari di Chelestra. Venite da noi, che ve lo forniremo!

I sommergibili dei nani sono mezzi per il trasporto costruiti da solidi artigiani della nostra razza con pochi, fondamentali principi e ritrovati tecnologici della tecnomagia elfica.[2] Questi sommergibili sono usati con grande frequenza per il *commercio* tra i vari mondi.

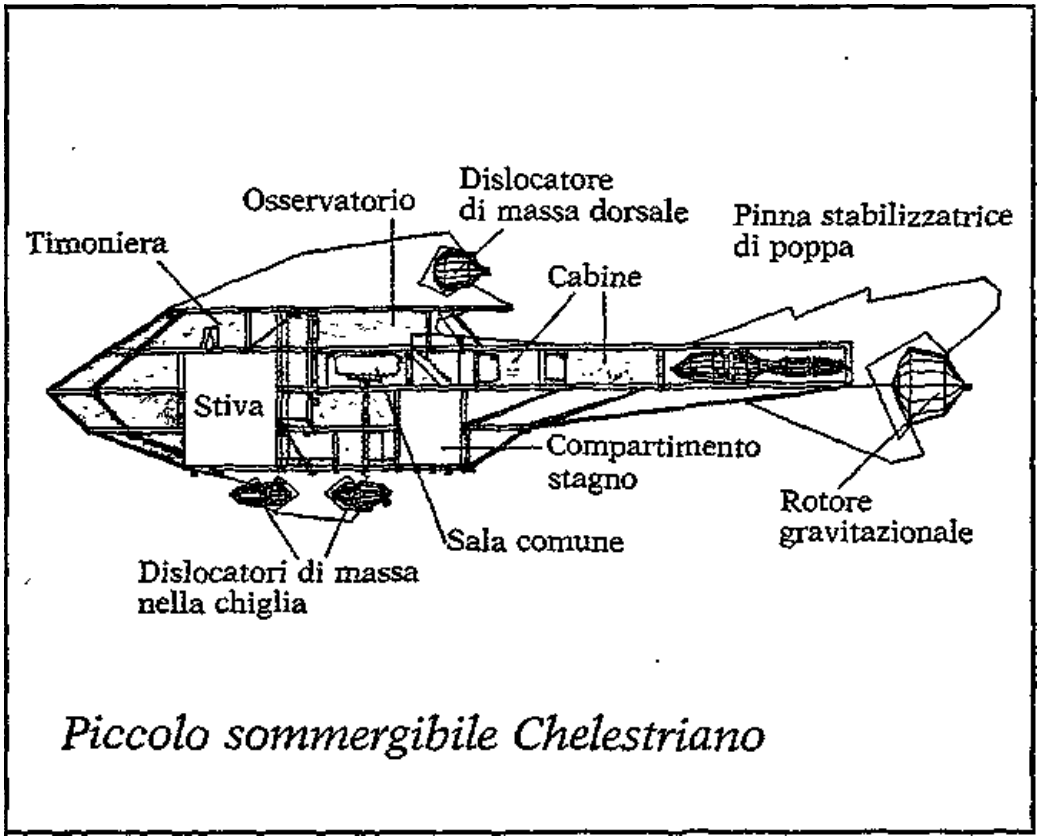
Alcuni elfi ed umani hanno ordinato, oltre alle navi mercantili, non poche navi da guerra.

Questo scafo, una nave leggera da trasporto, è un pregevole esemplare dei sommergibili da noi costruiti.

Tutti i sommergibili attualmente usano la gravità dei mondi[3] per la navigazione, la propulsione e il controllo del galleggiamento. Come sapete, la capacità di galleggiamento di un oggetto è determinata dalla relazione tra

la sua densità e quella dell'acqua circostante. La densità è il peso di un oggetto diviso per il suo volume. In parole semplici, se la densità di una nave è inferiore alla densità dell'acqua che sposta, allora questa nave galleggerà verso uno dei mondi. Se la sua densità è maggiore dell'acqua che sposta, la nave si immergerà allontanandosi da uno dei *mondi.*

Più precisamente, se la densità di una nave è inferiore alla densità dell'acqua che sposta, quella nave salirà nell'acqua verso la superficie fino a che a quantità d'acqua spostata non sarà eguale alla sua densità.



Piccolo sommergibile Chelestriano

I sommergibili controllano il loro galleggiamento e, dunque, la quota d'immersione, cambiando la loro densità. La magia elfica fornisce ai sommergibili di Gargon i mezzi combinati per alterare la loro densità a piacere, oltre che la forza motrice per attraversare il Buonmare.

I cristalli montati nella chiglia generano vari gradi di massa a seconda dei comandi giunti dalla cabina di pilotaggio. In circostanze normali, in assenza di energia, il sommergibile è concepito per galleggiare.

Il che, nei termini della navigazione in uso a Gargon, significa che una nave senza l'azione dei suoi dislocatoli di massa nella chiglia salirebbe verso il mondo più vicino. Questa è una naturale misura di sicurezza molto

apprezzata da tutti i nani che sanno bene come, di tanto in tanto, le apparecchiature degli elfi si guastino.[4]

Una volta attivati, i dislocatori di massa nella chiglia aumentano la densità della nave, facendola così immergere nel mare e allontanarsi dal mondo vicino. Naturalmente, quanto più lontani ci si spinge dalla biosfera, tanto minore è l'influenza della gravità. Gli occupanti del sommergibile si ritroverebbero così in condizioni di assenza di peso, ma per fortuna un effetto collaterale della massa aumentata dai dislocatori è la generazione di un campo di gravità naturale in tutta la nave. Così, chi si trova a bordo non andrà assolutamente soggetto alla perdita del peso, a meno di qualche problema insorto nei dislocatori.

Cristalli consimili, operanti in base allo stesso principio, sono impiegati per la propulsione dello scafo e il controllo direzionale. Un rotore gravitazionale, costituito da un sistema di tali cristalli, fornisce la forza motrice.

Altri dislocatori di massa, situati a seconda delle esigenza progettuali, permettono il controllo direzionale. Su questa nave, il dislocatore per la navigazione è facilmente visibile, dato che è montato sulla pinna dorsale. I dislocatori della chiglia vengono usati per la navigazione in superficie.

Per quanto il Buonmare sia respirabile, non è consigliabile trovarsi all'esterno mentre la nave è in moto, dato che la forza del liquido spostato all'indietro vi potrebbe facilmente spazzar via. Per questo motivo, i sommergibili di norma sono chiusi, anche se per la maggior parte hanno ponti per l'osservazione utilizzati quando la nave è ferma e durante le operazioni di superficie. Su questo sottomarino, è visibile una grande zona aperta a poppa sul ponte 4, destinata a questo scopo.

Il carico viene sistemato a bordo attraverso boccaporti sigillati che si aprono nello scafo intorno e sotto il compartimento del pilota sul ponte 4. Questi boccaporti si aprono direttamente nella stiva che si stende attraverso i ponti 3, 2 e 1.

Un ulteriore accesso all'interno della nave è offerto dal grande compartimento stagno disposto all'estremità della poppa e attraverso i ponti 1 e 2. Grandi porte e un quadro ripetitore dei comandi di manovra sul ponte 1 permettono a un operatore di raccogliere campioni dal mare senza lasciare la nave. L'operatore può utilizzare i dislocatori di massa della chiglia per attrarre l'oggetto verso lo scafo e, quindi, i comandi di manovra per spostare la nave con il compartimento stagno sopra l'oggetto stesso. Questa tecnica, che richiede qualche pratica, viene di tanto in tanto usata per recuperare i nani caduti in mare.

Una funzionale zona cambusa/sala comune (ponte 3), le cabine e la sala per l'osservazione (ponte 4 a poppa del compartimento del pilota) completano lo scafo perfetto per le necessità dei vostri trasporti e dell'equipaggio.

[1] Una frase dei nani che significa "essere sinceri, anziché ingannarsi da soli".

[2] In realtà, i nani dipendono totalmente dalla tecnomagia elfica per il funzionamento dei loro sommergibili.

[3] I mensch di Chelestra non sono consapevoli di vivere all'interno di più vasti organismi (chiamati durnai dai Sartan), sicché definiscono "mondi" i loro habitat. La gravità, per i mensch di Chelestra, è una forza che respinge dal centro dei loro mondi, contrariamente alla forza di attrazione nota in tutti gli altri mondi.

[4] Statisticamente, secondo tutti i rapporti da me studiati, l'affidabilità degli "apparati tecnomagici" degli elfi è estremamente alta. L'autore di questa descrizione tecnica, un nano, dimostra il pregiudizio culturale della sua razza contro tutta la tecnologia.

PONTE 1

Questo è il livello più basso della nave. Le sue dotazioni principali sono i comandi per il compartimento stagno, i serbatoi di atmosfera e la stiva.

(1A)

La stiva principale si restringe con le piastre di prua verso questa zona, che è la più bassa della nave. Di sopra, la stiva si estende per altri due ponti fino ai boccaporti sigillati per il carico disposti in alto. Porte a pressione mettono in comunicazione la zona, a dritta e a sinistra, con l'area 1B. Una scala a pioli conduce alla paratia di poppa di questo compartimento, proseguendo per il resto della stiva al di sopra.

(1B)

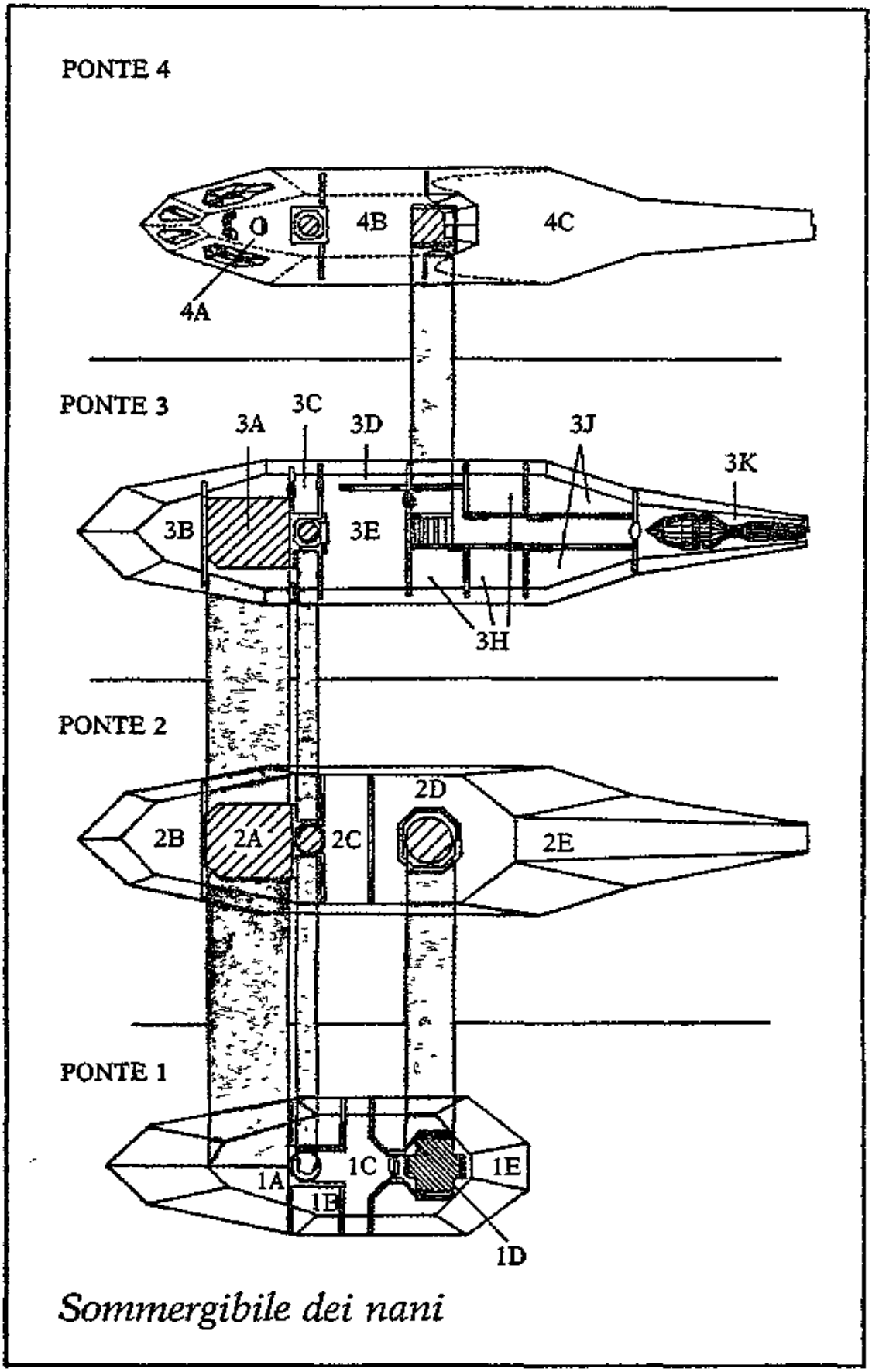
Qui si trovano le casse per gli attrezzi e altri strumenti.

(1C)

Il corridoio principale di accesso a questo ponte. A prua, si può scorgere la base della manica principale di accesso, disposta in modo da attraversare tutti i ponti della nave. In questa manica, tra ogni ponte, si trova un boccaporto a tenuta stagna, utile per isolare qualunque ponte in caso di emer-

genza.

A poppa di questo corridoio si apre un finestrone per l'osservazione che guarda nel compartimento stagno (1D) al di sotto. Qui si trovano anche i comandi per le manovre, per il controllo dei dislocatori di massa, per la variazione dell'atmosfera e dell'acqua nel compartimento stagno, e per l'apertura delle porte dello stesso compartimento.



Sommergibile dei nani

(1D)

Il compartimento stagno è la via più facile per entrare o uscire dalla nave in immersione. Porte avvolgibili disposte nella chiglia aprono verso il mare il compartimento, che si stende in altezza per due ponti. Speciali barre disegnate dagli elfi trasferiscono l'atmosfera della camera del compartimento nei serbatoi disposti a poppa della porta del gavone (1E). Il ponte 2 (2D) dà accesso a questa camera dall'interno della nave.

(1E)

A volte, l'atmosfera stivata sulla nave subisce delle perdite. Va tenuto presente che l'atmosfera a bordo è altrettanto importante dei dislocatoli di massa, dato che l'interno della nave inevitabilmente si allaga, se perde la sua naturale salvaguardia di galleggiamento.

Questo compartimento contiene una scorta supplementare di atmosfera compressa dentro certi serbatoi, che accolgono anche l'aria liberata dal compartimento stagno e magicamente trasferita al loro interno. In caso di allagamento di una zona della nave, questi serbatoi possono essere usati per lo sgottamento a pressione.

PONTE 2

Questo livello della nave è occupato principalmente dalle apparecchiature. Qui si trovano i compartimenti di supporto al lavoro svolto agli altri livelli della nave.

(2A)

Questo è il livello superiore della stiva. Porte a pressione supplementari conducono a poppa al corridoio 2C. Boccaporti supplementari conducono a prua al compartimento 2B.

(2B)

Compartimento per l'acqua potabile. Naturalmente, l'acqua del mare non disseta, sicché le persone a bordo hanno bisogno di una scorta di acqua potabile. Questa funge anche da zavorra per il compartimento del combustibile a poppa (2E).

(2C)

Corridoio di accesso. Una grande porta a pressione conduce a poppa verso la camera del compartimento stagno (2D). A prua si trova la manica principale di accesso e la scala che porta agli altri ponti.

(2D)

Camera del compartimento stagno. Spesso usata come stiva supplementare, questa camera è disposta intorno alla parte superiore del compartimento stagno a partire dal ponte 1. Una grande porta a pressione a dritta consente l'accesso all'interno del compartimento stagno direttamente dalla nave.

(2E)

Deposito per il combustibile. La camera del combustibile contiene i ritagli di piombo e grafite che azionano i convertitori gravitazionali e, quindi, tutte le apparecchiature della nave.

PONTE 3/PRIMO PONTE

Zona principale per la vita di bordo. Le cabine dell'equipaggio (3H), la sala comune e la cambusa si trovano tutte qui. Su questo ponte è dislocata anche la camera del rotore gravitazionale (3K) con l'officina per le riparazioni e il magazzino degli attrezzi, oltre alla parte superiore della stiva (3A e B).

(3A)

In alto, a dritta e a sinistra si trova una coppia di grandi boccaporti a tenuta stagna. In superficie, questi boccaporti si possono aprire per dare accesso alla stiva sottostante. I boccaporti si aprono verso l'esterno e a qualche distanza dalla nave per motivi di sicurezza (impossibile aprirli in immersione) e comodità (il pilota può controllarli facilmente dal suo compartimento sul ponte 4, fiancheggiato dai due portelli).

(3B)

Dispensa di prua. Qui vengono tenute le scorte supplementari di acqua e di viveri.

(3C)

Magazzino di poppa. Qui sono sistemati oggetti di immediata utilità per il compartimento della cambusa.

(3D)

Sala comune. Confortevole e ben attrezzata. L'equipaggio può rilassarsi

e mangiare in questa sala a metà della nave. La sua dislocazione non è accidentale: la sala si trova nel punto più vicino al centro motore della nave, in previsione dell'eventualità di violente tempeste sottomarine.[1]

(3E)
Cambusa. Lunga e stretta, è concepita per la preparazione dei pasti.

(3F)
Casse addizionali per lo stivaggio.

(3G)
Corridoio principale. Una grande scala a pioli porta alla sala panoramica di osservazione sul ponte 4. Qui sono situate le porte per le cabine e la manica di accesso alla sala macchine (3K).

(3H)
Cabine dell'equipaggio. I letti sono basculanti, così da oscillare con il movimento della nave.

(3J)
Magazzino degli attrezzi, contenente apparecchiature magiche per le riparazioni richieste dai guasti negli strumenti gravitazionali.[2]

(3K)
Camera del rotore. In questo locale, è montato un grande cristallo molato da cui si estendono diversi condotti. Il suo colore è quello della luce nera, così che risulta difficile guardarlo e impossibile metterne a fuoco la superficie. Alcuni nani sono impazziti in questo tentativo.[3]

PONTE 4/PONTE DEL PILOTA
Questo ponte ha solo due funzioni: il pilotaggio della nave e l'osservazione del mondo oceanico all'intorno.

(4A) Compartimento del pilota. Al centro, si trova un piedistallo svincolato, sormontato da un grande schermo magico in tre dimensioni, dove appaiono i dati della navigazione. È possibile dare istruzioni in anticipo allo strumento per la navigazione. In tal caso, il sommergibile procederà automaticamente.

In questo locale, si trova anche una scala a pioli per giungere alla parte più alta della nave, dove si trova un piccolo compartimento stagno riservato.

(4B)
Sala per l'osservazione. La grande scala entra a poppa del compartimento dal ponte 3 sottostante. Intorno, si può vedere un finestrone che guarda fuori sopra il ponte di poppa e verso il mare alle spalle. Porte a tenuta stagna su ambo i lati della scala discendente consentono l'accesso al ponte di poppa quando la nave si trova in superficie.

(4C)
Ponte di poppa. Usato quando la nave è in superficie. Una battagliola incurvata circonda questo ponte sul dietro fino alla pinna di poppa del rotore.

CONCLUSIONI
Dovete convenire[4] che il sommergibile costruito dai nani è il mezzo più sicuro per viaggiare tra i mondi. Ogni corporazione artigiana ha messo il suo sudore e il suo cervello in questa opera. Altrove, pagherete meno per una nave ma, in seguito, avrete di che pentirvi.

[1] Un fattore importante nella progettazione dei nani: questo popolo soffre generalmente di acuti malesseri durante i trasporti.
[2] Queste "riparazioni" per lo più consistono nella sostituzione totale di grandi componenti magici delle navi. I nani non praticano la magia degli elfi.
[3] Una favola di vecchie comari o una leggenda marina dei nani, priva di qualunque fondamento.
[4] I nani preferiscono essere diretti, piuttosto che condiscendenti.

La dama tenebrosa

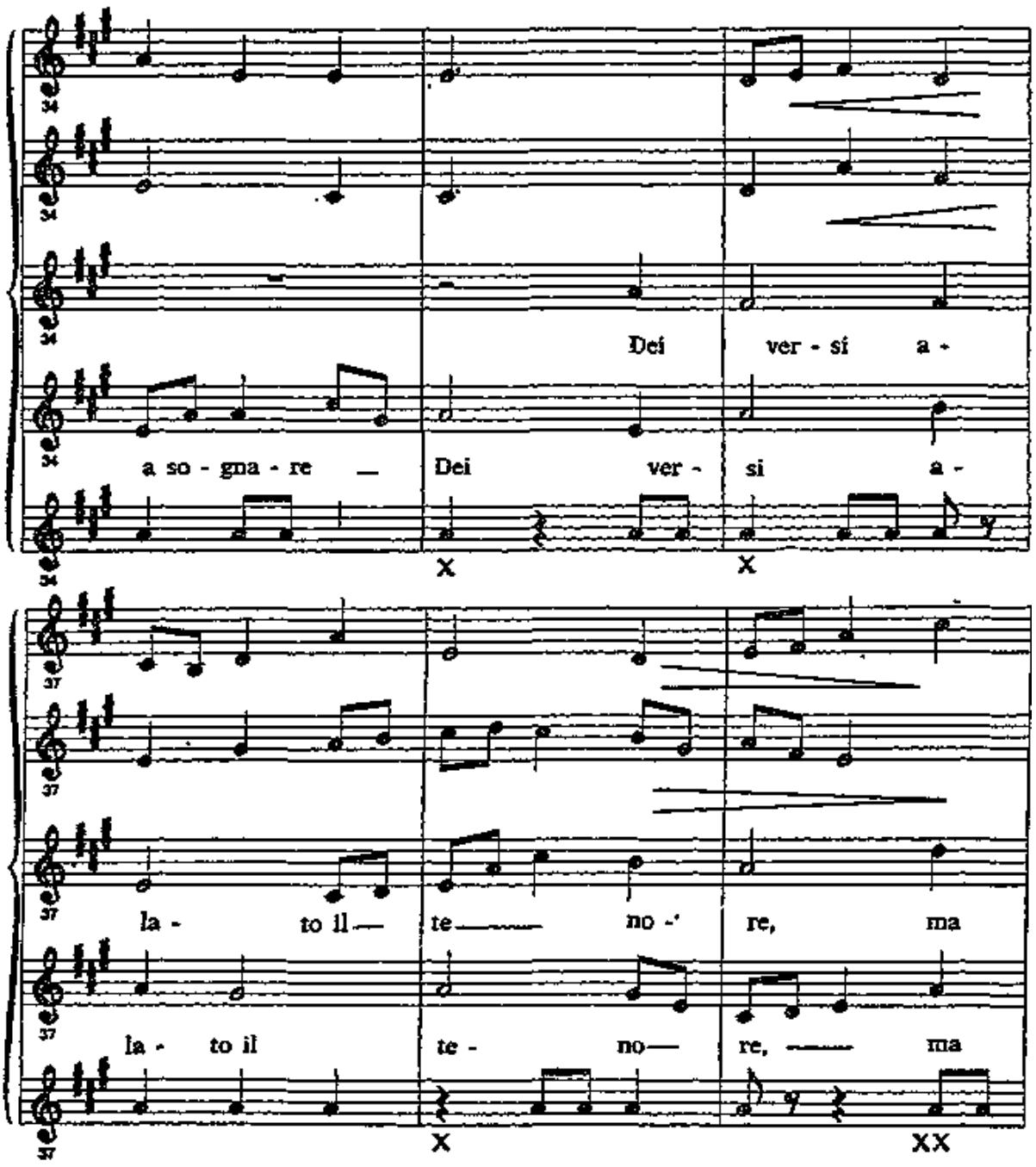
Parole di Kevin T Musica di Janet Pack

Cello
mf
Tamburo,
mf
campanelli

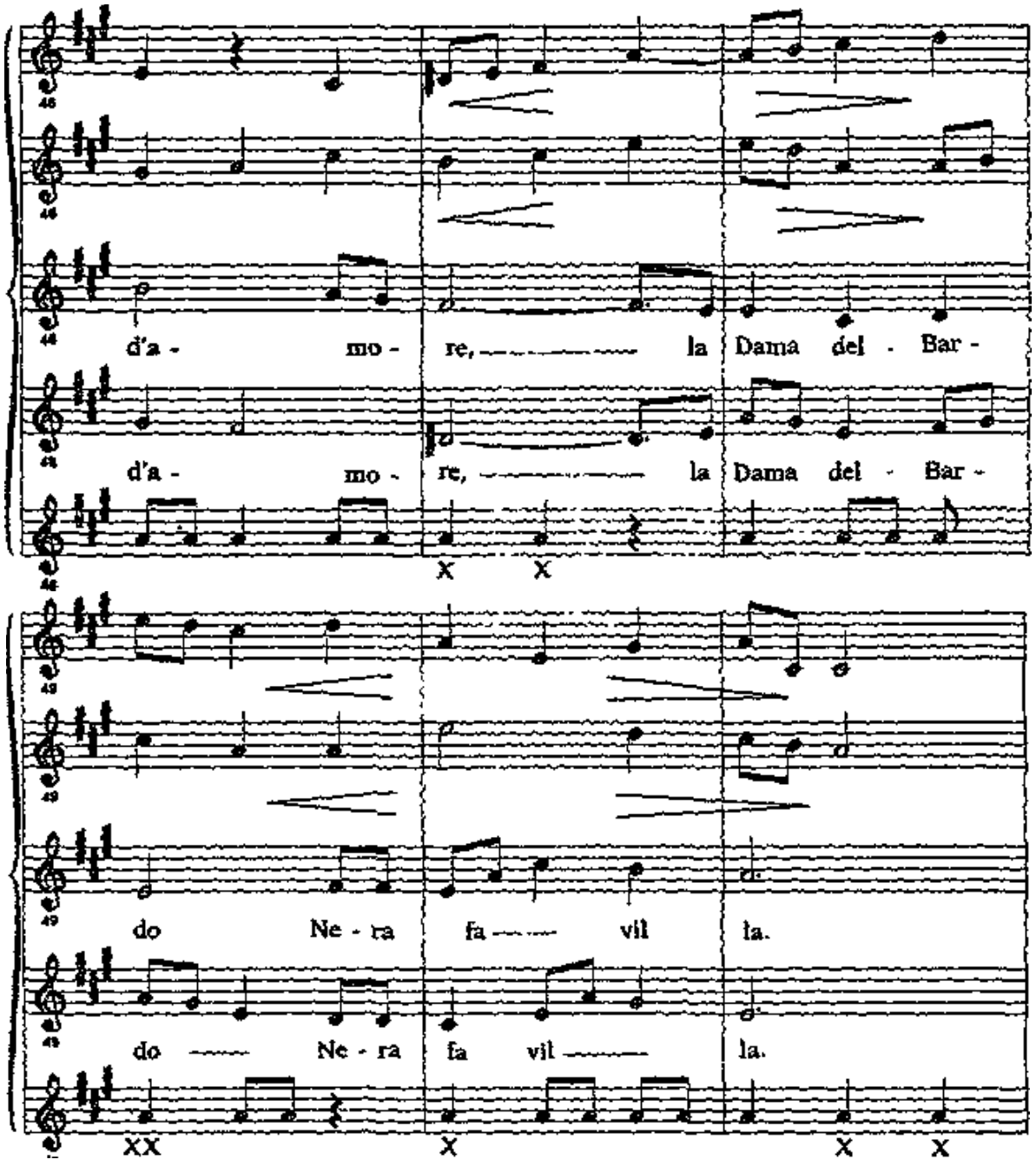
Il mondo è fo -
la d'at - to - re!
Il
Il mondo è fo - la d'at - to - re!

Al ri - so o l'ira, a pre - ga - re
Al ri - so
X
— m'in - duce d'om - bre il —
o l'ira, a pre - ga - re m'in -
X

tre — mo - re tal - volta im -
duce d'om - bre il — tre -
mo — to - a so - gna - — re
more tal - volta im - mo — to


Dei ver - si a -
a so - gna - re Dei ver - si a -
la - to il te no - re, ma
la - to il te - no re, ma

una lor vi - ta in stil
una lor vi - ta in stil
X XX
la, ar - ta - ta gab - bia
la, ar - ta - ta gab - bia
X X


d'a - mo - re, la Dama del - Bar -
d'a - mo - re, la Dama del - Bar -
do Ne - ra fa vil la.
do Ne - ra fa vil la.

Per lei, Mu - sa che il mio cuor ha pre -
Per lei, Mu - sa che il mio cuor ha pre -
so d'un toc - co su -
so d'un toc - co su -

I blime - ma, del - l'alma si -
I blime - ma, del - l'alma si -
gno - ra, ch'io ho of - fe - so la
gno - ra, ch'io ho of - fe - so la

vita pren - de ali e ri —
vita pren - de ali e ri —
ma. Non più che, t'ac - co -
ma. Non più che, t'ac co -

sta io sen - to, di ro - sa al
sta io sen - to, di ro - sa al
lab - bro - tor - men - to.
lab - bro tor - men - to.

A Bonnie Ruth Anderson, con amore

FINE